LA VITA MILITARE

DELLO STESSO AUTORE:

Ricordi del 1870-71. (Firenze. Barbèra, 1872). 4.ª ediz.
Spagna. (Firenze. Barbèra, 1873). 6.ª ediz.
Olanda, 1874. (Quinta edizione, riveduta dall'autore. Milano. Treves, 1879).
Ricordi di Londra. (Milano. Treves, 1874). 7.ª ediz.
Pagine sparse. (Milano. Tip. Lombarda, 1875). 5.ª ediz.
Marocco. (Milano. Treves, 1876). 8.ª ediz.
Marocco. Edizione illustrata. (Milano. Treves, 1879).
Costantinopoli. (Milano. Treves, 1877). 10.ª ediz.
Novelle. (Milano. Treves, 1878). Nuova edizione riveduta e ampliata.
Ricordi di Parigi. (Milano. Treves, 1879). 3.ª edizione.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Cuore.

LA

VITA MILITARE

BOZZETTI

DI

EDMONDO DE AMICIS

EX UFFIZIALE DELL'ESERCITO

NUOVA EDIZIONE

riveduta e completamente rifusa dall'autore
con l'aggiunta di due bozzetti.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1880.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

A QUESTA EDIZIONE.

Questo libro uscì nel 1868, ed ebbe da allora numerose ristampe e traduzioni. Dire della grande popolarità raggiunta in un subito da quest' opera, sarebbe superfluo, e poco conveniente ad editori; noi vogliamo qui avvertire semplicemente che l'Autore ha creduto bene, dopo undici anni, rivedere l'opera sua; e l'ha ritoccata in ogni parte, in ciascun bozzetto. Ogni linea per così dire porta le traccie della correzione dell'autore; e le sue modificazioni non si sono ristrette alla lingua; spesso, ha cambiato concetti, conclusioni, intreccio del racconto. Due dei suoi bozzetti non gli piacevano più, e li ha tolti; ne ha invece aggiunti due che non si trovano nell'altre edizioni (Un'ordinanza originale; A vent'anni).

Questa nuova edizione, così rimaneggiata dall' autore in tutte le parti, è veramente nuova, *ed annulla le precedenti; si potrebbe quasi dire un nuovo libro. È troppo giusto che l'Autore desideri ormai esser giudicato dai lettori e dai futuri critici sopra questa edizione e non sulle altre di cui egli ha riconosciuti i difetti.*

È molto probabile che il libro così ringiovanito avrà un rifiorimento di popolarità.

Gennaio 1880.

UNA MARCIA D'ESTATE

Era una bella giornata d'agosto, senza una nuvola e senza un soffio di vento. La strada per cui il reggimento camminava era larga diritta e lunga che non se ne vedeva la fine, e coperta d'una polvere finissima che si sollevava a nuvoli, penetrando negli occhi, nella bocca, sotto i panni, e imbiancando barbe e capelli. A destra e a sinistra della strada non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua. La campagna era secca, nuda, deserta, e le poche case sparse qua e là parevano disabitate. Non si poteva fermar lo sguardo sulla via, nè sui muri, nè sui campi, tanto vi batteva il sole. Si camminava a capo basso e a occhi socchiusi. Insomma, era una bellissima giornata d'agosto e una pessima giornata di marcia.

Il reggimento camminava da poco più di un'ora. Malgrado quella polvere e quel caldo soffocante, i soldati erano ancora vispi ed allegri come al momento ch'eran partiti. Due file camminavano a destra e due a sinistra della strada, e dall'una all'altra parte era un continuo scoccare e incrociarsi e ricambiarsi di motti, di frizzi e di mille voci lepide e strane; e di tratto in tratto una gran risata e un batter clamoroso di mani, a

cui seguiva sempre un: — Al posto, via, in ordine! — che ristabiliva momentaneamente il silenzio e la quiete. A tre, a quattro, a cinque voci assieme, si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più lontano la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi. La marcia procedeva in tutto e per tutto a norma del regolamento; le file serrate, il passo franco, gli ufficiali al posto; tutto in ordine, tutto appuntino. Benone! E si andava, e si andava . . . .

Ma — oh vedete là il second'uomo della prima fila, che comincia a perder la distanza! Adesso l'aggiusto io. Oh là! Volete serrare sì o no?... — Ha serrato.

Altri dieci o dodici passi. — Un altro. — E dàgli! Volete marciare al posto sì o no? — Oh vedete come va quella coda! Corpo di.... Animo, serriamo, laggiù; passo di corsa. — Una rapida corsa, un gran battere di borraccie su fianchi, un rumoroso ballar di cartucce nelle giberne, una confusione, un polverio che tutto investe, che tutto copre.... La coda ha serrato. — Bisogna sfiatarsi, non c'è che dire; ci vorrebbero dei polmoni di ferro. Gli è un gran brutto marciare quest'oggi.... Un sole che brucia il cervello.... una polvere che leva il respiro.... e questa strada che non finisce mai.... e questo cheppì.... Ci fosse un albero almeno! un palmo d'ombra, un po' d'acqua! Ma niente.... È un deserto questo. —

I canti che si udivano dianzi son già calati di un tono, il dialogo è un po' meno vivo, le file un po' meno serrate. Il comandante del primo pelottone è già alla testa della seconda squadra; il comandante del secondo

è alla coda della terza. Si vede che il reggimento è in marcia da tre ore.

La via diritta è finita, comincia a serpeggiare. L'occhio non può precorrere il cammino e confortarsi sui tetti di qualche lontano villaggio, sul campanile di una chiesuola, su qualcosa che dia indizio di abitazione e prometta una fermata, un po' di riposo, un po' di respiro.... un momento di vita. Dio mio, che strada! Non si vede cento passi innanzi. Coraggio, via; ancora cinque minuti, e saremo alla voltata. Chi sa che, svoltando, non ci apparisca, lontano lontano, un paesello o un folto d'alberi, dove ci facciano fermare! La speranza rinvigorisce le forze; si studia il passo; siamo alla voltata; si corre per mettersi presto sulla nuova direzione, si allunga il collo, si spinge innanzi avidamente lo sguardo.... Case? Alberi? Villaggi? Fermate? Niente! Strada, strada, e sempre strada. Oh disperazione! I menti ripiombano sui petti, gli occhi ricadono a terra, le schiene si ricurvano sotto gli zaini; le file, ristrette dalla pressa, si riaprono; la coda segna il passo; il comandante del primo pelottone è già alla testa del secondo, il comandante del secondo è già alla testa della compagnia che vien dietro; il capitano.... dove sarà il capitano?

I canti che si sentivano due ore fa son già calati di due toni. Si canta perchè s'è cominciato a cantare; forse non si ricomincerebbe più. Il dialogo è stentato; gli scherzi non hanno più sale. Ah! si vede che il reggimento è in marcia da quattro ore.

E si va, e si va, e si va. I volti sono arsi dal sole, grondanti sudore, neri, contratti, trasfigurati; il respiro affannoso; le labbra pendenti; la lingua grossa; le mani

gonfie e pesanti; le piante indolenzite; in tutta la persona una cascaggine, un abbandono; gli zaini vengon giù sulle reni, le giberne sulle natiche, i capotti su per la schiena raggrinzati e fradici; le cravate sciolte; i cheppì spinti indietro fin sulla nuca o colla tesa calata sul naso. Gli occhi, offesi dalla luce soverchia, o si fissano immobili sull' orma del compagno che precede, o errano qua e là avidamente in cerca di un rigagnolo, di una fonte, ...di un pantano, anche; purchè si potesse mitigare questo foco infernale che ci brucia le viscere.... Oh la sete! E qui s'affacciano alla mente alterata immagini varie e confuse di caffè altre volte (quando si era felici!) frequentati; si vedon là gli avventori sorbire lentamente dei grandi bicchieri di birra spumante e gelata; si vedono dei ruscelli d'acqua viva sgorgare, spumeggiando, da una roccia; se ne sente il mormorio, se ne vede lo splendore cristallino serpeggiare e perdersi fra l'erbe.... Oh poterlo raggiungere! — Arrivato alla tappa, beverò tanto da morire! Volerò subito al caffè, vuoterò una bottiglia di un fiato, due, e se non basta, tre....

E si va, e si va. I canti sono cessati; il dialogo morto. Uno scherzo forzato scocca qualche volta dalle labbra dei più vigorosi; indarno; è accolto con glaciale silenzio. Si marcia taciti taciti. Molti che erano alla testa, ora, zoppicando, si trovano alla coda. I più forti ch'erano alla coda, eccoli, senza che se ne avvedano, alla testa. Le compagnie si confondono. — Al posto! per Dio! al posto! È il modo di marciare codesto?... — Non dan retta; è lo stesso che predicare ai muri. —
— Ohe là! voi! perchè vi fermate? Avanti, animo, su.
— Tenente, non mi fido. — Niente, niente; levatevi;

avanti.... Inutile: egli già dorme. — Serrate, voi altri, laggiù. Animo. Oramai non c'è che poco.

— Oh sì, c'è poco! — Dicono sempre così. — In tanto non si fa mai alto. — E il brodo di questa mattina era acqua. — E il prestito non l'hanno ancora dato. — E con questo sole, ci potevano far partire un po' prima. — E alto intanto non si fa mai, — e il brodo.... — e il prestito....

Largo! largo! — Che c'è? Chi viene?.... Un precipitoso scalpitìo di cavallo, un denso nuvolo di polvere.... è passato. Era un ufficiale di stato maggiore.

Già, eccoli lì quelli che ci fanno correre. — È comodo, da cavallo, gridare avanti a quelli che vanno a piedi! — Se avesse lui lo zaino.... Ohe, tu, alza quei piedi; non ce n'è abbastanza della polvere, non è vero? —

Molti si fermano; molti, accorciando il passo, lasciano passare innanzi la propria compagnia per fermarsi non visti; la voce dei superiori suona stizzosa, non più autorevole; gli ordini sono radi radi. — Il comandante del primo pelottone.... Dov'è il comandante del primo pelottone? — Ah, si vede che il reggimento è in marcia da cinque ore!

O ch'è questo? Si sente uno squillo di tromba. Un *oh!* prolungato gli fa eco da un capo all'altro della colonna. Tutti si fermano, e qui comincia una confusione, un parapiglia, un rovesciarsi di zaini, un cader di fucili, un rotolar di cheppì giù pei fossi della via, un correre a destra e a sinistra.... In due minuti il reggimento è sparito. Dentro i fossi, di qua e di lá dalla strada, c'è un serra serra, un gridìo, un disputarsi a spintoni e a colpi di gomito un palmo d'ombra,

un palmo d'erba. Pei campi un va e vieni di assetati in traccia d'acqua, che si cercano, si scontrano e si arrestano, come una processione di formiche su per la scorza d'un albero; un chiedere da bere con voce lamentevole, un negare di voci stizzite, o un concedere a stento, uno strapparsi dalle mani i gamellini con rabbia gelosa.... A poco a poco il tumulto scema, il movimento diminuisce, la quiete ritorna; tutti, o bene o male, sono sdraiati all'ombra e tutti chiudono gli occhi.... Ancora un minuto e tutto il reggimento dormirà.

— Largo! largo, ragazzi! Un po' di passo. Di', tu; bada che ti passerà addosso la ruota. E tu leva quello zaino di mezzo alla strada.... Un po' di passo.... Fatemi largo. — Oh eccolo l'apportatore della vita, ecco l'amico dei galantuomini, ecco la provvidenza! Il vivandiere! — I dormenti si scuotono, stirano le braccia, si fregano gli occhi, puntano i gomiti in terra; su, su, eccoli in piedi; corrono e fanno ressa intorno al carro, e vi si rimescolano e vi si addossano come i cavalloni del mare intorno alla nave nel forte della tempesta. Al disopra di tutta quella calca è un tender di mani, un agitar di braccia, un porgere e un ricevere quattrini, un lamentarsi crucioso di esser là da un'ora e di non aver ancora avuto niente, un insistere ora minaccioso ora supplichevole.... Il pover uomo è ansante, suda, sbuffa, domanda un po' di largo, un po' di fiato....

Un altro squillo di tromba; è l'*attenti*. — Un lungo mormorio di sorpresa e di malcontento gli fa eco. — Non c'è tempo di mandar giù un boccone. — Era meglio non fermarsi, allora. — Ci vogliono ammazzare. —

È una vita da cani. — La folla si disperde lentamente; nei fossi, chi si leva faticosamente a sedere; chi si drizza in piedi lemme lemme; chi sta lì a godere l'ultimo minuto; a poco a poco tutti son saliti sulla via, gli zaini sono sulle spalle, gli ordini sono ricomposti. — Un altro suono; la prima compagnia si muove.... la seconda, la terza.... tutto il reggimento è in moto. — Al posto, eh! Non ricominciamo la babilonia di prima.

Per una mezz'ora le cose vanno un po' meno peggio, benchè le membra si risentano dolorosamente del breve riposo, e non tutti abbiano saziata la sete. — Ma guardate come marcia quella coda! Ma volete serrare una volta? — Per una mezz'ora, come si diceva, le cose vanno un po' men peggio di prima; le file si sono serrate, chi stava indietro ha raggiunto la sua compagnia, gli ufficiali sono tornati al posto.... — Ma questo sole brucia il cervello! Questo è un caldo d'Africa! È impossibile resistere!... I piedi non han più forza di sollevarsi da terra, strisciano; le braccia cadono spenzoloni, il cinturino scivola giù dai fianchi, le cinghie dello zaino segano le spalle, il cappotto opprime lo stomaco.... E non si arriva mai! E dove ci vogliono condurre?

— Una fontana! una fontana! — Un grido di gioia risponde all'avviso. Gli ordini si rompono, tutti accorrono; a cinque, a sei, a dieci si cacciano a corpo morto sull'acqua: urti, spintoni, litigi, grida, percosse. — Al posto, al posto, per Dio! — tuona un ufficiale sdegnato. La turba si rompe e si sperde in tutte le direzioni; molti, lo stomaco gravato dall'acqua, tentano inutilmente di raggiungere il proprio posto; altri vi

arrivano dopo una corsa affannosa e sono costretti a fermarsi poco dopo; altri restano là ancora un momento non foss'altro che per dare un ultimo sguardo a quell'acqua benedetta.... Le forze mancano, i vuoti si allargano, i fossi si popolano di estenuati; tutto vacilla, tutto cade.... All'improvviso, allo svoltare della via, si vede un campanile, un villaggio. — È la tappa! È la tappa! — Il grido si propaga in un istante dalla testa alla coda; l' effetto è mirabile; le forze si rinfrancano, le file si serrano, le compagnie si riformano, gli sbandati accorrono; tutto è mutato. Echeggia la musica, siamo al villaggio, si entra. Le soglie delle officine, le imboccature delle vie, le finestre, i balconi, si riempiono di curiosi; qua e là ai davanzali si affacciano dei visini atteggiati a pietosa curiosità. — Poveretti! come saranno stanchi! — Oh, gli effetti di quegli occhi! Chi andava curvo si drizza con grande sforzo per l'ultima volta; chi zoppicava piglia un' andatura più risoluta; chi stava per cadere, stremato di forze, si fa animo e tira innanzi.... — Olà, voi, dove andate? — Un sorso d'acqua, tenente. — Niente, niente! al posto! — Oh, i crudeli! — si mormora all'intorno dalle mamme compassionevoli; — come li trattano, poveri ragazzi! Neppure un sorso d'acqua! —

Il reggimento è passato, ha posate le armi, ha spiegato le tende.... Oh che campo animato ed allegro! E le fatiche e gli stenti della marcia non si ricordano più?

Ah!... nemmen per sogno.

L' ORDINANZA

Erano quattro anni che vivevano insieme; nè mai un solo momento l'un d'essi avea dimenticato di essere l'uffiziale, l'altro di essere il soldato. L'uno era soldatescamente austero, l'altro soldatescamente sommesso. E si amavano; ma di quell'affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sè, che non si palesa, che cela un impeto di tenerezza sotto un atto sgarbato; eloquente quando tace, inetto quando parla; nemico delle blandizie e accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a ribeversi le lagrime per non parer fiacco e sdolcinato. Correva fra loro un linguaggio costantemente laconico; si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti: interprete comune l'orologio, che regolava tutto, anche i passi e le parole, colla più stretta disciplina. — Tenente, comanda altro? — Nulla. — Posso andare? — Va. — Era la formola quotidiana di comiato; mai una parola di più. E così erano passati i giorni, i mesi, gli anni — quattro anni — in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra, ed era a poco a poco cresciuto nel cuor di tutt'e due un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a sè stesso. C'era in quella inalterabile tacitur-

nità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo di sguardi che volean dire, l'uno — fa questo, e l'altro — ho capito; c'era, per chi avesse conosciuta la natura di entrambi, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che al confronto la più espansiva corrispondenza di tenerezze ne avrebbe scapitato.

Si erano trovati a fianco sul campo in momenti solenni, a poche centinaia di passi dai cannoni nemici, e, ad ogni fischiar di granata, l'uno avea girato rapidamente gli occhi in cerca dell'altro, e, trovatolo, avea messo un sospiro, pensando: — Anche questa è passata. — Aveano vegliato assieme agli avamposti più di una notte fredda e piovosa, coi piedi nel pantano e il vento sul viso; e il mattino, al giunger del battaglione di muta, s'erano scambiati un sorriso, come per dirsi a vicenda: — Ora si ritorna al campo; rallegrati; potrai riposare. — Molte volte, durante una lunga marcia d'estate, s'erano tutti e due ad un tempo voltati in dietro a guardare le pietre miliari sulla proda della via, e molte volte ne avean contate meglio di quaranta, scambiandosi, quand'eran giunti all'ultime, uno sguardo di conforto e di compiacenza che volea dire: — Ancora due, — ancora una, — ci siamo. Più di una sera, nei campi, quando si prepara l'animo alle fucilate che ci verranno a svegliare la notte, dopo che l'un d'essi si era adagiato sotto la tenda e l'altro gli aveva disteso ed accomodato addosso il pastrano per difenderlo dalle brezze notturne, — buona notte, signor tenente, — aveva detto il soldato allontanandosi, e al tenente era parso che quella voce avesse leggermente tremato e l'ultima parola non fosse uscita intera, e con pari accento gli aveva rimandato il saluto. Qual-

che altra volta, mentre l'uno porgeva all'altro una lettera e questi stendeva la mano impaziente per prenderla, era passato sui due volti un leggerissimo sorriso. — È una lettera di casa; ne ho riconosciuti i caratteri; è tua madre — l'uno avea voluto dire; — grazie, l'altro aveva voluto rispondere, tu mi hai anticipato la gioia. —

Dopo ciò ritornavano tutti e due ai soliti modi silenziosi e severi. Nè mai una volta il fiero soldato, o presentandosi al suo uffiziale o lasciandolo, aveva dimenticato di metter la mano al cheppì con un gesto risoluto, alzando la testa e fissandogli gli occhi in viso, diritto ed immobile; e quando se n'andava, il suo *fronte indietro* era sempre fatto a norma del regolamento.

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che aveva cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per finir la sua ferma.

Un giorno arrivò al comandante del corpo l'ordine di congedar la sua classe.

Quel giorno, fra l'uffiziale e il soldato, passarono poche parole più del solito; ma i due cuori si parlarono lungamente. — Comanda altro? — Nulla.... È arrivato l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni partirai.

Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi s'incontrassero.... — Posso andare? — Va pure. — Questa volta si era aggiunto un *pure*, ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore; ma non a tutt'e due ugualmente. L'uno perdeva un amico, anzi, più che un amico, un fratello, che l'amava d'un affetto quasi religioso. L'altro perdeva del pari un amico, un fratello; ma quello

restava, questo tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo tanti pericoli, dopo aver tante volte la sera, nel campo, quando squillano le note lunghe e melanconiche *del silenzio*, e sotto le tende muoiono i lumicini, e in tutta quella mobile città di tela, poc' anzi così animata ed allegra, si sparge una quiete profonda; dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata malinconia, chinato la testa fra le mani pensando alla madre e domandandosi: — Che farà in questo momento quella povera donna? — tornare a casa! Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra i crocchi dei compaesani suonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano laggiù, a casa, in estate, quando si vegliava sull' aia e vi batteva quel bellissimo lume di luna, e, fra le tante voci degli amici e dei parenti, se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto quei canti come un saluto di nostra madre lontana.... tornare! Tornare inaspettato! Rivedere quella campagna, quei casali; riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella cara aiuola, vedersi comparir dinanzi la sorellina fatta adulta, il fratello più piccolo oramai adolescente, alle loro grida sopraggiungere tutti gli altri, lanciarsi in mezzo a loro, poi svincolarsi da tutti, correre in casa, chiamare la vecchia madre, vedersela venir incontro colle braccia aperte e gli occhi pieni di lagrime, gettarsele al collo e sentirsi stretto da quelle care braccia e provar tutte le più sante gioie umane, sono cose che, anche a pensarle soltanto, addolciscono qualunque amarezza, sanano qualunque ferita.

Pur non di meno a quel buon giovanotto passava l'anima il pensiero di aversi a separare dal suo uffiziale. E poi un soldato di cuore non si spoglia mai del ruvido cappotto che gli è servito per tanti anni da coperta e da guanciale, e su cui ha fatto tanto lavoro di spazzola, d'ago e di sapone, senza sentirsi dentro un certo struggimento, una certa tenerezza dispettosa e inquieta, come al separarsi da un amico che ce ne ha fatta qualcuna delle grosse e con cui si vorrebbe tener il broncio, ma che in fondo si è sempre stimato ed amato. Quelle tasche di dietro, dove in prigione si nascondeva la pipa all'apparire dell'uffiziale di picchetto, di tanto in tanto, per isbaglio, e fin che non se ne sia affatto smessa l'abitudine, si cercheranno ancora colle mani.... Che stizza non trovarle più!

Il buon uffiziale s'era fatto pensieroso, e non aveva più aggiunto una parola alle formole solite. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi s'incontravano più frequenti e più lunghi, e pareva che si dicessero: — Tu soffri, lo so. — Il soldato faceva le sue cose più adagio per trattenersi più a lungo in casa e compensarsi, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente. Dapprima procedeva con una certa lentezza; poi con lentezza apertamente studiata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo triste pensiero, agitava ciecamente la pezzuola senza nulla toccare. Intanto l'uffiziale ritto ed immobile colle braccia incrociate davanti allo specchio, che rifletteva l'immagine del suo soldato, ne seguiva attentamente i passi, i moti del viso, e ne scansava gli sguardi alzando prontamente il

viso e gli occhi al soffitto in aria distratta. — Tenente, posso andare? — Va pure. — E il soldato se ne andava. Non aveva ancora sceso due scalini che dentro la stanza suonava un frettoloso: — vieni qua — ed egli tornava. — Comanda altro? — Niente. Voleva dirti.... niente, niente; lo farai domani; va pure. — E forse l'aveva richiamato per vederlo, e, vedutolo un' altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi al limitare della porta da cui era uscito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'ufficiale stava seduto in casa, al tavolino, dirimpetto alla porta socchiusa. Di lì a mezz'ora il suo soldato doveva venire a pigliare comiato da lui, e partire. Egli fumava soffiando in alto i nuvoli del fumo, e ne accompagnava sbadatamente coll' occhio il viaggio lento e vorticoso fin che si dileguavano nell'aria. Il fumo che gli passava sugli occhi glieli facea lagrimare, ed egli a quando a quando se li asciugava col rovescio della mano, maravigliandosi che le lagrime venissero giù così grosse da parer che piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo, voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sè stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore. E pensava: — ....Già, c'era da aspettarselo. Dunque, a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapevo io, quando l' ho preso con me, che non l' avrei tenuto eternamente? Non lo sapevo che la ferma è di cinque anni? E che quest' uomo ha una casa, una famiglia, dove è nato e cresciuto, da cui è partito con dolore e a cui ritornerà con piacere? Pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? Sarei un egoista.... Anzi lo sono. Qual vincolo di gra-

titudine lo lega a me? Che cosa gli ho fatto io? Che cosa mi deve costui?.... Oh molto, davvero. Non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre lì davanti con questo maladetto muso da padre inquisitore.... È il mio temperamento, già; che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi.... non si debbono dire. Ma.... almeno fargli una faccia un po'umana!.... Adesso se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima; a poco a poco perderà tutte le abitudini militari, dimenticherà tutto.... e il suo reggimento, e i suoi compagni, e il suo ufficiale. Non importa; purchè viva contento. Ma io potrò forse dimenticar lui? Quanto tempo dovrà passare prima ch'io mi sia assuefatto a una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di vedermelo davanti tutto intento a sbrigar le sue faccende là in un canto della stanza, queto queto, quasi senza muoversi e senza respirare, per non destarmi prima del tempo? Quante volte appena desto, non lo chiamerò per nome? Tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso, e poi.... vederselo andar via così.... da un giorno all'altro.... Mah! è il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi.... Che buon ragazzo! Che cuore! Se qualchevolta, marciando, oppresso dalla fatica, riarso dal sole, affogato dal polverone, io mi soffermavo un momento e volgevo gli occhi attorno come per cercare un po' d'acqua, subito mi appariva avanti una borraccia e mi suonava accanto una voce: — Tenente, vuol bere? — Era lui. Era uscito di nascosto dalle file, era corso a pigliare dell'acqua.... lontano forse, chi sa dove; era,

in un batter d'occhio, tornato, ansante, grondante di sudore, spossato, ed era venuto dietro a me e avea aspettato che io mostrassi desiderio di bere. In campo, se pigliavo sonno all' ombra d' un albero, e il sole a poco a poco mi veniva a batter sul viso, una mano premurosa mi rizzava al fianco una frasca, o stendeva una tenda, o poneva l'un sull'altro tre o quattro zaini, o allargava sopra un fascio d' armi un cappotto, e il sole non mi dava più noia. Di chi era quella mano? Sua era, sempre sua. Appena arrivati alla tappa dopo sei, sette, otto ore di cammino, appena spiegate le tende, egli spariva; ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi: e dov' è, e chi sa dove siasi rintanato, e vedete un po' che testa, e se questo è il modo di fare, e appena verrà lo concerò io pel dì delle feste; e avanti su questo tuono. Di lì a un minuto lo vedevo arrivare di lontano curvo curvo sotto un gran carico di paglia, a passi ineguali, a sbalzelloni, urlando a destra e a sinistra con chi gliene voleva portar via una manata, inciampando nelle cordicelle delle tende, saltando siepi e fossi, calpestando gli zaini e le camicie tese al sole, inciampando negli addormentati, e tirandosi addosso una tempesta di bestemmie e d'imprecazioni. Mi arrivava accanto, gettava la paglia in terra, metteva fuori un gran sospirone, si asciugava la fronte e: — Signor tenente, — mi diceva tutto peritoso — mi sono fatto aspettare, non è vero? Che vuole, ho dovuto andare così lontano! — Distendeva la paglia sull' erba per tutta la lunghezza d' una persona, ne ammontava una parte, ci metteva sotto il suo zaino a modo di guanciale, e poi voltandosi verso di me: — Tenente, va bene così? — Buon ra-

gazzo, io pensavo, ho avuto torto a stizzirmi con te; — va, gli dicevo poi, va a riposare chè n'avrai bisogno. — Ma va bene così? egli insisteva; se no ne vado a pigliar dell' altra. — Sì, sì, va bene; va a riposarti, va; non perder più tempo. — E in marcia, di notte, se io mi sentivo pigliar dal sonno e camminavo, come suol farsi, vacillando e serpeggiando da un lato all' altro della via e mi avvicinavo di troppo ad un fosso, una mano leggiera si posava sul mio braccio e mi spingeva lentamente verso il mezzo della strada, mentre una voce sommessa e timida mormorava: — Badi, signor tenente, c' è il fosso. — E sempre lui!.... Ma che cosa ho fatto io a quest'uomo perchè mi debba circondar di cure e di tenerezze come una madre? Che cos'ho, che cosa sono io perchè m'abbia ad amare con tanta virtù e con tanta devozione? Che merito ho io verso costui, che non vive che per me, e che per me, ne son sicuro, darebbe la vita? Per qual ragione e in qual maniera questo povero giovane dai lineamenti rozzi, dalle mani incallite sulla vanga, dalle membra indurite nei disagi e nelle fatiche, senza coltura, senza educazione, nato e cresciuto in un abituro di campagna, nuovo ad ogni uso di vita cittadina, s'è fatto peritoso e gentile come una fanciulla, e trattiene il respiro per non destarmi dal sonno, e mi sfiora i panni colla mano per rimuovermi da un pericolo, e mi porge una lettera tenendola colla punta delle dita come se temesse di profanarla, e si sente felice d' un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d' un mio cenno, d'un mio sguardo che voglia dire: Va bene?.... Com' è questo? Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni dei palpiti nuovi,

sconosciuti a chi non è soldato o non lo fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra. Ma in verità che la gente ci conosce ben poco. Essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce, e si riapre agli affetti più gentili della prima età, e in quelli vive e si esalta, assai più che nelle ebbrezze procellose e terribili della guerra.... Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatto molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso addosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi. Servitore! domestico! E c'è chi lo chiama così! Oh (esclamava facendo un atto come di sdegno e di ribrezzo) è una bestemmia! Sì...., perchè quando quest'uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in viso quel suo sguardo pieno di sommessione timida e affettuosa, sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perchè abbassi la mano quanto è rispettoso l'atto che egli fa per alzarla.... E quest'uomo mi abbandona, — mi lascia solo, — parte, — non lo rivedrò più!... Ma no! io lo andrò a trovare, io! Lo andrò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi,

lo chiamerò per nome. — Non riconosci più il tuo uffiziale? — Chi vedo! Tenente! Lei qui! egli mi dirà tutto commosso. — Sì, sì! avevo bisogno di vederti! Vieni qua, mio caro e buon soldato, abbracciami! —

In questo punto sentì su per le scale un passo leggero, lento e ineguale, come di chi salga titubando e cerchi d' indugiare la salita. Tende l' orecchio senza voltar la testa; il passo si avvicina; si sente una stretta al cuore; si volta, eccolo, — è lui, — è il soldato.

Aveva la faccia turbata e gli occhi rossi; salutò, fece un passo avanti e stette guardando il suo uffiziale. Questi teneva la testa rivolta dalla parte opposta.

— Signor tenente, io parto.

— A rivederci — gli rispose questi stringendo le labbra ad ogni parola e continuando a guardare da un'altra parte. — A rivederci.... Fa buon viaggio.... torna a casa.... lavora.... continua a vivere da buon figliuolo.... come hai vissuto finora e.... a rivederci.

— Signor tenente! — sclamò il soldato con voce tremante, facendo un passo verso di lui.

— Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; fa presto.

E gli porse la mano; il soldato gliela strinse fortemente.

— Fa buon viaggio.... e ricordati di me, sai? Ricordati qualche volta del tuo uffiziale.

Il buon giovanotto voleva rispondere, tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito; serrò un'altra volta quella mano, si voltò, guardò la porta, guardò di nuovo l' uffiziale che continuava a tener la testa vôlta dall' altra parte, fece un altro passo avanti....

— Ah! signor tenente! — esclamò singhiozzando, e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno , stette un po' di tempo coll' occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa sulle mani, due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un momento e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro, era spento; ah! questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la fronte sopra un braccio, e le lasciò scorrere tutte, chè ne aveva proprio bisogno.

L'UFFICIALE DI PICCHETTO

Dopo aver fatto battere i *colpi del silenzio*, l'ufficiale di picchetto diede un' occhiata in giro al cortile del quartiere, non c' era più nessuno; s'affacciò alle scale che mettono ai cameroni, nessuno; alzò gli occhi ai terrazzini, nessuno; uno sguardo al portone, chiuso; una sbirciata nel corpo di guardia, c'erano tutti; i lumi sui pianetottoli e nei corridoi c'erano, le sentinelle c'erano, i piantoni c'erano; tutto era in ordine e quieto, il reggimento dormiva. Che restava a fare all' ufficiale di picchetto? Niente, dormire. E così pensò di fare. Girò ancora una volta lo sguardo intorno, di sopra, di sotto; si avvicinò alla porta della cantina, la tentò colla mano, era chiusa; tese l' orecchio, nessun rumore. — Ora me ne posso andare a dormire, — disse fra sè, e si mosse verso la sua camera. Mormorò prima qualche paroletta nell'orecchio al sergente di guardia: — Siamo intesi, eh? — e avutone in risposta un rispettoso: — Non dubiti! — accompagnato da un posar della mano sul petto in atto di coscienziosa promessa, entrò, chiuse, si levò berretto, sciabola, sciarpa, si accostò al letto, accomodò la rimboccatura delle lenzuola, portò la destra al primo bottone della tunica....

Ma — e la ronda? — pensò facendo un leggiero cenno col capo come se rivolgesse la domanda ad un altro; e, preso il lume in atto dispettoso, si andò a piantare diritto come un palo dinanzi alla tabella dell'orario, affissa ad una delle pareti sotto il ritratto del Re. Puntò l'indice in fondo al foglio e cominciò a farlo serpeggiare sotto le righe leggendo rapidamente e masticando le parole in suono inarticolato e stizzoso, finchè si fermò ad un tratto e pronunciò con voce distinta: Ronda nell'interno delle camerate, alle undici. — Sacr...! — esclamò ritornando verso il letto e battendo con forza il candelliere sopra il tavolino, n'ero ben sicuro io! — e stava lì dritto, immobile, cogli occhi fissi sul guanciale, e le mani in atto di sbottonare la tunica.

— Ronda! Ronda! — prese a dir poi, facendo lentamente uscir dall'occhiello bottone per bottone; — dopo essere stati in piedi tutto il giorno, dopo aver corso di qua e di là e di su e di giù senza un minuto di requie, ed essersi sfiatati a gridare dalla mattina alla sera, viene finalmente l'ora di posar le ossa in un po'di letto e godere un momento di pace; nossignori, c'è la ronda! la ronda alle undici. Voi dovete pigliare in mano la vostra brava lanterna e da capo a girare, a frugare, a strillare, e perchè tutti siano a letto, e perchè la cantina sia chiusa, e perchè non aprano il portone, e perchè nessuno se la batta dalle finestre, e dàgli e dagli, che la durerà fin che la può durare. Finalmente....

Intanto aveva gettata la tunica sopra una seggiola accanto al letto.

— Finalmente sono di carne anch'io come tutti gli

altri, e la pelle pel servizio non ce la voglio lasciare; oh no di sicuro. Già a questo modo non si va più avanti; è impossibile. Senza burle, non c'è nemmeno tempo per mangiare, non c'è; e la tabella è lì che lo può dire. Niente di più facile....

E i calzoni erano andati a far compagnia alla tunica.

— Niente di più facile che metter fuori un orario, seduti a tavolino, con un buon pranzo in corpo e un sigaro da sette in bocca; niente di più facile. Il guaio è per i poveri diavoli che ci hanno da stare, all'orario. È sempre in basso che si sgobba. Che un povero uffiziale di picchetto non abbia tempo a fare un po' di chilo, che importa a certi signori? Sgobbi, sgobbi; e se sgarra, dentro. In fin dei conti....

E le mutande erano andate a riposar coi calzoni.

— In fin dei conti, poi, chi ha da capitare qui a quest'ora, alle dieci? Chi si piglierà la scesa di testa di venire a vedere se io faccio o non faccio la ronda? Fuori, un freddo da cani, un vento che porta via la faccia; una strada poi, da rompersi il collo ad ogni passo. Il colonnello sta dall'altra parte della città, e poi non è solito a far delle sorprese. Il maggior di servizio.... oh quello lì è ammogliato e non c'è pericolo che si decida a venire. Il capitano d'ispezione a quest'ora è là che fa la sua partita a tarocchi e non gli salta certo il ghiribizzo di trascinarsi fin qua. E poi, e quand'anche venisse? Convien pure....

Intanto s'era ficcato nel letto, tutto tremante di freddo, e rannicchiandosi e rivoltandosi mollemente sotto le coltri socchiudeva le labbra ad un risolino di voluttuosa poltroneria.

— Convien pure che picchi per farsi aprire. E prima

che il caporale di guardia l'abbia sentito, e si sia mosso, ed abbia trovato il buco della serratura, ed abbia aperto, son cinque minuti che corrono, ed io ho tempo di vestirmi o bene o male, volare alla porta, aprirla, afferrar la lanterna nel corpo di guardia e via nei cameroni a recitare la mia parte....

E qui die' un gran soffio nel lume, si tirò le coperte sul capo, si voltò sopra un fianco, cercò una comoda positura e chiuse gli occhi, continuando a dire tra sè: — e via nei cameroni a recitar la mia parte. Oh è pure un gran gusto il cacciarsi in un letto dopo aver faticato tutto il giorno! Che mestiere! E dire che con tutto il mio buon volere non ne indovino mai una, con quel barbone di capitano. La carne è cruda? Di chi è la colpa? Mia. Le scale son sudice? Chi ne ha il torto? Io, diavolo. I cameroni sono in disordine? Chi se la piglia la parrucca? Io, io, sempre io, non altri che io. — Oh che buon letto. — E a sentir certuni noi siamo gente che non ha altro da fare che empir di fumo i caffè e dar dietro alle ragazze. Venite a provare, venite ora che *tutto il mondo* è in *aspettativa*.... e con quel fior di stipendio.... e la ricchezza mobile....

A mano a mano, divagando in questa difesa di sè stesso, i pensieri e le immagini gli si intorbidarono; il capitano, il maggiore, la moglie, le aspettative, la ricchezza mobile si confusero in una mescolanza bizzarra che si dileguò a poco a poco, a poco a poco.... Sonno profondo.

Ma non s'era addormentato senza un po' di inquietudine, e un po' di rimorso. Ogni volta che gli veniva in capo l'idea della ronda si sentiva dentro un

po'di stringimento. Lo stesso accade al discoletto che bruciò la scuola per andar coi compagni a far alle palle di neve: l'immagine del maestro e del babbo lo assale a quando a quando e l'inquieta, e più egli la scaccia da sè, più quella ritorna importuna e piccosa come una mosca.

Sognò. Cominciarono a passargli per la mente l'un dopo l'altro, que'dieci o dodici soldatacci indisciplinati che in tutti i reggimenti salgono in fama per iscappate notturne e baraonde di bettola e furfantesche imprese condotte a termine fortunatamente; altri celebri per *farla franca*; altri famosi invece per consegne e per prigioni e per lunghe appendici al *numero diciotto*; e gli pareva che ciascun d'essi, passando, gli bisbigliasse a fior di labbra: — Dormi, dormi, chè te la faccio. — E gli passavano dinanzi, col sigaretto in bocca e un mazzettino di fiori in mano, tutti i più eleganti e i più azzimati sott'uffiziali del reggimento, quelli che portano la divisa sulla nuca e le scarpettine col tacco a punta, e hanno l'amorosa in città, e quando se la possono svignare un momento al chiaro di luna non ne aspettano l'ispirazione due volte. E gli pareva che ciascun d'essi, passando, mormorasse sommessamente: — Dormi, dormi, chè te la faccio. — Lo stesso sergente di guardia che poc'anzi gli aveva risposto quel rispettoso: — Non dubiti, — e gli aveva fatto quel gesto così rassicurante, ora, ricordandolo bene, gli pareva di aver notato che gli occhi gli scintillassero di malizia e sotto i baffi avesse atteggiato le labbra ad una smorfia sospetta, come per dire: — Va pure a dormire, chè te la faccio.

E d'una in altra cosa, gli pareva di trovarsi in mezzo

alla via, dietro la caserma, e guardava intorno attentamente se le sentinelle vegliassero o stessero al posto. C'erano tutte. Anzi ne vide una che non gli era sconosciuta; un soldato della sua compagnia, il più coscritto, il più tondo e il più poltrone, e per giunta di vista corta e un po'duro d'orecchio. — Ma vedete, pensava, se non pare che me l'abbian messo lì per dispetto un citrullo di quella sorte, che non è buono a niente! — E lo spiava. La sentinella allungò il collo fuori del suo casotto, guardò a destra e a sinistra se nessuno venisse, appoggiò il fucile in un canto, si ravviluppò nel mantello, sedette, chinò la testa sulle ginocchia e s'addormentò. Il povero sognatore si avventò stizzito contro quel briccone, lo ghermì per una spalla, lo scrollò, aperse la bocca ad un'imprecazione.... In quel punto gli parve di sentire un leggero rumore sopra il suo capo; levò gli occhi in su alle finestre. Dall'un de'davanzali spunta e si muove incertamente una cosa nera, si allunga, discende lenta lenta, arriva a terra; è una corda. Dopo averla accompagnata cogli occhi fino a terra, li rialza alla finestra; vede sporgere una testa, due spalle, tutta una persona, girare guardinga sopra sè stessa, afferrare la fune, discendere, sparire. Dietro subito, di corsa. Già gli è vicino, già lo raggiunge, già stende le mani a ghermirlo pei panni....

In quel momento gli si para davanti una porta; la porta della cantina. La tenta leggermente colla mano: — cede. Oh che baccano! Un acciottolio di piatti, un tintinnio di bicchieri, un urlio di voci rauche e stridule, un suonar confuso di bestemmie e di canti e un puzzo di fumo di pipa che lo respinge indietro. Si fermò un momento; spinse un'altra volta la porta, e

la spalancò. Quale spettacolo! La stanza era piena zeppa di soldati; chi vestito, chi in farsetto, chi col cappotto sulle spalle a modo di mantellina spagnuola e il berretto indietro alla bravaccia; chi seduto sulle tavole, chi a cavalcioni, chi lungo disteso sulle panche, chi sdraiato sconciamente sul pavimento; tutti cogli occhi lustri e colle faccie accese; altri brillo, altri briaco affatto; qualcuno immerso in un sonno profondo; questo tentava di rizzarsi in piedi e ricadeva pesantemente sopra la panca; quell'altro, riuscito a levarsi su, barcollava per la stanza urtando e facendo tentennare le tavole e tremar sonoramente i bicchieri e le bottiglie; in ogni parte un gran moto di carte e di quattrini, e un trinciar l'aria colle mani, e grida e risate, e tutto avvolto in un denso nuvolo di fumo da restarne soffocati in un quarto d'ora. — Fuori! fuori! — si mise a gridare il povero sognatore; — sergente! sergente! mi noti il nome di tutti, tutti dentro, tutti ai ferri, tutti....

In questo punto gli parve di sentirsi dietro un cigolio come di una grossa porta che si muova lentamente sui cardini; si voltò, guardò attorno, e si accorse che era nel corridoio d'entrata, vicino alla porta del quartiere. Un' ombra nera si avanzava sospettosa rasente il muro, come una figura di bassorilievo ambulante; faceva due passi, si fermava, si guardava attorno, ricominciava ad andare, si fermava un'altra volta, come avesse paura; arrivata alla porta, tossì, strisciò i piedi, ed ecco sulla soglia del corpo di guardia un'altra figura, come la prima, circospetta e guardinga. Si scambiarono poche parole sommessamente; la porta s'aperse adagio adagio, uno di que'due sparì. — Ah! lo riconobbi, — pensò il sognatore, — il sergente del-

l' ottava. — E si voltò e ne vide un altro, e dietro a questo un terzo, e poi un quarto: il sergente della quinta, il furiere della sesta, il furiere della terza. — Ah! traditori! — sognò di gridare — alla sala tutti! tutti alla sala! sergente di guardia! sergente....

In quel momento gli parve di dar della mano contro qualche cosa di cedevole e di lanoso. Si volta; è un letto. Dietro a questo un altro, e poi un altro, e un altro ancora, una lunga fila di letti. Guarda intorno e s'accorge d'essere in un dormitorio; un lumicino in fondo al camerone rischiarava velatamente gli oggetti; tutto taceva; si sarebbe sentito volare una mosca. All' improvviso uno dei dormenti comincia a russare, prima leggermente, poi più forte, poi in un modo da farsi sentir nella strada. Qualcuno si sveglia. Un vicino tende le braccia, sbadiglia, si frega gli occhi e scappa fuori a dire: — Ohè! non potresti dormire un po' più da cristiano? — Niente, non se ne dà per inteso. — Hai capito di dormire un po' più da cristiano? — gli urla più forte il vicino. Niente; è come parlare al muro. — Corpo di una bomba! — esclama questi saltando giù dal letto, ora t'aggiusto io. — Se gli avvicina, lo afferra per le braccia e gli dà una scossa così gagliarda che ne trema il suo letto e quello dei vicini. Il russatore si scuote, si desta, intravvede, comprende, dà un calcio alle coperte, un grido, un salto, è in piedi col guanciale nelle mani, e giù sulla nuca all' importuno una botta da orbo. Questi gli rende la pariglia, il primo incalza, un terzo accorre in sostegno del più debole, un quarto vola in difesa del primo, s'impegna la zuffa, tutti balzan dal letto, cresce il baccano, il lume si spegne, le schiere si confondono,

un vetro è andato in pezzi; un altro; gli zaini vengon giù dalle assicelle, le lenzuola giù dai letti, i fucili giù dalle rastrelliere.... Il povero ufficiale, stordito, convulso, cieco d'ira, sta per mandar fuori un grido poderoso che copra quel frastuono d'inferno e inarca la persona per slanciarsi in mezzo alla mischia....

In quel momento sentì bussare maledettamente alla porta, e gli parve che una voce lo chiamasse per nome. Palpitante, esterrefatto, tutto grondante di sudore, si levò faticosamente a sedere, tese l'orecchio, trattenne il respiro. — Tenente! Tenente! il capitano d'ispezione, disse un'altra volta quella voce.

— Dio mio! presto, le calze, le calze; dove sono le calze? No, non importa; i calzoni.... dove sono? Ah! eccoli.... presto. La scarpe, ah! strette accidentate, che non vogliono entrare; su, su, su, ci sono. La tunica.... la tunica c'è. La sciabola.... Ma dov'è in nome di Dio questa sciabola? La sciarpa, adesso, la sciarpa, va a trovare la sciarpa.... Eccola qui; ah! finalmente....

E così vestito alla carlona, colla tunica sbottonata, senza calze, senza cravatta, senza mutande, s'avventò trafelando alla porta, l'aperse, guardò intorno e lo vide.... Vide il capitano d'ispezione, dritto, immobile, rigido, colle braccia incrociate sul petto e la tesa del berretto calata sugli occhi e gli occhi scintillanti sotto le sopracciglia aggrottate come due carboni roventi.

— Ha fatto la ronda?

L'uffiziale mandò giù la saliva con uno sforzo e rispose vivamente: — L'ho fatta.

— Ho capito, — disse tra sè il capitano, guardandolo, — *me l'ha fatta.*

UNA SASSATA

Cominciava a farsi buio. Le vie della città formicolavano di gente. Quelle botteghe che di sera sogliono restar aperte erano in gran parte già chiuse, e l'altre si andavano chiudendo a mano a mano. Qua e là, sui crocicchi, nelle piazze, davanti ai caffè, sulle gradinate delle chiese, c'eran dei capannelli d'uomini e di ragazzi che parlavano fra loro a voce bassa e concitata, voltandosi di tratto in tratto a guardare intorno se nessuna faccia sospetta li stesse ad ascoltare. Era un continuo scendere di gente dalle case nella strada; sostavano un momento sulla soglia, guardavano a destra e a sinistra come incerti del dove dirigersi, e poi s'internavano nella folla. Nel bisbiglio della moltitudine, benchè più fitto e più rumoroso del solito, si sentiva un non so che di sommesso e quasi di peritoso. Di quando in quando, una frotta di persone attraversava la via a passo frettoloso, e dietro a loro un lungo codazzo di monelli che si facevano strada fra le gambe della gente a pugni e a spallate, mettendo grida e fischi acuti. A ogni voce che s' udisse un po' distintamente tra il bisbiglio generale, molti si soffermavano e si voltavano indietro domandando che fosse. Era uno

che avea detto una parola un più forte dell'altre, ecco tutto: dopo che la gente lo avea un po' guardato ed egli aveva un po' guardato la gente, ognuno ripigliava la sua strada. Di lì a un momento s'udiva un gran colpo da una parte della strada: tutti si voltavano da quella parte: — Chi è? cosa c'è? cos'è stato? — Era un bottegaio che aveva chiuso e sprangato la porta della bottega. Le carrozze passavano lente lente, e i cocchieri pregavano che si facesse largo con un sorriso insolitamente gentile e un cenno della frusta insolitamente garbato. Sugli angoli, al chiarore dei lampioni, si vedevano quei poveri rivenditori di giornali assaliti ad un tempo da dieci persone, che porgendo il soldo con una mano strappavan coll'altra il foglio sgualcito, e si ritiravano poi in disparte, lo spiegavano in fretta, e cercavano avidamente se vi fosse la notizia di qualche gran cosa. Qualche passante si fermava e faceva crocchio intorno al possessore del giornale; questi leggeva a bassa voce, gli altri ascoltavano attenti.

All'improvviso, si vede correre tutta la gente verso l'imboccatura d'una strada, ci si fa subito un gran serra serra, un gran gridio, un gran rimescolamento; al di sopra delle teste si vedono quattro o cinque canne di fucile sbattute di qua e di là, s'ode uno scoppio di battimani, la folla ondeggia, dà indietro, si apre da una parte; n'escono a passi concitati quattro o cinque figuri sinistri con un fucile fra le mani, danno un'occhiata intorno in aria di trionfo, imboccano una viuzza e via di corsa. Uno sciame di ragazzi, urlando e fischiando, li segue. — Che fu? Che è accaduto? — Niente, niente; è stata disarmata una pattuglia di guardia nazionale. Di lì a un momento, la folla si apre da

un'altra parte, e n'escono quattro o cinque disgraziati, col volto pallido, col capo scoperto, coi capelli rabbuffati, colla cravatta e coi panni laceri e scomposti; intorno intorno si leva un mormorio di compassione; qualche pietoso se li piglia a braccetto, li conduce fuori della calca, e gli accompagna a casa esortandoli con atti e con parole a farsi coraggio.

Intanto fra la moltitudine s' è destato un vivo fermento, un'agitazione convulsa, uno strepito assordante. — Largo! Largo! — si grida improvvisamente da una parte della via. Tutti si voltano da quella parte: — Chi è? Che c'è? Chi viene? — Largo! Largo! — La folla si divide, indietreggia rapidamente, fa siepe ai lati della strada, e una compagnia di bersaglieri l'attraversa a passo di corsa. Una ragazzaglia cenciosa e schiamazzante le tien dietro. La folla si richiude.

Improvvisamente si leva in un altro punto un rumore confuso di molte voci sdegnate e minacciose; la gente accorre e si accalca in quel punto; al di sopra delle teste si vedono due o tre volte apparire e sparire due cappelli da carabiniere, poi scoppia una salva d'applausi, la folla si apre, n' esce correndo un uomo ansante e smorto, gli fanno largo, è sparito. — E' volevano mettergli le manette — si mormora da qualcuno in accento di viva soddisfazione — ma non ci son riusciti; c'eran dei musi duri che si son messi frammezzo. Oh le vorremo veder belle!

La folla procede lentamente tutta in una direzione, e arriva a una svolta della strada: a un tratto, la gente che è davanti si ferma, la gente che vien dietro le si serra addosso, quella retrocede di alcuni passi, questa è respinta indietro violentemente; poi ritorna a spin-

gere innanzi e poi daccapo retrocede, e ne nasce un parapiglia infinito. Che c'è? Chi impedisce d'andare avanti? Avanti, avanti. — Oh sì, avanti! C'è una compagnia di soldati colla baionetta in canna che sbarra il passaggio. — Allora urli, fischi, bestemmie, imprecazioni. — Abbasso i prepotenti. — Non vogliamo prepotenze — giù quei fucili — libero il passo — via di lì. — Ad un tratto la folla volta le spalle ai soldati, si dà a una fuga precipitosa lasciando il lastrico ingombro di caduti, e invade in men d'un momento le vie laterali, i caffè, i vestiboli e i cortili delle case vicine. I soldati hanno abbassato le baionette.

— Largo! Largo! — si urla da un'altra parte. Da una delle viuzze laterali s'ode uno scalpitìo di cavalli e un tintinnìo di sciabole; è uno squadrone di cavalleria che s'avanza; si vedono luccicare i primi elmi; un'ondata di cavalli rompe la folla che si getta a destra e a sinistra contro i muri delle case; lo squadrone passa in mezzo a un silenzio profondo; quando è quasi passato, si leva qua e là qualche fischio e qualche voce; — è passato, — urli, sibili, improperi, e una pioggia di torsi di cavolo e di buccie di limone sopra gli ultimi cavalli. Lo squadrone si ferma, gli ultimi cavalli indietreggiano di pochi passi, la folla volta le spalle e sgombra per un cento passi la strada.

Dal crocicchio più vicino si sente tutto a un tratto uno scoppio rabbioso di bestemmie, un picchiare di bastoni, un grido acuto, un lamento fioco, e poi un lungo bisbiglio, e poi un silenzio pauroso. — Che è stato? che fu? — Niente, niente; han cacciato quattro dita di lama nella schiena a una guardia di pubblica sicurezza. — La folla si ritira a destra e a sini-

stra, e un carabiniere col capo scoperto e con tutt'e due le mani nei capelli attraversa la via tentennando e barcollando come un ubriaco. — Che cos' ha? Cosa gli hanno fatto? — Gli han dato una bastonata sul capo. — In piazza! In piazza! — grida all'improvviso una voce poderosa. — In piazza! si risponde concordemente da tutte le parti. E la moltitudine irrompe tumultuando nella via più vicina, e si dirige alla piazza.

Tutto questo accadeva non sono molti anni in una delle principali città d'Italia, mentre in una strada vicina al centro del tumulto passava un drappello di otto soldati, con un caporale e un sergente, per recarsi a dare il cambio a un altro drappello, che stava alla guardia di un edifizio pubblico in una piazzetta vicina. Il drappello andava a passo lento, e i soldati guardavano curiosamente di qua e di là. Appunto in quella strada pareva più viva che in altre parti l'effervescenza degli animi e più risoluto il contegno della gente.

La pattuglia passò vicino a un folto crocchio di quei certi figuri che vengono a galla solamente in quelle certe sere, i quali colle faccie torve ed accese discorrevano clamorosamente in mezzo a un circolo di monellacci adulti, intorno a cui s'era affollato un gran numero di monelli più piccoli. Uno del crocchio vede la pattuglia, si volta, e appuntando il dito verso i soldati esclama a mezza voce: — Guardateli là. — Tutto il crocchio si vòlta da quella parte, e l'un dopo l'altro alzando gradatamente la voce cominciano a dire; — Già; eccoli là quei che non mancan mai di venir fuori quando il popolo vuol far valere le sue ragioni. — Loro la fanno col calcio del fucile la ragione. — Le

baionette son fatte per forar la pancia a quelli che hanno fame. — A loro la pagnotta non manca, capite; crepino di fame gli altri; che importa a loro? — Polvere e piombo per chi ha fame! —

I soldati si allontanavano senza voltarsi indietro. Il gruppo si mosse e, preceduto da un' avanguardia di monelli, li seguitò. In un momento li raggiunse, e li accompagnò a qualche passo di distanza. I soldati continuavano a camminare senza voltare la testa. Uno del gruppo comincia a tossire; un altro starnuta; un terzo tosse più forte; un quarto tira su dai precordi un gran sputo e, voltandosi verso il drappello, lo butta fuori con un grido rantoloso che termina in uno scoppio di risa sguaiate; tutti gli altri battono le mani. I ragazzi fischiano, strillano, e, istigati dai più grandi, si vanno adagio adagio avvicinando ai soldati. Questi continuano a camminare senza dar segno d' avvedersi di nulla. Quelli si avvicinano ancora e camminano accanto a' soldati guardandoli in faccia con un muso di me-ne-rido. Uno di loro comincia ad imitare grottescamente il passo di scuola gridando con voce nasale: — Uno, due! uno, due! — Un altro contraffà l' andatura dei soldati curvi e zoppicanti sotto il peso dello zaino. Un terzo, messo su da uno di quei di dietro, afferra la falda del cappotto del caporale, dà una tirata e scappa. Il caporale si volta ed alza la mano in atto di dargli un ceffone.

— Eh! Eh! — si grida intorno. — Stiamo un po' a vedere, adesso. — A un ragazzo! vergogna! — È passato il tempo dei croati. — Si vogliono usare altri modi, adesso! — A un ragazzo! Si provi un'altra volta. —

Uno di que' soldati, a sentir quelle parole, si morse un dito, piantandovi i denti profondamente, e mise un gemito di rabbia. In quel punto si sentì percuotere il gamellino da un pugno vigoroso, gli montò il sangue alla testa, si voltò e diede una manata nella spalla al monello che l'aveva percosso, cacciandolo indietro di alcuni passi.

— Ecco! Ecco! — proruppe minacciosamente la turba. — Eccoli i manigoldi! — Peggio dei croati! Peggio dei birri! — Or ora gli si dà una lezione noi, gli si dà! — Te la faremo pagare, sai, razza di cane! — Prepotenti! Peggio dei croati! Vergogna, picchiare un ragazzo inerme! —

E i monelli, imbaldanziti dall'ira della folla e dalla sicurezza dell'impunità, andavan proprio a cacciar la testa tra soldato e soldato, bisbigliando con voce rauca e invelenita: — Brutto soldato — Brutto birro — Mangia-pane a tradimento — Aguzzino — Crepa, faccia da schiaffi.

E la turba intorno: — Vergogna! Percuotere un ragazzo inerme!

— Vigliacchi! — diceva intanto fra sè il povero soldato mordendosi le labbra da farne schizzare il sangue. — Vigliacchi! Un ragazzo inerme! Non sapete che ci son delle parole che uccidono? Birro! Croato! A me! A me! Oh! — E si addentava da capo la mano scrollando la testa in atto disperato.

Dopo pochi minuti, sempre seguitato dalla gente, il drappello arrivava nella piazza ed entrava nel suo corpo di guardia, che era una stanzaccia bassa e squallida, rischiarata da una lanterna. Fu subito mutata la sentinella alla porta del palazzo, a un venti o trenta

passi dalla guardia, il drappello che c'era prima se n'andò, e i nuovi arrivati si misero ad assestare gli zaini sui tavolacci e ad appendere le sacche e le borraccie agli uncini.

Arrivata a una cinquantina di passi dal corpo di guardia, la gente che teneva dietro al drappello si era fermata e di là andava provocando i soldati con atti e con parole di scherno, a cui essi facevano le viste di non badare. Vedendo che non c'era modo nè verso di suscitare uno scandalo, stavano già per allontanarsi quando uno di loro osservò che il soldato in sentinella era appunto quel tale che poco prima aveva dato un pugno nella spalla al ragazzo. — È proprio lui? — Proprio lui. — Ma davvero? — Ma sì vi dico, è quella mutria. — Ah, razza di cane, adesso t'aggiustiamo noi pel dì delle feste. Aspetta, aspetta. —

E si mossero tutti verso la sentinella. A una trentina di passi, si fermarono, si schierarono, e si misero a guardarla in cagnesco. Il soldato stava là, accanto al suo casotto, immobile, duro, colla testa alta e gli occhi fissi in quelle faccie provocanti che gli si erano parate dinnanzi. A un tratto, si stacca dal gruppo un giovinastro cencioso, col cappello schiacciato sur un orecchio e un mozzicone di sigaro in bocca, si fa innanzi colle mani in tasca canterellando in aria di corbellatura, e si viene a piantare a un quindici passi di fronte alla sentinella, fissandole in faccia uno sguardo insolente, e incrociando le braccia e atteggiando tutta la persona ad una sprezzante spavalderia.

Il soldato lo guardò.

Allora quello girò improvvisamente sui tacchi e gli voltò le spalle, dando in una gran risata di concerto

cogli altri, che lo stavano a guardare istigandolo coi gesti a farsi onore.

Il soldato scrollò due o tre volte la testa, strinse le labbra e mise un sospiro, battendo ripetutamente il piede in terra come per dire: — Ah la pazienza! la pazienza!... è una cosa dura! —

Il monello si voltò un'altra volta di fronte al soldato e, dopo un momento di esitazione, si tolse di bocca il mozzicone di sigaro e glielo gettò ai piedi, indietreggiando di otto o dieci passi per mettersi al sicuro da un assalto improvviso.

Il soldato impallidì e alzò gli occhi al cielo stringendo i pugni e arrotando i denti; gli si cominciava a offuscar la ragione. — Ma perchè mi fate così? — diceva poi dolorosamente tra sè volgendo gli occhi e sporgendo il viso verso quella gente come se in realtà parlasse con loro; — che cos'avete con me tutti voi altri? v'ho fatto forse qualche cosa? Non vi ho fatto niente, io. È perchè ho dato un pugno a un ragazzo? Ma e lui perchè mi è venuto a insultare? chi l'aveva provocato, lui? E chi vi aveva cercati tutti voi altri? Che cosa volete da me? Io non ho offeso nessuno; io non vi conosco nemmeno; io sono un povero soldato, e faccio il mio dovere, e sto qui perchè me l' han comandato. Sì, sbeffeggiatemi, fischiatemi, vi fate un bell'onore a trattare i vostri soldati in quel modo.... come se fossero briganti!

In quel punto, un torso di cavolo lanciato con gran violenza rasente la terra, saltellando, fischiando, gli venne a cadere ai piedi. — Dio! Dio! — egli mormorò con accento disperato coprendosi con una mano la faccia e chinando la fronte sull'altra che teneva ap-

poggiata sopra la bocca del fucile. — Io perdo la testa! Io non posso più resistere! Io mi brucio le cervella!...

— Ma allora è inutile, — soggiunse dopo qualche momento, con voce soffocata e tremante — è inutile che ci facciano portare queste.... — e diede una forte manata di sotto in su nelle due medaglie che portava sul petto facendole urtare fra loro e risonare; — è inutile che ci diano le medaglie perchè abbiamo fatto la guerra pel nostro paese, se poi ci gettano in faccia i mozziconi di sigaro e i torsi di cavolo! Ah volete farmi abbandonare il mio posto? Volete che io tradisca la consegna? Ci foste anche cinquanta, vedete, anche cento, non mi fareste movere di qui; mi saltaste pure addosso tutti in una volta; mi farei piuttosto sventrare come un cane. Venite avanti, vigliacchi. Non insultate da lontano. Sì, sì, lo capisco, è inutile che mi facciate segno, lo so bene io che avete i coltelli nelle tasche; ma non siete mica da tanto da piantarceli nello stomaco alla luce del sole! Voi ce li volete piantare nella schiena, di notte.... quando....

Improvvisamente gittò un grido acuto, lasciò cadere il fucile, si coperse il viso colle mani, vacillò e cadde ai piedi del casotto: un sasso lo aveva colpito alla fronte.

Tutti i soldati accorsero; la folla si disperse e scomparve; il ferito fu trasportato nel corpo di guardia col viso e il petto insanguinato; gli fu subito lavata la ferita, fasciata la fronte, dato da bere, e preparato un po' di letto sul tavolaccio colle coperte da campo degli altri soldati. Mentre tutti gli si fanno attorno, e l'affollano di domande e di conforti, e il sergente lo rimprovera perchè non ha chiesto soccorso al primo in-

solentire di quella gente, entra all'improvviso un uffiziale, e dietro a lui le prime file d'un pelottone di soldati, e nello stesso punto, cacciato innanzi da un vigoroso spintone, balza in mezzo alla stanza un uomo col viso stravolto, coi capelli rovesciati sulla fronte, coi vestiti in brandelli. Lo avevano arrestato allora su quella stessa piazzetta i soldati d'un pelottone che passava, ed egli aveva opposta una resistenza accanita.

Al primo apparire del prigioniero, il soldato ferito balzò dal tavolaccio, spiccò un salto verso di lui, gli si pose dinanzi faccia contro faccia, lo fissò un momento cogli occhi stralunati ed accesi, mise un grido che gli uscì tronco e rauco fra i denti digrignati, diè un passo indietro, e appoggiandosi fieramente sopra il piede destro e levando la mano sinistra coll'indice teso sul volto a quell'uomo che lo guardava sgomentato: — Ah sei tu! — urlò con una voce che gli agghiacciò il sangue; — Ti riconosco! Tu m'hai dato del birro nella strada e m'hai rotto la testa con un sasso sulla piazza; — a te, ora! — Così dicendo, gli si avventò contro, lo afferrò al collo per la giacchetta e per la camicia, lo inchiodò con una spinta alla parete, sollevò un pugno nocchiuto e convulso, e gli pigliò la mira del capo coll'occhio bieco e sanguigno.... Tutto questo in un lampo; i presenti s'interposero, li divisero, due soldati afferrarono e trattennero per le braccia il ferito, un caporale sorresse quell'altro che stava per cadere, e tutti e due stettero così qualche momento a guardarsi negli occhi ansando e sbuffando; l'uno, bianco dalla paura, le braccia penzoloni e il capo basso; l'altro colla faccia alta e infiammata, i pugni serrati e tutto il corpo agitato da un tremito violento.

Intanto una folla di curiosi s'era radunata davanti alla porta del corpo di guardia.

L'uffiziale guardò gli uni e gli altri, e domandò al sergente e al caporale la cagione dell'accaduto. Il sergente raccontò quello che sapeva.

L' uffiziale si voltò allora verso il prigioniero che teneva il mento sul petto, e in mezzo a un silenzio profondo, disse con un tuono straordinariamente pacato:

— Capisco quello che, da una barricata, tira contro un battaglione, con un fine e con una speranza, qualunque siano; ma l' insulto stupido e inutile contro il soldato inoffensivo, che non ha nè responsabilità nè diritto di difendersi, è una delle più schifose vigliaccherie di cui si possa sporcare un cittadino.

Alla porta del corpo di guardia si sentì, fra la folla, un mormorio d'approvazione.

— Conducete via costui — soggiunse l' ufficiale bruciando la punta d' un sigaro alla fiammella della lanterna.

— E tu — disse poi voltandosi verso il soldato ferito, mentre una pattuglia conduceva via il prigioniero — perdona.... e dimentica.

Il soldato accennò di sì.

— E sta allegro, — concluse l'ufficiale, mettendogli il sigaro in bocca.

— Per me.... — rispose il soldato addentando il sigaro e premendone la punta tra l'indice e il pollice — son sempre allegro; ma capirà, signor tenente, che son cose che.... seccano.

E il dramma finì in una risata.

LA MADRE

Quando l'inverno muore lentamente nella primavera, le sere di que' bei giorni limpidi, queti, senza vento, in cui si tennero spalancate per le prime volte le porte e le finestre, e si stesero fuori dei davanzali i vestiti da estate, e si portarono sulle terrazze i vasi dei fiori; in quelle belle sere chiare e stellate, anche le città, — non solamente quell'eterna campagna dei poeti, — offrono uno spettacolo gentile e pieno di allegrezza e di poesia. A passeggiar per le vie, si sente di tratto in tratto nel viso un'ondata d'aria tepida, odorosa, di che? di quali fiori? di quali erbe? chi lo sa? son profumi indistinti e sconosciuti, che sentono di freschezza, di gioventù, di vita. E quell'aria si aspira con voluttà aprendo la bocca e dilatando le narici, e pare che ci rinfreschi il sangue e l'anima. — Oh, che buon'aria! — esclamiamo di tratto in tratto, e quasi senza volerlo quasi senza addarcene, di cantonata in cantonata, di via in via, ci troviamo fuori delle mura, lungo i viali circostanti alla città, nei giardini, e scopriamo e solleviamo la testa per sentirci alitare su tutta la fronte e scorrere fra mezzo ai capelli quella buon'aria soave.

Quelle sere non si può stare in casa, o, se ci si ha

da stare, si sta affacciati alla finestra a guardar giù nella strada l'affollamento insolito, e a rodersi di non poter discendere in mezzo a quella gente, chè andare a letto per tempo e non godere, neppure dalla finestra, una così bella serata, ci parrebbe un peccato.

Nelle vie principali è un vero formicolìo. Le case son vote. Le famigliuole, anche le più casalinghe, si decidono ad uscire del guscio; il babbo si affaccia alla finestra, guarda giù, guarda il cielo: — Bel tempo! — esclama, e voltosi alla famiglia che gli sta dietro aspettando un cenno: — usciamo — dice allegramente; e dopo molto correre e vociare di qua e di là per tutte le stanze battendo palma a palma e mettendo sossopra la casa per cercare le vestine e i cappelli al buio, i ragazzi son pronti e la brigatella si mette in moto. Anche la nonna, povera vecchia, si sente quella sera fuggire qualche anno d'addosso, e, malgrado i malanni abituali, esce anch'essa, appoggiata al braccio del nipote più savio. La comitiva si allunga giù per la via, a due a due; i ragazzi davanti salterellano e sfringuellano tra loro dando colla testa e colle mani nelle gambe a chi passa; i vecchi indietro, zoppicando e tossendo, badano a scansare le carrozze e a non perder d'occhio i fanciulli. Gli sposi di fresco e i fidanzati girano e rigirano per le vie più quiete e pei viali dei giardini, stretti pel braccio, appiccicati, le teste che si toccano, le dita che si stropicciano, i fianchi che si rasentano, e lì a dire e a dire e a dire, e a scambiarsi lunghe occhiate e lunghi sospiri e lunghe strette di mano, esclamando di tratto in tratto cogli occhi volti al cielo: — Com'è bella questa sera, la luna! — La sartina torna dalla bottega a casa dondolando rasente i muri

la personcina leggera, e facendo le viste di non accorgersi di un cappello cilindrico che le tien dietro a passo a passo, e le si parerà dinanzi alla svolta di quella tal cantonata, buia che è un piacere. Le fanciulle più poverelle, che hanno lavorato in casa dal levar del sole al tramonto, scendono, saltellando, le scale, incontrano sulla soglia della porta le vicine che stavano ad aspettare, fan crocchio e levano un cicalio vivace, aggruppando le testoline come i fiori di un mazzetto, e facendo rotare attorno all'indice teso il nastro delle forbici attaccato alla cintola, e rispondendo alle parolette bisbigliate dai giovani che passano: — Grazioso! col cuore, — e colla bocca: sfacciato! —, e voltano le spalle con un atto dispettoso, non tanto però che colla coda dell'occhio non arrivino a squadrarli dalla testa ai piedi per veder chi sono e come sono. Altre, schierate in quattro o cinque a braccetto, col capo scoperto, arrivano fino in fondo alla via, toccandosi coi gomiti al passar dell'uno e dell'altro, e párlandosi nell' orecchio e ridendo forte, e voltandosi di quando in quando a garrire con un piglio materno alle più piccine che scorazzano attorno. Intanto i garzonetti vengon via dalle fabbriche e dalle officine col cappello schiacciato sur un orecchio, la giacchetta gettata a casaccio sopra una spalla, un mozzicone di sigaro sprezzatamente addentato e volto e rivolto fra le labbra nere; vengon giù a stormi per la via, dimenando le spalle con quel certo vezzo sgarbato e vociando lo stornello di moda; s'imbattono in quelle fanciulle, si accostano, dan del gomito nel gomito, del ginocchio nei cerchi, e una gran boccata di fumo nel viso; e quelle si sparpagliano strillando, tossendo e passando le mani sugli occhi la-

grimosi. I monelli staccano coll'unghie e tiran giù dai muri gli avvisi de' teatri; i fanciulletti fanno il chiasso nelle piazze, e le madri, ritte in crocchio sulle porte coi bimbi in collo, ritardano il grido solito: — A letto! — grazie alla tepidezza dell'aria e alla serenità del cielo. Per le vie, dalle botteghe dei due lati, si sente uno sbatter continuo d'imposte, un suonar violento di spranghe e uno scorrere rumoroso de' paletti negli anelli, e un darsi e un ricevere la buona notte degli operai che vanno a casa. Rimangono aperte le botteghe signorili, illuminate e luccicanti, dalla soglia affollata di curiosi; le librerie, con quei concistori di letteratoni tabaccosi, coi capelli lunghi e scarmigliati, rincantucciati là in fondo a brontolar di politica barbogia o di cartapecore dissotterrate; e i caffè pieni zeppi di avventori avvolti in una gran nebbia di fumo, da cui ad ogni aprirsi della vetrata, esce a ondate nella via un vocio fitto e sonoro.

Era una di queste belle sere, quando il mio reggimento, arrivato la mattina in una delle più grandi città d' Italia, si trovava sparpagliato per le vie aspettando che si sgombrasse la caserma che doveva occupare, e si suonasse la ritirata.

I soldati erano ancora in pieno assetto di marcia, le ghette abbottonate sopra i calzoni, la giberna alla cintura, la sacca del pane e la boraccia a tracolla. Stanchi della marcia e bianchi di polvere i panni e i capelli, stavan fermi a gruppi sulle cantonate, colle spalle al muro, le braccia incrociate sul petto, una gamba appoggiata sull'altra; o immobili dinanzi alle botteghe degli orefici a contemplare a bocca aperta quelle vetrine tappezzate di medaglie e di croci d'ogni forma e

d'ogni colore, a cui gl' impiegati vecchi e i maggiori anziani, sogliono, passando, lanciare un'amorosa occhiata di traverso, e un sospiro. Molti s'erano impancati nelle osterie a rifocillarsi con un sorso di vino; altri, i meno rifiniti, vagavano per le vie. Tutti però, o quasi tutti, avevano il viso serio, e tacevano, o parlavano sommesso e svogliato, un po' per la spossatezza e la sonnolenza, e un po' per quello stordimento che si suol provare quando ci si trova per la prima volta in mezzo a una città sconosciuta e rumorosa.

In mezzo alla serietà muta d' un piccolo gruppo di soldati che stavan seduti sulla gradinata d' una chiesa accanto alla caserma, spiccava la gaiezza irrequieta e l' incessante parlantina di uno di loro, bassetto della persona, di forme esili e snelle e di volto imberbe e simpatico per due grand' occhi azzurri; il quale saliva e scendeva e risaliva continuamente la gradinata, saltellando come un ragazzo; e si fermava ora accanto all'uno, ora accanto all' altro, ed empiva l' orecchio di chiacchiere a tutti, e a questo tirava le falde del cappotto, a quell' altro levava dal cheppì la nappina per posargliela sulle ginocchia, a un terzo metteva le mani sugli occhi dicendogli: Indovina! — Pareva che avesse l'argento vivo addosso. Passando davanti a quella chiesa, lo notai; mi fermai dalla parte opposta della via, e stetti qualche minuto a guardarlo, pensando quale potesse essere la cagione di quella tanta e così strana festività. La fisonomia aperta e piacevole di quel soldato mi si scolpì nella memoria. Mi allontanai.

Il dì dopo mi venne fatto di sapere, per mero accidente, ciò che avevo dimandato a me stesso la sera. Quel soldato era soldato da quattr'anni; per una serie

di casi che non importa raccontare, dal dì della sua partenza da casa fino a quel giorno, non aveva ancora ottenuto un congedo, nemmeno brevissimo, per ritornare al suo paese e rivedere la sua famiglia. Quattr'anni! A un soldato, come seppi ch'egli era, di cuore, amorosissimo dei suoi parenti e del luogo dov'era nato e cresciuto, d'indole mite e dolce, e alieno dagli stravizzi che addormentano gli affetti più vivi e le memorie più care; a un soldato così, quattro anni passati senza vedere la famiglia e il paese dovevano esser parsi assai lunghi! E gli eran parsi tali davvero; si era sempre mostrato un po' malinconico; in caserma, taciturno; fuori, per lo più, solo. Nelle ore di libertà, mentre i suoi compagni gironzavano pei giardini pubblici a far delle carezze pelose ai bimbi condotti dalle belle ragazze, egli soleva misurare in lungo e in largo la piazza d'armi col mento inchiodato sul petto, o stava seduto sur un sedile di pietra all'estremità d'un viale solitario a disegnar dei fantocci nell'arena colla punta dei piedi. E pensava sempre ai parenti, agli amici, ai luoghi che non aveva più visti da quattro anni; e sopra tutti e sopra tutto pensava a sua madre. Sua madre era una povera contadina, vecchia, infermiccia, ma di natura gioviale e profondamente amorosa; un cuor d'angiolo. Dei suoi figliuoli, quello ch'ell'amava con più viva tenerezza ed anche con un sentimento particolare di sollecitudine e di pietà, era il figlio soldato: cosa naturale. E gli scriveva o gli faceva scrivere di frequente, e le sue lettere lette, rilette e baciate e ribaciate e posate lungamente in seno come una reliquia di santo, le mitigavano molto l'amarezza di quella lontananza. E così al figlio le lettere della madre. Ma sì!

ci vuol altro! La carta, alla fin fine, è carta, e le madri amorose li voglion vedere, i figliuoli, li vogliono aver sotto gli occhi, vogliono toccarseli colle mani e baciarseli in fronte dieci e dieci volte d'un fiato; e ai figliuoli non basta il sapere che quella cara testa dai capelli bianchi è a casa e pensa a loro; vogliono stringersela fra le braccia, quella testa; vogliono posarci la bocca sopra, a quei capelli bianchi. E però, così la buona vecchia come il suo caro soldato avean vissuto, in quei quattr'anni, una vita di continue speranze e di continue aspettazioni deluse, di malinconie, di ansietà, di batticuori. Il figliuolo, partito da un paesello del settentrione d' Italia, era stato condotto, col suo reggimento, in Sicilia, e vi s'era trattenuto due anni (in Sicilia, povera donna, con tutta quell'acqua fra mezzo); dalla Sicilia era passato nelle Calabrie e v'era stato un anno, e un altr' anno nell' Italia centrale. Finalmente, un bel giorno, si sparse nel reggimento una voce di partenza. — Dove si va? — domandò il nostro soldato al suo sergente di squadra, e stette ad aspettar la risposta col respiro sospeso. — Nell'Italia settentrionale — gli fu risposto. Il cuore gli fece una capriola. — Dove? — domandò un'altra volta cambiando viso; il sergente gli disse la città; era la più vicina al suo paese. — Ah! — egli gridò, e un po' più abbracciava il sergente e si faceva cacciare in prigione. La sera stessa, quando potè, scrisse a casa.

Ecco la ragione della sua allegrezza di quella sera; quella città era a poche miglia dal suo villaggio.

Ora, con quel ch' io seppi dopo e quel che vidi e quel che non potei che immaginare, ma che dev' essere accaduto tal quale, voglio farvi un racconto che

forse vi farà venir la voglia di dare un bacio un po' più forte del solito a vostra madre.

Erano trascorsi due giorni dopo l'arrivo. Il nostro soldato stava ancora ventilando il disegno di domandare un congedo di pochi giorni per volare a casa, quand'ecco, una bella sera, nel dormitorio della compagnia, il furiere cerca di lui, e, trovatolo: — To' — gli dice porgendogli una lettera — vien di vicino. — Glie l'avea porta appena, ch'era già dissigillata e spiegata al chiarore d'una lucerna, in un cantuccio del camerone, fra due mani malferme e sotto due occhi dilatati e luccicanti di due belle goccie di pianto. Lesse la lettera rapidissimamente accompagnando col movimento della testa il serpeggiamento dell'occhio e borbottando affollatamente le parole; lettala, la strinse fra i pugni e lasciò cadere le braccia alzando i grandi occhi al cielo, e quelle due grosse goccie, dopo aver tremolato incerte sulle palpebre, caddero, gli corsero le guancie senza disfarsi, e gli si vennero a sciogliere calde calde sulle mani. La lettera era di sua madre e diceva: « Domani verrò in città, a piedi; sono quattro anni che non ti vedo! Oh, figliuolo, io non posso più stare; ho tanto bisogno di gettarti le braccia al collo! »

Quella notte non potè chiuder occhio. Si cacciò sotto le coltri irrequieto, e non trovò posa, e non fece che scontorcersi e voltarsi ora sull'uno ora sull'altro fianco, ora supino, ora bocconi; sempre inutilmente, chè la coperta gli parea grave grave, e si sentiva addosso una gran caldura, un gran peso sul petto, una irrequietezza, una smania di moto, un'avidità tormentosa d'aria aperta. Afferrava ogni momento la rimboccatura della coperta e la spingeva in giù fino al ginocchio, sospirando,

soffiando, chè gli pareva di essere davanti a una fornace. Di tratto in tratto si metteva a sedere sul letto e guardava intorno i compagni, che dormivano tutti un sonno quieto e pieno, come si suol dormire in primavera. Guardava quel po' di cielo stellato che appariva per una piccola finestra della parete opposta, e pensava: Oh, se fossi in campagna a respirare quell'aria! Guardava una lucerna posta in un angolo lontano, la quale mandava intorno una luce tremola che appariva e spariva a vicenda, e gli pareva che quella luce gli crescesse l'affanno e facesse il tempo più lungo. Poi si stendeva di nuovo nel letto e si metteva a pensare al domani, chiudendo gli occhi e stando immobile per vedere d'addormentarsi in quel dolce pensiero; ma sempre inutilmente. Quel dolce pensiero non gli dava pace; il corpo era immobile, gli occhi erano chiusi; ma il cuore batteva batteva come per dirgli: non dormirai, non dormirai; e dopo un po' di tempo gli era forza riaprire gli occhi, e guardare intorno da capo. E molte e lunghe ore passarono così. Finalmente la stanchezza lo vinse, il cuore tacque, la fantasia ardente si quetò. Egli dormì; sognò il dimani; sognò sua madre. Gli pareva di vedersela là, ritta accanto al suo capezzale, sorridente; gli pareva di sentirsi passare sulla fronte la sua mano, e sognava di afferrarla e posarvi le labbra su. Poi ad un tratto, gli parve di essere tornato fanciullo, in casa, e gli rivennero in mente, ad una ad una, cento piccole scene della vita dei suoi primi anni, e in quelle scene sempre sua madre in atto di confortarlo, piangente; o di difenderlo, minacciato dal padre; o di curarlo, ferito per caduta; o di assisterlo, malato; e sempre ansante di pietà e di

sollecitudine, sempre amorosa, sempre madre! Poi si sognò adulto; si risovvenne del dì della partenza, del pianto materno, dei lunghi abbracciamenti, delle parole di addio e di conforto date e ricevute, e si sentì stringere il cuore proprio come quel giorno; si sentì attorno alla vita le braccia di sua madre che non voleva lasciarlo partire; tentò di sciogliersi, non potè; mise un gemito.... Era sveglio. Guardò attorno, pensò, si ravvide, e quello fu un momento di gioia che si può immaginare, ma non si può esprimere.

Giù nel cortile della caserma scoppiò un fragoroso rullo di tamburi. Tutti balzarono dal letto. Egli si vestì in fretta e fece cogli altri le solite cose della mattina ilare e sereno in viso; ma colla febbre addosso e col cuore agitato. Andava soffregando coi piedi il pavimento, si morsicava le labbra, si passava e ripassava la mano sulla fronte calda calda, e chiedeva tratto tratto ai vicini che ora fosse, e si guardava ogni momento dal petto ai piedi s'era pulito e se aveva ogni cosa al suo punto. Finalmente arrivò quel sospirato mezzogiorno. Sospirato, perchè sua madre, partendo da casa, come era detto nella lettera, intorno alle nove della mattina, avrebbe dovuto arrivare in città fra il mezzogiorno e il tocco, tenuto conto del cammino che aveva da fare e della lentezza con cui, povera vecchia, l'avrebbe fatto. Appunto in quell'ora i soldati doveano uscir di quartiere per andare alla scuola del bastone. Il nostro buon figliuolo, facendo valere la lettera di sua madre, ottenne la dispensa da quell'esercizio. I soldati uscirono; i cameroni rimasero deserti; egli salì di corsa le scale, volò al suo letto, vi si appoggiò colla mano, e stette un momento fermo,

chè gli pareva di non potersi reggere sulle gambe, ed ansava.

Di lì a un poco, sedette sul letto; appuntellò i gomiti sulle ginocchia, appoggiò la faccia sulle palme, fissò gli occhi sul pavimento, e pensò: — Essa verrà. Verrà qui, proprio qui, in questa caserma! — E ridendo in suoni rotti e repressi si grattava la fronte con tutt'e due le mani. — Quattro anni che non la vedo! Quattro anni! — E faceva cenno colle quattro dita della mano. — Come sono stati lunghi! — E riandava colla mente le malinconie, gli scoraggiamenti e le ambasce patite. — Oh! — esclamava poi con un accento soave e tremante di pietà amorosa, giungendo le mani e scuotendo lievemente la testa cogli occhi fissi sur un punto del muro, come in atto di dire: povera mamma! e diceva infatti: — Povera mamma! E tu parti di così lontano per venirmi a vedere, e vieni sola sola, e a piedi, e fai tante ore di cammino sotto il sole, e arriverai qui in questa città così grande, in mezzo a tanta gente, senza saper dov' io sia, e dovrai domandare qua e là dov'è la mia caserma, e stare ancora in piedi per tanto tempo, tu, sola, vecchia, malaticcia, spossata, e forse ti perderai per le vie della città e girerai senza saper dove, e ti piangerà il cuore di non trovarmi.... Oh povera vecchia! — E seguitava a tener le mani giunte e gli occhi fissi sul muro, e andava serrando fra i denti ora un labbro ora l' altro e battendo le palpebre come per ricacciar giù il pianto ch' era sul punto di uscire. E ripeteva di tratto in tratto: — Povera vecchia! —

Poi si passava tutt'e due le mani sul viso, scuoteva la testa, mandava un sospiro, si rizzava in piedi im-

petuosamente e passeggiava per la stanza col passo di un viaggiatore frettoloso. Dopo un po's'arrestava tutt'ad un tratto. — Sarà ora? — Correva alla finestra che dava sulla strada, si sporgeva fuori del parapetto, guardava a destra e a sinistra, una, due, tre volte: — nessuno. Gli saliva il sangue alla testa. — Pensiamo ad altro! — diceva a sè stesso; e si metteva di proposito a scacciar dalla mente l' immagine di sua madre per ingannare così il tempo dell'aspettazione penosa. Scacciar quell' immagine! Poveretto! Era impossibile; vi rinunziò.

— Guarda, mamma, — diceva poi a viva voce scuotendo dinanzi al viso le due mani aperte, io ti voglio un bene, sai, un bene.... — Guardò attorno; non c'era alcuno; proseguì: — Un bene che a questo mondo non si può volerne di più! — E lasciando cader le mani giunte sul letto, seguitava a scrollar dolcemente la testa come per significare più chiaramente coll' atto il senso delle sue ultime parole: — Non si può volerne di più. — Poi, all'improvviso, si scuoteva e: — Sarà ora? — si domandava un' altra volta, e un'altra volta si lanciava verso la finestra, e poi si fermava ad un tratto e voltava le spalle: — no — dicendo a sè stesso — non devi guardare. E batteva col piede il pavimento come per ripetere: — no. — Ma sorrideva, e quel sorriso voleva dire: Eh, non ci riesco! E difatti, dopo un momento, si riaffacciava alla finestra e guardava: — nessuno.

Ritornava accanto al letto e studiava un modo di ingannare il tempo. Piegava un braccio coll'indice teso contro il mento, sorreggeva il gomito di quel braccio colla palma dell'altro, e, fissando gli occhi sul letto e

appoggiando sulla sponda un ginocchio, correva colla mente a casa, vedeva sua madre fare un involto di camicie e di fazzoletti per portarlo a lui, la vedeva pigliar comiato dai suoi, mettersi in strada; l'accompagnava cogli occhi della mente lungo la via, quella via così lunga! sotto la sferza del sole, in mezzo ai nuvoli di polvere sollevati dai carri e dalle carrozze che passavano rapidamente. Quei carri egli li vedeva rasentare le gonnelle della povera donna, toccarle, scoterle; essa, vecchia e stanca e mal ferma sulle gambe, non faceva in tempo a scansarli, quei carri; ecco, ne sopraggiunge uno di gran corsa, le è vicino, sta per urtarla. — Ah! scansati — esclamava a fior di labbra il figliuolo, facendo, senza addarsene, un cenno della mano come per afferrarla pel braccio e trarla da un lato. E le indicava col dito i paracarri da evitare, e i tratti della via ingombri di pietre e le sponde da fossi; e, dopo molto andare e andare, gli pareva di vedere la povera vecchia camminar vacillando, curva sotto il peso dell' involto, stremata di forze, assetata, ed egli se ne struggeva in cuore e ne gemeva e andava dicendo fra sè: — Oh, povera donna, dammelo a me quell'involto; lascia che io te lo porti; dammi il braccio. — E scostava il gomito destro e gli pareva di sentirsi entrare fra il braccio e la vita un braccio tremante, e colla mano sinistra, sempre tenendo gli occhi immobili, andava tastando l' aria verso destra, all'altezza del fianco, in cerca della mano di sua madre.

Poi ritornava in sè; il pensiero che di lì a pochi minuti avrebbe abbracciato sua madre gli ritornava limpido nella mente, e ne sentiva, come per la prima volta, tutta la dolcezza; gli occhi gli si animavano, le labbra

gli fremevano, tutti i tratti del viso gli si tramutavano dalla gioja. Un leggero sorriso, poi un sorriso aperto, poi gli veniva su un singhiozzo di riso convulso, il petto e le spalle gli si andavano alzando e abbassando come per l'affanno di una corsa; e infine si lasciava cadere sul letto colla faccia nelle mani e soffocava contro le coltri quel misto violento di pianto e di riso, scrollando ancora la testa come se dicesse: — Povera mamma! —

— Diventi matto? — urlò un caporale attraversando il camerone e soffermandosi sulla soglia della porta per cui doveva uscire.

Il soldato si scosse, si rizzò in piedi, si voltò e lo guardò cogli occhi molli di lagrime e la bocca aperta a un sorriso; non aveva capito. Il caporale sparì mormorando: — È matto, è matto! —

Rimasto solo, stette un minuto sopra pensiero; poi, spinto da un'idea improvvisa, afferrò lo zaino appoggiato sull'asse del pane, lo tirò giù sul letto, lo aperse dopo aver gingillato un pezzo colle dita tremanti intorno alle fibbie delle cigne, vi frugò dentro in furia con tutt'e due le mani e ne cavò frettolosamente spazzole, pettini, scatolette, cencerelli; ordinò tutte queste cose sulla coperta; afferrò una spazzola, appoggiò il piede sull'estremità d'un'asse del letto, si chinò e cominciò a lustrare a tutta forza le scarpe fermandosi tratto tratto a guardare se luccicassero bene. — Voglio farmi pulito — diceva a sè stesso facendo un viso serio e seguitando a dar di spazzola; — lustro come uno specchio voglio farmi; voglio farmi un bel soldato; voglio piacerle. — Lustrate le scarpe, afferrò la spazzola da panni, poi il pettine, poi luogo

un' altra volta nello zaino, tirò fuori uno specchietto rotondo, l'aperse, si guardò.... Quando l'anima è profondamente agitata da un affetto forte e gentile, e la mente è tutta piena di pensieri e d' immagini ridenti, gli occhi e il sorriso s'improntano così della gentilezza di quell' affetto e della serenità di quei pensieri, che anche il viso men bello, in quei momenti, s' illumina d' un raggio di bellezza; perciò quel buon soldato, guardandosi nello specchio e vedendosi brillar l'anima sul viso, sorrise di compiacenza.

In quel momento sente su per le scale il rumore d'un passo accelerato; tende l' orecchio; il rumore si avvicina; — è il caporale di guardia; — entra, guarda intorno, vede il nostro buon giovane. — Di' — esclama chiamandolo a nome — c'è una donna alla porta che ti cerca. —

— Mia madre! — gridò il figliuolo, e prese la corsa; attraversò, volando, i cameroni; si precipitò giù per le scale, divorò il cortile, si gettò nell'androne, intravvide una figura di donna, si slanciò verso di lei, essa gli aperse le braccia, egli le cadde sul seno, e tutti e due gettarono un grido. Il figliuolo posò le palme aperte sulle tempie alla mamma, gliele fece scorrere dentro i capelli grigi, le piegò indietro la testa, la guardò negli occhi; poi si serrò quel caro capo contro la spalla, lo coprì colle braccia e le inchiodò la bocca sui capelli, da cui era caduta la pezzuola. La buona donna soffocava i singhiozzi contro la spalla del figliuolo, e strettolo intorno alla vita, gli faceva scorrere le mani scarne sul ruvido cappotto, che per lei, in quei momenti, valeva cento volte il più bel manto di re. I soldati di guardia, aggruppati rispettosamente in

disparte, guardavano, immobili e silenziosi, quel santo amplesso, e lo guardavo anch'io, che quel giorno ero di picchetto al quartiere, e stavo là vicino ritto sulla porta della mia stanza.

— Via, rimettiti, mamma; fatti coraggio; non pianger così. Oh, Dio buono, che ragione c'è di piangere? — andava dicendo il figliuolo con voce carezzevole, e con tutt'e due le mani le rimetteva dietro gli orecchi i capelli che le s'erano scarmigliati e sparsi sulla fronte nell'impeto di quel primo abbraccio. La vecchia seguitava a singhiozzar forte, senza pianto e senza parola; finchè, alzati gli occhi in viso al figliuolo, sorrise, tirò un respiro lungo come le fosse tolto un peso dal cuore, e mormorando: — figliuol mio! — lo abbracciò un'altra volta. — Sei stanca? — domandò premurosamente il soldato svincolandosi dalle sue braccia. — Un po' — rispose sorridendo la donna. E girò gli occhi intorno in cerca d' un luogo dove posare il grosso involto che avea portato con sè. — Entrate qua — dissi io spalancando la porta della mia stanza. — Oh! l'ufficiale — diss'ella voltandosi verso di me e facendomi un inchino; — grazie, signor ufficiale. — Il soldato restò un po'confuso. — Entrate, — io ripetei — entrate pure. — Entrarono timidamente e s'avvicinarono al tavolino; la vecchia vi posò su l'involto; io mi feci in disparte.

— Fatti vedere, figliuolo; voltati indietro; lasciati guardare — cominciò a dire la donna. Il soldato, sorridendo, si rigirava per farsi veder da ogni parte. E la madre tirandosi indietro, squadrandolo da capo a piedi, e giungendo le mani esclamava affettuosamente: — Come sei bello vestito così! — E si sentiva rin-

giovanire, la poveretta; e le veniva quasi voglia di mettersegli a saltellare intorno. Gli si accostava, si riallontanava, ritornava a farsegli accanto, e se lo divorava cogli occhi; gli posava le mani sulle spalle e gliele faceva scorrer giù lungo le braccia fino a prendergli le mani; gli avvicinava il viso al petto per guardargli i bottoni; poi, accortasi di avergli appannato col fiato la croce del cinturino, gliela soffregava colla cocca del grembiale; finalmente, dopo averlo guardato e riguardato un pezzo, gli gettò ancora una volta le braccia al collo chiamandolo amorosamente per nome. Poi si staccò ad un tratto da lui e gli domandò sollecitamente: E la guerra? — Il figliuolo sorrise; essa ripetè: — E la guerra? Dimmelo, figliuolo, quando la fate la guerra? — Oh, Dio benedetto! ma chi ha mai parlato di guerra, buona donna che sei? — Dunque non c'è la guerra? — domandò tutta contenta; — non la farete mai più, non è vero? — Mai più? Mai più non si può dire, mia cara.... — Ah! dunque la fate! Dimmi la verità, figliuolo. — Oh buona donna, e che cosa vuoi che se ne sappia, noi soldati? — Ma se non lo sapete voi altri che la fate, — rispose con un accento di persuasione profonda la madre, — chi l'ha da sapere? —

E dette queste parole, rimase immobile ad aspettare la risposta in un atteggiamento di volto e di persona così caramente curioso, con un sorriso così affettuosamente piacevole sulla bocca, e con un certo lume ineffabile negli occhi, che suo figlio, sorridendo anche lui, rimase quasi estatico a guardarla; e gli piacque tanto in quel momento, si sentì nel cuore un nuovo e così forte impulso verso di lei, che le fu sopra d'un salto;

le strinse la testa fra le mani, gliela baciò, gliela scosse scherzevolmente come si fa ai bambini, e, posatale un' altra volta la bocca sulla fronte, mormorò sorridendo: — Povera la mia vecchietta! —

Ed io, sempre là fermo, colle spalle appoggiate al muro e le braccia incrociate sul petto, pensavo:

— Ecco, quello là è un uomo che adora sua madre! Non può non essere un buon soldato, rispettoso, disciplinato, pieno di amor proprio e di coraggio. Sì, anche di coraggio, perchè le anime che sentono profondamente e fortemente l'amore non possono essere anime codarde. Quel soldato là, condotto sul campo, si farà ammazzare senza paura e morirà col nome di sua madre sul labbro. Insegnategli che cosa è patria, fategli capire che la patria son centomila madri e centomila famiglie come la sua, ed egli amerà la patria con entusiasmo. Ma bisogna cominciar dalla madre. Oh! se di tutti gli affetti gentili e di tutte le azioni oneste e generose di cui andiamo superbi si potesse scoprire il primo e vero germe, noi lo scopriremmo quasi sempre nel cuore di nostra madre. Quante medaglie al valor militare dovrebbero splendere sul petto, invece che ai figli, alle madri, e quante corone d'alloro invece che su una testa giovane e bruna si dovrebbero posare sopra una vecchia testa canuta! Ah madri, voi non dovreste mai morire! O dovreste almeno star al fianco de' vostri figliuoli e accompagnarli fino al termine del cammino della vita. Davanti a voi, anche vecchi, noi saremmo sempre fanciulli, e v'ameremmo sempre dello stesso amore. Voi, invece, ci lasciate soli.... Oh no, no! non soli; la vostra soave memoria ci resta, la vostra diletta immagine sempre

viva dinanzi agli occhi, i vostri amorosi consigli sempre presenti allo spirito. E questo ci basta. Ogni volta che ci assalga l'anima un tedio sconsolato della vita e qualche duro disinganno ci faccia nascere nel cuore un sentimento d'odio o di avversione per gli uomini, fra gli uomini e noi sorgeranno le vostre immagini sante, benigne, pacificatrici; ci parrà di sentirci chiamare per nome da quella vostra cara voce con cui ci ammonivate quando eravamo bambini, e piegheremo irresistibilmente i ginocchi e giungeremo le mani dinanzi alle vostre immagini, e vi chiederemo perdono! —

In quel punto capitò in quartiere, brontolando, l'aiutante maggiore in primo. — Dov'è l'ufficiale di picchetto? — domandò a qualcuno fuori della porta. Intesi, mi scossi, uscii, me gli piantai davanti impalato, colla mano alla visiera, e gridai: — Presente! —

Egli mi guardò fisso e fece una certa faccia come per domandarmi: — Che diavolo ha? —

IL FIGLIO DEL REGGIMENTO

I.

Tra i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, fin che non c'è differenza apparente nelle forme, c'è comunanza di giocattoli e di sollazzi; ma quando, rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli a pronunciarsi le forme dell' uomo, allora quella comunanza a poco a poco si rompe; l'un sesso si volge e si attiene definitivamente alle bambole; l'altro agli schioppi, alle trombette e ai tamburi. Insieme alla passione delle armi suol nascere nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e passeggiera; in altri violenta, irresistibile e durevole. Ed è in ciò appunto che prima e più notabilmente si manifestano diverse le due nature, chè, mentre la donna cerca e ama tutto ciò che significa pace, debolezza ed amore, l' uomo si slancia con ardore verso tutto ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria.

Dopo le persone della famiglia e della casa, il nostro primo affetto, il nostro primo palpito d'entusiasmo è per il soldato. Soldati sono i primi fantocci che ra-

beschiamo sulle pareti della scuola e sulla coperta dei libri; soldati le prime persone che ci voltiamo indietro a guardar per la via, fermandoci ed obbligando a fermarsi chi ci conduce per mano; il primo soldo che ci si regala lo spendiamo da un libraio per una stampa di soldatini coloriti; e tutto ciò che appartiene ai soldati, armi, assise, galloni, pennacchi, ciondoli, ciarpe, tutto diventa oggetto dei nostri desiderii più ardenti e delle nostre speranze più care; tanto da farci fermar nell'animo che a prezzo di qualunque sacrificio e malgrado qualunque contrarietà, appena raggiunta l'età voluta, ci arroleremo soldati; sì, soldati, soldati, rovini il mondo; la mamma piangerà, il babbo manderà fuori quel certo vocione che tiene in serbo per le scappatelle più ardite: non importa; è decisa, soldati.

E qui comincia la manìa delle armi; e cerca, e fruga, e rimugina, non ci sarà in casa una canna, un bastone, o una gamba di tavola rotta, che, risparmiata dalla lama del nostro temperino, non ci abbia a fare per molto o per poco il suo servizio di stocco o di daga o di fucile. Chi di noi non passò lunghe ore a cavalcioni d'una seggiola, col petto contro la spalliera, dimenando le gambe come per spronare un cavallo, agitando in alto il manico d'una granata, e mandando fuori certe voci lente, profonde, solenni come d'un generale che comandi una divisione? Chi non si ricorda della prima sciabola che ci regalò lo zio o il compare o qualche ufficiale in riposo, vecchio amico di casa, il giorno del nostro nome, o in premio dell'esserci fatti onore alla scuola? E intendiamoci, non mica di quelle solite sciabole di legno, che si fasciano di carta argentata, gingilli da bambini, che non fan paura neanche

alle mosche; ma proprio una sciabola vera, una vera lama, di quelle che si adoperano alla guerra.... Oh! la prima sciabola è una grande felicità.

E quelle belle mattinate di primavera (che fanno uscir la voglia dei libri, come dice il Giusti, e mettono la smania nelle gambe) quando, seduti a tavolino, sbadigliando e sonnecchiando sopra una favola di Fedro da voltare in italiano, sentivamo prorompere all'improvviso giù nella via un gran frastuono di tamburi e di trombe, e noi subito al diavolo quaderni e libri, e via a rompicollo giù per le scale, dietro ai soldati, fino alla piazza d'armi, a contemplare estatici quel vivo sfolgorio delle baionette che appare e dispare come un lampo al di sopra delle teste dei battaglioni, e a sentire quel clamoroso e prolungato urrà degli assalti, che già fin d'allora ci rimescolava il sangue e faceva sì che stringendo involontariamente i nostri piccoli pugni ci sentissimo raddoppiate le forze; chi non le ricorda quelle belle mattinate? È vero che, tornati a casa, c'era da affrontare gli occhiacci del babbo o anche di peggio; ma quel poter dire: — sono stato in piazza d'armi — ah! era pure un grande sgravio di coscienza, e una ragione che si poteva addurre e s'adduceva in fatti senza umiltà e senza paura.

E il primo soldato con cui, a forza di ronzargli attorno, riuscimmo a stringere un po' d'amicizia, chi non se lo ricorda? Chi non ricorda la prima volta che, in piazza d'armi o al tiro al bersaglio, abbiamo avuto l'onore di andargli ad attingere un po' d'acqua alla fonte vicina colla sua stessa gamella? Noi gliela portavamo piena, ricolma, lì lì per traboccare al menomo movimento; eppure non se ne versava una goccia, così atten-

tamente cogli occhi, colle braccia, con tutta la persona, con tutta l'anima ci sforzavamo di riuscire degnamente nell'onorevole incarico! E poi, farsi vedere al passeggio con un caporale, per esempio, dei bersaglieri! Ma è una di quelle felicità, che quando io mi metto a pensarci su, vorrei ritornare fanciullo per poterla riprovare, o provarla, rimanendo un uomo, anche a costo di parer ribambito. E noi, la sera, all' ora della ritirata, si accompagnava il nostro caporalotto sino alla porta del quartiere, e gli si dava e si riceveva la buona notte o la promessa d' un convegno pel dì dopo, ad alta voce, perchè sentissero gli altri ragazzi ch' erano là attorno; e il dì dopo si faceva assieme una bella passeggiata fuori di città, e arrivati in un luogo solitario, pregavamo il nostro amico che ci facesse vedere la daga; ed egli rispondeva che è proibito, e noi continuavamo a pregare, ed egli: — no, — e noi: — sì, mi faccia il piacere, bravo, un momento solo, appena un momento; — e il povero caporale, data un' occhiata intorno, tirava fuori la daga dal fodero con una cert'aria di mistero; e la vista di quella bella lama nuda e luccicante ci metteva un fremito nelle vene, e ne toccavamo leggermente la punta col dito, e domandavamo se fosse affilata e se con un colpo avrebbe ammazzato un uomo.... Oh poi, l'amicizia d'un caporale vi porta di gran bei frutti! Quello, fra gli altri, di aver sempre in tasca qualche capsula bella e nuova, qualche volta anche della polvere, e fors' anche una bella croce d' una piastra vecchia, o dei bottoni di stagno ammaccati, e persino, — ma son fortune che capitano di rado, — è possibile persino che diventiate possessore d'un paio di galloni, un po' logori forse, ma sempre tali da fare una

stupenda figura sulle maniche della vostra giacchetta da casa. E tutta la ragazzaglia del vicinato vi porterà rispetto.

Il concetto che s' ha da fanciulli della superiorità dei soldati sugli altri cittadini è qualche cosa di favoloso. Soldati che non siano prodigi di coraggio non ce ne può essere; soldati meno forti d'uno qualunque dei cittadini più forti, assolutamente non ce n'è; nessuno al mondo può correre quanto un bersagliere; le più belle barbe della città son quelle degli zappatori; non c'è nulla di più terribile sulla faccia della terra che un ufficiale colla sciabola sguainata, tanto più se è uscita poco prima dalle mani dell' arrotino. E di fatti, quando si facevano ballar le marionette e s'improvvisavano le commedie, ci poteva ben essere sul palco scenico una lotta accanita di dieci personaggi armati, potevano ben esserci anco dei principi e dei re a fare il chiasso colla spada in pugno; ma al solo apparire di due soldati collo schioppo a tracolla, tutte le altre teste di legno mettevan giudizio ad un tratto, e si quetavano, e qualche volta anche le corone s'inchinavano dinanzi ai cheppì. E quando la sera, a ora tarda, sentivamo tutto ad un tratto giù nella strada, davanti alla porta d' un' osteria, un gridìo confuso di voci irate e minacciose, e un suonare di bestemmie, di pugni e di bastonate, e un pianger di donne e di bambini, e affacciandoci alla finestra e vedendo luccicar delle daghe, capivamo che s' era impegnata una rissa fra soldati e operai, non abbiamo sempre fatto voto che questi ne buscassero, e quelli ne uscissero netti? E se accadeva il contrario, che rodimento!

E questo vivissimo affetto dei fanciulli è ricambiato

dai soldati con un affetto meno entusiastico, naturalmente; ma non meno vivo. Coscritti, appena venuti al reggimento, od anche vecchi soldati, appena arrivati in una città sconosciuta, dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici? In quello sciame di monellucci che scorrazzano intorno ai tamburini quando il reggimento va in piazza d'armi. Da loro i primi sorrisi, le prime strette di mano; con loro i primi convegni, i primi colloqui confidenti e geniali, le prime passeggiate solitarie in campagna, i primi sfoghi di rancore contro i superiori prepotenti, e i primi lamenti sulle durezze della disciplina, e da loro le prime parole di conforto e le prime consolazioni. Si fanno scrivere e leggere le lettere di casa da loro, e raccontare tutte le particolarità più insignificanti della vita di famiglia, e le ascoltano con gran piacere, e talvolta con una certa tenerezza melanconica, perchè, lontani come sono dai proprii parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore quel sentimento affettuoso della casa che non si prova nelle rumorose camerate della caserma. Per mezzo di quei fanciulli, essi a poco a poco stringono amicizia col portinaio, e per mezzo di questi riescono in breve tempo ad allargar la rete delle relazioni amichevoli, così che, a un bisogno, sanno a chi ricorrere, e, in ogni caso, con chi scambiare due chiacchiere alla buona, tanto più se fra i loro amici c'è qualche buona donna che abbia un figliuolo soldato. Quindi, nel loro cuore, alla simpatia e all'affetto pei fanciulli s'aggiunge la gratitudine; e per mezzo loro, anche i loro piccoli amici stringon nuove amicizie; a poco a poco in quella tal compagnia, in quel tal battaglione non c'è più per essi una faccia sconosciuta o indifferente, e il loro af-

fetto, cessato il primo bollore dell' entusiasmo, mette radici profonde e tenaci. E quando il reggimento se ne va.... io l'ho provato, allora cerchiamo nostra madre, ce le andiamo a mettere accanto e stiamo lì con un viso serio serio per farci fare una domanda, che provocherà uno sfogo al nostro dolore. — Che cos'hai, bambino? — E noi non si risponde. — Non mi tenere in ansietà; che cosa ti è accaduto? che cosa è stato? — E allora ci si getta nelle sue braccia e le si dice la cosa com' è, e la madre, commossa, ci passa la mano sulla fronte esclamando: — Oh povero ragazzo! Datti pace, ne verranno degli altri; — e allora noi torniamo riconfortati alle nostre sciabole e ai nostri tamburi.

O madri, lasciateli venir con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli; e usciti di mezzo a noi essi ritorneranno al vostro seno più amorosi e più forti, perchè fra i soldati s'impara ad amare, e di un affetto che fortifica la tempra dell'animo e del cuore.

In prova di ciò racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito, e che mi fu raccontato da un amico il quale v' ebbe molta parte. Cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole.

II.

Una delle ultime sere di luglio del 1866, la nostra divisione, partita nel pomeriggio da Battaglia, grosso borgo posto alle falde orientali dei colli Euganei, en-

trava per porta Santa Croce nella città di Padova, che doveva attraversare per proseguire il suo cammino verso Venezia. Quantunque vari altri corpi dell'esercito fossero già passati per quella città e le vie da noi attraversate fossero le più lontane dal centro e d'ordinario le meno frequentate, pure l' accoglienza che ci fece il popolo fu ammirabile. Io però non me ne ricordo che come d'un sogno; ne serbo una memoria confusa come segue dei primi colloqui coll'innamorata, da giovinetti, quando tremano le gambe e si diventa bianchi nel viso e intorno intorno ci si fa buio. Già, nell' avvicinarmi a Padova, la prima grande città del Veneto che incontravamo sul cammino, il cuore mi batteva forte e i pensieri mi si cominciavano un po'a confondere. Quando poi entrammo, e una moltitudine immensa, prorompendo in altissime grida, si precipitò fra le nostre file e le ruppe e ci avvolse e ci sparpagliò in pochi minuti da tutte le parti, per modo che non rimase traccia dell'ordine di colonna in cui eravamo disposti, allora la mia vista si annebbiò e, più della vista, la mente. Ricordo d' essermi sentito stringere molte volte al collo e alla vita da due braccia convulse, e palpar le spalle e le braccia da due mani tremanti; d'essermi sentito baciar nel viso da molte bocche ardenti, con quella stessa furia con cui una madre bacierebbe il suo figliuolo al primo rivederlo dopo una lunga assenza; d' aver sentito il contatto di molte guancie umide di pianto; d'essermi fermato più d' una volta per liberare la mia sciabola dalle manine d'un fanciullo che me la scoteva con violenza perchè mi voltassi ed avvertissi anche il suo umile evviva; d'aver camminato per un pezzo con una mezza dozzina di mazzettini di fiori nella tunica, che parevo

uno sposo di campagna; infine di essermi sentito sonare intorno un continuo ed altissimo evviva.... Ma che! Non erano evviva, erano grida inarticolate, rotte dai singhiozzi, soffocate dagli amplessi; erano gemiti come di petti oppressi e spossati dalla foga della gioia; voci di un tal accento che il mio orecchio non aveva inteso mai prima d'allora, ma che molte volte m'eran sonate nella mente, immaginando tra me l'espressione d'una gioia superiore alle forze umane. La folla si rimescolava con una rapidità vertiginosa, e ondeggiando ondeggiando portava i soldati di qua, di là, sempre però avanzando nella direzione che aveva presa la colonna in sull' entrare; e al di sopra delle teste della moltitudine si vedeva un grande agitarsi di braccia, di fucili e di bandiere, e quelli e queste raggrupparsi ed urtarsi con impeto e dividersi subitamente secondo l'impetuoso abbracciarsi e il rapido svincolarsi che facevano cittadini e soldati; e i ragazzi afferravano i soldati per le falde del cappotto o pel fodero della baionetta e se ne disputavano gelosamente le mani per piantarvi sopra la bocca; e le donne anch' esse, giovani, vecchie, povere e signore alla rinfusa, stringevan la mano ai soldati e mettevan loro dei fiori negli occhielli del cappotto e domandavano soavemente se fossero venuti di molto lontano e si sentissero stanchi, e porgevano sigari e frutta, e offrivano la mensa e la casa, sdegnandosi con amabile affettazione dei rifiuti e rinnovando calorosamente inviti e preghiere; e non si vedeva in tanta moltitudine una faccia che non fosse trasfigurata dall' emozione: occhi dilatati ed accesi, guancie pallide e lacrimose, labbra frementi; e in ogni atto poi, in ogni cenno, in ogni grido un che di con-

vulso e di febbrile, che ti si trasfondeva nel sangue mettendoti un tremito per tutte le membra; tantochè ai saluti e alle benedizioni della gente tentavi più volte di rispondere e non potevi articolare una parola. Le case eran coperte di bandiere; ad ogni finestra c' era un gruppo di persone addossate le une alle altre, le ultime ritte sopra una seggiola colle mani sulle spalle delle prime, queste pigiate contro il parapetto da averne rotto lo stomaco; e chi sventolava fazzoletti, e chi agitava le mani in segno di saluto, e chi gettava giù fiori; tutti col collo teso e la bocca spalancata ad un continuo grido come gli uccelletti nel nido all'apparir della madre. Certi bambini tenuti in braccio dalla mamma agitavano anch' essi le manine verso di noi e mandavano fuori di tanto in tanto qualche gridetto, che si perdeva a mezz'aria nel vocìo della folla. Le imboccature delle vie, le soglie delle officine e delle botteghe erano piene di gente. Vidi molti di quei buoni operai porre un sigaro nelle mani a uno dei propri ragazzi e accennargli un soldato e spingerlo verso di quello; vidi certe buone donne sporgere i bambini agli ufficiali perchè li abbracciassero come se quell' abbraccio fosse una benedizione del cielo; vidi qualche vecchio cadente stringersi contro il petto la testa d'un soldato e tenersela lì ferma come volendo che non se ne staccasse mai più.... In mezzo a tante e tali dimostrazioni di gratitudine e di affetto, i soldati, poveri giovani, restavano come istupiditi e ridevano e piangevano ad un tempo e non trovavan parole a render grazie; o se pur le trovavano, non le potean mandar fuori, e s'ingegnavano a dire coi gesti: — È troppo! è troppo! Non meritiamo tutto questo! Il nostro cuore non ci regge! —

A misura che ci avvicinavamo alla porta per cui si doveva uscire, la folla si faceva men fitta e i soldati si andavano lentamente riordinando.

La porta per cui dovevamo uscire era quella che i Padovani chiamano il Portello. Fummo accompagnati fin sul limitare da moltissimi cittadini, la più parte signori, frammisti ai soldati, stretti con loro a braccetto, e tutti assorti in una conversazione viva, clamorosa, rapida, rotta, poichè alla foga del primo entusiasmo, il quale non trovava che lagrime e grida, era seguito un gran bisogno di sfogarsi a parole, di farsi mille domande e mille proteste, interrompendosi tratto tratto per guardarsi ben bene l' un l' altro nel volto, con un sorriso che voleva dire: — Dunque è proprio un soldato italiano che ho a braccetto! — Dunque ci siamo proprio in mezzo a questi benedetti Padovani! — e lì una gran stretta di mano e una scossa reciproca al braccio che significava: — Sei qui; ti sento; non ti lascio scappare. — In quella mezz' ora che si era impiegata ad attraversar la città, si eran già strette molte amicizie, s' eran già scambiate molte promesse di scriversi, s'eran già fatti molti proponimenti di rivedersi al ritorno, e stabiliti i convegni, e notati sul portafoglio i nomi e gli indirizzi. — Mi scriverà lei il primo! — Io il primo. — Appena arrivato al campo! — Appena arrivato al campo. — Me lo promette? — Glielo prometto. — E un'altra gagliarda stretta di mano e un'altra scossetta al braccio. E via via che il reggimento s'avvicinava alla porta, i dialoghi si facean sempre più caldi e più rumorosi, e i gesti più concitati, e più animata l' espressione dei visi, e si ripetevano gli evviva e le grida che già erano cessate da un po'

di tempo, e i soldati ricominciavano a disordinarsi finchè, arrivati che fummo alla porta, il grosso della folla si fermò. E lì di nuovo, figuratevi, una confusione e un gridìo da non potersi dire; un abbracciarsi, un baciarsi, uno sciogliersi dalle braccia dell'uno per gettarsi in quelle d'un altro, e da questo ad un terzo, e via via, ricambiandosi affollatamente augurii e saluti e benedizioni. Finalmente il reggimento fu fuor della porta, e si dispose in ordine di marcia, due file a destra e due file a sinistra della via. Per un po' di tempo i soldati si voltarono di tanto in tanto verso la porta, dove la folla, ancora ferma, andava agitando i fazzoletti e mettendo alte grida di addio; ma a poco a poco, cominciando a farsi buio, la folla non si vide più, le grida cessarono, i soldati ripresero a camminare in ordine, e gli ufficiali, che prima andavano a gruppi, ritornarono al proprio posto.

Eravamo in cammino da molte ore; prima di arrivare a Padova si era già stanchi e si andava già lenti e disordinati; eppure, usciti dalla città, camminavamo come se allora allora ci fossimo mossi dal campo dopo un lungo riposo. I soldati andavano ritti, sciolti, spediti; gli ordini erano serrati, e ferveva da ogni parte un vivissimo cicaleccio. C'eran tante cose da dirsi!

III.

Essendo oramai buio fitto, si accesero le lanterne. L'apparire della luce richiamò a ciò che mi circondava la mia mente, che fino allora non era per anche uscita

da Padova, e, guardando qua e là cogli occhi dilatati, come quando ci si sveglia in una stanza di albergo e non si raccapezza sul momento nè dove si sia nè perchè nè come, vidi al lume d'una lanterna due ragazzini condotti per mano da due soldati. Mi voltai dalla parte opposta, ne vidi un altro. Guardai più in là, altri due, e via via, ce n'erano molti; e tutti venivan condotti per mano dai soldati e parlavan basso basso e si nascondevano, quanto era possibile, nell'ombra, per non essere veduti dagli ufficiali, che forse, chi lo sa? avrebbero potuto rimandarli a casa, e bruscamente, chè quella non era ora d'allontanarsi dalla città e di tenere in pensiero la famiglia. La più parte di quei ragazzi, si vedeva ai panni, erano poverelli; ma ce n'era pure, e non pochi, di condizione agiata, e si conoscevano alla cera e ai modi timidi e ai vestiti puliti. Ad ogni dieci o dodici passi se ne fermava qualcuno, e data e ricevuta qualche stretta di mano e qualche saluto affettuoso, se ne tornava. È impossibile dire quanta dolcezza, quanta effusione di cuore e che delicato sentimento di mestizia si sentiva in que' comiati. E poi, l'accento particolare del dialetto padovano che si presta tanto all'espressione degli affetti soavi, e la commozione profonda di poco prima, e la notte, e il silenzio che si cominciava a diffondere nelle file;.... insomma, ogni parola di quei ragazzi mi toccava nel più vivo dell'anima. Ho sempre in mente uno di essi che, accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati, esclamò con una certa vocina sottile e tremola, in cui si sentiva proprio il cuore: — *Dio ve salva, fioi, tuti!*

— Grazie, caro, — io dissi tra me; — possa tu essere benedetto da Dio d'ogni bene; possa non morirti

mai la madre; possa tu godere ogni giorno della vita una felicità com'è questa di cui mi trabocca l'anima questa sera. Addio, addio! —

Ma a poco a poco tutti que'ragazzi se ne tornarono a casa, prima i più piccini e più timidi, poi i più grandi, e nel reggimento si diffuse un silenzio profondo, rotto soltanto dal suono dei passi stanchi e strascicati e dal monotono tic tic dei puntali delle baionette contro i puntali delle daghe. E si cominciava a sonnecchiare e a camminare barcollando di qua e di là urtandosi l'un l'altro violentemente come fanno gli ubriachi che vanno a braccetto. Ed io sonnecchiavo e barcollavo più di tutti.

Tutto a un tratto, mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo. — Chi sei? — gli domandai, fermandomi, con una voce piena di sonno. Esitò a rispondere, dormicchiava anche lui. — Carluccio, — rispose poi con voce bassa e tremante. — D'onde vieni? — Da Padova. — E dove vuoi andare? — Coi soldati. — Coi soldati! E sai tu dove vadano i soldati? —

Non rispose; io ripigliai: — Torna a casa, via, torna a casa; ti sei allontanato già troppo. Chi sa tuo padre e tua madre come staranno in pensiero per te, a quest'ora. Da'retta a me, torna a casa. — Non rispose e non si mosse. — Non vuoi tornare? — No. — E perchè? — Non rispose. — Hai sonno? — Un poco.... — Qua la mano, dunque. —

Lo presi per mano, raggiunsi la mia compagnia che era già andata avanti un buon tratto, e, pensando che il rimandarlo a casa per forza e fargli rifare tutto quel cammino di notte e solo era un esporlo a qualche grossa paura, decisi di condurlo con me fino alla tappa.

Arrivato alla tappa, avrei trovato modo di farlo ritornare.

— Abbiamo una recluta — dissi a un mio compagno, passandogli accanto. Egli mi si accostò, e dopo lui alcuni altri che avevano intese le mie parole; e mentre si facevan tutti intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l'avessi trovato, s'udì uno squillo di tromba e il reggimento si fermò. Mentre le file si rompono e i soldati si buttano in terra, io, tirandomi dietro il piccolo fuggitivo, entro nel prato a destra della strada, e gli altri mi seguitano. A dieci passi dal fosso ci fermammo; sopraggiunse un soldato con una lanterna, ci stringemmo attorno al ragazzo, e facendogli batter la luce sul viso, ci chinammo a guardarlo. Era bello; ma smunto, pallido, e aveva negli occhi, — due begli occhi grandi e scuri, — una espressione di mestizia molto strana per un fanciullo della sua età, che non poteva passare i dodici anni. Col suo aspetto dilicato e gentile facevano un brutto contrasto i panni logori, rappezzati e male adatti. Aveva un cappelluccio di paglia a cui mancava gran parte della tesa, un fazzoletto turchino attorno al collo, una giacchetta di fustagno fatta al dosso d'un uomo, un par di calzoni che non gli arrivavano fino alla noce del piede e due scarpaccie allacciate collo spago. Ma era lindo e senza stracciature; aveva il fazzoletto annodato con un certo garbo, i capelli ravviati, e il viso, le mani e la camicia, tutto pulito. L'osservammo in silenzio per qualche momento. Egli guardava in faccia ora l'uno ora l'altro cogli occhi spalancati e immobili.

— Ma non sai che sei solo? — gli domandai.

Mi guardò fisso e non rispose.

— Tutti gli altri ragazzi se ne sono già andati, — gli disse un mio amico, — e tu perchè non sei tornato con loro? —

E un altro: — Che cosa vuoi fare qui con noi? Dove vuoi andare? —

Egli guardò prima l'uno e poi l'altro, sempre con un par d'occhioni stralunati; poi chinò la testa e tacque.

— Parla, su, di' qualche cosa, — ripigliò un di noi scotendogli leggermente la spalla; — hai perso la lingua? —

Ed egli zitto, e sempre cogli occhi fissi a terra, duro e cocciuto che metteva dispetto. Tentai ancora una prova: gli presi il mento tra l'indice e il pollice, e sollevandogli la testa leggermente, gli domandai:

— Che cosa dirà tua madre che non ti vede tornare? —

Alzò gli occhi e mi guardò, non più con quella cera attonita e quasi stupidita di prima, ma colle sopracciglia aggrottate e la bocca aperta come se in quel punto soltanto cominciasse a capire le nostre parole e aspettasse che, interrogandolo ancora, gli facessimo dire quel che non aveva coraggio di dire.

— Perchè sei fuggito da casa? — gli domandai di nuovo. —

A quella domanda stette muto un momento, e poi diede in uno scroscio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo mormorò:

— Mi.... battono!

— Oh povero ragazzo! — esclamammo tutti insieme, mettendogli le mani sul capo e sulle spalle e accarezzandogli il mento e le guancie; — E chi è che ti batte?

— La.... mamma.

— La mamma? — gli domandammo tutti a una voce guardandoci in volto meravigliati. — O come mai?

— Ma.... non è.... la mia mamma.

Qui il povero ragazzo, pregato e ripregato ancora, ci disse che suo padre era morto da un pezzo, ch'egli non aveva più altri che la matrigna, la quale voleva bene soltanto ai suoi bimbi, e non poteva veder lui, e lo trattava male, e ch' era un pezzo che soffriva, e che era fuggito da casa per venire con noi. Non aveva ancora finito di parlare, che noi l'affollammo di carezze e di conforti: — Verrai con noi, buon ragazzo; non ti dar pensiero di nulla. Avrai tanti babbi quanti son gli uffiziali e tanti fratelli quanti sono i soldati. Vivi tranquillo. — E volendo rasserenarlo e farlo sorridere, gli dissi: — E a chi ti domanderà di chi sei figliuolo o donde sei venuto, risponderai che sei figliuolo del reggimento, e che noi ti abbiamo trovato nel fodero della bandiera; hai inteso? —

Sorrise leggermente e fece cenno di sì.

— E intanto, — continuai, — appena ci metteremo in cammino, tu verrai con me o con un altro qualunque di noi, e gli starai sempre accanto, e camminerai fino che le gambe ti reggano, e quando ti sentirai stanco lo dirai, hai capito? e noi ti metteremo sopra un carro. —

Il povero Carluccio, che non potea credere a tante dimostrazioni di benevolenza e temeva di sognare, accennava di sì abbassando e rialzando la testa e guardandoci cogli occhi pieni di stupore.

— E adesso come stai? — Ti senti stanco? — Hai

sete? — Hai bisogno di mangiare? — Vuoi un po' di caffè? — Vuoi un po' di rosolio?

— No, grazie, non ho sete; — e faceva atto di respingere la fiaschetta del rosolio, che un ufficiale gli porgeva.

— Bevi, bevi; ti farà bene, ti ridarà un po' di forza. — Bevve.

— Vuoi mangiare? Per ora non c'è altro che un po' di pane. — Oh! lanterna, porgi un pezzo di pane. —

Il soldato che teneva la lanterna tirò fuori premurosamente un pezzo di pane dalla tasca e glie lo porse.

— No, grazie.... non ho mica fame.

— Mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco. —

Esitò un momento, poi afferrò il pane con tutte e due le mani e lo addentò coll' avidità d'un animale affamato.

In quel punto si sentì uno squillo di tromba; ci rimettemmo in cammino. Dopo poco più d'una mezz'ora Carluccio fu colto dal sonno. — Io lo presi per mano e lo condussi alla coda della colonna, dove, scambiata una parola col vivandiere, lo feci coricare sopra un carro, mentre egli badava a dirmi: — Non sono mica stanco.... non ho mica sonno.... — e s'addormentò d'un sonno profondo mormorando che non aveva bisogno di dormire e che voleva camminare. Poco più di un'ora dopo, il reggimento si fermò di nuovo per qualche minuto. Appena sonata la tromba, i soldati dell'ultima compagnia, che mi avevano veduto condurre Carluccio dal vivandiere, accorsero e si affollarono in-

torno al carro. Un d'essi staccò la lanterna dal fucile e l'avvicinò al volto del ragazzo; gli altri si chinarono a guardarlo. Seguitava a dormire placidamente; teneva la testa appoggiata sopra un sacco di pane, e aveva ancora gli occhi rossi e la guancia bagnata di lagrime. — Che bel monello! — disse sottovoce un soldato. — Come dorme di gusto! — mormorò un altro. — Un terzo allungò la mano e gli strinse una guancia tra l'indice e il medio. — Giù quelle manaccie! — gridò un caporale. — E tutti gli altri: — Lasciatelo stare. — Lasciatelo dormire. — Carluccio si svegliò, e lì sul momento, a vedersi tutti quei soldati davanti, ebbe un po' di paura; ma si rassicurò subito, e sorrise. — Di chi sei figlio? — gli domandò un soldato. Carluccio esitò un momento e poi, ricordandosi del mio consiglio, rispose serio, serio: — Sono il figliuolo del reggimento.

Tutti i soldati si misero a ridere. — Chi ti ha condotto con noi? Dove t'hanno trovato?

Il ragazzo rispose colla più gran serietà: — Mi hanno trovato nel fodero della bandiera. —

I soldati diedero in una nuova risata. — Qua la mano, camerata! — gridò un caporale porgendogli la mano. Carluccio gli porse la sua e se la strinsero. — Anche a me! — disse un altro soldato, e Carluccio strinse la mano anche a lui. E così l'un dopo l'altro tutti gliela porsero ed egli la strinse a tutti. L'ultimo gli disse forte: — Amici per la pelle, non è vero, bambino? — Ed egli rispose gravemente: — Amici per la pelle. — In quel momento sonò la tromba, i soldati s'allontanarono ridendo, ed io, comparso tutto ad un tratto dinanzi a Carluccio, gli do-

mandai: — Ebbene? Che cosa m'hai da dire di bello? — Egli mi guardò e mi rispose sorridendo, con un accento di viva contentezza: — I soldati mi vogliono bene. —

IV.

Arrivammo al campo verso la mezzanotte; non mi ricordo quante miglia si fossero fatte da Padova in poi, nè in che punto, presso a poco, si piantassero le tende. Qualche villaggio, in vicinanza del campo, ci doveva essere; ma per quanto si guardasse in giro non appariva cima di campanile nè vicino nè lontano. Il cielo, già nuvoloso e scuro che non ci si vedeva una stella, si era fatto sereno. Il prato dove il reggimento doveva accamparsi era tutto rischiarato dalla luna e circondato d'alberi grandi e folti, che gli facevano intorno intorno un'ombra scurissima; era un luogo pieno di bellezza cupa e severa e vi regnava una quiete profonda, e ne fummo tutti colpiti in maniera che entrammo nel campo senza parlare, e ci schierammo in silenzio, guardando stupiti di qua e di là, come fossimo in un giardino incantato.

In poco tempo si piantò il campo, si condussero i carri al loro posto, si posero le sentinelle; le compagnie si riordinarono, senz'armi, in mezzo alle proprie tende; ed i sedici furieri cominciarono ad alta voce l'appello, ciascuno ritto dinanzi alla sua compagnia, con gli ufficiali da un lato e dall'altro un soldato colla lanterna per far lume al taccuino. Intanto Carluccio, ricondottomi dal vivandiere, era corso a nascondersi in mezzo

a due tende e stava là tra impaurito e attonito a contemplare il bellissimo spettacolo del campo illuminato dalla luna. Quella moltitudine di tende biancheggianti in lunghe file fino a perdersi nell'ombra degli alberi lontani; quei cinquecento fasci di baionette luccicanti; tutta quella gente e pure quella quiete altissima, e quelle voci monotone dei furieri gradatamente più fioche, dalla compagnia lì accosto giù giù fino all'ultima, là in fondo, dove la lanterna appare appena appena come una lucciola; e poi il tacere successivo anche di queste voci, e il silenzio misterioso, e, a un segno di tromba, il rompersi improvviso delle file e lo sparpagliarsi rumoroso; e sotto le tende, al buio, quel confuso gridìo e quell'affaccendarsi frettoloso a comporre i letti coi capotti, le coperte e gli zaini, finchè a poco a poco in tutto il vasto campo si ristabilisce la quiete e una tromba non vista impone il silenzio con lunghi squilli lamentevoli.... è uno spettacolo che commove. E sarebbe assai più commovente, chi potesse vedere dentro tutte quelle tende! Quanti moccolini accesi segretamente in mezzo a due zaini, accanto a un foglio di carta da lettere sgualcito, davanti a un viso in cui appariscono ad un tempo e la fatica del lungo cammino e la paura dell'ufficiale di guardia, che Dio ne guardi se s'avvede del lume, e la lotta penosa fra l'affetto che prorompe impaziente e la parola che s'ostina a non venir fuori! Quello è il luogo e quella è l'ora dei ricordi melanconici. Là, sotto quelle tende, quando tutto tace all'intorno, là s'affollano le immagini dei parenti lontani e degli amici del proprio paese, immagini vive e parlanti; e care, su tutte, quelle delle madri che vengono ad accomodar lo zaino sotto la

testa al figliuolo pregando dentro al cuore: — Dio mio! fate che non sia questo il suo ultimo sonno! — Chi non ha versato una lagrima, la sera, sotto la tenda, a quell'ora?

Quando tutto il reggimento fu addormentato, io chiamai Carluccio, e lo condussi sotto la tenda conica della mia compagnia, dove m'avevano preceduto gli altri due ufficiali subalterni (il capitano era malato); due di que' giovani pieni di cuore, che, sotto l'apparenza d'un'indole dolce e mansueta, racchiudono un'anima capace di grandi cose; di quei bravi soldati che, ignorati o indistinti dai più nel corso della vita ordinaria, giganteggiano improvvisamente sul campo di battaglia, e si rivelano eroi, e fanno dire dalla gente: — chi l'avrebbe mai detto! —; giovani che amano la vita soltanto per questo, che, quando occorre, si può spenderla a un buon fine.

La tenda era illuminata da una candela confitta in terra, e i miei due amici stavan seduti l'uno di qua e l'altro di là, colle gambe incrociate sopra uno strato di paglia che le nostre ordinanze aveano raccolta frettolosamente in una scappatella dal campo. Appena entrati, ci sedemmo anche noi e si cominciò a chiacchierare.

Carluccio teneva gli occhi bassi e appena appena, quand'era interrogato, osava alzarceli in viso un momento. Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi dal gran piangere, e gli tremava la voce, e non sapeva come muovere nè dove tenere le mani tanto era imbarazzato e confuso. A forza d'interrogarlo e di fargli coraggio a parlare, riuscimmo a snodargli la lingua e a cavargli di bocca qualcosa di più particolare intorno alla sua

famiglia. Poi a poco a poco pigliò animo e s'infervorò nel discorso, confortato dagli atti d'assentimento e di compassione che andavamo continuamente facendo alle sue parole.

— Non è mia madre vera — diceva — ecco perchè non mi vuol bene. L'altra che era mia madre vera e che è morta mi voleva bene, molto; ma questa che ho adesso.... è lo stesso come se non ci fossi in casa; mi dà da mangiare, sì, e anche da dormire; ma non mi guarda quasi mai, e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi.... come se avessi fatto qualche gran male; e io invece non faccio mai del male a nessuno, e tutti possono dirlo.... I vicini di casa mi vogliono più bene di lei.... Gli altri due ragazzi che sono più piccoli di me, oh quelli lì non c'è caso che li faccia piangere! Loro sono sempre ben vestiti, ed io paio uno di quelli che vanno a domandare l'elemosina.... E poi essa non mi conduceva mai a passeggiare cogli altri due. Certe volte mi lasciava chiuso in casa, solo, quelle sere di domenica che si vede passare tanta gente nella strada, e io stavo alla finestra a aspettare che loro tornassero, ma loro non tornavano mai e io mi addormentavo colla testa sopra la finestra. Poi, quando tornavano, lei mi sgridava; io era rimasto chiuso in casa, e loro erano andati al teatro o al caffè, e gli altri due ragazzi me lo venivano a dire nell'orecchio: — Noi siamo andati, e tu no, — e poi mi facevano anche le corna perchè io mi arrabbiassi, e se io mi mettevo a piangere, mi burlavano e la mamma non diceva niente. E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere, ecco, perchè io a loro non avevo mai fatto niente di male, e tutte le volte che l'uno o

l'altro mi veniva a far le beffe e mi pigliava la voglia di lasciargli andar giù qualche.... mi tenevo sempre e avevo pazienza. C'era delle volte che la mamma quando avevano finito di mangiare, mi faceva portar via i piatti, e mentre li portavo via i ragazzi mi dicevano: — Lavapiatti. — Ah! Dio! se mi avessero dato un pugno sulla testa non mi sarebbe rincresciuto tanto come sentirmi dire quella parola.... Una volta, la sera d'una festa, lei tornò a casa tardi e aveva il viso tutto rosso e gli occhi lustri lustri e parlava e rideva forte cogli altri due, e tutti e tre si misero a cenare e la mamma bevve tutta la bottiglia del vino. E dopo che ebbero finito, mi chiamò, mi mise tutti i piatti tra le mani, e mi disse: — To', porta via; è il tuo mestiere; — e mi diede un calcio e si misero a ridere tutti e tre. Io non dissi niente; ma quando fui in cucina posai i piatti e mi gettai sopra una seggiola e stetti lì a piangere come un disperato, al bujo, fin che se ne andarono a dormire. Se non era Giovannina, una giovane che stava di casa vicino a noi, che faceva la sarta e mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto stracciato....

Gli domandai in che modo s'era risoluto a fuggire.

— Da principio — rispose — io volevo scappare con una compagnia di ciarlatani, di quei che fanno i giuochi, e quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè; ma poi mi hanno detto che c'è dei giuochi che per insegnarli a fare i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa delle spalle, e che bisogna averle slogate fin da piccoli, e io era già troppo grande, e non sono scappato. La mamma intanto continuava a trattarmi male e a darmi poco da mangiare.

Ma un bel giorno cominciarono a passare i soldati dell'Italia, e tutta la gente faceva una gran festa a quei soldati, e i ragazzi li accompagnavano fuori di città e ce n' era di quelli che li accompagnavano anche per molte miglia. Anzi io ho saputo che ce n' erano scappati da casa due o tre, ed erano stati via due o tre giorni, e poi se n'erano tornati e dicevano di aver mangiato del pane dei soldati e dormivano sotto le tende. Io pensai subito a scappare. Mi ci provai due o tre volte; ma quando cominciava a farsi buio, mi pigliava un po' di paura, e tornavo a casa. Ma ieri mattina mia madre mi picchiò con una verga e mi fece molto male; ecco qui i segni nelle mani, e poi me ne ha date anche nel viso, e tutto questo perchè io avevo risposto: — Crepa, — a uno dei ragazzi che mi burlava per via delle mie scarpe che paiono dei barconi; e non mi diedero nemmeno un pezzo di pane, e poi la sera mi lasciarono solo in casa. Io stavo alla finestra colle lagrime agli occhi ed ero proprio disperato, quando tutto ad un tratto ho sentito suonar la musica, sono uscito subito di casa e appena vidi che erano i soldati del re che c'è adesso, di quello che è venuto a liberare, mi sono gettato in mezzo a loro, e non li ho più lasciati.... Poi lei mi parlò.... (e mi guardava). Poi mi hanno detto che non avessi paura, mi hanno dato da mangiare.... Io avevo una fame! E mi dissero poi ancora che mi volevano tenere con loro.... Ma io non voglio mica star qui come un povero a mangiare il pane per niente; io voglio lavorare.... spazzolerò i panni.... (e mi toccava la tunica), porterò da bere, e anderò a prendere la paglia per dormire ai signori uffi....

Ma qui uno dei miei amici gli tagliò la parola prendendogli la testa con tutte e due le mani e stringendosela contro il petto colla pietà e coll' affetto di un padre.

V.

Sul far del giorno, prima che sonassero la sveglia, ci destò il rumore d' una pioggia fittissima e un violento scoppio di tuono. Misi io pel primo la testa fuori della tenda. Nel campo, all'infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva; ma quasi tutti i soldati eran già svegli. Di fatti, allo sfolgorar d'ogni lampo, sonava da tutte le parti dell'accampamento un acutissimo brrr, come fanno i burattinai per annunziar l' apparire e lo sparire del diavolo; e ad ogni scoppio di tuono un altro fragoroso e prolungato grido che imitava lo scoppio. Di lì a poco fu sonata la sveglia, e il capitano di guardia chiamò gli ufficiali di settimana al rapporto per annunziare che fra tre ore ci saremmo rimessi in cammino. Questo annunzio mi fece subito pensare a Carluccio. Io non m'ero ancora domandato che cosa alla fin fine avremmo fatto di quel ragazzo. — Il figlio del reggimento! Son due belle parole presto dette; ma avevamo il diritto di tenerlo lontano da casa? E chi si sarebbe addossata questa responsabilità? Parlai di questo agli amici e tutti convennero ch' era necessario provvedere al rinvio di Carluccio, scrivendo al Sindaco di Padova e rivolgendosi alle Autorità del villaggio più vicino. Era una decisione spiacevole, ma

non se ne poteva fare a meno. L'incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e scrissi; ma l'altro incarico, quello di condur Carluccio al villaggio e di consegnarlo alle Autorità, questo poi non me lo volli proprio addossare. — Ci pensino gli altri — dissi tra me; — io la mia parte l'ho fatta. — E pregai uno per uno i miei amici perchè facessero quel che restava da farsi. — Che c' entro io? — mi risposero un dopo l' altro. — Ed io? — domandavo alla mia volta. — Ebbene, non c'entriamo nessuno dei due. — E il dialogo finiva così. Io tornai alla tenda indispettito, chiamai Carluccio e gli dissi:

— Bisogna che tu venga con me fino al villaggio, a pochi passi di qua. —

Un sospetto gli attraversò la mente; si fece serio serio, e mi guardò fisso. Io non avevo saputo dissimulare il mio disegno nè colla voce nè col viso; mi voltai da un'altra parte, e finsi di cercar qualcosa nella mia borsa da viaggio.

— Mi vogliono mandar a casa! — egli gridò tutt'ad un tratto; poi proruppe in un pianto disperato, si gettò in ginocchio ai miei piedi, e ora giungendo le mani, ora afferrandomi per la tunica, cominciò a dire con grande passione: — No, no, signor ufficiale, non mi mandino a casa, per carità, per carità! Io non posso tornare a casa, io piuttosto vorrei morire; mi tengano qui, mi dieno da fare tutto quello che vogliono che io farò tutto, e al mangiare ci penserò io.... Per carità, signor ufficiale, non mi facciano tornare a casa!

Io mi sentivo straziare il cuore; mi contenni un momento e poi gli risposi: — No, datti pace, Carluccio, non piangere, non aver paura, non ti rimanderemo

a casa, no; resterai sempre con noi, ti vorremo sempre bene...; te lo prometto, stanne sicuro, rasciugati gli occhi e non parliamone più.

E allora Carluccio si quietò.

— Non sono proprio nato per far le parti di forza, — dissi tra me uscendo dalla tenda; — non c'è altro che aspettare la risposta da Padova, e poi.... e poi vedremo ciò che sarà da fare. —

VI.

Due giorni dopo ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi quasi un mese, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo indietro verso Ferrara.

Da Padova non venne nessuna risposta nè subito nè poi, e Carluccio continuò a stare col reggimento.

Fin dai primi giorni si pensò a rinnovargli i vestiti, perchè i suoi, già rattoppati da tutte le parti, oramai gli si erano sciupati del tutto in quelle prime marcie, e gli cadevano a brani. Gli si diede un cappelletto di paglia, una giacchettina e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede: oh come fu contento quel povero ragazzo! Quando gli presentammo tutta quella roba, pareva che non credesse ai suoi occhi; si fece rosso, voltò la testa da un'altra parte, sospettò quasi che gli si volesse fare una burla, fece molte volte col gomito l'atto di respingere da sè quell'insperato regalo, e tenne lungamente il mento sul petto. Ma quando vide che

noi cominciavamo a stizzirci un poco di quella sua incredulità ostinata e facevamo l'atto di andarcene dicendo: — Vestiremo un altro ragazzo; — allora alzò la testa, fece un passo verso di noi, accennò colla mano che ci fermassimo ed esclamò con voce di pianto: — No! no! — Ma si vergognò subito di quel suo pregare, e chinò un' altra volta la testa e stette là immobile cogli occhi bassi e pieni di lagrime. Quando poi ebbe i suoi panni in dosso ne fu tanto imbarazzato che non sapea più nè camminrre, nè gestire, nè parlare.

— Cospetto, Carluccio! — gli dicevano i soldati facendogli largo quando passava furtivamente in mezzo a loro; — cospetto che lusso! — ed egli diventava rosso, e scappava.

Ma in capo a poco più d'una settimana si fece vispo e disinvolto come un tamburino; divenne amico di tutti i soldati della nostra compagnia e di gran parte dei soldati delle altre, e di tutti gli ufficiali del reggimento, e d'allora in poi prese a condurre una vita continuamente operosa e utile a sè ed agli altri. Dormiva sotto la nostra tenda. La mattina, al primo rullo di tamburo, era in piedi e spariva. Non eravamo ancora ben desti, che già era tornato dalla cucina del nostro battaglione col caffè, col rum, o col rosolio, e: — Signor ufficiale, — diceva con una vocina rispettosa, — è ora.... — Ora di che? — si brontolava noi con voce aspra e arrantolata, soffregandoci gli occhi. — Ora che si levino. — Ah! sei tu Carluccio? Qua la mano. — E gli davamo una stretta di mano che lo metteva di buon umore per tutto il giorno.

Disputava il lavoro alle nostre ordinanze, voleva spazzolar panni, lustrar bottoni e sciabole e stivali, la-

var camicie e fazzoletti; volea far tutto lui, e pregava umilmente ora l'uno ora l'altro soldato che per piacere gli dessero qualcosa da fare, che lui avrebbe fatto tanto volentieri, e che si sarebbe anche ingegnato di far bene, e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, e che voleva imparare. Qualche volta noi eravamo costretti a levargli gli oggetti di mano, e a dirgli con una certa severità: — Fa quel che ti si dice di fare, e non cercare più in là. — E bisognava fare i severi perchè in buona coscienza non potevamo permettere che pigliasse l'uso di farci il servitore. Perchè, povero ragazzo? L'avevamo forse condotto con noi a quella condizione? Egli aveva un gran timore che a poco a poco lo pigliassimo in uggia, benchè non si facesse che colmarlo di carezze e circondarlo di cure e di cortesie; gli pareva che, a non lavorare, dovesse finire col parerci un aggravio inutile, e perciò si sforzava di mostrarci ch'era buono a far qualcosa o che, se non altro, aveva del buon volere. Pure il timore di parerci importuno qualche volta lo assaliva e gli dava pena. Tratto tratto, mentre mangiava con noi seduto in terra attorno a un tovagliolo steso sull'erba, accorgendosi improvvisamente d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po' rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del desinare. Qualche volta, sotto la tenda, mentre si stava pigliando sonno, egli, all'improvviso, si vergognava di occupar tanto spazio e tanta paglia, e si levava a sedere e spandeva la paglia di qua e di là verso i nostri posti, riserbandone

una piccola parte per sè, e coricandosi poi tutto rannicchiato contro la tela della tenda, a rischio di pigliar qualche malanno per causa della brezza. A me non sfuggiva neppur uno di tutti questi suoi atti, nè uno de' suoi pensieri, e mi affrettavo sempre a dissipare le sue vergogne o apostrofandolo allegramente: — Ebbene, Carluccio? — o stringendogli la guancia fra le dita con quel fare che significa: — Vivi in pace, ti proteggo io. — Ed egli subito si rassicurava. Oh che mesta pietà mi metteva in cuore quella sua delicata vergogna! — Povero Carluccio, — pensavo io, quando, essendo ancora acceso il lume sotto la tenda, lo vedevo dormire quieto e tranquillo, tutto ravvolto nel mio cappotto e colla faccia nascosta per metà dentro il berretto d'un soldato; — povero Carluccio! Perchè non hai più madre, tu ti credevi solo sopra la terra, e non t'immaginavi che alcuno ti potesse voler bene! No, Carluccio; pei ragazzi senza madre e senza padre ci sono i soldati; essi non hanno che un pezzo di pane in tasca; ma in compenso hanno un tesoro d'affetto nel cuore, e dispensano generosamente l'una e l'altra cosa a chi n'ha bisogno. Dormi tranquillo, Carluccio, e sogna tua madre; essa certo ti guarda di lassù, ed è contenta che tu sia fra noi, perchè sa che sotto i nostri ruvidi cappotti battono dei cuori che somigliano al suo.

Di giorno era continuamente in faccende. Andava fuori del campo a prender acqua pei soldati quando era proibito d'uscire; e lo si vedeva in giro in mezzo alle tende tutto carico di borraccie e di gamelle, rosso in viso, sudante, accompagnato da una folla di assetati, che gli si stringevano ai panni e gli facevano ressa. — Car-

luccio, la mia gamella; — la mia borraccia, Carluccio; — voglio prima la mia; — no, la mia, te l'ho data prima di lui; — e no, — e sì. — Ed egli a far cenno che si quetassero e a sospingerli indietro: — Uno alla volta, da bravi; fatemi il piacere; tiratevi un po' in là; lasciatemi respirare. — E si asciugava la fronte e pigliava fiato, chè proprio era stanco e sfinito da non poterne più. Di quando in quando qualche soldato lo ricercava per farsi scrivere una lettera a casa, o per farsene leggere e spiegare una ricevuta. Questo favore egli lo faceva con molta gravità. Stava un momento sopra pensiero e poi diceva serio serio: — Vediamo. — Si sedevano sotto la tenda e, dopo aver molto ragionato tutti e due coll'indice teso verso il foglio scritto o da scriversi, finalmente Carluccio, rimboccate le maniche della giacchetta, si metteva all'opera aggrottando le sopracciglia, stringendo le labbra e mandando fuori un suono inarticolato che voleva dire: — È un affar serio; ma via, farò tutto quel che potrò. —

Aiutava poi ora l'uno ora l'altro ad accomodare le tende, e ci aveva un garbo a tirare quelle cordicelle e a conficcare in terra quei piuoli, da far credere che non avesse fatto mai altro in vita sua.

Quando si facevano gli esercizii egli ti ritirava in un angolo del campo, e di là guardava estaticamente per tutto il tempo che gli esercizii duravano. Quando tutto il reggimento era schierato e faceva il maneggio dell'armi, quel povero ragazzo andava in visibilio. Quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili, in un colpo solo, come un solo fucile; quel lungo ed acuto tintinnìo di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e ringuainate in un momento; quel poderoso

tonar dei comandi, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle faccie immobili ed intente come statue; la vista di tutte queste cose nove lo accendeva d'entusiasmo, gli metteva addosso una irrequietezza, una smania di gridare, di correre, di saltare; ma non faceva questo se non dopo che il reggimento avesse rotte le righe, per rispetto. Prima si contentava di pigliare degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l'occhio fiero, senza accorgersene, assecondando inconsapevolmente i moti dell'animo, come quando qualcuno, raccontando, ci commove, e noi esprimiamo coi movimenti del volto intento il senso e gli affetti del suo discorso.

Quando poi sentiva la musica del reggimento, pareva matto.

Le sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti, si mostrava di un umore un po' meno allegro del solito. — Buona notte, signor ufficiale! — ci diceva, con un lungo sguardo, quando partivamo; e, uscito fuor della tenda, stava a guardarci fin che eravamo spariti.

Questi modi affettuosi e gentili li usava con tutti, ufficiali e soldati; e perciò tutti lo amavano. Quando passava in mezzo alle tende d'una compagnia qual si fosse, era un chiamarlo da tutte le parti, un tender di braccia per trattenerlo, un alzarsi e un corrergli dietro dei soldati con le lettere in mano: — Carluccio, un momento, una parola, solamente una parola. — Gli ufficiali li salutava militarmente e con un'espressione di più o meno profondo rispetto secondo i gradi, che egli aveva imparato a distinguere fin dai primi giorni. Aveva una gran paura del colonnello. Quando

lo vedeva di lontano o se la dava a gambe o si rannicchiava dietro una tenda; e il perchè non lo sapeva neanco lui. Ma un giorno, mentre stava a chiacchiera con due o tre soldati vicino alla tenda d'un aiutante maggiore, eccoti sbucare all'improvviso il colonnello. Tremò da capo a piedi; non era più in tempo a nascondersi; bisognava guardarlo e salutarlo; alzò gli occhi timidamente e mise la mano al cappello. Il colonnello lo guardò, gli passò la mano sotto il mento e gli disse: — Addio, buon ragazzo. — Carluccio andò a un pelo dall'impazzare; volò subito da noi, e ansando e balbettando, raccontò il grande avvenimento.

Cosa strana in un ragazzo della sua età, egli non abusò mai menomamente della famigliarità con cui si trattava. Fu sempre docile, umile, rispettoso, come il primo giorno in cui lo raccogliemmo sulla via. E di quel giorno fortunato soleva parlarcene spesso, e sempre gli luccicava qualche lagrima negli occhi. Aveva anche le sue ore melanconiche, specialmente i giorni di pioggia, quando tutti i soldati stanno raccolti sotto le tende, e il campo è silenzioso e deserto. In quell'ore egli stava seduto sotto la tenda colla faccia verso l'apertura e gli occhi immobili a terra come se contasse le goccie di pioggia che venivano dentro. — Carluccio, a che cosa pensi? — gli domandavo. — Io? a niente. — Non è vero, — io gli dicevo, — vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me; io non sono che uno fra i tanti che ti vogliono bene; ma ti voglio bene per tutti. Siediti qua; discorriamocela fra noi altri due, e via dal cuore tutte le malinconie. — Egli piangeva. Ma eran malinconie che svanivano presto.

VII.

In un angolo del campo c'erano due piccole case, abitate da una buona famigliola di contadini, nelle quali si era stabilito il quartier generale delle cucine di tutti gli ufficiali dei quattro battaglioni. Figuratevi che confusione! C'erano da sei a otto soldati, tra cuochi e guatteri, per ogni cucina; un continuo bisticciarsi dei primi che non sapevano far niente e volevano insegnarsi l'un l'altro a far tutto; un continuo battibecco fra gli altri che rivaleggiavano per diventar cuochi; un continuo va e vieni di ordinanze a prendere il desinare per gli ufficiali agli avamposti, e contadini, e venditori, e ragazzaglia stupefatta dei dintorni.

In una stanzuccia nuda di quelle case fu ricoverato Carluccio quando lo colse la febbre; la quale da molti giorni infieriva nel reggimento a tal segno che, ogni giorno, n'eran colti da tre a cinque a sette soldati per ogni compagnia. Carluccio l'ebbe tanto forte che si temeva ne morisse. Il medico del reggimento lo curò e tutti noi altri gli femmo assistenza.

Fra le tende e la porta della sua stanza era un andirivieni di soldati. Entravano in punta di piedi, s'avvicinavano adagio adagio al suo letticciuolo, lo guardavano negli occhi ch'egli moveva intorno lenti e socchiusi o teneva lungamente immobili sul viso delle persone senza dar segno di conoscerle; lo chiamavano per nome, gli posavano una mano sulla fronte, si facevano l'un l'altro dei cenni per dirsi il proprio parere

sullo stato del piccolo infermo; poi si allontanavano in silenzio, si soffermavano sul limitare della porta per guardarlo ancora una volta, e uscivano scotendo la testa in atto di dire: — Povera creatura!

— Carluccio, come stai? — gli domandai un giorno che cominciava a star meglio.

— Mi rincresce.... egli rispose, e lasciò la risposta a mezzo.

— Che cosa ti rincresce?

— Non posso....

— Ma che cosa non puoi?

— .... Far qualche cosa. — E abbassò gli occhi e mi guardò le scarpe e i calzoni, e soggiunse: — .... Fanno tutto gli altri....

Voleva dire delle ordinanze che ripulivano tutta la nostra roba esse sole, senza che egli le potesse aiutare.

— E io son qui...., disse ancora con voce di pianto,... son qui.... a non far niente.... d'imbarazzo.... Vorrei.... — E fece un sforzo per levarsi a sedere; ma non ci riuscì e ricadde colla testa sul guanciale e si mise a piangere, mormorando: — Potessi almeno lustrarglieli a lei....; ma non posso. Sarebbe proprio meglio che fossi morto. — E mi ci volle tutta per consolarlo.

VIII.

In quella stanzuccia solevamo radunarci la sera parecchi ufficiali, ci sedevamo vicino al letto di Carluccio, e si tirava via a chiacchierare, qualche volta, fino a mezza-

notte. Ci venivano pure spesso un consigliere comunale d'un paesello vicino e il proprietario dei terreni che occupava il nostro reggimento; due ometti di mezza età, molto gioviali, molto panciuti e molto sviscerati, ben inteso, della causa italiana; e smaniosi di stringer amicizia coi « prodi » ufficiali dell'esercito italiano; gente alla buona, cui si leggeva il buon cuore sul viso, e che ogni giorno, prima di accomiatarsi da noi, non tralasciavan mai di ripetere molto enfaticamente che con de' soldati come i nostri la fortezza di Malghera si poteva pigliarla addirittura con un assalto alla baionetta. — Ma credano, — dicevamo noi; — la cosa non è poi tanto facile come pare a loro! — Oh! — rispondevano sorridendo con molta dignità, — lo slancio del soldato italiano.... — E compivano la frase con un gesto che voleva dire: — Ben altri miracoli può fare.

Il discorso disgraziatamente finiva col cascar sempre sulla battaglia di Custoza, riguardo alla quale quei due signori avevano una curiosità spietata.

— Eppure a pensarci su, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d'una ritirata! — soleva ripetere malinconicamente il consigliere.

— Sentano — gli rispose una sera il mio bravo amico Alberto, uno dei più impetuosi e più drammatici parlatori del reggimento — c'è un dolore appetto al quale la perdita delle nostre più belle speranze e i più fieri disinganni della vita si può dir che son nulla, e questo dolore è quello che ci strinse l'anima quella sera.... La mattina eravamo felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo che ci cavava le lagrime e ci faceva prorompere in grida da pazzi, impazienti della battaglia, certi, si può dire, di vincere; e poche ore

dopo.... ecco quell'esercito tanto fresco di gioventù, così pieno di vita e di ardimento, quell'esercito idolatrato dalla patria, frutto di tanti sacrifici, oggetto di tante cure, argomento di tante trepidazioni e di tante speranze; eccolo, poche ore dopo, vinto, disordinato e vagabondo per la campagna, come un armento disperso! Ah! è uno spettacolo che strazia l'anima; è un dolore che nessuna parola può esprimere. — Chi ci renderà, — domandavamo a noi stessi, — il nostro cuore di stamani, il nostro orgoglio, la nostra fede, la nostra forza? Chi ci richiamerà negli occhi quelle lagrime d'entusiasmo? Chi rialzerà l'edifizio su queste rovine? E che dirà il paese?... Dio eterno, il paese! Il pensiero ne rifuggiva atterrito; ci pareva di risentire le grida e gli applausi con cui le popolazioni delle città ci avevano accompagnati alle porte, e quegli applausi ci scendevano nel cuore e gli davan delle strette mortali. — Oh tacete! — dicevamo dentro di noi — siamo soldati, e il nostro povero cuore si spezza! —

Seguì un minuto di silenzio.

— E che scompiglio, figuriamoci, — disse il consigliere — dev'esserci stato quella sera!... —

— E la sua divisione — domandò con molta dolcezza il padrone di casa — a che ora, presso a poco, cominciò a ritirarsi? —

L'accento della domanda esprimeva apertamente il vivo desiderio di sapere come le cose fossero veramente andate, e non come le dicevano o l'avevano dette i giornali. L'ufficiale capì, e rispose:

— Per quel che mi ricordo, la mia divisione cominciò a ritirarsi dal campo poco dopo il tramonto. I diversi corpi arrivavano a gran passi dalle diverse

parti della campagna sullo stradone che mette in Villafranca; quì le file si disfacevano, i reggimenti si mescolavano, ogni apparenza di ordine si perdeva, e una turba tumultuosa si versava di corsa nella città, allagando rapidamente la via principale, la piazza e i vicoli e i cortili delle case. Arsi dalla sete, una gran parte dei soldati si slanciò ai pozzi con un'avidità rabbiosa e con grida di gioia selvaggia che mettevano spavento. Dieci, venti, trenta, i primi col ventre sul parapetto, gli altri col petto sulla schiena dei primi, si spenzolavano sopra la bocca d' un pozzo, co' piedi sollevati da terra, a gran rischio di cader giù a capo fitto, e si disputavano colle mani convulse la fune, il secchio, la manovella, respingendosi l'un l'altro a colpi di gomito, a fiancate, a pedate, minacciandosi di por mano alle baionette e urlandosi nell' orecchio imprecazioni e bestemmie; finchè il secchio, tirato su da dieci braccia vigorose, cominciava a vedersi luccicare; e allora le ire e le grida e le percosse raddoppiavano, tutte le braccia si protendevano in giù per afferrarlo le prime; e quando appariva, venti mani le afferravano, dieci bocche infocate gli s' inchiodavano agli orli, tira di qua, tira di là, l'acqua agitata traboccava e si spandeva sulle faccie e sui panni e sul terreno.... Chi ha bevuto? nessuno; e così da per tutto. La più parte dei soldati si erano sparpagliati pel paese; qualche battaglione, fraintesi gli ordini ricevuti, non era nemmeno entrato in Villafranca, e s'era diretto verso la strada di Goito pei sentieri dei campi; così che dei corpi non restava più, si può dire, che il nucleo: il colonnello, il portabandiera, gran parte degli ufficiali e pochi soldati; delle bande, nessuna. La folla di cui eran piene le

strade mandava un gridìo assordante; era un chiamarsi ad alta voce, un fender la calca a spintoni, un correre di ufficiali qua e là ad agguantare soldati pel braccio e spingerli e riunirli intorno alla bandiera, un via vai di aiutanti di campo e di staffette a cavallo; nel centro della piazza un aggrupparsi frettoloso di colonnelli e di ufficiali di stato maggiore, un interrogare ansioso, un dare e rivocare affannoso di comandi; tutti ansanti, co' volti accesi, sfiniti, trasfigurati, costernati. Finalmente, come Dio volle, seguìto da una trentina di soldati, che dovettero sfilare a uno a uno fra una colonna di carri e le ultime case del paese, fui fuori all' aperta campagna, sulla strada che mena a Goito. Ritrovai il mio battaglione, ridotto a un gruppo di poco più di duecento soldati, e con questi proseguii il cammino. A poco a poco si fece buio fitto; non ci si vedeva di qui lì; mezza la strada era ingombra di carri d' artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto, così che s'aveva un gran da fare a non rompersi il viso contro la punta delle sbarre e a guardarsi i piedi dalle ruote; fossi a destra e a sinistra della via; paracarri e mucchi di pietre a ogni passo; di tratto in tratto carri rovesciati nel bel mezzo della strada, e sacca aperte e ogni specie di provvisioni da bocca sparpagliate; ogni po' un carretto di vivandiere fermo, con su un lumicino e attorno una turba di soldati che impedivano il passo a chi sopraggiungeva; di tempo in tempo un qualche maggiore o ufficiale di stato maggiore a cavallo che ci capitava alle spalle mentre meno si pensava, e guai a chi non fosse lesto a scansarsi; da tutte le parti gruppi di soldati che obbligavano gli altri a camminare serpeggiando; ad ogni

momento canne di fucili che venivano a un pelo dal cavarci gli occhi e violenti urtoni di addormentati; un polverìo denso e continuo che empiva gli occhi e la bocca; un urlìo continuo di soldati d'artiglieria contro i carrettieri borghesi, che, storditi in mezzo a quello scompiglio, ingombravano malamente la strada; un gridar rabbioso d' ufficiali che s' affaccendavano inutilmente a rannodare gli avanzi del proprio pelottone; soldati che salivano e scendevano continuamente dalla strada nei campi e da' campi sulla strada, precipitando e rotolando giù per le sponde dei fossi; insomma una confusione, un frastuono, uno stordimento da non potersi ridire; una notte d'inferno. Ah! è un gran tristo spettacolo quello d'una ritirata!

Gli stenti della giornata, e più le violente commozioni provate in così breve tempo, avevano sfinite le mie forze; ero stanco morto; adocchiai un carro d'artiglieria dove c'era un posto vuoto, colsi il primo momento che si fermò, ci saltai su, gli artiglieri mi fecero largo, sedetti, mi appoggiai e m'addormentai. Quando apersi gli occhi, cominciava a far giorno. Eravamo a pochi passi dal ponte di Goito. Pioveva. Mi toccai i panni; erano fradici. Guardai in su; il cielo era tutto velato da un nuvolone scuro, eguale, che prometteva la pioggia per tutta la giornata. Guardai intorno, pei campi; sempre soldati a stormi che camminavano lentamente, colla testa bassa, cogli occhi a terra. Molti avevan sciolto la tela della tenda e se l'eran messa in dosso come un scialle per ripararsi dall'acqua, moltissimi che avevan perduto lo zaino e la tela si ricoveravano sotto quella d' un compagno e andavano così due a due, stretti a braccetto, colle teste avviluppate;

altri, perduto il cheppì, s'era messo in capo il fazzoletto; altri, buttato via lo zaino, portava la sua roba in un involto appeso alla baionetta; tutti si trascinavano a gran fatica, zoppicando e inciampando ad ogni momento. Qualcuno di tratto in tratto si fermava e si appoggiava a un albero o si buttava in terra, e si levava stentatamente poco dopo, e ripigliava il cammino. Passai sul ponte; quel ponte su cui, poche ore prima, stavan di fronte una sentinella austriaca e una sentinella italiana squadrandosi in cagnesco; entrai in Goito; svoltai a destra sulla strada principale.... Che spettacolo! A destra e a sinistra della strada, sui canti, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, chi in piedi colle spalle appoggiate al muro, chi accosciato, raggricchiato, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno; altri sdraiati e addormentati colla testa sullo zaino; altri che sbocconcellavano un tozzo di pane tenendolo stretto con tutte e due le mani e girando intorno un sguardo sospettoso, come se qualcuno minacciasse di venirglielo a strappare dai denti; altri che riassestavano gli oggetti nello zaino, o lenti e svogliati rasciugavano le armi colla falda del cappotto. E intanto la strada formicolava di soldati che si avviavano verso Cerlungo; molti, guardando di qua e di là con un viso tra l'attonito e lo sgomentato, passavano oltre; altri si fermavano accanto al muro, gettavano trascuratamente lo zaino a terra e vi si lasciavan cader su come sacchi di cenci; di tratto in tratto qualcuno di quel che giacevano, appuntellando i gomiti in terra, si levava in piedi con grande sforzo,

e il primo soldato del suo reggimento che gli venisse fatto di veder passare, con quello s'accozzava e si rimetteva in cammino. Alle porte delle poche botteghe aperte, era un continuo affacciarsi di soldati, a tre, a sette, a dieci alla volta, e un chiedere con insistenza se ci fosse qualcosa da mangiare, che l'avrebbero pagato, e tendevan le braccia e allargavan le mani per far vedere i quattrini. — Non c'è più nulla, — rispondeva dal fondo della bottega una voce pietosa, — mi rincresce, giovanotti; non c'è più nulla. — A un'altra bottega dunque; nulla neanco a questa; non c'era più nulla da nessuna parte. Passando davanti a certe tane di caffè, si vedevano degli ufficiali dormire colle braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri e bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati; qualcuno, colla testa abbandonata sulla mano, guardava nella via coll'occhio fisso e stralunato: erano tutti visi tristi, pallidi, stravolti come dopo una malattia; e i caffettieri, ritti in fondo, colle braccia incrociate sul petto, stavano osservando quella scena con aria addolorata. Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali si affaccendavano in silenzio, alla rinfusa, soldati del treno e carrettieri borghesi. Intanto passavano per la strada principale alcune batterie di artiglieria; e quell'andare lento e grave, quel rumore monotono e cupo dei carri che facea tremare i vetri delle finestre, quei robusti artiglieri pensierosi, seri, ravvolti nei loro grandi mantelli grigi, mettevano nel cuore una profonda tristezza. Molte carrozze, con entro ufficiali feriti, venivan dietro l'artiglieria adagio adagio, fermandosi ogni volta che la

colonna si fermava.... E all'infuori del rumore dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un silenzio mortale come in una città disabitata.

I corpi della mia divisione s' erano accampati sulla sinistra della strada che conduce da Goito a Cerlungo e va oltre fiancheggiando la sponda destra del Mincio. I campi avevano un aspetto melanconico. Non ci si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, che spiegavano le loro tende fradice e ripulivano i panni e le armi; tutti gli altri stavan sotto le tende; ad ogni momento nuovi soldati sopraggiungevano, e giravano incerti pel campo in cerca della loro compagnia, e come la più parte avevan perduto lo zaino, i bastoni e la tela, stavan poi là in piedi accanto alle tende dei compagni, colle mani in mano, mortificati, imbronciti, a guardarsi attorno coll' aria di viaggiatori smarriti; non si sentiva un suono di tamburo nè di tromba, non una voce, non uno strepito; a chiuder gli occhi pareva che tutto l'esercito dormisse.

Raggiunto il campo del mio reggimento, andai a gettarmi subito sotto la tenda e sedetti, senza parlare, accanto ai miei compagni, che da più d'un'ora erano là. Non ci salutammo, non scambiammo una parola, non ci guardammo neppure in viso; stemmo là muti e immobili come smemorati.

All' improvviso, sentiamo un grido acuto a pochi passi fuor della tenda; un altro grido più lontano; un terzo più vicino: dieci, cento, mille voci prorompono come di concerto da tutte le parti del campo, e si sente un rumor diffuso di passi affrettati. Che sarà mai? Ci slanciamo fuor della tenda. Oh che magnifico spettacolo! Tutto il reggimento affollato correva rapidissi-

mamente verso la strada di Goito; e non solamente il nostro, ma quel che avevamo a destra, e quello di sinistra, e gli altri più lontani, tutti si precipitavano verso la strada come all'assalto d'una trincea. Guardai in viso i soldati; eran visi mutati, convulsi, radianti; e mandavano alte grida di gioia, e salivano al cielo da tutte le parti del campo lunghissimi e fragorosissimi applausi. Volammo verso la strada; passarono due carabinieri a cavallo colle sciabole nude; comparve una carrozza...; tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si sollevarono, un solo e poderosissimo grido proruppe dalle mille bocche della moltitudine accalcata; la carrozza passò; i soldati se ne tornarono.... Ma il campo mutò aspetto improvvisamente; si riaccese in tutti la speranza e la fede; nessuno rientrò nelle tende; da tutte le parti si levò e durò fino a sera uno strepito pieno di allegrezza e di vita; le bande risonarono le note marcie, vecchie e care compagne dei nostri entusiasmi, e il nostro cuore risentì per un momento la sublime ebbrezza di due giorni prima. — Oh si combatterà ancora! dicevamo; si combatterà ancora!

— Chi c'era in quella carrozza? — domandò Carluccio con viva curiosità.

— Il Re. —

IX.

Finalmente Carluccio si levò, e lo stesso giorno il medico ci tenne questo discorso:

— Signori miei, sono in dovere di dirvi che questo ragazzo ha assolutamente bisogno di tornarsene a casa.

È guarito; ma il menomo strapazzo gli può riuscire fatale. Forse tra pochi giorni, fatta la pace, volteremo le spalle a Venezia, ce n'andremo a Ferrara, e da Ferrara Dio sa dove; ci metteremo in corpo la piccola bagattella di quindici o venti giorni di marcia, o anche di più, ed è impossibile che questo ragazzo ci segua; egli ha bisogno di quiete, di riposo, e non di marciar sette ore al giorno, e di dormire sull' erba. Questa non è vita per un ragazzo convalescente; dunque... provvedete. —

E ci lasciò. Restammo qualche tempo sopra pensiero. Ma alle parole del medico, per quanto si scavizzolasse a cercarle, non c'era ragioni da opporre. Che il ragazzo ritornasse a casa era una necessità indiscutibile; ma come farlo tornare? Ma a qual casa tornerebbe, povero infelice? Alla sua, per morirvi di crepacuore? No, certo; e dove dunque? Si pensò, si consultò, si discusse, e non si riusciva a concludere nulla, e si era già quasi in procinto di non far caso dei consigli del medico, quando un ufficiale padovano, un giovanotto di tanto cuore che a darne un po' per uno a tutto il reggimento gliene sarebbe avanzato, uscì fuori a dire:

— Me ne incarico io, solo ch' io sappia il suo cognome e dove sta di casa. Lo metterò sotto la protezione della mia famiglia; scriverò a casa oggi stesso. Protetto dai miei potrà tornare colla matrigna, e se ci sarà bisogno, ce lo piglieremo in casa e ce lo terremo fin che occorra; ve ne do parola; va bene? —

La proposta fu accolta con un generale « benissimo » e un gran batter di mani sulle spalle al proponente, che gli fece sollevare dalla tunica tutta la polvere presa alla manovra.

— Ora viene il difficile però! — egli soggiunse liberandosi da noi con un paio di pizzicotti ben azzeccati.

— Che cosa? si domandò.

— Persuaderlo. —

Risolvetti d'incaricarmene io, e ci separammo.

Quella sera, prima del calar del sole, mentre stavamo in dieci o dodici a chiacchierar di bubbole accanto alla baracca del vivandiere, quello stesso ufficiale padovano levò la voce sopra il cicalio della brigata, ed esclamò:

— È stato concluso un nuovo armistizio; possiamo allontanarci dal campo; chi viene a veder Venezia?

— Io — risposero tutti a una voce.

— Andiamo subito?

— Andiamo subito. —

E tutti si mossero.

— Carluccio, vieni con noi, andiamo a veder Venezia. —

Dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva; ma in assai meno d'un'ora potevamo condurci in un punto da cui era visibilissima; quel punto, in cui dalla grande strada che va da Padova a Mestre si dirama, dalla parte di Venezia, una piccola via, la quale sopra un argine assai rilevato arriva sino a Fusina, sulla spiaggia della laguna. In quel luogo c'è un gruppo di case di campagna e una locanda conosciuta e cara per due dei più graziosi visini ch'io m'abbia mai visto dacchè porto questi occhi. Pigliammo la via di Padova e ci dirigemmo a quelle case. Appena oltrepassata la locanda, che delle case era l'ultima, ci si doveva presentare allo sguardo, tutta ad un tratto, Venezia. La più parte di noi non l'aveva

mai veduta; e perciò, quando arrivammo vicino al casale, ci cominciò a battere il cuore molto forte. La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo, questa benedetta città, tanto sognata, tanto sospirata, tanto invocata! — E contavamo i passi e i minuti secondi, guardandoci gli uni e gli altri, e sorridendo. Finalmente una voce gridò: — Eccola! — Tutti si fermarono; un fremito mi corse da capo a piedi, e il sangue mi si rimescolò violentemente. Nessuno aprì bocca.

Dinanzi a noi si stendeva un vasto spazio di terreno incolto e nudo, sparso qua e là di guazzi e di larghi pantani, di là dal quale si vedeva in lontananza luccicare un tratto di laguna e di là della laguna, Venezia. Essa ci appariva, come a traverso di una nebbia rada, in un lieve colore azzurrino, che le dava un non so che di delicato e di misterioso. A sinistra, quel suo ponte enorme e leggiero; a destra, lontano lontano, il forte di San Giorgio, e più in là molti altri forti sparsi per le lagune, che apparivano appena come punti neri. Era uno spettacolo incantevole. Il luogo intorno intorno era deserto, e tirava una brezzolina che faceva stormir forte gli alberi vicini; unico rumore che si sentisse.

Nessuno parlava, tutti contemplavano attoniti Venezia.

— Orsù! — gridò all'improvviso uno de' miei compagni, un bell'umore, un po' troppo amico, se si vuole, delle bottiglie e del baccano; ma buon ragazzo quanto altri mai. — Orsù, non stiamo qui a fare i sentimentali. Chi lo beve un dito di vino? —

Qualcuno gridò di sì, altri assentirono col capo,

Carluccio corse alla locanda, e noi ci sedemmo lungo il ciglio dell'argine rivolti dalla parte di Venezia.

— Ecco il consolatore degli afflitti! — esclamò quel mio amico accennando il vino che giungeva. — Mano alle bottiglie, su i bicchieri! — Si sa, noi militari, in campagna, non si sta lì alla goccia; si tracanna a occhi chiusi; quindi non è a maravigliarsi se dopo qualche minuto ci fu qualcuno che si sentì in vena di cantare.

— Di', tu, padovano, insegnaci una bella barcarola, tu che ne sai tante e ce le strilli nell'orecchio dalla mattina alla sera, volerti o non volerti sentire. —

E tutti gli altri: — Sì, insegnaci una bella barcarola.

— Rivolgetevi a lui, — rispose il padovano appuntando il dito verso un suo vicino, che pizzicava di poeta e di tenore. — Fategli improvvisare una romanza a lui, che è del mestiere.

Tutti approvarono in coro. — Animo, signor poeta, fuori la romanza, fuori la musica, fuori la voce, o fuori.... dei corbelli.

Credo che il mio amico, a cui erano rivolte queste parole, avesse già una poesia bella e fatta nella testa, perchè accettò l'invito troppo prontamente e con troppo manifesta compiacenza, ma a ogni modo non tirò fuori che dei versi dozzinali; versi da campo, che vuol dire roba da strapazzo.

— Ci vorrebbe una chitarra....

— Dove s'ha da pigliarla qui una chitarra? Son lì che covano le chitarre!

— Aspetta, aspetta, — gridò un terzo e si diresse di corsa verso la locanda. Di lì a poco, tornò con una chitarra in mano: — Volevo ben dire che non s'avesse

da trovare una chitarra qui a poche miglia dalla città delle gondole e degli amori.

Il poeta (scusate) prese la chitarra, si pose in atto di suonare; tutti gli si strinsero attorno, tacquero, e stettero aspettando.

— Sentite. Prima vi recito i versi, strofa e ritornello; poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voialtri.

— Sarà fatto — rispose uno per tutti; — parti col piede sinistro.

E il poeta incominciò:

Pur ti saluto anch'io,
O Venezia immortale!
Che infinito desìo,
Cara, io n'avea nel cor!
Che divino m'assale
Entusiasmo d'amor!

— Ma che! ma che! — interruppe schiamazzando quello stesso capo-armonico che avea fatto la proposta di bere; — cos'è cotesta roba? Non vogliamo delle malinconie noi, vogliamo star allegri; ci vuole una barcarola, ci vuole; ma che « immortale » ma che « disìo », ma che mi vai fantasticando, caro il mio poeta! Ti paion musi questi da fare i sentimentali? —

Tutti quelli che aveano alzato la gloria più del dovere approvarono clamorosamente.

— Bel gusto, — io osservai, — fare i buffoni! Ne abbiamo proprio di che, con questa probabilità che c'è in aria di dover rimettere la sciabola nel fodero, e ripigliar gloriosamente la via di Ferrara e tornarsene chi sa dove a menar la vita papaverica della guarnigione! Abbiamo proprio di che fare i buffoni! —

I « sentimentali » si dichiararono dalla mia, i bevitori insistettero, il poeta tenne duro, e la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi, e accesi i sigari, seguitò a trincare col miglior gusto del mondo; l'altra metà ripigliò il canto interrotto.

— Vi canteremo un ritornello anche noi, signori poeti piagnoloni! — gridò uno dei baccanti alzando il bicchiere: tutti gli altri risero.

— Cantate pure! — si rispose dalla nostra parte.

E il poeta (scusate) ripigliò:

Che divino m'assale
Entusiasmo d'amor!

E il coro:

Sì, Venezia immortale,
T'abbiam tutti nel cor.

E i beoni:

Che poeta bestiale!
Che cane di tenor!

E lì una gran risata. — La vocina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre, tremola e armoniosa.

Da capo:

Ma pur mentr'io ti miro
E canto e ti sorrido,
Perchè un lieve sospiro
Come di mesto amor,
E non di gioia un grido
Prorompe dal mio cor?

Il coro:

Ti guardo, ti sorrido,
Ma non ho lieto il cor.

E i trinconi:

Invece io me la rido,
È il partito miglior.

E qui un gran frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa; il sole era scomparso, e la brezza soffiava fresca più che mai.

Ah! da questa contrada
Che in noi si affida e spera
Ah! non la nostra spada,
Non l'italo valor,
Ma una virtù straniera
Caccierà l'oppressor!

E il coro:

Quanto è mesta la sera
Con tal presagio in cor!

E le spugne:

Che squisito barbèra!
Che spuma! Che color!

Questi due ultimi versi furon cantati con meno vivezza degli altri: pareva che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciasse a mettere un po' di malinconia anche nel cuore degli spensierati.

O madre, sul tuo seno
Vorrei chinar la testa,
E sciorre al pianto il freno,
E infonder nel tuo cor
Questa dolcezza mesta
Che mi sembra dolor.

E il coro:

Vorrei chinar la testa
Di mia madre sul cor.

E due voci dell'altro gruppo:

Non mi romper la testa,
Fammi questo favor.

Gli altri non risero più. Fu ripetuta altre due volte l'ultima strofa. I baccanti non fecero più parola e si voltarono tutti verso Venezia. Cantammo una quarta volta l'ultima strofa; ma Carluccio non la cantò più; ne aveva capito il senso, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e malinconica della canzone gli avean messo nell'anima un'improvvisa tristezza.

— Cos' hai, Carluccio, che tieni la faccia nascosta nelle mani? — io gli sussurrai nell'orecchio.

— Nulla.

— Senti.... E se noi ti dessimo un' altra mamma che ti volesse bene davvero?

Mi guardò cogli occhi spalancati. Io gli parlai lungamente a bassa voce; e stette ad ascoltarmi senza batter palpebra. — Ebbene? — gli domandai quand' ebbi finito. Non mi rispose; andava strappando i fili d'erba che aveva intorno. — Ebbene? —

Si alzò di scatto, salì di corsa sull'argine e s' andò a nascondere al di là. Dopo un momento si sentì uno scoppio di pianto così disperato che mi fece tremare il cuore.

— Cosa c' è? — domandarono gli altri.

— C' è quello che si poteva prevedere. — Tutti tacquero e si sentirono distintamente i singhiozzi di Carluccio.

— Bisogna lasciar che si sfoghi, — disse uno; — ne ha bisogno, povero ragazzo, e gli farà bene.

Ripigliarono la canzone:

> O madre, sul tuo seno
> Vorrei chinar la testa
> E sciorre al pianto il freno,
> E infonder nel tuo cor
> Questa dolcezza mesta
> Che mi sembra dolor.

Fra verso e verso si sentiva il singhiozzare stanco e lamentoso di quel poveretto.

Lo spettacolo di Venezia, in quel punto, era divino.

— Zitti! — disse improvvisamente un di noi. — Tutti ammutolirono e tesero l'orecchio: il vento ci portava or sì or no un suono fioco di trombe.

— È la fanfara dei croati di Malghera! — esclamò il padovano.

E restammo tutti per lungo tempo immobili, senza scambiare una parola, col cuore stretto, a sentir quella musica triste e nemica, che pareva ci raccontasse, schernendoli, i dolori della città adorata, per cui avevamo offerto inutilmente la nostra vita.

È inutile dire i pianti, le disperazioni e le preghiere di Carluccio; basti dire che più d'una volta la pietà che ci fece fu tanta da metterci in procinto di mandar tutto a monte. Ma si trattava della sua salute e tenemmo fermo. L'idea però d'una buona famiglia che lo avrebbe protetto, e messo alla scuola e mandato ogni giorno a passeggiare coi fratelli piccini dell'ufficiale, e che, a un bisogno, se lo sarebbe preso in casa come un figliuolo, e lo considerava già fin d'allora come tale; questa idea, e l'avergli letto una

lettera affettuosissima della madre del suo ospite in cui erano fatte mille promesse e mille assicurazioni che Carluccio sarebbe stato il più caro oggetto dei suoi affetti e delle sue cure; tutto ciò mitigò d'assai il suo dolore e fece sì che, dopo aver tentato e ritentato più volte di smuoverci dalla nostra risoluzione, egli si rassegnò alla dura necessità, sospirando: — Ebbene.... allora.... tornerò a casa! —

Dopo qualche giorno levammo il campo e ci mettemmo in cammino alla volta di Padova. Vi arrivammo un bel mattino allo spuntar del sole. Si entrò per il Portello e si passò per quasi tutte quelle medesime strade che avevamo percorse la prima volta. Arrivati a un certo punto vedemmo l'ufficiale padovano uscir dalle file e dirigersi verso il portone d'una casa signorile tenendo per mano Carluccio che si premeva il fazzoletto sugli occhi. Quando furono sulla porta il ragazzo si fermò, voltò verso di noi il viso rigato di lacrime, e alzando una mano con un gesto convulso, gridò fra i singhiozzi:

— Addio al reggimento! Addio ai signori uffiziali e ai soldati! Addio a tutti! Tutti buoni! Mi ricorderò sempre sempre! Addio! Addio!

— Addio, Carluccio! — risposero passando ufficiali e soldati. — Addio al figliuolo del reggimento! — Buona fortuna, piccino! — Ricordati di noi! — A rivederci un giorno! — Addio! addio!

Il povero ragazzo, non potendo più parlare, continuò per qualche momento a salutare colla mano gli ufficiali, i soldati, la bandiera; e poi scomparve improvvisamente coprendosi il viso colle mani.

Da quel giorno non lo vedemmo più; ma il reggi-

mento conservò ancora per molto tempo il ricordo del suo piccolo figliuolo d'adozione, e ogni soldato portò nel cuore, di guarnigione in guarnigione, quell' affetto gentile nel cuore, come aveva portato di marcia in marcia le rose dei giardini di Padova sulla punta del fucile.

IL COSCRITTO

Era di domenica verso le cinque di sera e faceva un tempo bellissimo. La caserma era quasi vuota. Quasi tutti i soldati erano andati a spasso per la città; i pochi rimasti, parte nei dormitorii a finir di vestirsi, parte giù nel cortile ad aspettare, stavano per andarsene anch' essi, quei di sotto gridando di tratto in tratto: — Fa presto, — e quei di sopra rispondendo: — Un momento, — chè forse stentavano a mettersi il cinturino da tanto che se l'erano stretto per far la vita sottile. Anche i coscritti, arrivati al reggimento due giorni prima, parte erano usciti, parte andavano uscendo, a sei, a otto, a dieci assieme, seri, impalati, coi berretti per traverso, i cappotti affagottati, le mani aperte e stecchite in un par di guantoni bianchi che parean manopole da scherma; e i soldati di guardia, seduti sur una panca alla porta della caserma, li andavano motteggiando man mano che passavano, malgrado che il sergente brontolasse di tratto in tratto: — Lasciateli in pace, poveri giovani. — L' ufficiale di picchetto, sdraiato sul letto in una camera al primo piano, leggicchiava un giornale.

Nell' angolo più appartato del cortile c' era un co-

scritto solo solo, seduto sullo scalino d'una porta, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il mento sulle mani. Seguiva uno per uno collo sguardo i suoi compagni che uscivano, e quando nessuno passava teneva gli occhi immobili a terra. Aveva l'aria d'uno di quei buoni figliuoli, che si staccano bensì con molto dolore dalla famiglia e dal villaggio dove son nati; ma vengono a fare il soldato pieni di rassegnazione e di buon volere: — e perchè c' è tanto di legge stampata che parla chiaro, e sulla lista attaccata alla porta della comunità c' era il loro bravo nome e cognome scritto per disteso, e i loro vecchi ci sono andati, e i loro compagni ci vanno, e in fin dei conti perchè è il loro Re che li chiama, e non c' è niente da ridire e non è permesso cercar più in là. — Ma sul suo viso c' era qualcosa di più di quell'espressione tra il pensieroso e l'attonito che è propria dei coscritti nei primi giorni; c' era della malinconia. Forse s' era pentito di non aver voluto uscire cogli altri. Di domenica, quando fa bel tempo, a stare in casa si prova sempre un po' di tristezza.

A poco a poco il quartiere rimase deserto, e ci fu un silenzio perfetto.

Un caporale in montura di fatica, attraversando frettolosamente il cortile, vede il coscritto, si ferma e gli domanda bruscamente:

— Che cosa fai costì, colle mani in mano?

— .... Io? — il coscritto risponde.

— Io? — ripete il caporale strascicando con affettazione la voce e facendo un viso di stupido. — Quest'è curiosa! A chi parlo adesso? alla luna? Sì, proprio tu. E lèvati in piedi quando parli coi tuoi superiori. —

Il coscritto si leva in piedi.

— Chi sei tu? Di che compagnia?

— .... Compagnia?

— Compagnia? — domanda alla sua volta il caporale in tono di canzonatura. — Ma sai che sei un gran testa di rapa, tu? —

Gli s' avvicina, lo afferra per la falda del cappotto e dandogli una gran tirata che lo fa traballare : — Guarda! — gli grida — guarda come ti sei conciato il cappotto a star lì seduto in terra come un accattone. —

Il coscritto si mette a pulir il cappotto colla mano.

— Guarda in che stato ti sei ridotto le scarpe! — e gli dà un colpo del piede nella punta dei piedi.

Il soldato tira fuori il fazzoletto e si china per spolverare le scarpe.

— Accomodati quella cravatta che ti vien su fino alle orecchie. — E afferratolo per la cravatta gli dà una scrollata che un po' più lo butta in terra.

Il coscritto alza le mani alla cravatta.

— Mettiti un po' meglio quel berretto. —

E porta le mani al berretto.

— E tirati su quei calzoni se non vuoi che ti si sciupino in una settimana, e volta per diritto i bottoni del cappotto, e levati quegli orecchini che sono una ridicolaggine, e non star lì col mento sul petto che mi sembri un frate, e non guardar la gente con quel muso di minchione....

Il povero giovane andava toccandosi colle mani tremanti ora la cravatta, ora i calzoni, ora i bottoni, ora il berretto, e non riusciva a far nulla, e quanto più si affannava, e tanto meno sapeva quel che si facesse. In quel momento passò là vicino la vivandiera, giovane e

belloccia, e si fermò, spietata! a guardare. Comparir ridicolo agli occhi d'una bella donna! Ah! è la più tormentosa delle vergogne! Il povero coscritto perdette affatto la testa; gingillò ancora un po' colle dita intorno alla cravatta e ai bottoni, e poi si sentì andar giù le braccia, e il mento gli cadde sul petto e gli occhi sulla punta dei piedi, e stette così immobile come una statua, e annichilito.

La vivandiera sorrise e se n'andò. Il caporale, guardandolo e scrollando la testa in aria di compassione sprezzante, gli andava ripetendo: — Ah marmotta!... marmotta! —

E poi, alzando la voce: — Bisogna svegliarsi, mio caro, e presto, chè se no vi sveglieremo noi, ve lo assicuro io, e come! Consegne e pane e acqua, pane e acqua e consegne, alternati, tanto per non annoiarvi. Tenetelo bene a mente. E adesso andate al vostro letto a ripulir le vostre robe, *marche!*

E rinforzò il comando alzando il braccio coll'indice teso verso le finestre del dormitorio.

— Ma io....

— Silenzio!

— Io non....

— Tacete, vi dico, quando parlate coi vostri superiori; o la prigione è là; la vedete?

E s' allontanò brontolando: — Oh che gente! Oh che gente! Povero esercito! Povera Italia!

— Signor caporale!... — esclamò timidamente il coscritto.

Il caporale si voltò e gli accennò di nuovo la prigione con un par d'occhi terribili.

— Vorrei domandarle una cosa. —

L' accento era così rispettoso e sommesso che non si poteva proprio a meno di lasciarlo parlare.

— Che cosa volete?

— Vorrei domandarle se lei sapesse che qui in questo reggimento c' è un ufficiale del mio paese, che ci dev' essere, ma che io non so se ci sia....

— Del vostro paese? Se al vostro paese son tutti del vostro stampo, c'è da augurarsi che nel reggimento non ci siate che voi. —

E scrollando le spalle se n' andò via.

— Che maniera! — mormorò tristamente il coscritto guardandolo mentre s' allontanava. — Eppure m' hanno detto che c'è.... — soggiunse poi rimettendosi a sedere. — Ma perchè ci fanno così? Perchè ci trattano tanto male? Che cos'hanno con noi? Che cosa siamo noi? Siamo cani?... E bisogna far cinque anni di questa vita! Oh.... è troppo, è troppo! — E si coperse la faccia colle mani e pensò alla sua famiglia lontana. — Se mi vedessero in questo stato! — diceva in cuor suo; — povera gente! —

Lo scosse una sonora risata di fondo al cortile; alzò gli occhi e vide tre soldati di guardia che lo guardavano discorrendo e ridendo tra loro.

— Oh che merlo! — cominciarono a dire que' tre. — È innamorato. — Pensa all'amorosa. — Dove l'hai lasciata l'amorosa, di'? — Poverina, a quest' ora avrà già trovato modo di consolarsi. — Guarda, guarda che par d'occhioni ti fa! — E poi tutti e tre ad una voce col tono del prete che canta la messa: — Oh che merlo!

Il povero giovane diventò pallido; lo avevano ferito sul vivo; non si potè più contenere, si alzò....

— Chi è quest' innamorato? — disse tra sè l' uffiziale di picchetto affacciandosi alla finestra col giornale in mano. I soldati di guardia lo videro e scapparono; il coscritto alzò la faccia stravolta verso la finestra e lo guardò. L' ufficiale guardò anch' egli il soldato, e vedendolo far prima un segno di attenzione, poi di sorpresa e poi di contentezza senza levargli mai gli occhi d'addosso: — Chi sarà quest' originale? — pensò e scese nel cortile e gli si andò a piantare davanti.

— Che cos' avete da ridere e da stropicciarvi le mani? — gli domandò con accento severo.

E il soldato, pure vergognandosi un poco, seguitava a sorridere.

— Ma sapete che siete un grullo di nuovo conio, voi?... Vi domando perchè ridete.

— Ecco..., — rispose il coscritto, abbassando gli occhi e stropicciandosi con tutt' e due le mani una falda; — io sapevo che lei era in questo reggimento, e mi 'ci hanno mandato anche me.... Già lei non si ricorderà più; ma io sì; lei è tre anni che è andato via, e io lo conoscevo, e conoscevo anche la sua famiglia; ma loro non conoscevano noi, che eravamo vicini di casa, e la mattina io lo vedevo sempre passare che andava a caccia, e.... siamo dello stesso paese, ecco.

— Ah! ora capisco — rispose l'ufficiale guardandolo attentamente per raccapezzare chi fosse.

— Io sapevo che lei era andato a far l' uffiziale quando è partito, e ch' era entrato nel collegio, e poi non è più tornato.... Intanto hanno rifatta la facciata del duomo e nella piazza hanno messo su un caffè.... quasi grande come mezzo questo cortile, è sempre pieno di gente.

— Aspetta, aspetta; ora mi ricordo; non ti chiami Renzo, tu?

— Proprio! —

— Stavi in quella casetta accanto alla chiesa fuor del paese, mi pare.

— Giusto! Nella casetta fuor del paese, in faccia al mulino.

E non poteva più star nella pelle dal piacere.

— Mi ricordo benissimo. E.... dimmi un po': come ti trovi contento di fare il soldato? —

Il coscritto mutò viso a un tratto, abbassò gli occhi e tacque.

— Perchè non sei uscito a passeggiare cogli altri? —

Non rispose, e si guardava le unghie come pensando a quel che aveva da dire; ma gli si leggeva il pensiero negli occhi.

L'ufficiale capì, e con una voce affabile che gli andò dritta al cuore, gli domandò:

— Che cos' hai? —

Allora gli si sciolse il nodo alla lingua, e animandosi poi a grado a grado, cominciò con voce commossa: — Ho....; senta, signor ufficiale; ho che.... non so nemmeno io quello che ho; ma ci trattano in un modo che fa dispiacere, ecco. A domandare una cosa, non rispondono, e poi ci dicono delle parole che offendono, e bisogna stare zitti, se no la prigione eccola là (e imitava la voce del caporale). Lo so anch'io che non ci sappiamo ancora vestire, e non siamo ancora buoni a fare i soldati; ma sono soltanto due giorni che siamo qui; che colpa ci abbiamo noi? ci possiamo qualche cosa noi? Si sa; siamo venuti apposta per imparare, e bisognerebbe che avessero un po' più di pazienza, mi

pare. E poi ci burlano in presenza della gente, e mettono anche le mani addosso, e ci danno degli urtoni, e noi dobbiamo sopportar tutto, e loro ridono.... Io non so capire perchè ci maltrattino così. Io ero venuto volentieri a fare il soldato, e dicevo dentro di me: Farò il mio dovere, e i superiori mi vorranno bene; ma adesso che vedo.... Forse quando ci avremo fatta l'abitudine, non ci baderemo più; ma adesso ci fa male di vederci maltrattare in questo modo. Eravamo assuefatti a casa, colla famiglia, e tutti ci volevano bene, e qui, invece.... Fa pena, ecco, fa troppa pena! —

Quest' ultime parole furon pronunciate con un accento veramente sconsolato; poi tacque, e abbassò gli occhi continuando a borbottare tra sè.

L'ufficiale lasciò passare qualche momento in silenzio, accese un sigaro, e poi, con un fare trascurato come se non avesse inteso o voluto intendere nulla, gli disse:

— Tirati un po' in giù quella cravatta (e l'aiutò egli stesso); così; ora va bene. Voltati. —

Il soldato si voltò; l'ufficiale gli afferrò e gli tirò le falde del cappotto: — Il cappotto non deve far grinze, dev' esser liscio come un busto. Voltati. —

Si voltò; l'ufficiale gli accomodò il berretto. — Così; un po' per traverso, chè dia l'aria svelta. —

Il coscritto sorrise.

— E sta' ben ritto sulla vita, e tieni la testa alta, e quando cammini, cammina sciolto e franco, come quando giuocavi alle bocce nel cortile di casa nostra, ti ricordi? —

Rise e accennò di sì.

— Oh bene, — continuò l' ufficiale appoggiando le spalle al muro e una gamba sull' altra; — e guarda

sempre tutti nel viso, perchè non hai da aver paura nè da vergognarti di nessuno; hai capito? Passasse anche il Re, e tu alza la fronte e piantagli gli occhi negli occhi come per dirgli: — son io, — chè il rispetto, noi soldati, lo dobbiamo mostrare in questo modo; ricordatene. —

Il soldato accennò di sì; si cominciava a rasserenare.

— E ricordati pure che, una volta entrati in caserma, bisogna cambiar maniera di parlare; poche parole, ma franche, sonore e vibrate, con chiunque tu parli: sì e no, no e sì, e se non hai da dir altro, tanto meglio. E quando sei in riga, è come se fossi in chiesa, e zitto; rotte le righe, sei a casa tua; e se gli altri fanno il chiasso, e tu fallo più di loro, e non istar soltanto a vedere, chè vien la malinconia; cacciaviti subito dentro. E vogli bene ai tuoi compagni, chè troverai degli amici d'oro, te lo assicuro; troverai dei giovinotti che ti vorranno bene come a un fratello; vedrai; chè qui ci sarà carestia di tutto, ma di cuore no di sicuro.... Hai la pipa?

— Nossignore.

— Se no potevi fumare. E quando un superiore sgrida..., se ha ragione, stare a sentire e farne pro; se ha torto, stare a sentire lo stesso e non pigliarsela a cuore, perchè a questo mondo tutti hanno dei difetti e possono fare degli spropositi tutti; a sgridare si sbaglia qualche volta; a disobbedire si sbaglia sempre. E non credere che tutti quelli che ti sgridano abbiano cattivo cuore e siano in collera con te e ti vogliano male. Non c'è niente di più falso. Questi burberoni hanno più buon cuore che gli altri, e vi vogliono bene, e se li levassero di mezzo a voialtri morirebbero di

malinconia in quindici giorni. Urlano, inveiscono; è un'abitudine, un affar dei polmoni; niente di più, credilo. Finirai col voler più bene a loro che agli altri. Li vedrai quando andranno via; piangono. Io ne ho visti tanti. Ne ho visti a Custoza....

— Quella battaglia ch'è andata male?

— Quella; ho visto un capitano ch'era lo spavento della compagnia e nessuno lo poteva vedere, e aveano tutti torto; ebbene, non cadeva un ferito ch'egli non corresse a soccorrerlo, a guardargli la ferita, a fargli coraggio; sempre in movimento di qua e di là, ed era stanco da morire. — Oh capitauo! capitano! non m'abbandoni, capitano! — gridavano i feriti trattenendolo per le braccia e per la tunica. — No, figliuolo — egli rispondeva — starò qui con te, starò sempre con te fin che tu sia guarito; coraggio, figliuolo, coraggio; il tuo capitano non t'abbandona. — Capisci, che uomo? E come lui ce ne son tanti, e bisogna non giudicar gli uomini dalle apparenze, e poi compatire quei che paiono cattivi, ed essere riconoscenti ai buoni, e rispettar tutti, perchè son tutti soldati e da oggi a domani possiamo vederceli morir sotto gli occhi da valorosi. E quando si vuol bene a qualcuno, si sopporta di buon animo ogni sorta di vita, tienlo per fermo. Cerca, domanda, fattelo dire da' tuoi compagni; vedrai che i soldati più bravi volevano tutti bene ai loro superiori. Guarda il soldato.... come si chiamava?... il soldato Perrier, nel quarant'otto, che si gettò fra il suo ufficiale e i nemici, e cadde a terra con tre palle nel petto gridando: — Ricordatevi di me, mio buon ufficiale; io muoio contento d'avervi salvato la vita! — E quell'altro granatiere, non mi ricordo il nome,

che piuttosto di abbandonare il suo capitano ferito, s'è fatto uccidere a colpi di baionetta, gridando ai nemici; — Se non mi uccidete, io non ve lo lascio. — E quegli altri otto o dieci, che sotto una pioggia di palle, alla battaglia di Rivoli, sono andati a strappare dalle mani dei tedeschi il cadavere del loro ufficiale, che lo volevano seppellire di propria mano e rendergli gli ultimi onori nel proprio campo; e tanti e tanti altri, che ci sono i nomi e i fatti stampati in cento libri, e tutti li ricordano e li amano ancora come se fossero vivi.... Hai un fiammifero?

Il coscritto che fino allora era stato colla bocca e gli occhi spalancati che pareva estatico, tirò fuori in fretta un fiammifero e glie lo porse.

— Quando si pensa a queste cose e si ha un po' di cuore, certi piccoli dispiaceri, certe meschinità della vita del soldato si dimenticano; e bisogna pensarci a queste cose, e te le insegneranno, e tu che sei un buon figliuolo le terrai a mente; non è vero? —

Il coscritto fece segno di sì, chè lì su quel subito non potè raccogliere la voce.

— Sicuro; — continuò l'ufficiale; — a far volentieri il soldato, e a farlo bene, bisogna guardare un po' più alto della caserma e un po' più in là della piazza d'armi. E poi, già, si fa l'abitudine a tutto. Lo zaino, da principio, oh che peso, mio Dio! oh che tormento; dicono tutti così; e poi, a poco a poco, poh, diventa una cosa da nulla. E il mangiare? Non si mangia mica da principi, si sa; anzi, qualche volta, a voler esser schietti, si mangia male; ma bisogna aver pazienza, pazienza e sempre pazienza, che è la gran virtù del soldato, e non lamentarsi e piagnuco-

lare, come fanno certuni, a diritto e a torto, di tutto e di tutti; ma mangiare quello che c' è e contentarsi del poco. E poi l'appetito, quando si lavora, si fatica, si fa il proprio dovere e si ha il cuore contento, l'appetito non manca mai, e l'appetito è un gran cuoco. Sono gli svogliati e i poltroni che trovano a ridire su ogni cosa e non si contentano mai. Io vedo che i bravi giovani fanno tutti il soldato volentieri, perchè i superiori li vedon di buon occhio, i compagni li stimano, quei del paese li rispettano, e ce n' è di quelli che in cinque anni ch' han fatto il soldato non sono stati un giorno ch' è un giorno in consegna e han lasciato il loro *numero diciotto* bianco e pulito come un fazzoletto di bucato; e tu sarai uno di questi, non è vero? —

Il soldato accennò vivamente di sì.

— Bravo. E non credere poi che sia tutto spine il nostro mestiere; c'è anche dei fiori per chi li sa cercare, e i bravi soldati li trovano. Impara a fare il tuo dovere per bene, sii sempre pulito, rispettoso e di buona volontà, e dal tuo capitano e dai tuoi ufficiali ti sentirai dire certi: bravo! che ti suoneranno in fondo al cuore, e ti cresceranno l'appetito e l'allegria. E i giorni ti passeranno presto. Poi, in cinque anni, non si sa mai che cosa possa accadere, potrebbero anche farci cambiar dieci volte di guarnigione, e allora il tempo vola che i mesi paiono giorni. Vedrai dei nuovi paesi; città, campagne, monti, mari, un mondo nuovo e svariato, tutto il nostro bel paese, l' Italia, che finora tu conosci soltanto di nome; e troverai delle meraviglie per ogni parte: statue, chiese, palazzi, giardini; e nelle ore di libertà andrai a vedere ogni cosa,

per poter poi raccontar tutto alla famiglia e agli amici, quando sarai a casa. Nell' estate andremo ai campi d'istruzione, otto, dieci, venti reggimenti, e cavalleria e artiglieria, e vedrai che bella figura fa un accampamento, e che rumore, che allegria, che vita ci sarà tutto il giorno, e quelle grandi manovre a fuoco, e quelle feste che si faranno prima di levare il campo, con musiche, balli, tombole, corse, e tutti gli ufficiali e i generali a fare il chiasso e a divertirsi in mezzo ai soldati, e tutta la gente venuta dai paesi vicini a godere quello spettacolo e a batter le mani. Allora tu conoscerai già tutti i soldati del corpo, avrai un'infinità di buoni amici, il reggimento ti parrà una grande famiglia; e tutti gli onori che si faranno al reggimento ti parranno fatti a te, e vorrai bene al tuo vecchio colonnello come a un altro padre, e quando vedrai comparire la bandiera davanti ai battaglioni schierati, e la banda suonerà la marcia del corpo, e tutti presenteranno le armi, ti sentirai battere il cuore di contentezza e di orgoglio, e tremerai dalla commozione. E a poco a poco metterai affetto a ogni cosa: alle tue armi, alla tua divisa, al tuo gamellino, a questo cortile, a queste scale, a queste mura; e quando starai per partire, e sarai già stato a salutare il tuo capitano, i tuoi ufficiali, i tuoi sergenti, e tutti gli altri soldati ti verranno intorno a far festa, e — addio, e — buon viaggio, — e — ricordati di noi; — allora ti si stringerà il cuore, sai! ti si stringerà come quando sei partito da casa; e sceso giù nella strada, ti volterai a guardare per l'ultima volta quelle finestre della caserma e ti fermerai, e dirai ancora una volta: — Addio, o mia seconda casa paterna, dove ho voluto bene a tanti amici,

dove ho passati tanti bei giorni colla coscienza serena, dove ho tanto pensato e sospirato i miei cari; addio, mio povero letticciuolo; addio, mio buon sergente di squadra, addio; mio capitano, addio.... Che cos'hai? —

Il coscritto era immobile, attonito, colla faccia convulsa, col respiro affannoso e cogli occhi umidi e scintillanti d'un sorriso.

— Che cos' hai?

Fece uno sforzo per raccogliere la voce abbassando la testa e allungando il collo come se mandasse giù un grosso boccone; ma non la raccolse intera e gli venne appena fatto di dire in fretta e a mezza voce: — Niente. —

L' ufficiale sorrise.

— Sai scrivere?

— .... Un poco — rispose il coscritto col fiato grosso.

— Allora vieni con me. —

S' avviò verso la sua camera e il coscritto lo seguì. Entrati che furono, l' ufficiale fece sedere il suo buon paesano al tavolino, gli mise una penna in mano, un foglio di carta davanti, e gli disse: — Scrivi a tuo padre. —

Il coscritto lo guardò a bocca aperta.

— Scrivi a tuo padre.

— .... Che cosa?

— Che cosa hai visto, che cosa pensi, che cosa senti; quello che vuoi.

— Ma....

— Zitto; fin che non hai finito non ti permetto di dire una parola. —

E si rimise a leggere il giornale accanto alla finestra. Il coscritto continuò a guardarlo in aria di stu-

pore, poi chinò la testa, pensò qualche minuto e cominciò a scrivere adagio adagio.

Dopo un quarto d'ora, l'ufficiale domandò: — Siamo vicini a finire?

— Finito, — rispose il soldato tutto contento.

— Leggi.

— Leggere?

— Già. —

Si vergognava.

— Leggi, ti dico. —

Si dispose a leggere.

— Ma dimmi prima: hai scritto la verità? Sei stato sincero? Hai detto proprio quello che pensi e quello che senti? —

Il soldato si pose una mano sul petto.

— Leggi, dunque. —

Cominciò a leggere stentatamente:

« Caro padre.

« Sono arrivato al reggimento e ci fecero subito tagliare i capelli e poi ci vestirono. Quel signor ufficiale del nostro paese che tu sai come si chiama l'ho veduto quest'oggi nel cortile e abbiamo parlato insieme più d'un'ora. Non si mangia da signori, si sa; ma a far da mangiare per tanti è difficile farlo bene, e poi l'appetito non manca, basta fare il suo dovere. I superiori sgridano; ma non sono mica tutti prepotenti come dicono certi, chè anzi c'è dei soldati che si sono fatti ammazzare per salvarli, e non volevano lasciarli neanche morti nelle mani dei nemici. C'è anche dei soldati che non sono mai stati in punizione, e così spero di me. E il

tempo passa presto, perchè ci faranno viaggiare e ci sono molti paesi da vedere, e poi le manovre, poi anche i campi, e i generali si divertono insieme ai soldati e si fa la tombola. Poi fa piacere vedere la bandiera e sentire la musica; si trovano degli amici, e il colonnello vecchio si può dire che sia un nostro secondo padre e noi altri i suoi figliuoli. Intanto ti saluto e sta' bene, ecc. Tuo affezionatissimo figlio. »

— Bravo! — disse l'ufficiale. — E adesso, per farmi piacere, andrai a bere un mezzo bicchiere di vino alla salute di tutti i coscritti. To'. —

E gli porse un biglietto.

— Signor ufficiale! — disse il soldato vergognandosi e facendo l'atto di rifiutare.

— Eh! — gridò l'ufficiale in tuono di minaccia.

Il coscritto prese il biglietto, e avviandosi per uscire, balbettò qualche parola di ringraziamento: — Signor ufficiale.... io non so proprio....

— Silenzio! —

Uscì frettolosamente, scese le scale a tre scalini alla volta; fece due o tre salti nel cortile fregandosi le mani, ridendo e borbottando tra sè; entrò nella cantina; la vivandiera gli mescè un bicchier di vino con un bel garbo e un bel sorriso che gli fecero dimenticare la scena di poco prima; bevette, uscì....

Appena uscito, incontrò quel tal caporale, che gli si avvicinò con un viso meno agro e un fare più cortese.

— Di' un po': è tuo parente quell'ufficiale che ha parlato con te un'ora fa?

— No.

— Ma lo conoscevi?

— Molto.

— È quell'ufficiale del tuo paese che tu cercavi?

— Quello stesso.

— Io non aveva mica capito, sai, quando me lo avevi domandato....

— Oh non fa nulla.

— Se avessi capito t'avrei risposto.

— Grazie. —

Il caporale s'allontanò; il coscritto, rimasto solo, disse tra sè: — In fin dei conti, non è mica un cattivo giovane, no, questo caporale! —

In quel mentre i soldati cominciavano a rientrare a gruppi a gruppi in caserma, discorrendo forte e cantando. Fra gli altri, veniva innanzi un drappello di coscritti, un po' brilli, che facevano un chiasso di carnovale.

— Quando gli altri fanno il chiasso e tu cacciaviti subito in mezzo e fallo, più di loro; — il coscritto si ricordò quelle parole. — Bisogna far del chiasso, — pensò; — che cosa gridare?.... Ah! — e urlò con quanta voce aveva in gola: — viva il soldato Perrier!

E gli altri, forse senza aver neppure capito, risposero ad alta voce: — Viva! —

Il nostro soldato si gettò in mezzo a loro, e cantando e gridando salirono confusamente nel dormitorio.

L'ufficiale, che lo aveva guardato dalla finestra, disse fra sè: — Quel ragazzo sarà un bravo soldato. —

E come s'era già fatto buio, e il cielo era tutto stellato, e si sentiva nel cortile quell'allegro rumore, e nella strada sonava la fanfara della ritirata, tutto questo destò in lui un misto indefinibile di sentimenti generosi e nobili, tanto che quasi senza avvedersene, senza

saperne il perchè, levò gli occhi in su ed esclamò affettuosamente: — Perrier!

E poco dopo: — Oh buon Perrier!.... Dove sei? Senti il tuo nome? —

Poichè a guardare un bel cielo, di notte, vengono spontaneamente sulle labbra i nomi più venerati e più cari.

UNA MARCIA NOTTURNA

Era una notte senza luna e senza stelle, un tempaccio umido e un buio che si tagliava a fette. Benchè non fossero che i primi giorni di ottobre, pure tirava una brezzolina d'autunno avanzato, e la si sentiva batter nel viso sorda e sottile, e scorrer sotto i panni, e raggrinzare le carni. S'era intorno alle nove della sera; il reggimento aveva disfatto le tende e se ne stava schierato a traverso il campo, colle armi al piede, aspettando l'ordine di partire. I soldati, desti allora allora da un sonno breve e disagiato, se ne stavan là tutti curvi, raggranchiti, freddolosi, con una cera agra e scontenta, colle mani in tasca e i fucili abbandonati sul braccio; e invece del solito chiacchierìo, così vivace ed allegro, non si sentiva che un bisbigliar rado, sommesso e svogliato. L'oscurità era così fitta che, a guardar quel campo di sulla strada, non si vedeva che la lunga fila delle lanterne appese in cima ai fucili, ognuna delle quali illuminava intorno a sè quattro o cinque faccie piene di sonno. Laggiù, in un angolo del campo, oltre l'ala estrema del reggimento, si vedevano muovere in un piccolo spazio molti lumicini, da cui era rischiarato vagamente un confuso affaccendarsi di persone d'abito

vario attorno ai carri e alle casse del vivandiere. Qua e là pel campo luccicava ancora qualche fiammella; eran gli ultimi guizzi dei fuochi che avevano accesi i soldati colla paglia delle tende per levarsi di dosso l' umidità contratta, dormendo, dal terreno. Tutto il resto era nero.

A un tratto echeggia un gran rumore di tamburi; poi silenzio. Le compagnie si voltano successivamente di fianco, le prime file si muovono, il reggimento parte. Passa, sopra un piccolo ponte, il fosso che separa il campo dalla via, e là le file si accalcano, e si vede un affollarsi di lumi che vanno ora avanti e ora indietro secondo degli ondeggiamenti della folla, e partono a due a due, e s'allungano per i due lati della via diritta in una doppia fila, e a poco a poco si confondono lontano in due striscie luminose ondulanti e serpeggianti come due gran redini di fuoco agitate da un' estremità all'altra della colonna.

E si cammina; e per un po' di tempo si sente un bisbiglio sommesso che muor poi a poco a poco, a poco a poco in un silenzio profondo, interrotto da qualche voce rauca degli uffiziali che brontolano: — In ordine — ogni volta che, gettando l'occhio sonnolento sui soldati vicini alla lanterna, scoprono un po' di allargamento o un po' di serra serra. Tutti gli altri tacciono. Non si sente che il rumore strascicato dei passi e il monotono tintinnìo delle scatole di latta, che segnano la cadenza del passo.

Col diffondersi del silenzio si comincia a diffondere il sonno, il tormentoso e terribile compagno delle marce notturne. Pover a chi n'è colto! Non c'è riposo precedente, nè conversazione di amico, nè liquor vigoroso, nè sforzo di volontà che lo vinca: bisogna subirlo.

Guardate quell'uffiziale in mezzo alla via. Egli lotta da più d'un'ora col sonno; ma omai le palpebre gli si chiudono irresistibilmente, tremole e gravi; e le ginocchia gli si piegan sotto; e la testa sollevata a stento gli ricade pesantemente sul petto; e le braccia gli penzolano inerti e senza forza. La mente a poco a poco gli si vela, e le immagini gli s'intorbidano e gli si trasformano l'una nell'altra bizzarramente. Al suo sguardo velato di sonno traballano in confuso i soldati che gli camminano davanti ed ai fianchi; e gli alberi e le case dall'una e dall'altra parte della via, di cui appena si discernono i contorni neri, gli presentano aspetti deformi, mirabili, strani. Alle volte egli segue ancora coll' occhio un muro di cinta che s'è già lasciato alle spalle da un pezzo, o gli par di veder nereggiare un casolare o un folto d'alberi dove non è. Tal'altra volta gli si para improvvisamente dinanzi, proprio nel mezzo della via, proprio lì sul suo passo, un grande ostacolo, una gran cosa nera, ch'ei non sa che sia; ma la vede, la c'è, eccola, è lì, proprio lì, sta per darci contro col capo; si sofferma, stende il braccio, lo agita.... non c'è nulla. Trenta, cinquanta, cento passi, poi daccapo a sonnecchiare. E questa volta sogna. E gli pare di camminar solo, diretto non sa dove, o d'essere in tutt'altro luogo che là, lontano di là, forse a casa, in mezzo a tutt'altra gente, di giorno.... A un tratto, gli colpisce l'orecchio il rumore delle pedate d'intorno; sente, come per la prima volta, il tintinnìo dei gamellini; si desta, gira lo sguardo, si ravvede, sbadiglia, ripiglia il passo, e, — poco dopo, — daccapo. Col mento inchiodato sul petto, una mano in tasca, l'altra sull'elsa della sciabola, va innanzi, abbandonato al suo peso, a passi in-

eguali, a sbalzi, tentennando, serpeggiando, tre passi di qua, quattro passi di là, — cinque — sei, — giù una gran spallata nello zaino a un soldato. Si scuote, si sveglia, guarda un momento il soldato cogli occhi stralunati, si ravvede, si vergogna, scrolla la testa in atto di compatire sè stesso, e poi ripiglia il cammino a passo franco e spedito. Dopo cento passi, daccapo. Dà un grande urtone in una persona che gli cammina davanti, apre gli occhi, guarda: — Oh! scusi, capitano. — Niente, si figuri! Son cose che succedono a tutti.

Ti si accosta un compagno. Camminate per un po' di tempo, senza scorgervi, l'uno al fianco dell'altro. Poi: — Sei qui? — Risposta: un grugnito. — Hai sonno? — Un po'. — Dammi il braccio. — E vi date il braccio. Spalla contro spalla, fianco contro fianco, e avanti, alla meglio, a fiancate, a traballoni, a sconquassi. Otto, dieci, venti passi, e il sonno vi ripiglia, e le vostre teste pesanti si ripiegano tutte e due della stessa parte e si picchiano. — Ahi! — Vi sciogliete.

E intorno intorno tutti cheti, sempre buio fitto, e sempre le due lunghe file di lumi che ondeggiano lungo i lati della via, e sempre lo stesso monotono tintinnìo dei gamellini.

Tutto ad un tratto suona in mezzo alle file una voce stizzosa: — Su quel lume! — È il soldato che porta la lanterna, il quale, preso dal sonno, aveva allentato il braccio e lasciava cadere il fucile sul capo di chi gli vien dietro: si desta, ripiega il braccio, e rialza il lume.

Altri pochi passi, e un sonoro e prolungato sbadiglio a raglio d'asino rompe il silenzio. Due o tre voci gli fanno eco in suono di canzonatura, una risata e zitti.

Altri pochi passi, e s'alza una voce stridula in tentativo di canto. Un diavolìo d'urli di protesta e di disapprovazione si solleva dalle file. — Lasciala lì. — A un'altra volta. — Dormi in pace. — E il cantante male ispirato ricaccia in gola il resto della canzone.

Altri venti passi, e si ode un grido acuto e poi uno scoppio rabbioso di bestemmie. — Che c'è? — Chi è? — È un soldato, colto dal sonno, che ha dato una maledetta stincata contro un paracarri. — E intorno intorno: — Bada dove vai. — Sfido io, cammina a occhi chiusi. — L'hai? tientela.

Dopo un altro po', scroscia una gran risata alla coda della compagnia, e un: uh! prolungato in tono di beffa. — Cos'è stato? Che è accaduto? Chi è? — È un povero diavolo che camminava sull'orlo della via, e sonnecchiava e tentennava e finì col rotolar giù nel fosso. — È profondo? — Ma! chi ci vede? — Guardiamo. — Animo, animo (un uffiziale) che fate lì? Andate avanti. S'alzerà da sè. E voi, volete tener alto quel lume?

E silenzio, e avanti, e sempre buio, e sempre quella brezzolina gelata, mordente, uguale, che batte molestamente nel viso e mette un brivido che par d'esser d'inverno.

— Oh che sonno! Che ora sarà? Le dieci, forse; fors'anco di più. Che notte! Non ci si vede una maledetta. Ohè, di', amico, quanto tempo è che si cammina?.... Parla, oh; quanto tempo? Dorme, non sente; a momenti si rompe il collo.... Ho sonno anch'io. Ah! non poter dormire! Ed è un po' di tempo che si va! Che noia non ci veder nulla! Se si potesse dormire in piedi.... Ho da provare? Che sonno, Dio

mio, che sonno.... che sonno.... la notte è buia.... buia.... e il vento.... dormire....

Ancora un momento, e cadrà nel fosso. Uno squillo di tromba. Alto. L'ha scampata. Giù tutti, come corpi morti; si casca dove si casca, sulle pietre, tra le spine, nel fango, dove che sia: tutto è comodo, tutto pulito, tutto soffice, tutto delizioso. Lì, sopra un mucchio di sassi, dall'un lato della via, s'è rovesciata, d'un sol colpo, tutta una squadra, l'un sull'altro, l'uno attraverso all'altro; la canna del fucile sotto la schiena, la borraccia di un compagno sotto la testa, un piede del caporale di squadra contro la faccia, lo zaino d'un altro compagno contro un fianco; la mano, talvolta, fra l'erbe, dentro qualcosa di sospetto....; ma che monta? La voluttà del sonno è così cara, così dolce, così potente, che non si può badare ad altro che a goderla intera e ad abbandonarvisi anima e corpo. Oh la dolcezza d'un lungo e tormentoso bisogno finalmente appagato! In tutte le membra si insinua e si spande un senso di piacer languido, uno sfinimento soave.... Oh che delizia! dormiamo.

Se su quel punto della strada battesse per un momento il raggio della luna, oh che quadro bizzarro ci si offrirebbe allo sguardo! È come un mucchio di cadaveri buttati là alla rinfusa: altri supino, altri bocconi, altri disteso, altri rannicchiato, e qua e là braccia e gambe e piedi e fucili che spuntano di mezzo alle gambe e alle braccia altrui; una mescolanza che, a distinguervi membro per membro cui appartenga, ci sarebbe un gran da fare. Sulle prime, in quel mucchio di corpi, succede un po' di movimento, un po' di rimescolio; ognuno cerca, dimenandosi leggermente,

l'atteggiamento più comodo, e ne nasce un po' di litigio. — Fatti in là, sangue di....! — Via quel piede! — Tira in là quella gamba; non vedi che me la dai sul muso? — Ma è l'affar d'un momento, e poi tutti zitti. Un sonno pieno e profondo s'impadronisce di tutti. Prima si sente un respirar grosso e frequente; poi come un sospirar flebile e interrotto; poi un gemere sordo e arrantolato; infine un russar generale su tutti i tuoni, bassi, baritoni, soprani, consonanti e dissonanti, striduli e sonori, una musica d'inferno.

Squilla la tromba; è l'*attenti*.

Di quel mucchio nessuno l'intende, nessuno si muove; tutti rimangon quieti, immobili, come corpi morti. Un altro squillo; e niente; duri come prima. — Vi farò alzar io, adesso! — tuona una voce minacciosa. A quella voce, ecco là una gamba si stira, qui si stende un braccio, più in là dondola una testa, più in qua si torce una vita, come segue in un gruppo di biscie che si svolgano lentamente al tepore del sole. — Ci alziamo dunque, sì o no? — ripete più irosamente la voce di prima. Uno s'alza a sedere, un altro si frega gli occhi col rovescio della mano, un altro tasta intorno in cerca del cheppì, un quarto è già in piedi, e un quinto e un sesto.... Tutti ritti: oh finalmente! Ma che pena, Dio santo, che tormento esser destati così bruscamente e doversi levar su proprio nel punto che si cominciava a gustare il sonno! — Dov'è il mio cheppì? — E il mio fucile? — Dammi il mio cheppì, di'. — Questo è il mio. — Nossignore; il tuo è quest'altro. — Di chi è questo fucile? — A me, porgi. — Va a trovar la nappina, adesso! — E lì cerca, e raspa, e fruga di qua di là, fra le pietre della via,

giù nel fosso, fra l'erbe, nei cespugli, ansando, sbuffando, bestemmiando.... Squilla un'altra volta la tromba e il reggimento si rimette in cammino.

E sempre buio, e sempre la stessa brezzolina fredda, che agghiaccia il viso e increspa la pelle. Dio, che freddo a star fermi! Si trema come un pulcin bagnato. Le lanterne son tutte spente: oscurità profonda. Chi sa in che confusione camminan questi bricconi! Fortuna per loro che non ci si vede.

Dopo una mezz'ora di cammino silenzioso, qualcuno comincia a scorgere, lontano lontano, un lumicino tremolante, che a volta a volta si eclissa e riappare come una lucciola. — Che sarà? — Andiamo innanzi; — ancora; — ancora un po'; — un altro pochino. Il lumicino non si eclissa più; appare più grande e splende più vivo. — Lo vedi? — È la lanterna alla testa del reggimento. — No no, è un paese. — Ma che paese! — Andiamo innanzi — innanzi, — innanzi.... Eh?... — Hai ragione, è un paese. — La voce si propaga; i sonnecchianti si scuotono; i dormenti si svegliano; nasce un po' di bisbiglio. — Oh! benedetto il cielo; ecco le case, ecco la via d'entrata, eccoci entrati.

L'ora è tarda; le vie son quasi deserte; lo scalpiccìo del reggimento echeggia rumorosamente in quella solitudine, e il bisbiglìo si spande a destra e a sinistra per i vicoli torti ed oscuri. Casupole di qua, casupole di là, e tutto chiuso, sbarrato, come se fosse un villaggio abbandonato. Ma a misura che si procede, a sinistra e a dritta della via, a pian terreno, si schiude qualche porticina, e si vede luccicar dentro i focolari, e affacciarsi e sporger fuori timidamente la testa qualche donnicciuola già spogliata a mezzo, e accorrere

fuori della soglia i fanciulli, e ai piani di sopra aprirsi qualche impannata, e apparir dietro i vetri una figura nera che guarda giù che cos'è l'insolito tramestìo.... Ah! quella figura nera sarà scesa allora allora dal letto, dove dormiva, e tornerà tra poco a dormirvi saporitamente i suoi sonni queti e soavi! Oh quel letto! Par di vederlo, par d'avere sott'occhio la rimboccatura delle lenzuola fatta e distesa sul capezzale, e di passarci la mano su, e di sentir la freschezza odorosa della tela uscita or ora di bucato. Oh fortunato chi dorme là dentro! Oh quando riavrò il mio letto anch'io! Felici, beati tutti coloro che hanno un letto!

La via, prima torta e stretta, si fa dritta a poco a poco e si allarga, — si allarga, — e sbocca in una piazza. La bella piazza! Due file a destra, due file a sinistra: tutti guardano intorno. Qua e là gruppi di curiosi, qualche bottega aperta, lì una chiesa, là la casa comunale, una fontana, un porticato, e laggiù.... oh dolorosissima vista! un caffè.

Strana emozione, ma vera! Attraversate di notte, dopo una marcia lunga e penosa, un villaggio; passate, stanchi, spossati, assetati, coperti di polvere e di fango, disavvezzi da molto tempo da ogni agiatezza di vita cittadina, passate dinanzi a un caffè; e proverete una tristezza, uno struggimento di cuore, quasi una pietà amara di voi stessi, e lancierete in quel caffè uno sguardo avido, invidioso, bieco d'amore collerico, come fanno i bambini; e serberete per molto tempo in mente un'immagine quasi fantastica del luogo, degli oggetti e delle persone.

Quello era un caffè spazioso, illuminato, luccicante di specchi, pieno di uffiziali di stato maggiore e di aiu-

tanti di campo, coperti d'oro, d'argento, di ciondoli e di pennacchi; molti dentro, altri sulla porta, altri fuori sulla piazza, e tutti gesticolavano allegramente e facevano sonare le sciabole parlando ad alta voce. Un denso nuvolo di fumo avvolgeva ogni cosa; si vedeva e si sentiva un gran stappare di bottiglie di birra, e un affaccendarsi e un correre di fattorini, rossi nel viso, trafelati, confusi dal numero e dalla splendidezza insolita degli avventori; un girare e rigirare alla pazza dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, chiamandosi, garrèndosi gli uni cogli altri, che non sapevano più dove avessero la testa; e sul dinanzi della porta una folla di popolo con tanto d' occhi e di bocca aperta a contemplare i galloni più larghi e i petti più medagliati. E in fondo al caffè, in un angolo, dietro a un tavolino circondato dagli uffizialotti più giovani, sopra una sedia alta, in una specie di tempietto, un bel visino di ragazza su cui combattevano amabilmente il pudore e la civetteria, in mezzo a tanti inconsueti omaggi, a tante garbatezze di lega signorile, a tante sviscerate proteste, a tante audaci preghiere e a tanto contorcersi e molleggiare di vite sottili e di gambe co' calzoni alla pelle.

Tutti gli occhi si fissano avidamente là, su quella figura gentile, su quel bel viso, e lo divorano fin che lo posson vedere. Non sono pensieri e immagini di voluttà che ci desta quel viso in quei momenti; è un desiderio stanco e malinconico di affetto e di pace, per cui ci sentiamo improvvisamente soli, abbandonati e scoraggiti. La donna ci richiama vivamente alla memoria le dolcezze quete e care della vita domestica, le quali, paragonate alla nostra dura vita di soldato,

appunto in quell' ora, in quei momenti in cui di tal vita non si provano che le amarezze e i disagi, non le consolazioni, nè le fiere ebbrezze; ci fan quasi parere d' essere infelici. Quel viso di donna ci ravviva in mente l'immagine di nostra madre e di nostra sorella o di qualche creatura più ardentemente cara, e, quando esso ci fugge dallo sguardo, noi chiniamo la testa, e pensiamo, e diventiamo tristi, e quelle tenebre par che ci pesino sul petto e ci mozzino il respiro, e guardiamo e riguardiamo il cielo se comincia a schiarire, e in quel mesto vaneggiare della fantasia, ci pare che ci addormenteremmo così volentieri per sempre, sospirando nostra madre e il sole....

Il reggimento è fuor del villaggio. È sempre lo stesso buio e tira sempre la stessa brezzolina. Di lumi non se ne parla più chè son tutti spenti da un pezzo. Dunque? Dovremo seguitare fino alla tappa il reggimento, con questo fresco e con questo buio, ed assistere al ripetersi di tutte le scene che abbiamo vedute fin qui? Quelli a cui piaccia lo seguano; io lascio che faccia il suo cammino, gli auguro che trovi un buon campo, e vi mangi un rancio saporito e vi dorma un sonno lungo e tranquillo, perchè, a dire il vero, questi poveri soldati n' hanno bisogno e se lo son meritato.

UN MAZZOLINO DI FIORI

— Guarito, guarito; non ci ho neanco più il segno; vedi se ti riesce di trovarlo. — Così mi diceva l'anno scorso, sul cadere di febbraio, dopo una quindicina di giorni che non ci eravamo più visti, un ufficiale giovanissimo, che io incontravo in casa di una signora nostra amica, e così dicendomi mi porgeva la mano perch'io la guardassi. La guardai: non c'era proprio traccia di nulla. — E quell'altro? — gli domandai. — Sta meglio —, mi rispose. — Chi? Chi sta meglio? Chi è che s'è ammalato? — interruppe la padrona di casa sopraggiungendo. Io e il mio amico ci scambiammo un sorriso. — L'ho da dire? — questi mi chiese. Io gli risposi che se fossi stato in lui l'avrei detta.

— Senta dunque — incominciò l'amico rivolgendosi alla signora. — Tre giorni prima che finisse il carnovale, una sera verso le cinque, io stavo davanti a un caffè a vedere il corso delle carrozze, solo, imbroncito, pigiato dalla folla, tutto bianco di farina, maledicendo il momento che m'era venuta l'ispirazione di uscir di casa e di cacciarmi là in mezzo. Di tratto in tratto passava un soldato di cavalleria colla sciabola nuda e

faceva cenno alla gente che si tirasse indietro per non ingombrare il corso, e al cenno aggiungeva qualche parola rispettosa e cortese. Davanti a me c'eran quattro o cinque monelli che, appena passato il soldato, si gettavano in mezzo alla strada fra carrozza e carrozza e si contendevano a pugni i coriandoli e i fiori sparsi sul lastrico con gran rischio di restare schiacciati dai cavalli e con gran noia dei cocchieri che per andare innanzi dovevano spolmonarsi a gridare che si badassero e facessero largo. Uno dei soldati che percorrevano la strada, dopo averli ammoniti e sgridati cinque o sei volte, visto che facean sempre peggio, perdette la pazienza, spronò il cavallo verso di loro e alzò la sciabola come per dare un colpo di piatto, che in nessun caso, sicuramente, non avrebbe mai dato. Un signore che m'era vicino, vedendo quell'atto, esclamò: — Eh! — e quando il cavaliere si rimise la sciabola contro la spalla, soggiunse: — Avrei un po' voluto vedere. — E poi, volgendosi verso un suo vicino: — Frutti dell'educazione, — disse; — prepotenza e brutalità. — Mi si rimescolò il sangue; alzai una mano, la ritenni, la cacciai in tasca, e con tutta la calma di cui fui capace e col più cortese accento che potei metter fuori mormorai nell'orecchio a quel signore: — Quale educazione? — Quel signore si voltò, fece un atto di sorpresa, impallidì; ma si rinfrancò subito e rispose con insolente scioltezza: — L'educazione militare. — Io non vidi più nè lui, nè la folla, nè il corso, e non mi ricordo neanco più quel che gli dissi e quel che mi rispose; non so altro che la mattina dopo tornai a casa con una mano ferita, e i miei amici mi dissero che quel signore aveva la guancia sinistra divisa in

due. Ecco tutto. Or ora io stavo dicendo che la mia mano non serba più segno della scalfittura, e che quell'altro signore sta meglio. —

La signora che fino allora era stata a sentire con gran serietà, alzando di tratto in tratto gli occhi al cielo ed esclamando: — Dio mio!, — si rallegrò con parole gentili dell'esito fortunato del duello, e poi uscì fuori improvvisamente con una domanda.... da donna: — Ma lei perchè lo ha provocato? Non era meglio finger di non sentire? —

Il mio amico mi guardò; io guardai lui, e ridemmo tutti e due.

— Perchè ridono?

— Senta, signora — quegli rispose. — Posto pure, cosa che non è, ch' io dovessi fingere di non sentire, come l'avrei potuto se l'ira mi accese il sangue e mi offuscò la ragione? Sapevo io che cosa mi facessi in quel momento?

La signora non pareva persuasa.

— La gente che era là attorno aveva sentito, — continuò l'ufficiale —; l'offesa colpiva tutto l'esercito, e quelle parole erano una menzogna, e poi, appunto in quell'occasione, quella menzogna era una calunnia, e poi il tuono di voce con cui quella calunnia era stata proferita sonava come una provocazione, e poi quel signore, come seppi in seguito e come non poteva essere altrimenti, perchè ci sono delle parole che rivelano tutta l'anima d'un uomo, quel signore non era che un....

— Zitto! zitto! non occorre ch'io lo sappia.

— E poi c'era un'altra ragione per cui quelle parole dovevano offender me più d'un altro, e questa ragione gliela voglio dire. Ascolti. Quattordici anni fa....

— Niente meno!

— Senta; ero a Torino colla mia famiglia; avevo sette anni. Il penultimo giorno di carnovale mia madre mi mise un bel vestitino da maschera, tutto di seta a strisce bianche e celesti, con una sciarpa rossa, una parrucca di ricci biondi e un berettino di velluto verde, e mi condusse al corso in carrozza. C'era con noi mio padre e un maggiore d'artiglieria suo amico. Avevamo molti mazzi di fiori e un gran canestro di confetti. Le strade erano stipate di gente; un visibilio di carrozze e di maschere eleganti; un gran rimescolìo, un gran chiasso, un corso bellissimo. Mia madre, secondo il suo costume, non partecipava affatto all'allegria della festa e non parlava quasi mai. Di tratto in tratto, quando passava la carrozza di qualche amico, essa mi metteva un mazzo di fiori in mano e me lo faceva gettare, tenendomi per la ciarpa perchè nell'atto di lanciarlo io non cadessi a capo fitto. I bambini miei amici mi gettavano anch'essi dei fiori e dei mazzolini e mi salutavano gridando e ridendo del mio bizzarro vestito, ed io ridevo del loro, e ci divertivamo del miglior cuore del mondo. Molto più di adesso, tra parentesi, perchè allora una bella mascherina sdraiata mollemente in una vettura, e uno stivaletto piccoletto stretto e rotondetto che spenzolasse astutamente fuori d' uno sportello, e una camiciola di *débardeur* cascante da una parte, non tiravano nè i nostri pensieri, nè i nostri sguardi, nè i nostri desiderii.

— Questo non ci ha che fare.

— Ci divertivamo. A un certo punto però, stanco di gridare e di sbracciarmi, sedetti per ripigliare un po' di lena. Allo sbocco di via Po in piazza Castello

c' era una fila di soldati di cavalleria e di carabinieri, immobili e serii come se assistessero a un funerale. Guardavano ora le carrozze, ora la gente, senza dirsi una parola, senza scambiarsi un sorriso, senza dare un segno di curiosità, nè di piacere, nè di rincrescimento, nè di noia; parevano automi. La folla li stringeva da ogni parte, ondeggiando e rimescolandosi e levando un gran frastuono; dalle finestre delle case vicine, ch'eran tutte piene di signore e di maschere, veniva giù una tempesta di coriandoli, e dalle carrozze una tempesta contro le finestre, e dalla strada contro le carrozze: una battaglia accanita, con grandi nuvoli di farina che velavano ogni cosa, e un po' più oltre la banda che suonava, quasi coperta da un fracasso di tamburelli e di trombette che lacerava le orecchie.

— Povera gente! — disse mia madre al maggiore accennandogli i soldati. — Essi non mancano mai; essi son sempre dappertutto. Non basta che ci difendano dai nemici, e spengano gl'incendi, e acquietino i tumulti, e proteggano le nostre vite e le nostre sostanze; essi proteggono ancora le nostre feste, assicurano le nostre gioie, essi che non hanno nè gioie, nè feste, e patiscono tanto e fanno tanti sacrifizi, senza raccoglierne mai un frutto, senza ottenerne mai un compenso; ma che compenso! un conforto, una parola di riconoscenza, un grazie. La gente non li guarda nemmeno; noi siamo tutto per loro, e loro, per noi, nulla. —

Il maggiore, serio anche lui come un magistrato, senza neppur guardare i soldati rispose gravemente:
— È vero.

— Se è vero! — soggiunse vivamente mia madre. — Guardi, maggiore; guardi un po' quel soldato là, il

primo da questa parte; che aria melanconica! Che abbia qualche dispiacere? Che si senta male?

— Chi lo può sapere? — rispose il maggiore sorridendo leggermente.

— Chi sa che cos'abbia! — ripetè mia madre; e stette guardandolo pensierosa. Così fatta è quella santa donna, che anche in mezzo al frastuono e all'allegrezza d'una festa, un nonnulla le svia la mente da quel che la circonda, e di pensiero in pensiero la conduce alla tristezza. La carrozza andò innanzi e mia madre continuò a parlare di quel soldato; poi si rimise a pensare, e quindi tutt'ad un tratto: — E se qualcuno di casa sua stesse male? Potrebbe darsi anche questo. Non li lascian mica andare a casa quando qualcuno della loro famiglia si ammala, non è vero, maggiore?

— È difficile — questi rispose.

— Vedete! — esclamò mia madre. — Scommetterei che è triste per questo. E intanto è condannato a star là in mezzo alla gente che si diverte, che canta, che grida.... Non me lo posso levar dalla testa. —

Il maggiore sorrise.

— Che cosa vuole? — ripigliò mia madre, — son fatta così. —

Compiuto il giro, la carrozza stava per ripassare dinanzi ai soldati. Mia madre, colto il momento che il maggiore e mio padre non guardavano, mi porse un mazzolino di fiori, mi indicò con un gesto rapido il suo soldato, e mi disse all'orecchio: — Gettaglielo. — Mi rizzai in piedi, e, trattenuto al solito per la sciarpa, mi atteggiai per gettare il mazzo. — Hai detto quello là, non è vero? domandai ancora una volta. — Sì, sì, e presto. — Ci mancavano sette od otto passi; la car-

rozza si soffermò, riprese la corsa, ci siamo.... Animo! — disse mia madre. — Eccolo là, — io gli risposi fieramente. Il mazzolino avea descritto una bella curva nell'aria, ed era caduto proprio sul petto del soldato, fra il fermaglio del cinturino e la mano che teneva le redini. Quegli si scosse come da un sogno, afferrò quasi involontariamente il mazzetto, alzò gli occhi in atto di viva sorpresa, mi vide, lo salutai con tutte e due le mani, egli sorrise, e mi guardò fisso fin che la carrozza sparì. Il mio piccolo cuore batteva forte forte; mia madre si era rasserenata; il maggiore e mio padre non avevano visto nulla. Prima di compiere un'altra volta il giro, uscimmo dal corso, e andammo a casa.

Rividi il soldato, dieci o dodici giorni dopo, nel giardino pubblico. Era con molti altri suoi compagni, e discorreva forte e rideva. — Guarda là il soldato del mazzetto! — dissi a mia madre tirandole il vestito. — Zitto! — essa mi rispose; — non ci badare. — Non capii il perchè di questo comando; lo guardai; egli mi guardò fisso, mi riconobbe, fece un atto di gran sorpresa e disse: — Oh! — Mia madre mi tirò pel braccio e andammo inanzi. Dopo quel giorno non lo vidi più per un anno. L'anno dopo, una delle ultime notti di carnevale, tornato colla famiglia dal teatro, mi avvicinai, pochi momenti prima d'andare a letto, alla finestra, e stetti un po' di tempo a guardare in strada a traverso ai vetri. La strada era buia, e nevicava. Di tempo in tempo, sbucavan maschere dalla casa dirimpetto, dove c'era un caffè e un'osteria, si sparpagliavano, s'inseguivano, sparivano, ne sopraggiungevano delle nuove, e le une colle altre incontrandosi e riconoscendosi si affollavano levando

un diavolio di grida in falsetto e ricambiandosi confusamente inviti e saluti. Comparve in quel punto una pattuglia di cavalleria. Le maschere si misero a ballarle intorno vociando e battendo le mani. I soldati, ravvolti nei loro grandi mantelli, passavano senza dar segno di vederle; ma uno di essi si voltò verso casa nostra, e mi parve che guardasse alla mia finestra. — Che sia lui! — pensai, ed apersi. Nello stesso punto il soldato levò una mano fuor del mantello, fece un saluto, e passò. La mattina seguente seppi dalla portinaia che qualche giorno prima un soldato di cavalleria era entrato nel portico della nostra casa, aveva guardato un po' la scala come incerto se dovesse salire sì o no, e poi se n'era andato. Pochi mesi dopo intesi dire che un reggimento di cavalleria era partito da Torino, e non rividi più il mio soldato, e non ci pensai più. Passarono molti anni; venne il cinquantanove; mi infatuai dell' esercito e manifestai a mio padre l'intenzione di abbracciar la carriera militare. Mio padre era incerto. — Finisci i tuoi studi — mi disse — e vedremo. — Nell' agosto del cinquantanove li terminai, e d' allora in poi, ogni giorno ebbi una gran discussione con mio padre sull'argomento della carriera. A misura però che s'andava innanzi, egli pareva sempre meno disposto a secondare i miei desiderii. Ma un caso impreveduto troncò il nodo della quistione. Erano i primi di gennaio del sessanta. Una mattina stavo in casa, a tavolino, scrivendo. Picchiano alla porta, e viene un servitore a dirmi che cercano di me. — Chi può essere? — mi domanda mia madre. Io m'alzo, essa mi segue, andiamo nella stanza d'entrata. C'era sulla porta un uomo vestito da operaio, con un

gran mantello, una berretta di pelliccia in capo, pallido, magro, con un'aria addolorata e abbattuta. — Non si leva nemmeno la berretta, — brontolò il servitore quando entrammo. Lo sconosciuto mi guardò sorridendo e mi domandò: — È lei?... — E disse il mio nome e il mio cognome.

— Son io, — risposi.

— Sono un povero giovane rimasto senza lavoro; ho fatto il soldato; se potesse aiutarmi in qualche modo....

Io e mia madre ci consultammo con uno sguardo.

— .... Darmi qualche cosa, — soggiunse l'uomo con voce supplichevole.

Presi e gli pòrsi di mala voglia un paio di lire dicendogli: — Pigliate.

— Me li metta in tasca.

— In tasca! — io esclamai tra stupito ed offeso. Ma il suo sguardo produceva uno strano effetto sopra di me; lo guardai qualche momento, e poi gli misi i denari in una tasca del mantello.

— Grazie! — egli rispose con voce commossa. — E adesso.... siccome io parto e ritorno al mio paese.... vorrei pregarla.... di accettare una mia memoria.

Mia madre ed io tornammo a guardarci meravigliati.

— La vuole accettare, signore? — domandò egli timidamente, e con un accento affettuoso.

— .... Vediamola, — risposi.

— Eccola, — egli disse, e allargando il mantello coi gomiti, scoperse e mi accennò collo sguardo un mazzetto di fiori che portava nell' abbottonatura del panciotto.

— Ah! il soldato del corso! — gridò mia madre.

— Lui! — io esclamai con impeto e mi slanciai per abbracciarlo; — gli cadde il mantello; mia madre mise un grido di terrore: — Dio mio!

— Che cosa c'è? — domandai voltandomi.

Nello stesso tempo vidi che a quel povero giovane mancavano tutt'e due le mani.

Le aveva perdute a San Martino.

Non so veramente come nè perchè; ma da quel giorno in poi il mio desiderio di fare il soldato si mutò in ferma risoluzione; vestire la divisa militare mi parve quasi un omaggio alla sventura di quel povero giovane. Ed eccomi soldato. Ed ecco perchè ogni volta che vedo un soldato di cavalleria al corso mi sento battere il cuore come per un vecchio amico e vorrei essere un bambino per gettargli un mazzo di fiori.

— E quel soldato?... — domandò vivamente la signora.

— È morto.

— Dove?

— In casa nostra, tra le mie braccia, presente mia madre, con un mazzolino di fiori sul capezzale. —

CARMELA

I.

Il fatto che sto per raccontare accadde in un'isoletta distante una settantina di miglia dalla Sicilia. Nell'isola c'è un solo paese, che non conta più di duemila abitanti, e in cui, al tempo che seguì il mio avvenimento, si trovavano da trecento a quattrocento condannati a domicilio coatto. C'era pure, per cagion loro, un distaccamento d'una quarantina di soldati, che si permutava di tre in tre mesi, comandato da un ufficiale subalterno. I soldati menavano là una vita piacevolissima, specialmente per queste due ragioni, che, tranne la guardia alla caserma e alle prigioni, qualche perlustrazione nell'interno dell'isola e un po' d'esercizio di tanto in tanto, non avean nulla da fare, e il vino era a quattro soldi la bottiglia, e squisito. Non parlo dell'ufficiale, che godeva una larghissima libertà, e aveva il gusto di poter dire: — Sono il comandante generale di tutte le forze militari del paese. — Aveva a sua disposizione due guardarmi in qualità d'impiegati all'ufficio del comando di piazza; aveva un bel quartiere gratuito nel centro del paese; passava la matti-

nata a caccia pei monti, il dopo pranzo in un piccolo gabinetto di lettura coi principali personaggi del paese, e la sera in barca sul mare, fumando dei sigari eccellenti a due centesimi l'uno, vestito come gli pareva e piaceva, senza seccature, senza sopraccapi, quieto e contento come una pasqua. Un solo dispiacere egli aveva, ed era quello di pensare che una vita così beata non potea durar che tre mesi.

Il paese è posto sulla riva del mare, ed ha un piccolo porto, nel quale, allora, si fermava una volta ogni quindici giorni il vapore postale che viaggia fra Tunisi e Trapani. Raramente ci si fermavano altri legni. Tanto raramente, che l'apparire d'un legno diretto a quel porto era annunziato al paese a suon di campana, e gran parte degli abitanti accorreva alla spiaggia come a uno spettacolo di festa.

L'aspetto del paesello è gentile e modesto, ma ridente; in specie per la larga piazza che ha nel centro, la quale, come in tutti i villaggi, è per quella popolazione ciò che è il cortile per gli inquilini d'una casa in città. Questa piazza è congiunta alla spiaggia della strada principale, diritta, stretta e lunga poco più d'un trar di mano. Le botteghe e gli uffici pubblici son tutti nella piazza. Ci sono, o almeno c'erano allora, due caffè; uno frequentato dal sindaco e dalle altre autorità e dai signori; l'altro dai popolani. La casa dove stava il comandante del distaccamento era posta dal lato della piazza che guarda il mare; e come dalla spiaggia verso il centro del paese il terreno si va considerevolmente sollevando, così dalle finestre delle sue stanze (ne aveva due) si vedeva il porto, un lungo tratto di spiaggia, il mare e i monti lontani della Sicilia.

L'isola è tutta monti vulcanici, e grandi e folti boschi resinosi.

Tre anni fa, una bella mattina d'aprile, il vapore postale diretto a Tunisi si fermava all'imboccatura del porto di quel piccolo paese. Fin dal suo primo apparire s'era suonata la campana a distesa, e tutta la popolazione era accorsa, fra cui il comandante del distaccamento, i soldati, il sindaco, il giudice, il parroco, il delegato di pubblica sicurezza, il ricevitore, il comandante del porto, il maresciallo dei carabiniri, e un giovane medico militare, aggregato al distaccamento per il servizio sanitario dei « coatti. » Due barconi s'avvicinarono al legno e presero e trasportarono a terra trentadue soldati di fanteria e un ufficiale, un bel giovanotto bianco, biondo e di gentile aspetto (dico così perchè c'è il verso bell'e fatto), il quale, data una stretta di mano al suo collega, e risposto cortesemente alle liete accoglienze delle autorità, entrò nel paese alla te sta del suo pelottone, in mezzo a due ali di curiosi. Acquartierato che ebbe i suoi soldati, egli tornò subito in mezzo al crocchio dei personaggi che l'aspettavano in mezzo alla piazza, e il sindaco glieli presentò ad uno ad uno con un certo fare tra l'allegro ed il serio, pieno di cordiale famigliarità e temperato d'innocente sussiego. Terminata la cerimonia, il gruppo si sciolse, e l'ufficiale, rimasto solo col suo collega, si fece condurre alla casa che gli era destinata. Qui l'ordinanza dell'ufficiale che partiva stava facendo i bauli, e quella del nuovo arrivato affrettava il momento d'aprirli dando una mano al suo camerata. Di lì a un'ora tutto era al posto.

Il distaccamento che doveva andarsene partì la sera

stessa intorno alle otto, accompagnato al porto dal distaccamento che rimaneva, e il nostro ufficiale, appena detto addio al compagno, si ritirò in casa e si mise a letto, chè, stanco com'era del viaggio e dell'esser stato tutto il giorno in faccende, si sentiva un gran bisogno di dormire. E dormì proprio di gusto.

II.

La mattina seguente, appena levato il sole, uscì di casa. Non aveva ancora fatto dieci passi sulla piazza, quando si sentì tirare leggermente la falda della tunica. Si voltò, e vide a due passi da sè, ritta e immobile nell atteggiamento del soldato che saluta, una fanciulla co' capelli rabbuffati e il vestito scomposto, alta, sottile e di forme bellissime; la quale gli teneva fissi in volto due grandi e vivi occhi neri, e sorrideva.

— Che cosa volete? — le domandò l'ufficiale guardandola in aria di stupore e di curiosità.

La fanciulla non rispose, ma seguitò a sorridere e a tener la mano tesa contro la fronte nell'atto del saluto militare.

L'ufficiale si strinse nelle spalle e tirò innanzi; ma fatti altri dieci passi, sentì un'altra tiratina alla tunica, e dovette voltarsi un'altra volta. E quella sempre ritta e impalata come un soldato in riga. Guardò intorno e vide qualcuno là presso che osservava quella scena e rideva.

— Che cosa volete? — domandò un'altra volta.

La fanciulla stese la mano coll' indice teso verso di lui e disse sorridendo:

— Voglio te. —

— Ho capito, — egli pensò; — n'ha un ramo; — e, cavato di tasca qualche soldo, glielo porse, facendo atto di andarsene. Ma la fanciulla, piegando un braccio dinanzi al petto come per farsi schermo del gomito contro la mano che le porgeva il danaro, esclamò un'altra volta:

— Voglio te. —

E si mise a pestar forte co' piedi, arruffandosi i capelli con tutt'e due le mani e mandando fuori un lamento sordo e monotono come fanno i bambini quando fingono di piangere. E la gente intorno rideva. L'ufficiale guardò la gente, poi la fanciulla, poi di nuovo la gente, e poi riprese la sua strada. Attraversò liberamente quasi tutta la piazza; ma arrivato all'imboccatura della strada che mena al porto, si sentì alle spalle un passo rapido e leggero, come di chi corra in punta di piedi, e mentre stava per voltarsi indietro, una voce sommessa gli mormorò con uno strano accento nell'orecchio: — Mio tesoro! —

Egli si sentì correre un brivido dalla testa ai piedi; non si voltò; tirò innanzi a passo più spedito. E un'altra volta quella voce: — Mio tesoro! —

— Oh! insomma, — gridò allora indispettito voltandosi in tronco verso la ragazza, che si fece timidamente indietro, — lasciatemi in pace. Andate pei fatti vostri. Avete capito? —

La fanciulla fece un viso tutto compunto, poi sorrise, mosse un passo innanzi, e allungando la mano come per fare una carezza all'ufficiale, che si scansò prontamente, mormorò: — Non t'arrabbiare, tenentino.

— Va' via, ti dico.

— ....Tu sei il mio tesoro.

— Va via, o chiamo i soldati e ti faccio mettere in prigione. — E indicò alcuni soldati ch' erano fermi sulla cantonata. Allora la ragazza si allontanò a lenti passi, di sbieco, sempre cogli occhi rivolti all'ufficiale, di tratto in tratto sporgendo il mento e ripetendo a fior di labbra: — Mio tesoro! —

— Peccato! — diceva tra sè il tenente infilando la via del porto; — è tanto carina. —

Era bella davvero. Era uno stupendo modello di quella fiera e ardita bellezza delle donne siciliane, da cui l'amore, più che ispirato, è imposto, e il più delle volte con un solo di quegli sguardi lunghi e intenti, che par che scrutino il più profondo dell'anima, e tolgono a chi è guardato altrettanto ardimento quanto n'esprimono. Aveva i capelli e gli occhi nerissimi, la fronte ampia e pensierosa, e i movimenti dei sopraccigli e dei labbri subitanei, tronchi, pieni di forza e di vita. La sua voce sentiva leggermente dello stanco e del roco, e il suo riso del convulso. Dopo che aveva riso continuava a tenere per un po'di tempo la bocca aperta e gli occhi spalancati.

III.

— Perchè non la tengon chiusa? — domandava l'ufficiale quella sera stessa al dottore, entrando con lui nel caffè dei signori, dopo avergli detto quel che gli era accaduto la mattina.

— E dove vuol che la chiudano? —, rispose il

dottore. — Nell'ospedale, in Sicilia, c'è stata più d'un anno, e ce l'ha mantenuta il Municipio a proprie spese; ma poi, visto che era tempo perso e denaro sprecato, l'han fatta ricondurre a casa. C'era poco o punto da sperare; son stati i primi a dirlo i medici di là. Qui almeno è libera come l'aria, poveretta; e si può ben concederglielo, perchè, fuor che ai militari, non dà noia a nessuno.

L'ufficiale domandò perchè non desse noia che ai militari.

— Mah! è una storia un po' incerta, vede. Ognuno la dice a modo suo, specialmente il popolino, a cui la verità schietta e netta non basta, e ci vuol aggiungere del proprio. Però il fatto più probabile, confermato anche dai pochi signori del paese, sarebbe questo. Tre anni fa, un ufficiale ch'era qui comandante di distaccamento come è lei adesso, un bellissimo giovane, che suonava la chitarra da maestro e cantava come un angelo, s'innamorò di questa ragazza, che era allora ed è ancora adesso la più bella del paese....

— Bella davvero —, interruppe l'ufficiale.

— E la ragazza, naturalmente, un po' per la sua bella voce, chè qui del canto e della musica vanno matti; un po' per effetto del suo prestigio di comandante supremo di tutte le forze militari dell'isola, e massimamente perchè era un bel giovanotto, s'innamorò di lui. Ma e come! Uno di quegli innamoramenti di qui, lei mi capisce; ardori che, in confronto, la lava dei vulcani non c'è per nulla; gelosie, spasimi, furori, cose da tragedia. Della famiglia le restava soltanto la madre, una povera donna che non vedeva che pe' suoi occhi e si lasciava comandare a bacchetta;

dunque si figuri che libertà.... E in paese si mormorava; ma i fatti pare che abbiano provata la falsità dei sospetti, d'altra parte scusabilissimi, a cui dava luogo la condotta della ragazza; tanto che adesso tutti credono e affermano che non ci sia stato nulla di male.... È strano, per verità; anzi poco credibile, perchè si dice che stessero insieme mezza la giornata. Ma sa, se ne danno di questi caratteri, specialmente in questi paesi: ragazze ardentissime e liberissime che son tutto il giorno tra i piedi all'innamorato, e che pare non abbiano mai saputo dove stia di casa la modestia, austere, invece, tenaci, inespugnabili come vestali. Basta; il fatto certo si è che l'ufficiale le avea promesso di sposarla, ed essa gli aveva creduto ed era andata a un pelo dal perdere la bussola dalla contentezza. Davvero, sa; si dice che ci furono dei giorni in cui si temeva sul serio che il suo cervello ne patisse. E io lo credo. Chi può sapere sino a che punto arrivi l'amore nelle donne di quella tempra? Un giorno, se non le levavan dalle mani una ragazza di cui s'era ingelosita per non so che motivo, o la finiva o la conciava male. Proprio qui dirimpetto al caffè l'aveva agguantata, in presenza di tutti, e fu una scena seria. E non è stata la sola. Non c'era più modo che una donna, passando dinanzi alla casa del suo ufficiale, alzasse gli occhi alle finestre, o si voltasse indietro a guardarlo incontrandolo per via, senza ch'essa minacciasse di fare qualche sproposito. In somma, arrivò il giorno del cambio del distaccamento; l'ufficiale promise che sarebbe tornato dopo un par di mesi, la ragazza gli credette, ed egli se n'andò e non fu più visto. La poveretta ammalò. Forse, risanando e perdendo a poco a poco quel bar-

lume di speranza che le restava, sarebbe riuscita a dimenticare; ma prima ancora che si riavesse dalla malattia, seppe, non so come, che il suo amante s'era ammogliato. Il colpo giunse inaspettato e fu terribile. Impazzò. Ecco la storia.

— E poi?

— Poi, come le dissi, fu mandata all' ospedale in Sicilia; poi ritornò, ed ora è più d' un anno che è qui. —

In quel momento un soldato si affacciò alla porta del caffè e cercò del dottore.

— Le dirò il resto più tardi; a rivederla. — Ciò detto, il dottore disparve. L'ufficiale, alzandosi per salutarlo, urtò forte colla sciabola nel tavolino; un momento dopo s'udì una voce dalla piazza che gridava: — L'ho sentito, l'ho sentito! È là dentro! — E nello stesso punto comparve la pazza sul limitare della porta.

— Mandatela via! — gridò l'ufficiale levandosi vivamente in piedi, come se fosse stato spinto in su da una molla; la ragazza fu mandata via.

— Andrò ad aspettarlo a casa! — la si sentiva dire allontanandosi; — andrò ad aspettarlo a casa, il mio ufficialino! —

IV.

La madre di Carmela abitava una casuccia posta ad un'estremità del paese, insieme a due o tre famigliuole di contadini, e campava stentatamente a cucire di bianco. Nei primi tempi della pazzia di sua figlia

soleva ricevere di tratto in tratto qualche soccorso di danaro dalle famiglie più agiate del paese; ma da un pezzo non le davan più nulla. I benefattori avevan veduto che i loro soccorsi tornavano affatto inutili perchè la ragazza non voleva dormire nè mangiare in casa, e non c'era verso di farle conservare intero un vestito nuovo nemmeno per una settimana. Non è a dire se la madre ne patisse, e con che perseveranza ostinata ritentasse ogni giorno di ottener qualcosa dalla figliuola; ma tutto era inutile. Qualche volta, dopo molte preghiere, la povera ragazza si lasciava mettere una veste nuova, e poi tutt'a un tratto se la stracciava, la tagliuzzava e la riduceva in cenci. Altre volte appena uscita dalle mani della madre pettinata e lisciata di tutto punto, si cacciava le mani nei capelli e in un momento se gli scioglieva e se li arruffava come una furia.

Gran parte del giorno soleva andar vagando pe' monti più dirupati e solitari, gesticolando, parlando e ridendo forte da sè. Molte volte i carabinieri, passando per que' luoghi, la vedevano di lontano tutta affaccendata a fabbricar torricelle di sassi, o seduta immobile sulla sommità d'un balzo colla faccia volta verso il mare, o distesa per terra e addormentata. S'essa li scorgeva, li accompagnava collo sguardo fin che fossero spariti, senza rispondere nè colla voce nè cogli atti nè col sorriso a qualsiasi cenno le facessero. Tutt'al più, qualche volta, quand'eran già di molto allontanati, faceva con tutt'e due le mani l'atto di sparare il fucile contro di loro; ma sempre col viso serio. Così coi soldati, coi quali nessuno l'aveva vista mai nè trattenersi, nè parlare, nè ridere. Passava dinanzi a loro o in mezzo

a loro senza rispondere parola ai motti che le lanciavano, senza voltar la testa, senza guardare in faccia nessuno. E non c' era chi s' attentasse a toccarle pure un dito o a tirarla per la veste o che so io, perchè si diceva che menasse certi ceffoni da lasciar l'impronta delle dita sul viso.

Dovunque fosse, appena sentiva un suon di tamburo, accorreva. I soldati uscivan dal paese per andare a far gli esercizi sulla riva del mare, ed essa li seguitava. Mentre i sergenti comandavano e l'ufficiale, a una qualche distanza, sorvegliava, lei si ritirava in disparte e contraffaceva colla più gran serietà gli atteggiamenti dei soldati e imitava con un bastoncino i movimenti dei fucili, ripetendo a bassa voce i comandi. Poi, all' improvviso, buttava via il bastone e andava a ronzare intorno all'ufficiale, guardandolo e sorridendogli amorosamente e chiamandolo coi nomi più dolci, a bassa voce però, e coprendosi la bocca con una mano, perchè i soldati non sentissero.

Quand'era in paese stava quasi sempre sulla piazza dinanzi alla casa dell' ufficiale in mezzo a un circolo di ragazzi che divertiva con ogni sorta di buffonate. Ora si foggiava un cappello cilindrico di carta con una gran tesa, se lo metteva in testa di sbieco e appoggiandosi sopra un grosso bastone e brontolando con voce nasale, scimiottava l' andatura del sindaco. Ora con certi frastagli di carta nei capelli, cogli occhi bassi, colla bocca stretta, movendo una mano come per agitarsi il ventaglio sul seno e dondolandosi mollemente facea la caricatura delle poche signore del paese quando andavano alla chiesa i giorni di festa. Tal' altra volta, raccolto dinanzi alla porta della ca-

serma un berretto logoro buttato via da qualche soldato, se lo metteva e se lo tirava giù fino agli orecchi, ci nascondeva dentro tutti i capelli, e poi colle braccia tese e strette alla persona facea due o tre volte il giro della piazza, a passo lento e cadenzato, imitando colla voce il suono del tamburo, seria, rigida, tutta d' un pezzo, come un coscritto de' più duri. Ma che che facesse o dicesse, la gente oramai non ci badava più. I ragazzi, e specialmente i monelli, erano i suoi soli spettatori. Però le madri badavano a tenerneli lontani, perchè un giorno, contro ogni sua abitudine e chi sa per qual ghiribizzo, ne aveva agguantato uno, un fanciulletto sugli otto anni, il più bello dei suoi spettatori, e gli avea dati tanti e così furiosi baci nel viso e nel collo che quello s'era messo a piangere e a gridare dalla paura che volesse farlo morir soffocato.

Qualche rara volta entrava in chiesa e s' inginocchiava e giungeva le mani come tutti gli altri e borbottava non so che parole; ma dopo pochi momenti si metteva a ridere e pigliava delle attitudini e faceva dei gesti strani e irriverenti, così che il sagrestano finiva col venirla a pigliare pel braccio e condurla fuori.

Aveva una bella voce, e quand'era in sè cantava benino; ma dacchè gli aveva dato volta il cervello non faceva più che un cantarellare inarticolato e monotono, pel solito quando stava seduta sulla soglia di casa sua o a piè della scala della casa del tenente, mangiucchiando fichi d'India, ch'erano, si può dire, l'unico suo alimento.

Aveva anch' essa le sue ore di malinconia in cui non parlava e non rideva con nessuno, nemmeno

co' fanciulli; e soleva stare accovacciata come un cane dinanzi alla porta di casa colla testa ravvolta nel grembiale o il viso coperto col fazzoletto, non si scotendo, non si movendo per qualunque rumore le si facesse intorno e per quante volte la si chiamasse a nome, anche da sua madre. Ma ciò accadeva assai di rado; era quasi sempre allegra.

Ai soldati, come dissi, non dava retta e non li guardava nemmeno; riserbava tutte le sue tenerezze per gli ufficiali. Non le largiva però a tutti nella stessa misura. Dopo ch'era tornata dall'ospedale, il distaccamento s'era mutato da sei a otto volte, e d'ufficiali ce n'eran venuti d'ogni età, d'ogni aspetto e d'ogni umore. Si notò ch'essa mostrava un'assai più viva simpatia pei più giovani, anche a differenza di pochi anni; e che sapeva benissimo distinguere i belli dai brutti, comunque tutti fossero egualmente il suo « amore » e il suo « tesoro ». A un certo luogotenente venuto de' primi, un uomo sulla quarantina, tutto naso e tutto pancia, con una vociaccia stentorea e due occhi da basilisco, essa non aveva mai fatto buon viso. Gli avea detto qualche dolce parola la prima volta che s'erano incontrati; ma qnegli infastidito, le avea risposto malamente, accompagnando le parole con un atto minaccioso della mano, in modo da farle intendere ch'era miglior consiglio desistere una volta per sempre. Ed essa avea desistito, non cessando però di tenergli dietro ogni volta che l'incontrasse per via e di passare molte ore della sera seduta appiè della scala di casa sua. Entrasse od uscisse, non gli diceva una parola; ma non si movea di là. E si portò nello stesso modo con due o tre altri ufficiali che vennero dopo a quel primo,

d'indole, di aspetto e di modi non molto diversi da lui. Ma ne vennero anche dei giovanissimi e di bella persona e gentili, e di questi si sarebbe potuto dire che n'andava pazza, se pazza già non fosse stata. Qualcuno di loro si era fitto in capo di volerla guarire fingendo di esserne invaghito e di amarla davvero; ma avendo presa la cosa alla leggera, se n'era annoiato dopo due o tre giorni di prova, e aveva smesso. Qualcun altro, meno filantropo e più materiale, s'era domandato: — O che è sempre necessario che una bella ragazza abbia la testa a segno? — e risposto di no, avea cercato di persuadere a Carmela che per fare all'amore la ragione è un soprappiù; ma, stranissimo a dirsi, aveva incontrato una resistenza inaspettatamente ostinata. Non diceva proprio un no tondo e risoluto, perchè forse non intendeva chiaramente che cosa si volesse da lei; ma, quasi per istinto, ad ogni atteggiamento e ad ogni atto, chi mi suggerisce un aggiunto?... ad ogni atto che potesse parer decisivo, svincolava, l'una dopo l'altra, le mani, ritirava le braccia e se le incrocicchiava sul seno e si raggomitolava tutta, ridendo d'un certo riso strano, come i bambini quando credono che si voglia far loro una burla, ma non san bene qual sia, e, ridendo, voglion mostrare d'averla capita, appunto per farsela dire. Ma in que' momenti, animandosele il viso e lampeggiandole lo sguardo, essa non parea pazza, ed era bellissima, e quel ritegno, quella ritrosìa imprimendo ai movimenti della sua persona una certa compostezza e un certo garbo, dava uno straordinario risalto alla stupenda leggiadria delle sue forme. Insomma que' pochi che la tentarono si persuasero ch'era un'impresa disperata. Mi fu detto

che uno di questi, raccontando un giorno i suoi vani tentativi al dottore, esclamasse: — Donne colla virtù nel cervello, nella coscienza, nel cuore, in che diamine ella vuole, ne ho viste di molte; ma donne, come questa, che l' abbiano nel sangue, nel sangue! le confesso che non ne ho viste mai. — Alcuni dicevano che in ogni ufficiale che le piacesse ella credeva di vedere il suo, quello che l'aveva amata e abbandonata. Forse non era vero, perchè qualche volta avrebbe detto qualcosa d'allusivo a ciò ch'era seguìto, e invece non diceva mai nulla. Frequentemente le veniva chiesto o detto qualcosa su questo proposito; ma non dava mai segno d'intendere o di ricordarsi di qualchecosa; ascoltava attenta attenta e poi rideva. Quando un distaccamento partiva lo andava ad accompagnare fino al porto, e quando il legno s'allontanava lo salutava agitando in alto il fazzoletto; ma non piangeva, nè faceva alcun'altra mostra di dolore. Andava subito a far le sue proteste d'amore al nuovo ufficiale. L'ultimo venuto pareva che le piacesse un po' più di tutti gli altri.

V.

Il dottore tornò poco dopo e raccontò all' ufficiale tutto quello che abbiam finito or ora di dire. Questi, pigliando comiato, esclamò una seconda volta: — Peccato; è tanto carina! — Sicuro, e che fiera e nobile tempra di carattere doveva avere! soggiunse il dottore. L'ufficiale uscì. Era notte avanzata, e nella piazza non

si vedeva anima viva. La sua casa era dal lato opposto a quello del caffè. Egli vi si diresse lentamente e quasi a malincuore. — Sarà là, — diceva tra sè, e aguzzava gli occhi, allungando il collo e piegando il capo a destra e a sinistra, per vedere se ci fosse nessuno dinanzi alla porta; ma inutilmente, perchè era buio pesto. Avanti, avanti, sempre più a rilento, soffermandosi, serpeggiando, guatando.... — Se sapessi che là c'è un malandrino che m' aspetta col coltello in mano, — pensò a un certo punto, — mi pare che andrei innanzi più franco e più spedito; — e fece risolutamente dieci o dodici passi. — Ah! eccola là. — L'aveva scòrta; era seduta sopra uno scalino fuori della porta; ma buio com' era, egli non poteva vederla nel viso. — Che cosa fate qui? — le domandò avvicinandosele. Essa non rispose subito, s' alzò, se gli mise proprio petto a petto, e, posandogli tutt' e due le mani sulle spalle, con una vocina soave e un certo accento da parer che parlasse del miglior senno del mondo, gli disse: — T'aspettavo.... dormivo. — E perchè m'aspettavi? — domandò ancora l'ufficiale levandosi di sulle spalle quelle due mani che scesero subito a stringergli le braccia. — Perchè voglio stare con te, — essa rispose. — Che accento! — egli pensò; — in verità che si direbbe che parla da senno. — E cavato subito di tasca un fiammifero, l'accese e l'avvicinò al viso di Carmela per vederla bene negli occhi. La stanchezza, — poichè era stata in giro tutta la giornata, — e più quel breve sonno da cui allora si destava, avendo tolto al suo viso un po' di quella vivezza smodata e convulsa che le era abituale, e diffusovi invece una tinta come di languore e di malinconia, in quel punto

essa era veramente incantevole, e parea tutt'altro che pazza.

— Oh caro, caro! — proruppe Carmela appena vide la faccia rischiarata del tenente, e allungando il braccio tentò di stringergli il mento tra l'indice e il pollice. Egli l'afferrò per un braccio; essa alla sua volta afferrò coll'altro il braccio che l'avea afferrata, gli inchiodò la bocca sulla mano, glie la baciò e glie la morse. L'ufficiale si svincolò, si slanciò in casa e chiuse la porta.

— Tesoro! — gridò ancora una volta Carmela, e poi senza dir altro, si rimise a sedere sullo scalino colle braccia incrociate sulle ginocchia e la testa chinata da una parte. Di lì a poco prese sonno.

Appena entrato in casa e acceso il lume, l'ufficiale si guardò il rovescio della mano destra e ci vide la leggera impronta di otto dentini, intorno alla quale luccicava ancora il madore di quella bocca convulsa. — Che razza d'amore è questo! — disse forte a sè stesso, e, acceso un sigaro, si mise a passeggiare per la stanza ruminando l'orario per il suo piccolo distaccamento. — Ci penserò domani — disse poi tutt'ad un tratto, e pensò ad altro. Sedette, aprì un libro, lesse qualche pagina, riprese a passeggiare; poi daccapo a leggere; finalmente si decise ad andare a letto. S'era già quasi finito di spogliare quando fu colto da un'idea; stette pensando un momento, corse alla finestra, allungò la mano per aprirla....; la ritirò, scrollò le spalle e andò a dormire.

L'indomani mattina per tempo, la sua ordinanza, entrando in punta di piedi nella camera, si meravigliò di vederlo già sveglio, chè non era suo costume di svegliarsi da sè. E gli disse sorridendo: — Qui sotto,

alla porta, c'è quella pazza.... — E che fa? — Nulla; dice che aspetta il signor tenente. —

L'ufficiale si sforzò di ridere, e guardando poi il soldato mentre gli spazzolava i panni, diceva tra sè: — Questa mattina lavora a vapore costui. — Quando fu vestito, gli disse: — Guarda se c'è ancora. — Il soldato aprì la finestra, guardò giù e disse di sì. — Cosa fa? — Si balocca coi sassi. — Guarda in su? — No. — È proprio dinanzi alla porta o da una parte? — Da una parte. — Le potrò sfuggire. — E discese. Ma il suono della sciabola lo tradì. — Buon giorno! buon giorno! — gridò, andandogli incontro su per la scala, la fanciulla; e quando gli fu accosto, gli si inginocchiò dinanzi, tirò fuori un fazzoletto e afferrandogli coll'altra mano una gamba sopra la noce del piede, si mise a spolverargli in gran fretta lo stivale mormorando: — Aspetta, aspetta, ancora un momento, un po' di pazienza, caro; ancora un momento, ecco, così, adesso va bene....

— Carmela! — gridò impetuosamente l'ufficiale, e svincolato la gamba dalla sua piccola mano con uno strappo violento, s'allontanò quasi correndo, tutto sconvolto e stravolto.

VI.

Dopo un mese il dottore e il tenente erano amicissimi. La conformità della loro natura e della loro età, e più quel trovarsi assieme dalla mattina alla sera in un paese dove si può dire che non ci fossero altri

giovani della loro condizione, fece sì che in poco tempo si conoscessero l'un l'altro intimamente e si volessero bene come amici antichi. Ma durante quel mese l'un d'essi, l'ufficiale, aveva mutato abitudini in un modo singolare. I primi giorni s'era fatto mandar da Napoli certi libroni, e la sera, per un par di settimane, non avea fatto che leggere e pigliar degli appunti e intavolar delle discussioni lunghe ed astruse col dottore, terminando quasi sempre col dire: — Basta; io credo che in questo caso i medici ci abbian poco o punto che fare. — Vedremo a che cosa riescirai, — rispondeva il dottore, e si separavano con queste parole, per ripigliare daccapo la discussione l'indomani.

Un giorno, dopo aver fatte certe domande al sindaco, l'ufficiale aveva mandato a chiamare l'unico sarto del paese, poi s'era recato alla bottega dell'unico cappellaio e poi a quella dell'unico merciaio, e quattro giorni dopo era uscito a passeggiare sulla riva del mare tutto vestito di tela di Russia, con un gran cappello di paglia e una cravatta di colore azzurro. La stessa sera, incontrandolo, il dottore gli avea chiesto: — Ebbene? — Nulla. — Nemmeno un segno....? — Nulla, nulla. — Non importa; perseveranza. — E l'altro aveva risposto risolutamente: — Non ne dubitare.

Il ricevitore del paese aveva fatto per molt'anni il cantante e sapeva sonare vari strumenti. Un giorno l'ufficiale era andato a lui e senz'altri preamboli: — Mi faccia il piacere, — gli aveva detto; — m'insegni a sonar la chitarra. — E il ricevitore, cominciando da quel giorno, dava lezione di chitarra, mattina e sera,

al tenente, e questi imparava a meraviglia, e in poco tempo s'era messo al caso di fargli l'accompagnamento quando cantava. — Lei deve avere una bella voce, — gli disse un giorno il maestro. E difatti aveva una voce gentile. Incominciò anch' esso a imparare a cantare, e in capo a un mese cantava sulla chitarra le canzoncine siciliane con un garbo e una soavità ch' era un vero piacere a sentirlo. — Abbiamo avuto un altro ufficiale che sonava veramente bene anche lui! — gli diceva a volte il ricevitore. — C'è un'arietta — soggiunse un giorno — ch' egli cantava sempre..... un'arietta.... aspetti; ah come la cantava benino! Cominciava.... Se l'era fatta lui, sa; cominciava:

Carmela, ai tuoi ginocchi
  Placidamente assiso,
  Guardandoti negli occhi
  Baciandoti nel viso
  Trascorrerò i miei dì.

L'ultimo dì, nel seno
  Il volto scolorito
  Ti celerò, sereno
  Come un fanciul sopito,
  E morirò così.

— Me la dica ancora una volta. — Il ricevitore la ripeteva. — Me la canti. — E la cantava.

Un altro giorno, dopo aver parlato a lungo col tabaccaio che avea la bottega accanto a casa sua, andò dal maresciallo dei carabinieri e gli disse: — Maresciallo, mi hanno detto che lei è un eccellente schermitore. — Io? Oh Dio buono, son due anni che non ho più preso la sciabola in mano. — Vuol che si scambi un par di colpi di tanto in tanto? — E come

volentieri. — Allora fissiamo l'ora. — E fissarono l'ora. E da quel giorno in poi, ogni mattina, tutti coloro che attraversavano la piazza sentivano un gran cozzare di sciabole e un gran pestar di piedi e sbuffi e vociaccie nella casa del tenente. Eran lui e il maresciallo che giocavan di scherma. — Quest'esperimento potevi risparmiartelo, — disse un giorno il dottore all'ufficiale; — ha dato segno di nulla? — Di nulla; ma era bene provare. M'han detto ch'egli tirava ogni mattina col maresciallo, appunto a quell'ora, e che lei, non piacendole di stare a vedere, scendeva in piazza.... — Oh sì, — rispose il dottore — ci vuol'altro, mio caro, ci vuol'altro!

VII.

Era trascorso un mese e mezzo dal giorno dell'arrivo del nuovo distaccamento. Una notte l'ufficiale stava a tavolino in casa sua, di fronte al dottore, e colla punta della penna stuzzicando la fiammella della candela che aveva dinanzi, diceva: — Come vuoi che la vada a finire? Diventerò pazzo anch'io; ecco come finirà. Mi vergogno di me stesso, vedi; ci son dei momenti in cui mi pare che tutti m'abbiano a ridere alle spalle.

— Ridere di che? — domandava il dottore.

— Di che? — ripetè l'altro per pigliar tempo alla risposta. — Ridere di questo mio.... zelo, di questa mia pietà per quella povera disgraziata, e dei miei esperimenti inutili.

— Zelo! pietà! Queste non son cose che possano dare argomento a ridere. — E gli fissò gli occhi nel viso, e poi: — Dimmi la verità; tu sei innamorato di Carmela.

— Io? — esclamò vivamente l' ufficiale, e rimase immobile nell'atto di interrogare, facendosi rosso fino alla radice dei capelli.

— Tu, — rispose il dottore. — Dimmi la verità; sii sincero con me; non sono qui il tuo unico amico?

— Amico sì; ma appunto perchè voglio esser sincero non ti debbo dire ciò che non è, — rispose l'altro. Tacque un momento, e poi tirò innanzi a parlare in fretta, ora diventando pallido, ora color di fuoco, balbettando, imbrogliandosi e contraddicendosi, come un fanciullo colto in fallo e obbligato a raccontare la sua monelleria.

— Innamorato, io? E di Carmela? D' una pazza? Ma ti pare, amico mio? Come ti è venuta in mente una stranezza di questo genere? Il giorno che questo fosse.... ti do fin d'ora il diritto di riferire al mio colonnello che m'han dato volta le girelle e che bisogna chiudermi co' matti. Innamorato!.... mi fai ridere. Ne sento pietà di quella povera creatura, sì; una grande pietà; non so quel che darei per vederla guarita; farei volentieri per la sua salute qualunque sacrifizio; godrei della sua guarigione come se fosse una persona della mia famiglia.... Questo è vero; ma da questo all' esserne innamorato ci corre! Le voglio bene, è vero anche questo, come credo che glie ne voglia anche tu, perchè la pietà va sempre insieme all' affetto.... E poi le voglio bene perchè si dice che sia stata sempre una ragazza buona e affettuosa, e che

quel suo primo amante l'abbia amato davvero, onestamente, coll'idea di diventare sua moglie, e senza volergli affidare il proprio onore prima di portare il suo nome.... Questa è virtù, caro mio, e virtù di quella propriamente detta, e io l' ammiro, capisci, e quella poveretta mi fa tanto più compassione quanto più meritava d'incontrare una sorte felice invece di una disgrazia com' è quella che le è toccata. Come si potrebbe non averne compassione e non volerle bene? Il carattere della sua stessa pazzia non è forse l' espressione d' un' anima bella? Dalla sua bocca io non ho mai sentito che parole dolci e modeste, e quel suo mettermi le mani addosso, quelle sue carezze, quel suo baciarmi le mani, sono certamente atti da pazza, ma non han nulla che passi il limite della decenza. L'hai mai vista fare un atto disonesto? È per questo, ti ripeto, che le ho posto affetto. Povera ragazza, abbandonata da tutti.... ridotta a menar la vita d'un cane.... Io te lo dico schietto, le voglio un bene dell' anima. E quella sua stessa bellezza.... perchè è bella poi.... bella come un angelo, questo non si può negare; guardale gli occhi, la bocca.... le mani; glie l'hai mai guardate le mani? E i capelli? Così arruffati come li porta sembra una selvaggia; ma son capelli bellissimi.... E poi vestita in un altro modo.... Ebbene, quella sua stessa bellezza mi fa sentir di più la pietà. Guardandola, non posso a meno di dir tra me: Peccato che quest' occhio di sole non si possa amare! Ma non sai che quella ragazza lì, se avesse la ragione come tutte l'altre, sarebbe un visetto da far girare la testa a chi che sia? E anche adesso ci son dei momenti che, se non si sapesse che è pazza, si starebbe per fare uno sproposito; per esempio,

quando guarda fisso negli occhi e poi sorride e dice: — caro, — e la sera, al buio, quando non la vedo nel viso, e la sento soltanto parlare e dirmi che m'aspettava, che vuol stare con me fino al mattino, che sono il suo angelo.... che so io? in quei momenti non mi par pazza. Io la guardo, l'ascolto come se fosse in sè e sentisse veramente quel che mi dice, e ti assicuro che, mentre l'illusione mi dura, il cuore mi batte;.... ma, ti dico, mi batte come se fossi innamorato. E provo a chiamarla per nome, non so perchè.... con una certa idea.... colla fissazione che mi debba rispondere qualcosa che me la riveli guarita tutto ad un tratto.... — Carmela! — le dico. E lei: — Che vuoi? — Tu non sei pazza, non è vero? — le domando. — Io pazza? — mi risponde, e mi guarda con una cert'aria di sorpresa che mi farebbe giurare che non l'è. — Carmela! — allora le grido esaltato improvvisamente da una speranza. — Dimmelo un'altra volta che non sei pazza!.... — Allora mi guarda attonita un po'di tempo e poi scoppia in una gran risata. Oh! amico, credilo, allora, lì su quel subito, darei la testa nel muro. Tu sai quant'ho fatto per veder di restituirle la ragione; ma non sai tutto. Quasi ogni sera io me la son fatta venire in casa, le ho parlato per ore intere, le ho sonato e cantato le canzoni che il suo amante le cantava, ho provato a dirle che ero innamorato di lei, a colmarla di carezze, a finger di piangere e di disperarmi, a lasciarla fare di me quel che voleva, baciarmi, abbracciarmi, carezzarmi come un bambino.... Ho provato a fare lo stesso io a lei, e con che cuore io lo facessi, te lo lascio immaginare: non saprei dire se provassi ribrezzo, o paura, o vergogna,

o rimorso, o tutto questo insieme; ti dico solo che, baciandola, tremavo e impallidivo come a baciare un cadavere. E alle volte mi pareva di fare un sacrificio generoso e me ne sentivo quasi superbo, e in cert'altri momenti mi pareva di commettere un delitto e sentivo orrore di me stesso.... Ho sofferto il soffribile, caro amico, e tutto inutilmente. E quanto cresceva la disperazione tanto mi si faceva più ardente nel cuore questa maledetta febbre.... Non posso dormire la notte perchè so che lei è accovacciata dinanzi alla mia porta, e, martellato come sono continuamente da quest'idea, mi par di dover sentire da un momento all'altro picchiar nei vetri e veder apparire al disopra del davanzale quel viso stravolto, e piantarsi nei miei quei due occhi immobili e senza sguardo! Altre volte mi par di sentirla salire su per le scale e balzo a sedere sul letto, o mi par di udire giù nella piazza un suo scroscio di risa, e quelle risa mi fan l'effetto d'una mano di ghiaccio sul cuore, e non ho coraggio di affacciarmi alla finestra a guardare. E mi metto a leggere, a scrivere, ma sempre colla mente a lei, sempre triste, irrequieto, quasi pauroso, non so nemmen io di che. E allorchè mi domando quando finirà quest'angosciosa vita, e come finirà, e che traccia ne resterà nel mio cuore, io non ardisco rispondermi, ho paura della mia risposta, e mi caccio le mani nei capelli.... come un disperato.... Oh amico! dimmi che non diventerò pazzo anch' io perchè sento che la testa mi gira e che non reggo a questa vita....; non reggo, non reggo. —

E stese una mano per pigliar quella del dottore; questi gli si fece più accosto colla seggiola, e, commosso com'era da non trovar più parola, gli pose le

mani sulle spalle, lo guardò un momento e l'abbracciò.

Tutto ad un tratto l'ufficiale alzò il viso e fissò l'amico con uno sguardo in cui brillava il principio d'un sorriso. — Ebbene? — domandò il dottore.

— E se rinsanisse? — esclamò l'ufficiale col viso improvvisamente rasserenato; se ritornasse com'era una volta, se riacquistasse la ragione e il cuore come l'aveva prima, e quegli occhi perdessero per sempre quella luce strana e quella guardatura immobile che fa paura, e quella bocca non ridesse mai più di quel riso orribile, e un giorno mi dicesse da senno: — Ti ringrazio, ti benedico, m' hai ridata la vita, ti voglio bene, ti amo.... — e piangesse! Se potessi vederla piangere, sentirla ragionare, trovarla sempre pettinata e composta come tutte le altre ragazze; vederla tornare in chiesa a pregare, e arrossire come prima, e riprovare ad uno ad uno come per una seconda infanzia tutti gli affetti di cui ha smarrito il sentimento!.... E se potessi dire che son io che l' ho mutata così, che l'ho fatta rivivere, che le ho ridato tutte le speranze della giovinezza, che l'ho restituita alla famiglia e all'amore.... Oh amico mio! — esclamava afferrandogli le mani e fissandolo cogli occhi umidi; — mi parrebbe di essere un dio, d'aver creato qualcosa anch'io, di possedere due anime e di vivere due vite, la mia e la sua; mi parrebbe mia quella creatura, crederei che il destino me l' avesse mandata, e la condurrei dinanzi a mia madre come se fosse un angelo.... Oh io credo che impazzirei dalla gioia; oh se fosse vero! se fosse vero! —

E abbandonò la fronte sulle mani, piangendo.

— Oh mio amore! — s'intese gridare in quel punto giù nella piazza. L'ufficiale balzò in piedi e disse risolutamente al dottore: — Lasciami. —

Quegli gli strinse la mano, gli disse — fatti animo! — e partì.

Il tenente rimase qualche minuto immobile in mezzo alla camera, poi andò alla finestra, l'aperse, si ritrasse d'un passo, e stette contemplando un momento il bellissimo spettacolo che gli s'offeriva allo sguardo. Era una notte limpida, chiara e senza vento, che innamorava. Lì subito sotto gli occhi la parte bassa del paese; i tetti, le vie deserte, il porto, la spiaggia, su cui batteva così bianco il lume della luna che vi si sarebbe veduto passare una persona distintamente come di giorno, e poi il mare quieto e liscio come un olio, e lontano lontano i monti della Sicilia rilevati e netti come se fossero là presso, e un silenzio profondo. — Potessi anch'io godere di questa pace soave! — pensò l'ufficiale spaziando collo sguardo nella immensità di quel mare; e s'affacciò, palpitando, alla finestra, e guardò giù. Carmela era seduta dinanzi alla porta.

— Carmela! — chiamò l'ufficiale.

— Carino.

— Cosa fai costì?

— Cosa fai.... aspetto; lo sai pure. Aspetto che tu mi faccia salir sopra. Non mi vuoi questa sera?

— Scendo ad aprirti. —

Carmela, dalla contentezza, si mise a batter le mani e a saltellare.

La porta s'aperse, e comparve l'ufficiale col lume in mano. Carmela entrò, gli tolse di mano il lume, gli passò dinanzi e cominciò a salir le scale in fretta in'

fretta mormorando: — Vieni, vieni, poverino... — e poi, voltandosi per porgergli la mano: — Da' la mano alla tua piccina, bel giovanotto, — e lo trasse per mano fino in casa.

Qui l' ufficiale se la fece sedere dinanzi e con una pazienza da santo incominciò a ripetere tutte le prove, tutti i tentativi de' giorni andati, e ne immaginò dei nuovi, e li esperimentò più e più volte, sempre con più attenta sollecitudine e con ardore più vivo, simulando amore, odio, ira, dolore, disperazione; ma sempre invano. Essa lo guardava e l'ascoltava attentamente e quando aveva finito gli domandava ridendo forte: — Che hai? — oppure gli diceva: — Poveretto, mi fai pena! — E gli prendeva e gli baciava le mani coll'apparenza della più profonda pietà.

— Carmela! — esclamò finalmente l' ufficiale per tentare ancora una prova.

— Che cosa vuoi? —

Egli le fe' cenno che s' accostasse. Essa si avvicinò lenta lenta guardandolo amorosamente negli occhi e poi d'un sol tratto gli si abbandonò sul petto e gli avviticchiò il collo colle braccia e vi premette sopra la bocca dicendo con voce soffocata: — Caro! caro! caro!... Il povero giovane, che oramai non sapeva più dove avesse la testa, le passò un braccio attorno alla vita e così sorreggendola si chinò a poco a poco, ed ella con lui, fin che la stese, senza che quasi se ne avvedesse, sul canapè accanto al tavolino.... Carmela si levò bruscamente in piedi, fece il viso serio, parve che pensasse a qualche cosa e poi mormorò con una leggera espressione di disgusto:

— Che cosa fai? —

L'ufficiale intravvide un barlume di speranza e stette muto e ansioso a guardarla.

Carmela rimase pensierosa, o lo parve, ancora un minuto, e poi sorridendo in un modo singolare come non aveva mai riso per l'addietro: — .... Siamo già sposi, noi due? —

L'ufficiale die' un mezzo grido, e cogli occhi rivolti al cielo e la punta dell'indice fra le labbra, pallido, convulso, pensò un momento la risposta. In quel momento Carmela alzò gli occhi alla parete, vide un cappello cilindrico appeso a un chiodo, die' in un gran scoppio di risa, lo prese, se lo pose in capo e sghignazzando e vociando si mise a saltare per la camera.

— Carmela! — gridò dolorosamente l'ufficiale.

E quella peggio.

— Carmela! — gridò il giovane un'altra volta e si slanciò verso di lei. Essa, spaventata, si cacciò giù per le scale, e dopo un momento fu in mezzo alla piazza sempre saltando, strillando e smascellandosi dalle risa.

L'ufficiale si fece alla finestra. — Carmela! — gridò ancora una volta con voce spenta, e poi si coprì la faccia colle mani e si lasciò cadere sopra una seggiola.

VIII.

L'indomani mattina, appena levato, andò a casa del dottore. Questi, appena lo vide con quegli occhi rossi e quella faccia stravolta, capì che veniva a cercar conforti e consigli, e, fattoselo sedere davanti, cominciò a filargli un sermone in tutte le forme. Ma l'ufficiale

non l'ascoltava e pareva preoccupato da un altro pensiero. A un tratto si rasserenò e battendosi la fronte colla palma della mano: — Ah! — esclamò — ....ed io non ci avevo pensato prima! — A che? — domandò il dottore. L'altro non rispose; prese un foglio di carta e la penna, e si mise a scrivere in furia. Finito, lesse:

« Signor tenente,

» Senza preamboli, come si costuma fra noi militari, io comando da un mese e mezzo il distaccamento di*** che voi comandaste tre anni sono nei mesi di luglio, agosto e settembre. Ho conosciuto in questo paese una ragazza di diciotto in vent'anni, che si chiama Carmela, pazza da due anni, e impazzata, si dice, per amor vostro. Che cosa sia accaduto di lei dopo la vostra partenza dall'isola voi lo dovete sapere, e dovete conoscer del pari i caratteri speciali della sua pazzia perchè mi si disse che ve ne fu scritto da qualcuno di qui. La condizione infelicissima di questa ragazza mi ha destato, fin dalle prime volte che la vidi, un profondo sentimento di pietà, e tentai di tutto per ritornarla alla ragione. Mi vestii come voi, imparai a suonare e a cantare come voi, mi uniformai a tutte quelle vostre abitudini che ho potuto sapere dalle persone che v'hanno conosciuto, mostrai di amarla, le parlai di voi, mi finsi voi stesso, sempre inutilmente. Voi non potete comprendere quanto mi sia riuscito doloroso il veder cadere l'una dopo l'altra tutte le mie speranze. Ma c'è ancora un mezzo da tentare, e sta in vostra mano; non me lo negate; esaudite la mia preghiera; farete un'opera generosa. Sentite. Si dice

che uno dei mezzi più efficaci di risanare i pazzi sia quello di rappresentar loro colle particolarità più minute e colla più scrupolosa esattezza qualche grave avvenimento che abbia preceduto la loro malattia, essendone o non essendone la causa diretta. Ho pensato che il ripetere esattamente alla Carmela la scena della vostra partenza potrebbe produr qualche effetto. Interrogai molte persone del paese e non riuscii a sapere altro fuor che voi partiste di notte, e prima di partire cenaste in casa vostra in compagnia del sindaco, del maresciallo dei carabinieri e di varie altre persone. I particolari di quella cena e della vostra partenza non si ricordano o si ricordano male. Li chieggo a voi col cuore di chi chiede un' opera di carità che costa poco o punto a chi l'ha da fare e può render la vita e la felicità a cui è da farsi. Scrivetemi tutto ciò che vi ricordate; ditemi delle persone, dei discorsi, degli atti, di tutto. E soprattutto procurate di dirmi l' ora e il minuto in cui seguirono presso a poco i più notevoli incidenti, e narratemi le cose con chiarezza e con ordine. Fatemi questo gran benefizio ch' io vi chieggo; fatemelo; ve ne supplico; ve ne sarò riconoscente per tutta la vita. Non aggiungo altro; confido nella nobiltà del vostro cuore; vi stringo la mano da buon camerata e vi dico addio. »

— Che te ne pare? — Stupendamente pensato, — rispose il dottore che aveva ascoltato colla più grande attenzione. — Sai il suo nome? il reggimento? il luogo? — Il sindaco sa tutto. — E credi che ti risponderà? — Lo credo. —

Rispose; — e rispose una lettera di otto pagine in cui erano scritti tutti i particolari richiesti intorno alle

persone, alle cose, ai discorsi, alle ore, a tutto. Ma non un commento, non un'allusione al suo amore passato, non una parola che si riferisse ad altra cosa che a quella cena e alla sua partenza; non una sillaba fuor delle domande che gli erano state fatte; nemmeno un accento di pietà per Carmela. Ma da quella lettera nuda e cruda si capiva che, scrivendo, egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso, perchè se ciò non fosse stato, almeno una finta espressione di rammarico e di pentimento l'avrebbe trovata. Terminando, avesse almeno detto: — Spero.... ecc.; ma niente. « A un'ora dopo mezzanotte il vapore partì. Vi saluto. » E poi la firma.

IX.

— Capisco! — esclamò il dottore appena il suo amico ebbe finito di leggergli la lettera —; capisco adesso perchè nessuno dei tanti personaggi che furono a quella cena è stato in caso di raccontartene i particolari. Sfido io, alzando il gomito a quella maniera! —

Quel giorno stesso si misero tutti e due in faccende per preparare la gran prova. Furon tutt'e due dal sindaco, dal giudice, dal ricevitore, dal maresciallo, da tutti gli altri, chè oramai erano nella più intima dimestichezza con tutti; e l'uno, il dottore, cogli argomenti della scienza, l'altro con quelli del cuore, a furia di ragionare, di spiegare e di dimostrare, riuscirono a far capire a tutti di che si trattasse, ad assicurarsi il loro aiuto, e ad inculcare a ciascuno la parte che

dovea recitare. — Sia lodato il Cielo! — esclamò l'ufficiale uscendo dalla casa del ricevitore, che fu l'ultimo visitato; il più è fatto. — E mandarono per la madre di Carmela, cui per far intendere la faccenda ci volle assai meno fatica che col sindaco e cogli altri magnati; tutta buona gente, non c'è dubbio, gente da metterle il capo in grembo; ma d' intendimento un po' corto in materie di quella natura.

Carmela da qualche giorno non si sentiva bene e stava quasi sempre a casa. L'ufficiale e il dottore l'andarono a cercare. Era seduta in terra fuor della porta, colla schiena appoggiata al muro. Quando li vide, s'alzò e un po' meno in fretta del solito, si diresse verso il tenente e tentò, come sempre, d'abbracciarlo mormorando con voce sommessa le solite parole.

— Carmela, — disse il tenente — ti abbiamo da dare una notizia.

— Una notizia, una notizia, una notizia, — ripetè soavemente Carmela facendo scorrere tre volte la palma della mano sulla guancia dell'ufficiale.

— Domani vado via.

— Domani vado via?

— Io, io vado via. Vado via di qui. Lascio questo paese. Parto con tutti i miei soldati. Salgo sul bastimento, e il bastimento mi porta lontano lontano. —

E alzò un braccio come per indicare una grande distanza.

— Lontano, lontano.... — mormorò Carmela guardando dalla parte cui aveva accennato l'ufficiale. Parve che pensasse un momento, e poi disse, così in aria, con un accento affatto indifferente: — Il bastimento a vapore.... che fuma. —

E tentò un'altra volta di abbracciar l' ufficiale chiamandolo coi soliti nomi.

— Nulla! — questi pensò scrollando il capo.

— Bisogna dirglielo molte volte — susurrò il dottore. — Aspettiamo a più tardi. —

E s' allontanarono dopo aver fatto una voce severa a Carmela perchè non li seguitasse.

La cena era fissata per la sera del dimani. Quella stessa sera Carmela, com'era suo costume, s'andò a sedere dinanzi alla porta dell' ufficiale. Questi, appena tornato, la fece salire in casa, dove l'ordinanza, giusta gli ordini ricevuti, avea messo tutto sossopra come se la partenza dovesse seguire davvero. Il tavolino, le seggiole, il canapè erano ingombri di biancheria, di vestiti, di libri e di carte buttati là alla rinfusa, e in mezzo alla camera due bauli aperti, in cui il soldato avea cominciato a riporre la roba.

Carmela, al primo vedere tutto quel disordine, fece un leggero atto di sorpresa e guardò in viso l'ufficiale sorridendo.

— Preparo la mia roba per partire, — disse l'ufficiale.

Carmela guardò un'altra volta intorno per la stanza aggrottando le sopracciglia; movimento che non soleva far mai. L'ufficiale la osservava attento.

— Me ne vado via, vado lontano di qui, parto col bastimento a vapore....

— Parti col bastimento a vapore?

— Già.... Parto domani sera.

— Domani sera, — ripetè macchinalmente Carmela, e vista la chitarra sur una seggiola, ne toccò le corde con un dito e le fece sonare.

— Non ti rincresce ch'io vada via? Non ti dispiace di non vedermi mai più? —

Carmela lo guardò fisso negli occhi, e poi abbassò la testa e lo sguardo, proprio come se pensasse. L'ufficiale non aggiunse altro e si mise a parlar sotto voce col soldato, aiutandolo a piegare i vestiti.

La fanciulla stava guardandoli senza far motto. Dopo un po' di tempo, l'ufficiale le andò vicino e le disse:

— Adesso vattene, Carmela; ci sei stata abbastanza qui; vattene a casa, via. —

E pigliatala pel braccio la sospinse dolcemente verso la porta. Essa si voltò e stese le braccia per cingergli il collo....

— Non voglio! — disse l'ufficiale.

Carmela battè due o tre volte il piede sul pavimento, gemette, stese nuovamente le braccia, gli cinse il collo, gli strisciò la bocca a traverso la guancia senza baciargliela, come se pensasse a qualcos'altro, e poi se n'andò zitta zitta, lentamente, senza ridere, senza voltarsi indietro, con un viso che non esprimeva nulla, come il distratto che pensa nello stesso tempo a cento cose e a nessuna.

— Cos'è questo? pensò l'ufficiale. — Che sia un buon segno?... Dio lo volesse! Speriamo! —

Il giorno dopo non uscì di casa e non volle neanco veder Carmela, benchè sapesse che stava seduta, come sempre, alla porta. Impiegò tutto il dopo pranzo a preparare la prova della sera. Il suo piccolo appartamento si componeva di due stanze e d'una cucina. Tra la camera da letto e la porta d'entrata c'era la stanza più grande, le cui finestre, come quelle dell'altra, guardavano sulla piazza. In questa stanza egli fece apparec-

chiare per la cena. L'oste suo vicino gli imprestò una gran tavola da mangiare, venne egli stesso a cucinargli in casa que' pochi piatti che occorrevano, apparecchiò con quel maggior lusso che potè, e portò poi in tavola egli stesso, come avea fatto tre anni prima per quell'altro ufficiale. Verso le nove della sera venne pel primo il dottore. — È qui sotto, — disse, entrando, all'amico; — s'è lamentata con me di non averti ancora visto. Le ho domandato se si sentiva bene, e lei, dopo avermi fissato negli occhi, mi rispose: — bastimento a vapore — e non rise. Ma! Chi saprebbe dire che cosa passi per quella testa? Dio solo. Oh, vediamo un po' questa splendida imbandigione. —

E dato tutti e due uno sguardo alla tavola, cominciarono a concertare fra loro il miglior modo di condurre la rappresentazione di quella commedia, o piuttosto di quel dramma, perchè era un dramma, e serio. Quando furon d'accordo: — Che tutti abbiano imparato bene la propria parte? — domandò il dottore; l'ufficiale rispose che sperava di sì.

Poco prima delle dieci sentirono giù alla porta uno scalpiccio di molti piedi e un suono confuso di voci. — Son qui! — disse il dottore, e si affacciò alla finestra. — Son proprio loro. —

Il soldato scese ad aprire. Il dottore accese i quattro candelieri ch'erano ai quattro canti della tavola.

— Come mi batte il cuore! — disse l'ufficiale.

— Coraggio, coraggio! — gli rispose l'amico, stringendogli un braccio.

In quella si sentì Carmela esclamare: — Vado anch'io sul bastimento a vapore, — e poi batter le mani.

— Coraggio! — ripetè in fretta il dottore nell'orec-

chio all'amico; — hai sentito? Le si comincia a fissare nella mente quell'idea; buon segno; fatti animo; ecco i convitati. —

La porta s'aperse ed entrarono sorridendo e inchinandosi il sindaco, il giudice, e tutti gli altri che s'eran riuniti al caffè. Mentre l'ufficiale salutava e ringraziava ora l'uno ora l'altro, il dottore disse una parola nell'orecchio all'ordinanza ch'era immobile in un canto, e questa scomparve. Dopo un minuto, senza che nessuno se n'accorgesse, ritornò con Carmela, e tutti e due, passando rasente il muro in punta di piedi, entrarono nell'altra stanza.

— Sediamo — disse l'ufficiale.

Tutti sedettero. Il rumore delle seggiole smosse e quell'oh! lungo e beato che mandan fuori gli epuloni impancandosi a mensa, non lasciaron sentire un leggiero strepito che fece l'ordinanza per trattenere Carmela, la quale esclamando: — È un giorno che non lo vedo! — aveva aperto la porta e tentato di slanciarsi verso l'ufficiale. L'ordinanza la trattenne, pose una sedia vicino alla porta e la fece sedere; poi aprì le imposte tanto da lasciarci in mezzo il vano d'un palmo, ed essa mise la faccia in quel vano e stette guardando. Nessuno dei commensali si voltò da quella parte, nessuno guardò nè in quel momento nè poi, e Carmela non fece altra mossa.

Cominciò e crebbe a poco a poco un frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri e di piatti percossi e di risa e di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Tutti, tranne il dottore e l'ufficiale, mangiavano col miglior appetito del mondo, e e trincavano allegramente. Cominciarono dal profon-

dere altissime lodi alla disciplina, alla virtù, al valore e alla cortesia dei soldati, dei caporali e dei sergenti del distaccamento; poi magnificarono la squisitezza del vino e dei piatti; poi parlarono del tempo, che era bellissimo, una notte incantevole, e del viaggio che doveva riuscir delizioso; poi ragionarono di politica, poi di nuovo dei soldati, poi un'altra volta del viaggio, e via via, vociando sempre più alto, ridendo sempre più forte, votando i bicchieri sempre più in fretta, finchè tutte le faccie si fecero rubiconde e tutti gli occhi scintillarono e i movimenti delle labbra cominciarono a diventar difficili e le parole a succedersi senza aver molto a che fare l'una coll'altra. Senza quasi accorgersene, ciascuno aveva preso la sua parte sul serio e la rappresentava a meraviglia. Ma quanto più gli altri scordavan lo scopo per cui eran venuti là e si infervoravano nell'allegria, tanto più l'ufficiale si sentiva crescere il batticuore e mostrava apertamente nel viso la tempesta dell'anima. Nessuno però se ne accorgeva, fuor che il dottore, il quale tratto tratto gli andava ripetendo a bassa voce che si facesse coraggio, e teneva d'occhio Carmela. Questa stava sempre immobile e intenta col viso stretto fra le imposte. L'ordinanza, colto il momento opportuno, se n'era andata.

A un certo punto entrarono nella stanza tre soldati, si misero in spalla ciascuno un de' tre bauli ch'erano in un canto, e se ne uscirono. Carmela seguitò coll'occhio tutti i loro movimenti fin che furono scomparsi, e ritornò a guardare alla tavola.

Il dottore mormorò una parola nell'orecchio al sindaco.

— Un brindisi! — questi esclamò subito, levandosi

stentatamente in piedi col bicchiere in mano. — Un brindisi alla salute di questo valoroso signor luogotenente che comanda il bravo distaccamento del paese che parte e che resta per sempre e perpetuamente in questo nostro stesso paese una bella memoria imperitura immortale del bravo distaccamento che comanda questo valoroso....

Pensò un momento e poi risoluto:

— Viva il signor luogotenente che va via!

E tutti gli altri cozzando rumorosamente i bicchieri e spandendo il vino sulla tavola: — Viva! —

Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola.

Altri fece qualche altro brindisi dello stesso stampo, e poi si ricominciò daccapo a discorrere tutti in una volta di soldati, di politica, di vino e di viaggio.

— Signor ricevitore, una canzonetta! — gridò il dottore.

Tutti gli altri gli fecero eco. Il ricevitore fece una smorfia, si scusò, si fece pregare un pochino, poi sorrise, tossì, prese la chitarra e cantò due o tre versi. I commensali, ricominciando a schiamazzare, l'interruppero. — A me! — gridò allora l'ufficiale, e tutti tacquero. Prese la chitarra, l'accordò, si levò in piedi fingendo di barcollare, e cominciò.... Era pallido e gli tremavan le mani come per febbre; non di meno cantò la sua canzoncina con una soavità e un affetto veramente incantevole.

Carmela ai tuoi ginocchi
Placidamente assiso,
Guardandoti negli occhi
Baciandoti nel viso
Trascorrerò i miei dì....

Carmela ascoltava sempre più intenta, corrugando tratto tratto le sopracciglia come chi è assorto in un pensiero profondo.

— Bravo! Bene! Canta come un Dio! — dissero ad una voce tutti i commensali. E l'ufficiale ripigliò:

L'ultimo dì, sul seno
Il volto scolorito
Ti celerò, sereno
Come un fanciul sopito,
E morirò così.

Eran quelle parole, era quella musica, tutto intorno era come quella notte. — Bravo! bene! — ripeterono i commensali. L'ufficiale ricadde come spossato sulla seggiola; tutti ricominciarono a gridare; Carmela era immobile come una statua e teneva l'occhio dilatato e fisso in viso all'ufficiale; il dottore la guardava colla coda dell'occhio.

— Silenzio! — gridò il tenente. Tutti tacquero e, la finestra essendo aperta, s'intese giù nella piazza un'allegra musica di flauti e di violini e un ronzio come di gente affollata. Erano i dieci o dodici musicanti del paese, circondati da gran parte della popolazione, la quale credeva che il distaccamento partisse davvero.

Carmela si scosse e si voltò verso la finestra. Il suo viso cominciò ad animarsi leggermente, e i suoi grand'occhi a muoversi senza posa dalla finestra al tenente, da questi ai commensali, dai commensali alla finestra, come s'ella volesse sentir bene la musica e nello stesso tempo non perdere il menomo atto che si facesse da tutta quella gente.

Cessata la musica, gran parte della gente affollata

nella piazza si misse a batter le mani come avea fatto nella stessa occasione tre anni prima.

In quel punto sopraggiunse a passi concitati l'ordinanza ed annunciò ad alta voce:

— Signor tenente, il bastimento aspetta. —

Il tenente si alzò e disse:

— Bisogna partire. —

Carmela si levò in piedi adagio adagio tenendo l'occhio fisso sopra di lui e scostando lentamente la seggiola.

Tutti i commensali si alzarono e si strinsero intorno al tenente. Nello stesso momento comparve la madre di Carmela, entrò non vista nell'altra stanza, abbracciò la figliuola e le disse affettuosamente: — Fatti coraggio; fra due mesi tornerà. —

Carmela piantò gli occhi in viso alla madre, svincolò lentamente l'uno e l'altro braccio dal suo amplesso, e senza far parola, girando la testa adagio adagio, rifissò gli occhi sull'ufficiale.

Tutti gli invitati strinsero la mano all' ufficiale levando un mormorio confuso di ringraziamenti, di auguri e di saluti; egli cinse la sciabola, si mise il cheppì, si pose a tracolla la borsa da viaggio....

Mentre faceva tutto questo, Carmela, senza addarsene, aveva aperto la porta, avea fatto un passo avanti, e cogli occhi spiritati guardava rapidissimamente ora l'ufficiale, ora gl'invitati, ora l'ordinanza, ora la madre che gli era accanto, e con tutt' e due le mani si stropicciava forte la fronte e s'arruffava i capelli e sospirava affannosamente e tremava convulsa in tutta la persona.

Echeggiò un'altra volta la musica nella piazza, s'udì un altro scoppio d'applausi....

— Andiamo! — disse risolutamente l'ufficiale, e s'avviò per uscire....

Un grido altissimo, disperato, straziante proruppe dal seno di Carmela. Nello stesso punto ella si slanciò d'un salto sul tenente, se gli avviticchiò con sovrumana forza alla vita, e prese a baciarlo furiosamente nel viso, nel collo e pel petto, dove le veniva, singhiozzando, gridando, gemendo, palpandogli le spalle, le braccia, la testa, come farebbe una madre al figliuolo recatole in salvo fuor dell'onde, da cui poco prima travolto, ella l'avesse visto tendere le braccia e domandare soccorso. Dopo pochi momenti la povera fanciulla cadde senza sensi sul pavimento colla testa ai piedi dell'ufficiale.

Era salva.

L'ufficiale si gettò nelle braccia del dottore che già stavano aperte ad aspettarlo. La madre si chinò a baciare e bagnar di lagrime la figliuola. Tutti gli astanti alzarono il viso e le braccia in atto di ringraziare il Cielo. La musica continuava a sonare.

Quattro mesi dopo, in una bellissima notte di settembre, chiara che pareva di giorno, il bastimento che era partito la sera da Tunisi e s'era fermato, come sempre, dinanzi al porto del nostro piccolo paese, s'andava avvicinando rapidamente alla costa siciliana. Le acque erano così tranquille, che il bastimento pareva non si movesse. I passeggieri eran tutti saliti a poppa e stavano contemplando in silenzio il cielo purissimo e il mare illuminato dalla luna.

Appartati dagli altri e volti dalla parte opposta alla direzione del legno, c'erano un giovanotto e una si-

gnorina appoggiati al parapetto, stretti pel braccio, e colle teste ravvicinate in modo che quasi si toccavano. Lontano lontano si vedeva ancora confusamente l'isola da cui erano partiti, ed essi guardavano quell'isola. Stettero lungo tempo senza moversi da quell'atteggiamento, finchè la donna, sollevando il viso, mormorò:

— Eppure mi sento stringere il cuore allontanandomi dal mio povero paese, dove ho sofferto tanto, dove ho veduto te per la prima volta, dove tu m'hai ridato la vita!....

E appoggiò la fronte sulla spalla del suo compagno.

— Ci ritorneremo un giorno! — le disse questi facendole voltare leggermente la testa per poterla guardare negli occhi.

— E ritorneremo nella tua casa? — essa domandò dolcemente.

— Sì.

— E la sera ci metteremo a discorrere a quella finestra da cui tu mi chiamavi una volta?

— Sì.

— E sonerai di nuovo la tua chitarra, e canterai di nuovo quella canzone?

— Sì, sì.

— Cantala adesso! — esclamò con slancio Carmela; — cantala piano.

E l'ufficiale avvicinandosele colla bocca all'orecchio:

Carmela, ai tuoi ginocchi
Placidamente....

Carmela gettò le braccia al collo del suo sposo e ruppe in pianto.

— Povera e santa creatura.... — gli disse questi

stringendosela contro il petto; — qui, qui, sul mio cuore, sempre qui! —

La poveretta si scosse tutt'ad un tratto, guardò intorno, guardò il mare, guardò l'isola, guardò il suo sposo, ed esclamò:

— Oh! è un sogno! —

E il giovane interrompendola:

— No, angelo, è lo svegliarsi! —

E il bastimento andava che parea portato dal vento.

QUEL GIORNO

— A voi, — diceva una volta una signorina a un uffiziale che tornava dalla guerra; — ditemelo voi che cosa proprio si sente, che cosa veramente si prova in quei terribili momenti. Ma siate schietto, ve ne prego. Voi altri militari, quando parlate della guerra, ne spacciate delle grosse, e trovate chi le beve; ma io non son di questo numero, ve ne avverto. Ditemi la verità e nulla più che la verità, senza la sola rettorica, chè di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già lette anche troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno.

— Dire, dire, è presto detto; — rispose l'ufficiale —; così senza prepararmici? Datemi almeno tempo a raccogliere e a ordinare le mie reminiscenze, se no vi farò un guazzabuglio senza capo nè coda.

— No, signorino; preparativi no. Io non voglio una dissertazione di filosofia, e tanto meno una pagina di storia militare. Ditemi su, alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto.

— Lo volete assolutamente?

— Lo voglio! — rispose solennemente la signorina.

— Parlerò; ma badate: io non dirò una parola di

più di quanto ho visto; se il racconto vi divertirà poco, non sarà colpa mia.

— Siate schietto, e non cercate più in là; cominciate.

— Comincio, e prima di tutto.... un' idea del terreno. State attenta. Poniamo che questa sia la catena delle Alpi: quel contrafforte che si stacca...

— Della topografia? Oh per carità!

— Non ne volete? Mi spiegherò in altro modo; sarà meglio. Poniamo di essere in mezzo alla campagna, all'aperto, di mattina, un bel giorno d'estate, limpido e tranquillo. Poniamo che a cominciar di qua, sotto i nostri piedi, il terreno si vada dolcemente sollevando e salga salga fino a formare una bella collina, larga, alta, a curve regolari, di cui la cresta si disegni là sull' orizzonte, a una mezz' ora di cammino da noi; una bella collina verde, sparsa fino a mezzo il declive di siepi, d' alberi e di lunghi filari di viti; solcata da fossi, percorsa in tutte le direzioni da sentieri e da muricciuoli di ciottoli ammonticchiati, di quei che segnano i confini dei poderi; qui un tratto di terreno tutto coperto di erbicelle e di piante; là smosso, rossastro, ingombro di sassi; qui un tratto facile, quasi piano; là un tratto improvvisamente ripido e nudo. L'avete presente? La vedete?

— La vedo.

— Bene. Supponete ancora un' altra cosa: che una buona parte della collina, dalla cresta in giù, sia affatto sgombra d' alberi e di case, rasa, netta, e vi batta il sole, in modo che vi si veda distintamente ogni solco, ogni arboscello, ogni persona; se persone vi fossero. Una persona la si veda, supponiamo, alta così, tanto

da distinguere se è un uomo o una donna. Ridete? Vi dico questo per darvi un' idea della distanza.

— Capisco.

— Ebbene quella mattina noi eravamo ai piedi di una collina come quella che v' ho descritta, in un campo, e stavamo aspettando. Qui, là, a destra, a sinistra, lontano, dietro gli alberi, dietro i cespugli, in mezzo alle viti, nei fossi, per tutto c' eran soldati, ritti, seduti, coricati, chi col capo scoperto, chi coi panni sbottonati, chi col fucile a terra, chi col fucile a traverso le ginocchia, tutti seri e pensierosi. Benchè divisi e sparpagliati, serbavano ancora una certa apparenza d' ordine di colonna. Gli ufficiali stavano a crocchio, e parlavano sommessamente fra loro, a brevi parole, a monosillabi e a cenni, e di quando in quando voltavano gli occhi lassù e intorno e indietro. Ma più lungamente lassù; pareva che tutti aspettassero qualche cosa di là; tutti gli sguardi erano diretti a quella cima, come se di momento in momento vi dovesse apparire qualche cosa. E difatti, a un certo punto, lassù a sinistra, dove c' era un folto di cipressi, si vide apparire una macchia nera e lunga, che si moveva adagio adagio, avanzandosi, e pareva uno di quegli sprazzi d' ombra che i nuvoletti isolati gettano passando dinanzi al sole. E a misura che si faceva innanzi, s' allargava e si moveva più spedita. Era una colonna di soldati, tutta irta di baionette, che mandava un balenìo ondeggiante da un capo all' altro, come un torrente nero coperto di pagliuole d' argento. Tutti noi muti, immobili, colle bocche semiaperte, cogli occhi fissi a quella schiera, ne seguitavamo tutti i passi, ne notavamo tutte le ondulazioni; in tutto il battaglione non

si sentiva un alito, non si vedeva un cenno; i soldati parevano statue. All' improvviso una voce gridò: — Là, là, dall' altra parte. — Tutti si voltarono dall' altra parte. E difatti, lassù a destra, sulla sommità, dove c' era una casuccia, un' altra schiera più larga e più profonda, irta anch' essa di baionette luccicanti, s'avanzava in direzione opposta alla prima, serrata, rapida, risoluta. Allora si levò un mormorìo concitato. Quanti saranno? — Un reggimento. — No, due battaglioni. — O uno. — No, no, due. — Tre. — Sembrano bersaglieri. — Sono bersaglieri. — È linea. — Bersaglieri. — Ma no. — Ma sì; si vedono i pennacchi. — Si fermano. — Ti è parso. — Sì, son fermi, ti dico. — Ma no, non vedi che si muovono? — E intanto il terreno, fra quelle due schiere, scemava. Noi lo misuravamo, trepidando, di momento in momento. Il nostro sguardo correva senza posa da questa schiera a quella, da quella a questa, rapido come il pensiero, avido, teso; tutta la vita era negli occhi; tutta l'anima era lassù. E il terreno frammezzo diminuiva, diminuiva, e le due schiere erano molto vicine, e camminavano rapide rapide e già un po' disordinate e confuse; e noi sempre cogli occhi dilatati, immobili, inchiodati là; il nostro cuore batteva, batteva; il respiro era sospeso.

Tutt' a un tratto, quasi ad un tempo, una luce vivissima balenò sopra quelle due schiere, calò, si spense: avevano abbassato le baionette; subito dopo, di corsa. Un urlo, che dovette essere formidabile, giunse fioco fioco fino a noi.

Rispondemmo con un fremito.

Eccole, sono a pochi passi, stanno per urtarsi, si

sono urtate: una di esse cede, si allarga, indietreggia, si rompe, si sparpaglia a destra e a sinistra....; è in fuga.

Un nuovo grido, un grido di gioia, ci giunse; e questa volta rispondemmo anche noi. Il nostro grido, da tanto tempo preparato nelle viscere, ma compresso, soffocato, strozzato, venne su, si sprigionò, eruppe, dal più profondo dell' anima, selvaggiamente lungo ed acuto.

La schiera vincitrice sostò un istante, poi riprese la corsa, incalzò i fuggenti, si allontanò dietro a loro, si fece piccina piccina, si fece un punto nero, disparve.

In quel punto una voce alta e vibrata risuonò in mezzo a noi: — A voi altri adesso! Al posto!

Era la voce del nostro maggiore.

Provate a lasciar cadere un pezzo di carta in fiamme sopra uno di quei formicai larghi e fitti, che a qualche passo vi sembrano immobili, e rendono l'immagine d' una macchiaccia nera, che a primo aspetto non si capisce che cosa sia. La piccola turba atterrita si sconvolge in tutti i punti vertiginosamente, si getta in furia ai varchi sotterranei. Avventurate le prime! Le altre si serrano, si urtano, si accavallano; quel varco è chiuso? presto ad un altro; anche questo? via, ad un terzo; chiuso anch' esso? di nuovo al primo. E quando la più parte si sono cacciate alla rinfusa nel covo, molte, sfortunate! errano ancora disperate di qua, di là, alla cieca, in cerca d' uno scampo, da un buco ad un altro, già più morte che vive, finchè trovano anch' esse un po' di posto al sicuro, benchè un po' tardi e forse a prezzo di qualche scottatura.

A parte il terrore, così accadde al sonar di quella voce fra quei soldati.

In un lampo tutti su, tutti in armi; gli ordini si ricomposero precipitosamente; un gran fermento, un gran bisbiglio, un gran serra-serra; poi quiete. Qualcuno corse ancora qua e là in cerca del suo posto; chi lo trovò, vi si spinse; chi nol trovò, a forza di gomiti, se lo fece: il battaglione fu in ordine.

Fu un bello spettacolo! Quella moltitudine poc'anzi sparpagliata, sdraiata, cogli abiti aperti, colle cinture sciolte, colle armi a terra, eccola là, in un lampo, ritta, schierata, immobile, muta, e preparata alla morte. Basta guardarli nel viso, per capire che quella è gente che vedrà le spalle del nemico, o coprirà la terra dei proprii cadaveri. La bandiera è immobile: il braccio che la regge non trema. In mezzo ai soldati che le fanno attorno una siepe di baionette, ci sono dei volti superbi e degli occhi che mandano folgori.

— Avanti! — tuona la nota voce.

Un moto subitaneo in tutta la colonna, un fremito, un sussurro; poi quiete. — Avanti! — ripetono i capitani.

Avanti dunque, su, alla collina. La compagnia ch'è alla testa indugia un istante dinanzi ad una prima siepicella che le fa inciampo; le compagnie che seguono le si accalcano dietro; la colonna pesante si serra, oscilla, ondeggia dall'un capo all'altro sul terreno ineguale; poi si rompe, si allarga, si restringe, si allunga, si ricompone, torna ad accalcarsi con vicenda continua, a subiti impeti, a subite fermate, a passi ineguali, a sbalzelloni. Chi è alla coda ora è balzato indietro dallo zaino di chi precede, che lo urta nel petto; ora si

precipita improvvisamente su chi gli è davanti e lo spinge in su barcolloni; chi è alle ali, sbattuto di qua e di là a fiancate, a colpi di gomito, a urti di zaino, va su serpeggiando e vacillando, a capo basso e a gambe larghe. Qui una siepe: su le gambe, alti i fucili. Lì un fosso: svelti, è passato. Qua un rialzo di terra: animo, sopra, senza disordinarsi. Là un intreccio di rami che scendono sul viso: via colla mano, giù le teste. Una vite fa intoppo: giù una sciabolata, è a terra, avanti. Erbe, arbusti, siepi, viti, solchi, sentieri, tutto si sforma, tutto cade, tutto sparisce sotto quell'onda, sotto quel peso, sotto quella pesta precipitosa, sotto quella moltitudine scatenata. Qua il terreno si fa erto d'un tratto e sassoso: il piede scivola, molti cadono; su coi gomiti, su, forza, in piedi, avanti. I più si aiutano colle mani, col calcio del fucile, colle ginocchia; i tronchi, le zolle, le pietre, le radici, tutto serve di presa alla mano convulsa; la turba s'arrampica, striscia, s'abbarbica, qui densa, là rada, scompigliata, sparsa; ma tenace, ma risoluta, ma rabbiosa. E intanto le forze vengono meno, e il sole ci arrovella, e qui, dentro il petto, si brucia.... Non monta; coraggio; un'occhiata in su a veder quanto resta: — poco. — Un'occhiata indietro: — una lunga striscia di caduti tendono le braccia; molti tentano di rialzarsi, e ricadono. — Ci siamo, quasi; ci avranno già scorti; a momenti.... Ah! — Un sibilo, lungo, acuto, stridente, rabbioso passò sulle teste della colonna. Un lieve grido, un profondo fremito, tutti a terra. — Su quelle teste! — tuona la voce del maggiore; quando si sente il fischio è passata. — Tutti in piedi; ci siamo; ci han veduti; serriamoci; giù le baionette, svelto il passo: sotto.

— Un altro sibilo più lungo, più sottile, più mordente, più vicino, più spaventoso: tutti a terra. — Su perdio! figliuoli! — sempre quella voce; — guardatela in faccia la morte. Niente paura. — Un altro fischio; un altro; tutti illesi; siamo al sicuro; eccoci sulla vetta; alto; aspettiamo.

Tutti girano l' occhio intorno meravigliati: che pianura immensa e stupenda! Il cielo, com' era, purissimo ne lasciava vedere le ultime lontananze. Da un lato, lontano lontano, monti e dietro monti ed altri ancora, alti, azzurri, chiari; dall' altro lato pianura e pianura. Tutta quella superficie verde era solcata qua e là da lunghe e sottili strisce bianche, che s' intersecavano in molti punti e si perdevano fra gli alberi lontani, sollevando in certi tratti grossi nuvoli di polvere che apparivano, percossi dal sole, candidissimi, e si allungavano lentamente nella direzione delle vie: quelle strisce bianche erano le vie che avevamo percorse la mattina; quei nuvoli rivelavano l'avanzarsi di alcune colonne italiane. C' eran poche casuccie qua e là, mezzo nascoste fra gli alberi, com' avessero paura, e non volessero vedere che cosa accadeva lassù. Di sotto poi, proprio sotto, spettatrice avanzata e silenziosa, Villafranca. Dall' altra parte, verso i nemici, certe macchie scure in mezzo al verde dei campi ed uno sfolgorio interrotto di baionette, che ora si avanzavano, ora sostavano, ora accennavano a destra, ora a sinistra, quasi fossero incerte sul dove dirigersi e procedessero circospette. Più vicino a noi, sempre sul piano, cinque, parevano, o quattro cannoni austriaci che tuonavano continuamente e lentamente. Dalla parte opposta, e proprio ai piedi del nostro colle, tiravano continuatamente

come i primi, ma più a rilento, altrettanti cannoni dei nostri. Dietro a noi, alle falde d'una collina vicina, si vedeva un denso fumo bianco e crepitava un rapido fuoco di fila; era l'ala estrema d'un'altra divisione. Null'altro vedemmo, o, almeno, null'altro mi ricordo d'aver visto. Stavamo là ad aspettare, contemplando quello spettacolo meraviglioso.

Nei momenti di profonda concitazione, quando ci freme dentro qualche affetto supremo, la mente, spesse volte, quasi inconsapevole di ciò che segue nel cuore, si distrae a poco a poco, e vaga e si abbandona dietro le immagini e i pensieri più fanciulleschi e più strani, come se quella che scorre fosse un'ora oziosa e tranquilla della vita abituale. Così, scorgendo un campanile lontano, io pensai: — È domenica. Quella gente là stamane si è vestita a festa, è uscita allegramente per le vie, e poi è andata in chiesa, e poi ha sbrigate le sue faccende come tutte le altre volte, queta, contenta.... È un giorno come un altro per loro. Chi sa se sapranno che cosa accade qui! Eppure là in mezzo ci sono delle madri che hanno il figliuolo soldato.... — E internandomi in questa immaginazione, vedevo tutte quelle donne, in chiesa, ginocchioni, raccolte, preganti, e ne spiavo i volti, e dicevo: — Quella là; sì, quella là è la madre di un soldato; — e ad ogni colpo di cannone la vedevo impallidire e tremare....

Tutto a un tratto, un sergente che mi stava seduto accanto, si levò in piedi, fece alcuni passi colla testa alta, il volto sorridente e gli occhi diretti lontano, verso i monti; poi tese il braccio, puntò l'indice verso là, sostò un istante, guardò i compagni, e: — Figliuoli!

— gridò con voce alta e chiara, — venite qua. — Molti si alzarono e gli corsero intorno. — Guardate, — egli soggiunse, tenendo sempre il braccio teso e l'indice appuntato. — Vedete quelle torri laggiù lontano, e quelle case? — Dove? dove? — domandarono molti altri sopraggiungendo a passi concitati. — Là, là, guardate dove segno io. — Vedo, — disse uno. — Anch'io. — Anch'io. — Vediamo tutti. — Ebbene?

— Ebbene! — egli esclamò con voce sonora e tremante: — quella là è Verona!

— Verona! Verona! — gridarono tutti, battendo palma a palma; la voce si propagò; tutto il battaglione, in un minuto, fu lì; tutti col viso rivolto da quella parte, colle braccia tese verso quelle torri, colla bocca aperta a quel grido, guardavan là come si guarda.... Siete mai stata molto tempo senza veder vostra madre? Se foste ad aspettarla all'arrivo, avrete teso lo sguardo avidamente lungo la via per cui doveva arrivare, e quando in fondo a quella via, lontano lontano, avrete scorto un punto nero e un nuvoletto bianco di fumo e vi avrà percosso l'orecchio uno squillo di corno, signora, che cosa avete sentito nel cuore? Ciò che sentivamo noi là, beando gli occhi su quelle torri sospirate.... gridando quel caro nome....

Erano lassù tutti e quattro i battaglioni del reggimento. All'improvviso, si sente un alto grido, tutti i soldati balzano in piedi, gli ufficiali comandano: — Al posto!, — le compagnie si riformano, e tutti zitti. Un altro grido, e tutti gli ufficiali ripetono: — Baionette in canna. — E tutti e quattro i battaglioni inastano le baionette, e poi di nuovo silenzio. — Cosa c'è? Cos'è stato?

— tutti si domandano. Sopraggiunge l'aiutante del colonnello a cavallo, s'avvicina al nostro maggiore e gli dice qualcosa nell'orecchio. — Avanti! — il maggiore grida. Il battaglione si muove, oltrepassa la sommità del monte, scende la china dalla parte del nemico. Tutti que' di dietro, io fra i quali, allungano il collo e protendono il capo a destra e a sinistra per veder dove si va; ma non si riesce a veder nulla; la prima compagnia impedisce la vista. Mi volto indietro, e vedo gli altri battaglioni che ci seguono da lontano a lento passo. A un certo punto trovandosi l' ultima compagnia sopra un rialto di terreno, intravvedo in lontananza, tramezzo agli alberi, un movimento, un luccichìo.... Nel punto istesso sento un terribile scoppio, e acutissimi fischi a destra, a sinistra, ai piedi, sul capo, e grida strazianti a pochi passi da me, e lontano una gran nuvola di fumo bianco, e poi un grido poderoso: — Attacco alla baionetta! — Il battaglione disordinato e confuso si slancia avanti a passo di carica. Un altro grido: — Savoia! — Il battaglione prorompe in un urlo altissimo e si slancia di corsa; non si vede altro che fumo; un altro scoppio; altri fischi; avanti, avanti.... Alto! la tromba ha suonato l'alto. Dove siamo? Dov' è il nemico? Che cosa si fa? Oh che fumo! Il battaglione è tutto sparpagliato. Ecco una casa. Par che tirino delle fucilate da quella casa. — Attacco alla baionetta! — s'ode gridare confusamente in mezzo alle schioppettate; il battaglione si slancia avanti; dove si va? per dove si passa? Non si vede nulla. Ah! ecco una porta; dentro in furia a baionetta calata; un cortile, i nemici, una bandiera; animo, addosso. Intorno alla bandiera c' è un baluardo di petti, irto di baionette

immobili. I primi, sopraffatti, s'accasciano; sugli altri, saldi come colonne, la furia assalitrice si arresta, e qui comincia un tempestare precipitoso di colpi che si sentono e non si vedono; le baionette s' incrociano e si urtano risonando acuto; scricchiolano i fucili spezzati; urli orrendi soffocati nella strozza, e gemiti tronchi che assecondano gli sforzi dei colpi; le armi si drizzano, la mischia si stringe, i combattenti vengono a corto; si forma un gruppo confuso degli uni e degli altri, stretti, pigiati, faccia contro faccia; i soldati impugnano le baionette, si afferrano alla gola, incrocicchiano le braccia e le gambe, si avvinghiano e si divincolano, cadono, risorgono, pallidi, ansanti, co' denti serrati, le teste scoperte e sanguinose; l'uno sente nel viso il respiro infuocato dell'altro; ad ogni tratto una faccia illividisce e un capo si arrovescia all' indietro colle pupille stravolte; il terreno è coperto di caduti; il gruppo attorno alla bandiera è rimpicciolito; l'alfiere ha toccato una baionettata nel petto. — A te! — grida con voce morente; un altro ha afferrato la bandiera. Intanto si combatte da tutte le parti della casa. Si sentono grida lamentevoli dall' interno delle stanze; si sentono tremare i solai sotto il peso dei passi precipitosi, e porte scrosciare e spezzarsi sotto i colpi de' fucili. Gli assaliti errano disperatamente di qua e di là, si rimpiattano nei cammini, dietro ai mobili, dietro le porte; gli assalitori sopraggiungono urlando, si sparpagliano, frugano, fiutano, li scoprono, li snidano, li trascinano, rigando di sangue i pavimenti e le scale; i vinti non si arrendono, i prigioni si rivoltano, si svincolano, si gettano alle finestre e si precipitano nel cortile, o son baionettati nella schiena e restano ca-

daveri sui davanzali; altri cerca scampo pei tetti, altri ferito e grondante di sangue si trascina carponi fuor della mischia. I difensori della bandiera sono agli estremi. — Arrendetevi! — gridano i nostri. — No! no! — essi rispondono con voce soffocata; — morte! morte! — Ad un tratto si sente un altissimo grido che fa rintronare la casa, e nello stesso punto balza fuori della mischia un soldato colla bandiera nemica nel pugno, la fronte alta e splendida, lacero e sanguinoso. — Viva! — ripetono cento grida da tutte le parti della casa. S' ode uno squillo di tromba. — Cosa? Che è stato? Ritirata? Come? Perchè? È impossibile! Zitti! — Un altro squillo di tromba e un grido tonante del maggiore: — Ritirata! — Ritirarsi? noi? adesso? perchè? È uno sbaglio! È impossibile! — Siamo fuori della casa, il maggiore indica la direzione della strada, gli altri battaglioni sono già in moto. — Dio eterno! ci ritiriamo! Capitano! Capitano, in nome del cielo, perchè ci ritiriamo? — Il capitano, senza dir nulla, si volta dalla parte del nemico e stende il braccio verso la pianura come per accennare qualche cosa. Guardo.... Era una sterminata colonna nemica che s'avanzava alle nostre spalle, perdendosi lontano nel verde della campagna.

— Ma capitano! capitano! e gli altri corpi? le altre divisioni? dove sono? che cosa fanno? perchè non vengono?

— Mah! — egli rispose stringendosi nelle spalle.

— Ma dunque noi abbiamo perduto! — io gridai con accento disperato.

— Pare. —

Io guardai intorno i miei soldati, guardai di nuovo

la colonna austriaca, guardai Villafranca, guardai quella stupenda pianura lombarda, quel bel cielo, quei bei monti. — Oh povero mio paese! — esclamai, lasciando cader la sciabola a terra.... e piansi come un bambino.

La signorina chinò la fronte sulla palma della mano e pensò.

LA SENTINELLA

Era una delle ultime notti di gennaio; nevicava; le vie della città, le piazze, i davanzali e i terrazzini delle case, gli alberi dei giardini, tutto era bianco, sepolto, sopraccarico di neve; i fiocchi venivan giù lenti, grossi, fitti, e sullo strato nevoso lungo i muri non appena s'imprimeva un'orma, che ne spariva ogni traccia. I lampioni agli angoli delle strade mandavano intorno un chiarore velato e triste; sui crocicchi, per quanto si guardasse avanti e indietro, a destra e a sinistra, non si vedeva nessuno; in ogni parte un silenzio cupo; si sarebbe sentito, per modo di dire, cader la neve.

Era una di quelle notti, in cui chi si trovi, per mala ventura, fuor di casa, s'affretta a ritornarvi; rasenta le case a passetti rapidi e muti, come un fantasima furtivo, coll'occhio a terra per iscansare le pozzanghere, colla tesa del cappello calata sulle orecchie e sul naso, col collo rientrato nelle spalle, col bavero del vestito rialzato sulla nuca, con una mano ficcata nella manica dell'altra, tutto inarcato e rimpicciolito; si getta a capo basso nel portone di casa, sale le scale pestando forte i piedi fradici e scotendo i panni

nevosi, caccia in furia la chiave nella toppa, entra, via il vestito, giù il cappello, in chè stato! spinge la prima seggiola davanti al camino, vi si lascia cader su, un piede di qua e un piede di là, e abbassa il volto sul fuoco, e se ne sta lì, e se lo cova, se lo stuzzica, se lo gode, succhiando lentamente un sigaro e geroglificando le ceneri colle molle e brontolando di tratto in tratto: — Che tempo! — Una di quelle notti in cui anche il marito disamorato e tediato avvicina un po'più del solito la seggiola a quella di sua moglie; e lo scapolo fantastica le gioie intime e tranquille d'una famigliola, e, rinunciando alle baraonde consuete, si ficca per tempo sotto le coltri, si contorce un pochino per iscavarsi la fossetta calda, mette fuori tanto di mano quanto n'occorre per tenere il romanzo e, scorse due o tre pagine, s'addormenta placidamente aguzzandosi il gusto del caldo e del riposo coll'immagine dei poveri assiderati che non hanno letto nè casa. Una di quelle notti in cui la vita d'una città si ristringe tutta intorno ai focolari domestici, dove i soliti colloqui tra le famiglie e gli amici più stretti si prolungano oltre l'ora solita, finchè i fanciulli presi dal sonno tiran di soppiatto la gonnella alla mamma per rammentarle il letticciuolo che aspetta, e vanno poi a dormire pregodendo nel pensiero la gran battaglia a palle di neve che combatteranno il domani. Una di quelle notti in cui i desiderii più vivi son tre, come dicono gli scapati: un caro viso, un bel libro e un buon bicchiere.

Tutti, anche i più poveri, trovano, in codeste notti, la carità d'un po'di tetto, d'un po'di fuoco e d'un po' di strame; tutti trovano uno schermo dalla neve, al-

meno fino al primo rischiararsi del cielo, almeno per l'ore in cui la vien giù così fitta che par che voglia seppellire le case; tutti riposano, tutti dormono, tutti, — tranne la sentinella, — per cui non c'è nè tetto, nè fuoco, nè riposo; ma solamente un solitario casotto di legno, un pesante mantello di pannaccio, e la consegna del caporale.

Guardate laggiù, in fondo a quella piazza tutta bianca di neve, e rischiarata intorno intorno da quattro lunghe file di lampioni, accanto alla gran porta di quel palazzo nero, dalle forme colossali ed antiche, con quell'ampie finestre illuminate; guardate là in quel casotto, quell'uomo imbaccucato, ritto ed immobile come un simulacro di marmo. Egli da più ore è là, senza moto, senza parola, colla destra intirizzita sulla fredda canna del fucile, e i piedi nella neve, e l'occhio chinato e fisso, che par che numeri i larghi fiocchi che gli piovono intorno. Di tratto in tratto gli occhi gli si socchiudono, la testa gli s'inchina lentamente sulla spalla; ma subito una voce intima lo ammonisce, ed egli risolleva vigorosamente la fronte ed apre e dilata gli occhi e li gira intorno più rapidi e più vigilanti, come per compensare la sua coscienza di quel momento di languore e d'inerzia. Guardatelo; tutti, anche i più miserabili, hanno un po' di casa, un po' di fuoco, un po'di letto, tutti; egli non l'ha.

Questi pensieri io volgevo in mente una notte sul cader di gennaio, stando di guardia, con una quarantina di soldati, appunto in quella piazza e a quel palazzo. E passeggiavo, così pensando, poco lontano dalla porta, misurando a passi lenti un breve tratto della piazza sgombro di neve, e voltando a quando a

quando gli occhi in su, alle finestre illuminate, da cui mi veniva all' orecchio un' armonia confusa di flauti e di violini, e un rumor sordo e pesante di passi mutati in cadenza sopra un vasto pavimento. Poi guardavo nell' ampio vestibolo i lampadari smaglianti di cristallo, e i tappeti e i vasi di fiori sparsi sul pavimento di marmo, e le pareti coperte d'arazzi e di allori; e sul dinanzi, fra me e la porta, un viavai di carrozze di gala, un vociar di cocchieri, e uno scendere e salire continuo d'uomini e di signore, e un accorrere in fretta agli sportelli, un aprir reverente, un porger rispettoso di mani, uno strascicar lungo di vesti, uno scoprirsi di teste azzimate, un incurvarsi di schiene, un giungere e uno scappar incrociato di servitori dalle assise sfoggiate e luccicanti. Ecco, s'avanza una carrozza stemmata; si ferma; i cocchieri precipitano a terra; tutti si fanno intorno; dieci mani si gettano a gara sulla maniglia dello sportello; una mano fortunata lo afferra; lo sportello si schiude; la folla degli accorsi si apre in due ali, a destra e a sinistra; i colli si allungano, gli sguardi si tendono; spunta una testa, un piedino, una manina vestita d'un guanto candido; un'altra mano si stende di mezzo alla folla e la stringe timidamente per la punta delle dita; — giù il piedino, — adagio, — con riguardo, — ancora un po', — un pochino ancora, il piedino è a terra. Oh bellino! Guai se toccava un fiocco di neve! Ma è rimasta dentro la coda della veste. Oh sventura! Si sarà attaccata ad un chiodo! Presto, accorrete, in due, in tre, in quattro: — dove s' è attaccata? — qui — no — là — piano — con garbo — delicatamente — cerca, cerca — ah! ecco. La coda è libera, lo stra-

scico è giù, ella è in piedi. La stupenda figura! Largo, indietro, miratela. Un cappuccio indiscreto non consente all'occhio che pochi tratti di quel caro viso; è un viso d'angelo! Una zimarra gelosa ruba agli avidi sguardi i bei fianchi e le spalle bianchissime; ma ne lascia indovinare, sotto le pieghe, le forme; e sono divine! La bella figura s'avanza mollemente, — svolta, — mette il piè sulla scala, — ancora un lembo di veste, — è sparita. Peccato! Ma l'occhio della mente la segue in mezzo alla folla inebriata di quelle sale rumorose; fra tutte le altre belle teste ornate di gemme e di camelie l'occhio della mente distingue le sue trecce e i suoi fiori, e le tien dietro nei rapidi voli della danza, in mezzo a quella cara battaglia di sguardi accesi che si provocano, si cercano, si sfuggono amabilmente astuti, s'incontrano amabilmente audaci, e tra 'l fascino dei molli abbandoni e la voluttà delle strette segrete, languiscono, lampeggiano, pregano, ricusano, promettono, puniscono, concedono e rapiscono in cielo.

— Ed egli è là, io pensavo, povero soldato! È là, esposto al freddo, alla neve, solo, muto, trascurato, senza conforti, senza speranze. Lassù si suona, si danza, si ride, si folleggia, si gode la vita nelle sue ebbrezze più ardenti e più care, ed egli, da quella oscurità e da quella solitudine, è costretto a subire il tripudio che gli ferve sul capo, e a paragonarlo col suo triste abbandono, colla malinconia stanca del suo povero cuore. Bisogna ch'egli subisca l'immagine di quei cari volti, di quelle belle persone, di quegli sguardi, di quei sorrisi, egli che è solo, lontano dai suoi, che non ha un viso di donna che gli

sorrida, che non ha una manina amica da stringere; ma che forse, a maggior dolore, avrà sempre fitta nella memoria una treccia nera e due occhi modesti che una volta gli facevano tremar l'anima d'amore! Ah in mezzo a quelle teste ingemmate e infiorate egli la sogna, egli la vede quella cara treccia senza gemme e senza camelie! — Caporale.

— Presente.

— Chi è il soldato in sentinella?

— Il tale.

— Andate. — Il cuore me lo diceva: è un coscritto. Povero coscritto! Son pochi giorni ch'è al reggimento, è ancora stordito da questa nuova vita; la sua testa e il suo cuore sono ancora a casa colla madre e fra le quiete abitudini della vita di prima; il pensiero del ritorno non gli passa nemmeno pel capo, o, se gli passa, è un pensiero d'una felicità tanto lontana! Nel reggimento non ha ancora amici; soffre ancora i motteggi dei vecchi soldati, e le prime durezze, che son le più dolorose, della disciplina; non una voce amica, non una parola affettuosa, non un sorriso, nulla; sempre vociacce burbere, minacce, brutti visi. Dopo un'altr'ora passata là, verrà qui, stanco e fradicio, pieno di freddo e di sonno, e non avrà che un nudo tavolaccio su cui riposare, e dormirà un sonno interrotto e penoso, e sarà destato da una squassata alle gambe o da una manata di neve nel viso. Non ha un po' di fuoco per asciugarsi i panni, non una goccia di vino; nemmeno un po'di tabacco, forse.... e neppure un centesimo per comperarne. Egli soffre, in questo momento, lo giurerei. Quella musica e quella festa gli fanno male. Voglio accertarmene. Voglio andarlo a vedere....

Ma no.... Oh che no! Sì, invece; lo voglio andare a vedere; e ci vado; perchè non ci dovrei andare? Oh stiamo a vedere! Voglio andarci. —

E mi mossi. Passai dinanzi al casotto; guardai dentro, era scuro; non potei vederlo nel viso. Tornai indietro, sostai un momento, e pensai: — Quando si è agitati da un affetto vivo, gioia o dolore che sia, il suono della prima parola che si profferisce dopo un lungo silenzio è impossibile che, lì su quel subito, non si risenta di quell'affetto e non lo riveli. Proviamo. — Mi avvicinai al casotto e mi ci fermai dinanzi. La sentinella mi avvertì, si scosse e s'avanzò fin sul limitare. Io non la vedevo nel viso; essa non vedeva me. Le domandai con un accento affettatamente sbadato: — Hai freddo?

Esitò un momento e poi: — Nossignore. —

Bastò: in quella voce c'era un lievissimo tremito; non c'era dubbio; io non m'ero apposto male; avevo indovinato il suo cuore.

— Non hai proprio freddo, punto punto?

— Eh no — un poco — si sa.... non mica tanto però.... così....

Poveretto, e gelava! Temeva di fare un atto d'indisciplina quel buon ragazzo a dirmi che gelava! Come se la neve l'avesse fatta venir giù lui o glie l'avessi fatta venir giù io, proprio sui piedi, che li doveva aver conci Dio sa come! Mi piacque tanto quella sua risposta, — povero giovane. E non mi si venga a chiacchierare di separazione tra uffiziale e soldato, in quei momenti lì; il cuore non è mica gallonato come il berretto. Dio buono! Come si fa a star duri? Sfido, a meno d'esser di sasso. Però non volendo aver l'aria

di esser andato là a far il consolatore pietoso, e neanco lasciarlo prima d'avergli rifatto un po' l'animo con quattro parole da amico, girai largo e gli chiesi:

— Quanto tempo ti tocca ancora di restar qui?

— Non so mica, signor tenente.... l'orologio qui vicino non si sente.... per causa della musica.

— Già; — ecco (ruppi il ghiaccio), sicuro che — a star qui — fermi — a quest'ora, con questo tempo, non è mica un piacere; si sa. Ma — Dio buono — — il nostro mestiere.... è tutto così: bisogna pigliarlo com'è. Eh, caro mio, questo è niente. Se si farà la guerra, allora sì che ne vedrai delle brutte. È un altro par di maniche, sai; te ne persuaderai per prova. Quando s'è agli avamposti, per esempio, in un bosco oscuro, sotto una di quelle pioggierelle fine fine che passano panni e pelle e mettono dei malanni addosso, e si è soli, abbandonati, e non si vede un palmo più in là del naso, eppure bisogna star là, fermi, dritti come fusi, con l'occhio vigile, colle orecchie all'erta, chè c'è il nemico davanti e da un momento all'altro può capitarci addosso; e dopo tutta una notte che s'è stati là, si ritorna al campo del reggimento, e non ci si trova da levarsi la fame, e non c'è posto per dormire, o bisogna sdraiarsi sul fango o sui sassi o sull'erba bagnata; eh allora sì che l'è una dura vita! Adesso è niente. Eppure anche quella vita tutta stenti e pericoli, i bravi soldati la fanno di buon animo, e non si lamentano mai, e quando possono dormire, bene; quando non possono, pazienza; quando c'è il pane, viva il pane; quando non ce n'è, si digiuna, e alla buon'ora, e non ci si fa del cattivo sangue per questo. E sai perchè? Perchè si vive fra amici,

fra bravi camerata, e si sa di fare il proprio dovere, di fare i soldati per difendere il paese dove s'è nati e cresciuti, dove s'ha la famiglia, la casa, gli amici e.... l'amorosa; tutto ciò che abbiamo di più caro e di più sacro a questo mondo; capisci? E la coscienza di fare il proprio dovere basta, vedi, ai bravi soldati; oh se basta! Guarda un po'quanti soldati han tratto fuor dal fiume, — laggiù dalla parte dove si fanno i bagni d'estate, — dei poveri disgraziati che stavan per annegare! Ebbene, quei soldati che si son messi al rischio di morire per salvar la vita a gente che non conoscevano nemmeno, che cosa hanno avuto in premio? Nulla; cioè molto: la gratitudine dei salvati, e la coscienza della loro bella azione, e questo è tutto per un galantuomo. E i soldati che dan la caccia ai briganti? Ogni giorno ce ne muor uno; chi lo sa ch' egli sia morto? chi lo ricorda il suo nome, fuor della gente di casa sua? Eppure i soldati ci stan volentieri su quelle montagne, in quei boschi, in quei burroni, a menar la maledetta vita che menano; e perchè? Perchè sanno di fare il loro dovere. E i carabinieri, poveri soldati anche loro, che giran due a due per la campagna, di notte, in mezzo ai malandrini appostati nei fossi, che tirano le schioppettate a tradimento, non fanno anch' essi una gran dura vita i carabinieri? Eppure, vedi come fanno di cuore il loro dovere! Così le sentinelle; la stessa cosa. Di notte, in queste notti qua, chi le vede le sentinelle avviluppate ne'loro mantelli, rannicchiate in fondo ai loro casotti, immobili, silenziose; chi le sente, chi sa che ci siano, chi pensa a loro? nessuno. Eppure la sentinella deve star là ferma al suo posto, di buon grado, senza ma-

linconie per la testa, e pensare: — Tutti dormono, io solo veglio; ma veglio sul sonno di tutti; se non ci fossero sentinelle, nessuno dormirebbe dalla paura. Il mio piccolo casotto protegge i più vasti palazzi; dappertutto dove si canta e si suona e si fa del baccano, lo si fa senza pensieri e senza sospetti perchè io taccio e vigilo e tendo l'orecchio per tutti; il mio rozzo mantello protegge le vesti di seta e di velluto delle signore che vanno ai balli; quest'ombra protegge quella luce; il mio silenzio, quei suoni. Dal sentimento di queste verità, a cui non si suole pensare, a cui molti non hanno mai pensato, ma che pure si dovrebbero tener sempre vive nella mente e nel cuore, dal sentimento di queste verità deve trar conforto il soldato, e capire che in questo sentimento risiede il più bel premio dei suoi sacrifici e delle sue virtù. Sei persuaso?

— Oh sì, tenente. —

La sua voce aveva tremato; era venuta dal cuore, e aveva trovato un intoppo a mezza gola; me ne accorsi; proseguii:

— E dopo che per cinque anni, per cinque lunghi anni, s'è fatto, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, sacrificio della propria volontà, dei propri desiderii, degli affetti, delle abitudini, dei pensieri, di tutto, insomma, sagrificio di tutto al proprio dovere, alla propria bandiera, a quei tre bei colori che noi dobbiamo aver cari più di noi stessi, più della vita, più di ogni cosa al mondo; quando dopo cinque anni passati così, il paese ti dice: Ora basta, hai fatto il dover tuo, restituiscimi quel fucile con cui m' hai difeso l' onore e la vita, e vattene a casa, chè tua ma-

dre t'aspetta, e le tue sorelle ti vogliono, e c'è un'altra donna che la sera, affacciata alla finestra, guarda all'estremità lontana della via per cui dovrai ritornare; oh allora, credilo buon ragazzo, il poter ritornare fra le braccia della vecchia madre colla coscienza di essere stato un bravo soldato, poter tornare là sotto quel povero tetto colla fronte alta e col callo del fucile alle mani, credilo, è una felicità che non n' ha uguali sulla terra. Lo credi?

— ....Signor tenente!

— E tornati a casa, la sera, quando splende una bella luna, si ricomincia a ballar sull' aia, come una volta, chè quelli sono i balli che ci piacciono di più, non è vero?

Non rispondeva.

— Dico bene sì o no?

— Oh sì! sì! — proruppe quel povero soldato con una voce di cui mi sarebbe impossibile esprimere l'accento, ma che mi suona ancora nell' anima, come l'avessi udita pur ora; — oh sì che dice bene, signor tenente! Sicuro.... sicu....

Sapete perchè s'interruppe? Perchè, intenerito, agitato com'era, mosso unicamente dall'affetto, che so io? dalla gratitudine per le mie fraterne parole, il buon giovane dimenticò per un momento che io era un ufficiale, ch'egli era un povero coscritto, e aveva steso un braccio verso di me; ma, ravvedutosi, l'aveva subito ritirato, non sì a tempo però che colla mano distesa non mi lambisse leggermente la manica del cappotto.

— Eh!... io esclamai.

Si vergognò, si confuse, e, mormorando timidamente

non so quali parole di scusa, si rintanò in fondo al casotto. Mi parve di sentir ch'ei respirasse con molto affanno. Forse piangeva.

Mi allontanai di là col cuore profondamente commosso. Mi sentivo tanto contento di me! Guardai in su alle finestre illuminate; tornai a sentire la musica a cui da un pezzo non avevo più badato; mi internai colla mente in quella sala.... Poh, erano tutte immagini sbiadite.

Povera gioia codesta, io pensai, in confronto della mia.

IL CAMPO

È un bel prato, piano, vasto, rettangolare, limitato ai quattro lati da un fosso e da una siepe, e folto d'erba e tempestato di margheritine. Al di là del fosso, dall' un dei lati, un fitto bosco di gelsi, di quercioli, di marruche, e più oltre, sporgente al di sopra di quella macchia, una collinetta a lento declive, bassa, verde e sparsa d' alberi e di casicciuole bianche. A mezzo della china, un gruppo di case più alte e d' aspetto più cittadino, e un campanile alto e leggero; e intorno intorno certi palazzetti azzurri e rossastri, e poggetti fioriti, e lunghi filari di pini, e gruppi di salici, e viali sabbiosi e serpeggianti; e qua e là statuette bianche e zampilli d' acqua mezzo nascosti fra gli alberi e i cespugli. Dinanzi a quel prato, lungo il lato opposto al bosco, corre una strada larga e rilevata, e gira intorno al folto degli alberi, e sale, su per la collina, al villaggio. In quel prato ha posto le tende un reggimento.

Poniamoci su quella strada e guardiamo quel campo. Cominciando a venti passi dal fosso, fino al confine opposto del prato, ci sono otto lunghe file di tende, parallele fra loro, e divise da uno spazio di una die-

cina di passi. Per ogni fila un cento tende; tre soldati per tenda, trecento soldati per fila, due mila quattrocento, o poco meno, fra tutti; un reggimento. Le tele son nette e tese; le cordicelle fisse nel suolo sur una linea retta; gli intervalli uguali; tutto in ordine, tutto appuntino; è un campo fatto a pennello. Di rimpetto all' apertura delle tende, e sul di dietro, e sui lati, s' alzano capannucci e tettarelli di frasche, — le hanno rubate agli alberi di quella povere campagne vicine, e il colonnello è andato su tutte le furie, — e dai rami, come da archi di trionfo, spenzolano ghirlande di rosolacci e di pannocchiette intrecciate. Qua e là, in cima a una canna confitta nel suolo, sventola qualche cencio di bandiera, fatta d' una cravatta rossa, d'un lembo di camicia a d'un fazzoletto turchino, che si dà l'aria di verde. Dentro le tende, una confusione di paglia, di panni, di zaini, di cencerelli, di giberne, di canne di fucile e di baionette. Tra tenda e tenda funicelle tese, su cui sono sciorinate quelle certe mezze mutande, che dovrebbero giungere fino alla noce del piede sulle gambe supposte dal governo; ma giungono solamente fino al ginocchio sulle gambe dei soldati come li ha fatti la mamma.

A destra di tutte queste tende, in direzione parallela al lato più corto del campo, c' è una fila d' altre tende, ma di forma conica, e più alte, più capaci, più tese, fatte più ammodo, le tende degli uffiziali; da quella del colonnello, che è la più vicina alla via, giù giù fino a quella degli uffiziali della compagnia estrema. Più a destra, in direzione parallela alle tende degli uffiziali, lungo il fosso divisorio, una lunga fila di carri sopraccarichi di casse, cassette e bauli e involti e cento

oggetti svariati; e dietro l'ultimo carro, nell'ultimo angolo del prato, una schiera di cavalli e di muli legati ai tronchi degli alberi. Lungo il lato opposto, — il lato sinistro, — una sterminata fila di marmitte nere, disposte in gruppi ad intervalli uguali, e tra gruppo e gruppo fornelletti di sassi e di mattoni accatastati, e mucchi di cenere, e rimasugli di tizzoni spenti, di stipe e di fuscelli sparpagliati. Al di là del fosso, alberetti distesi a terra, schiantati e scapezzati; siepi sforacchiate; solchi calpestati e disfatti; tutti i segni d'un vasto saccheggio. Ah povero colonnello, com'è andato sulle furie!

Un ponticello di legno, fatto lì per lì, con due tronchi d'albero e poche assicelle, unisce il campo alla via. Accanto al ponte, dentro il campo, lungo la sponda del fosso, si vedono dieci o dodici tende isolate, nella quale stanno nascosti i prigionieri coi ferri. Sul ponte, una sentinella; un'altra dinanzi a quelle tende; altre intorno al campo in tutti i punti d'uscita.

Tal'è il campo.

Cadeva il sole; era una bellissima sera di luglio; il cielo mirabilmente limpido, la campagna ancor umida e fresca d'una pioggia recente, e quel boschetto oscuro, quella bella collina verde, quelle ville, quel paesello ancora dorato da uno sprazzo di sole....; era un campo che innamorava.

Pel reggimento era un'ora di riposo, di svago e di festa. Tutti erano in moto. La più parte, in maniche di camicia e in calzoni di tela, girandolavano fra le tende, scompagnati, a coppie, a brigatelle; alcuni stavan seduti o sdraiati in gruppi, o correvano in giro inseguendosi l'un l'altro come gli scolaretti nel cortile

di un collegio; altri giocavano alle murielle co' sassi; altri tiravano di scherma co' bastoni in mezzo a un cerchio di spettatori; altri, teso uno spago fra due tende, saltavano a scommessa fra due ali di ammiratori affollati; altri, seduti sulla sponda del fosso, attorno a un cencio di tovagliolo steso sull'erba, divoravano quattro foglie di lattuga fra amici, sbocconcellando un po' di pan bianco (di quello che mangiano gli ufficiali); altri stavan seduti a cavalcioni delle sbarre dei carri a fumarsela in santa pace; altri, vestiti di certe giubbe di tela cadenti a brani, a cui non restava di bianco altro che il passato, si affaccendavano attorno ai fornelli e alle marmitte spezzando col ginocchio e ammonticchiando rami, stoppie e fuscelli per la cucina; e da ogni parte si levava un gridìo, un frastuono misto d'urli e di canti e un mormorìo continuo e diffuso.

Quanti bei quadri, chi li sapesse dipingere!

Là in fondo al campo, nel mezzo del lato opposto alla via, il vivandiere ha disposto i suoi tre carri a foggia di tre lati d'un trapezio, l'apertura volta verso il campo; ha disteso una tenda rappezzata e lacera fra i due carri laterali, ha rizzato due o tre tavole e due o tre pancaccie nere e squilibrate; ha posata un'imposta d'armadio sopra le due botti più alte, e n'ha fatto un banco; ci ha messo dietro la botte più larga e v'ha allogata sopra la moglie; ha teso fra due raggi di ruota una cordicella unta e bisunta e ci ha appesi certi cosi lunghi, neri, crostosi, che vorrebbero dare ad intendere d'essere salami masticabili e ingoiabili senza pericolo di morte; ha messo in vista, per eccitare la ghiottoneria dei soldati, un paio di cestelle

degli erbaggi migliori, un gran piatto di polli spennacchiati e macilenti, un gran pezzo di carnaccia cruda, e una fila di bottiglie e di bicchieri mal lavati, e sigari pregni d'olio e fogli di carta da lettera profumati d'acciuga, e poi: — Avanti, ragazzi! — ha gridato; Qui si mangia da crepare. — Il che può benissimo darsi. Le panche son tutte ingombre; le tavole coperte di bottiglie; si gioca alla mora, si canta, si grida, si zufola, si strepita; i bicchieri di tratto in tratto dànno un gran tentennìo e cozzano l'un contro l'altro, e il vivandiere si volta. — Che facciamo laggiù? — Comparisce un uffiziale, silenzio profondo; sparisce, daccapo il baccano. Intanto, nel passaggio aperto fra le tavole si forma una calca di due processioni opposte, di chi viene col gamellino a pigliar del vino, e di chi se ne va col gamellino colmo gridando: — Largo! — e bestemmiando e imprecando il malanno a chi non cede il passo e glie ne fa spandere una goccia. Attorno alla vivandiera s'è già formato un cerchiolino di caporalotti; quello della terza compagnia, fra gli altri, che è così grazioso e così sfacciato; e il marito lo sa, e non tralascia di lanciargli certe occhiate di sotto in su che paiono sassate; e la vivandiera non manca di far gli occhiolini soavi ai suoi prediletti; e il marito vorrebbe protestare; ma gli affari della bottega vanno bene, e questo si deve anche un po' alle moine di madama. — Chiudiamo un occhio, egli pensa, finchè vengono i quattrini. — Un soldato s'avvicina al banco. — Che cosa vuoi? — Un bicchierino di rum. — Eccolo, paga. — To', e porge un biglietto. — Non cambio io; non ho quattrini. — E io come faccio? — Oh bella, ingegnati. — E il povero soldato

se ne riman lì, grullo, confuso, a stropicciare il biglietto colle dita, a sogguardare il bicchierino con un visaccio imbronciato. Poi s'allontana lentamente: — Noi ci pagano colla carta, noi; e dire che la moneta c'è! Ma se la intascano tutta quelli che vanno a cavallo. —

Cinquanta passi più in qua, un altro quadro. È un capitano che radunò una cinquantina di soldati della sua compagnia, quanti gli venne fatto di trovarne là attorno, li ha disposti in circolo, e, dopo detto che il giorno dopo s'avrà da camminar molto e che il primo che rimarrà per la strada lo farà mettere ai ferri corti, fece portare in mezzo una botticella di vino, e, adocchiato un de'soldati più lesti: — A te, gli disse, leva il tappo e mesci. — Tutti gli si fanno addosso tendendo gamellini, boraccie e bicchieri. — Un momento, per Dio; levatevi di lì, o non do più una goccia a nessuno! — Tutti si fanno indietro. E mentre il soldato s'adopera a sturare la botticella ingegnandosi coll'unghie e colla punta della baionetta, e il capitano sta là curvo colle mani appoggiate sulle ginocchia a dirigere l'operazione, tutti gli altri, affollati in disparte, smozzicano fra' denti delle risate di gusto, e si stropicciano le mani piegando e stringendo le ginocchia e inarcando la schiena, e si fan l'un l'altro certi segni muti e certe smorfie buffonesche, e si toccano l'un l'altro col gomito accennandosi col capo e con un chiuder di occhi furbesco quell'insolito apparato, e si passano il rovescio della mano sulla bocca come per prepararla a gustare intera la voluttà di quel nettare senz'altro umore profano sul labbro, e si scambiano dei pizzicotti furtivi, e si fregano l'un l'altro

spalla contro spalla; e ad un tratto — il capitano s'è vôlto — tutti dritti, fermi e duri, tanto per non parere che vanno pazzi per due goccie di vino. Il capitano fa cenno che si accostino; essi s'accalcano; il tappo è tolto; una grossa vena porporina, gorgogliando, prorompe; dieci gamellini stan sotto a raccoglierla; dopo questi, dieci altri; e poi altri dieci, e via così. E giù, in corpo, a ondate. — Tocchiamo? domanda una voce. Tocchiamo! rispondono venti altre. I gamellini si levano al di sopra delle teste, si movono, girano e rigirano, si urtano, il vino trabocca e si sparge sulle teste, sulle faccie, sulle mani e colora giubbe e farsetti, e sgocciola dappertutto; ma che importa? Viva l'allegria, viva il signor capitano! esclama a mezza voce uno dei più arditi. — Viva! rispondono gli altri in coro. — Silenzio, razza di cani! grida impetuosamente il capitano, non riuscendo però a celare sotto quella collera una certa compiacenza; — dove avete la testa? Scioglietevi! — La brigata si sparpaglia di corsa in tutte le direzioni. Ma altri soldati, che hanno fiutato da lontano quel po' di festicciola accorrono; troppo tardi però; la botticella è vuota, e la borsa del capitano è chiusa. E i nuovi accorsi gironzano là intorno, sogguardano alla sfuggita, fanno, come suol dirsi, gli indiani, e voltano gli occhi in su a contemplare le nuvole, e dàn della punta del piede ne' sassolini, e sbadigliano sforzatamente; invano; il capitano non li vede, si allontana; ogni speranza è morta. Dunque, tanto vale far gli allegri; e se ne tornano donde sono venuti, canterellando con quella voce agra e stentata, che pare ci voglia morire a mezza gola, quando abbiamo in cuore la stizza, e la vogliamo e non la possiamo dissimulare.

Ora guardiamo in un altro punto, laggiù, nell'angolo più lontano. Lungo quel tratto del campo corre un canaletto largo un tre o quattro metri, e in esso un'acquarella fonda un par di palmi, tra due sponde molli e sdrucciolevoli. Sur una di quelle sponde parte stanno seduti e parte passeggiano i soldati della compagnia attendata là vicino. All'improvviso da un crocchio d'uffiziali ritti sulla sponda opposta s'alza una voce: — Una lira da guadagnare! Chi salta questo fosso, eccola qua. — E di mezzo al crocchio si leva un braccio con una moneta in mano. Tutti si voltano, e corrono da quella parte. Io — Io — Io — Anch'io — Anche noi — Anche noi altri. Un uffiziale: — Vediamo. Schieratevi là. — E fa cenno colla mano. La folla dei soldati gli volta le spalle, accorre confusamente a venti passi dalla sponda, si arresta, si volge indietro, si schiera, si dispone in semicerchio, i più animosi al centro, i più poltroni alle ali; tre o quattro del mezzo si disputano coi gomiti il posto più avanzato; uno finalmente la vince, pianta il piè sinistro innanzi, inclina la persona indietro, misura coll'occhio il terreno, si alza in punta de' piedi a guardare il fosso, pensa, esita, si volge al vicino: — Salta prima tu. — Un uh! di vergogna si alza da tutte le parti. — Il vicino esita anche lui, due o tre altri si ricusano. — Largo, largo, che salterò io, grida un nuovo arrivato aprendosi il passo a furia di spintoni e di pugni. Gli si fa largo, viene avanti, si mette in pronto, si dondola avanti e indietro, avanti e indietro, adocchia il fosso, adocchia il terreno.... è partito. Divora lo spazio interposto, — forza — bravo, è al di là, piantato sul piede destro, col sinistro in aria e le braccia alzate. La lira è sua; via subito a tra-

cannarne un sorso. La gara è accesa; un altro saltatore s'è slanciato; un'altra lira è vinta. Un terzo parte: oh com'è fiacco! Arriva alla sponda, spicca il salto, ahi! giù, dentro, lungo e disteso; acqua in faccia a tutti. Un urlo prolungato, sgangherato, erompe da tutte le bocche e finisce in una risata dai precordi, accompagnata da un fragoroso batter di mani. Il poveretto è risalito a stento sulla sponda, tutto fradicio, tutto stillante, coi capelli sparsi e attaccati a ciocche sulle orecchie e sul viso, coi calzoni raggrinzati sulle gambe, colle braccia penzoloni.... Ma gli uffiziali si muovono a pietà. — Un bicchier di vino a questo povero diavolo! — esclama l'un d'essi. E la faccia del povero diavolo si rasserena.

E i crocchi de'cantatori? Uno qui, uno là, un altro più in giù, intorno alle tende, sotto gli alberi, a cinque, a dieci, a venti assieme. Questi gorgheggiano una romanza patetica con tanto di muso duro; quegli altri brilli a mezzo, con cert'occhi lustri e certe cere imbambolate, schiamazzano una canzonaccia da baccanale, sollevando con tutt'e due le mani un gamellino ad ogni ripresa di strofa, e cacciandovi la testa dentro e tracannandone il vinaccio a lunghi sorsi; e poi un agitar di berretti a dimostrazione di gioia, e un battersi reciproco delle palme sul dorso, e un gridare acuto e ringhioso: Evviva la bionda! con certi ghigni, con un certo scimiesco raggrinzar di naso, con certi atteggiamenti di satiri. Intorno ai cori dalle voci più armoniose e concordi, un piccolo circolo di spettatori, e in mezzo a que' cori un direttore che segna la cadenza col dito, e fa vergogna a chi stona, e piglia la sua parte sul serio e fa un viso tutto modesto

girando l' occhio intorno sull' uditorio che va ingrossando.

Ma vi son pure i solitari, i malinconici, che rifuggono da quel baccano, e a cui la musica e le grida, anche udite fiocamente da lontano, fanno tristezza e dispetto. Essi vagano nelle parti deserte del campo, o stan seduti sull'orlo dei fossi, coi piedi a fior d'acqua, frugando con una verghetta di salice fra le sabbie e i sassolini del fondo; o se ne stanno sdraiati traversalmente dinanzi all' apertura della tenda, colla pipa spenta fra le dita, un gomito appoggiato a terra, la faccia nella palma della mano e lo sguardo smarrito dietro a quei bei nuvolotti colorati di fiamma viva dal sole caduto. Corrono cogli occhi la cresta di que' monti e pensano a che ci abbia ad essere al di dietro: pianura; e poi? altri monti; e dietro a questi? un'altra volta pianura; e avanti, avanti, per monti, per valli e per piani sconosciuti, immaginando, immaginando, finchè scoprono all' improvviso le note e care colline del proprio paese, e contemplano con un misto di tenerezza e di accoramento quel tramonto di sole che non han più veduto da tanto tempo. Poi, ad un tratto, girano gli occhi intorno, par che s' accorgano in quel punto per la prima volta dove sono e in mezzo a chi sono, mandano un sospirone, dànno una crollatina di capo come per cacciare quel po'di malinconia che comincia a insinuarsi nel cuore, si rizzano in piedi, e via di corsa, a imbrancarsi cogli altri, a fare il chiasso, chè tanto struggersi il cuore per cose che non han rimedio non mette conto.

Ma non tutti quei solitari mutano pensiero. Molti dei soldati più giovani, taluni dei più vecchi restan

là tutta la sera, a pensare, a pensare, strappando ad uno ad uno i fili d'erba d'intorno. Alcuni, seduti colle gambe incrociccchiate a modo dei turchi, vanno strofinando con un cencio la baionetta, o rammendando i panni, o attendono a qualche altra faccenduola, accompagnando il lavoro con un canterellar lento e monotono, mesto il più delle volte ne'pensieri e nelle note. Altri dàn di piglio allo zaino, vi spiegan sopra un foglio di carta con su dipinto un soldatino in atto di partire per la guerra, o un gran core passato d' una gran freccia; si stendono a terra bocconi, e tirano fuori un mozzicone di penna rugginosa, e pigiano e rimestano la spugnetta filosa d'un calamaio risecchito, e, dopo aver guardato più volte la punta di rincontro alla luce e averla premuta più volte sull'unghia e aver passato e ripassato sul foglio la palma della mano e soffiatovi su ritraendo e allungando il collo a più riprese, scarabocchiano dei gran paroloni storti e tiran giù delle grandi aste serpeggianti, alzando a volta a volta la faccia in su come per domandar al cielo l' ispirazione di quella tal parola, di quella tal frase che non ricordano più, ma che hanno letta di sicuro, lo giurerebbero, l' hanno letta in un libro stampato, non san più quale. E come i soldati così ci sono gli uffiziali d' umor triste, i quali, o stanno seduti a cavalcioni delle loro cassette, dinanzi alla tenda, con un libro in mano, o girano negli angoli romiti del campo, in mezzo a quei soldati. — A chi scrivi? domanda un uffiziale, soffermandosi dietro a un soldato che scrive. A casa scrivi? — Sissignore, risponde questi puntando in terra il ginocchio per rizzarsi in piedi. — No, no, sta pure; tira innanzi. È tanto tempo che

impari? — Quattro mesi. — Fa vedere. Non c' è male. Bravo. — E va oltre. Si sofferma dietro a un altro: — E tu a chi scrivi, a tuo padre? — Il soldato accenna di no, sorridendo. — A chi dunque, a tua madre? — Neppure. — A chi?.... — Il soldato seguita a ridere, piega la testa contro la spalla e con una mano aperta finge di giocherellare attorno al foglio per nascondere la prima parola. — ....Ho capito, briccone. — E quei due soldati sono contenti; una parola bastò a metterli di buon umore; forse, più tardi, s' imbrancheranno a ballare anch' essi; e costa così poco una parola!

Guardiamo un po' sulla via, chi giunge. Bene, mi direte, un furiere che porta una borsa a tracolla, e con questo? Aspettate che quell' uomo abbia posto piede nel campo, che qualcuno l' abbia scorto, che sia passata la voce della sua venuta, e vedrete che rimescolamento, che scompiglio, che clamori. Eccolo, egli entra, e si dirige a passi rapidi e furtivi, guardando attorno sospettosamente, verso la sua tenda; cerca di passare inosservato per cacciarsi un momento là sotto a porre un po' di sesto in quel guazzabuglio di carte, chè se no sarà un vero rompitesta a distribuirle. Ma invano. Un soldato lo scorge, si volta ai compagni e dà un grido di gioia: Lettere! — Lettere? si domanda all' intorno accorrendo e cercando cogli occhi qua e là. Dov' è? Dov' è? — È andato per di qua — No, per di lì — Ah, eccolo là. — Tutti si slanciano là. Intanto la novella è volata fino agli ultimi confini del campo; da tutti i crocchi dei soldati se ne staccano ad un punto due, tre, quattro, e via di corsa, e corri, e corri, su, su, a chi giunge il primo, a chi carpisce

il primo la lettera sperata.... Ma sì! il povero portalettere è già circondato, avvolto, pigiato, soffocato da una folla irrequieta e impaziente che agita in alto le braccia e tende le mani, e lo assorda con un ronzìo di voci supplichevoli, insistenti, e fluttuando fluttuando lo trasporta qua e là alla ventura; finchè da tutte quelle braccia levate colle palme aperte si vanno staccando volta per volta due, tre, quattro mani che stringono convulsamente una lettera sgualcita, e via, sotto la tenda, a leggere in santa pace. E a poco a poco il serra-serra si dirada, la folla si riduce ad un gruppo, qualche testardo deluso resta ancora a insistere con voce lamentosa: — Ma per me, non c'è proprio niente per me? È impossibile; guardi meglio; mi faccia questo piacere. — Ma se dico che non c'è niente! Oh in nome di Dio, lasciatemi respirare una volta. — I pochi rimasti si sparpagliano lentamente col mento sul petto e le braccia penzoloni, e il portalettere, poveretto, respira, mette un gran soffio, e asciugandosi la fronte colla mano: — Sia lodato il cielo, — esclama — è finita!

Lungo la sponda dello stradale, dalla parte del campo, c'è una lunga schiera di curiosi, la più parte villani; uomini, donne e ragazzi accorsi dal villaggio a contemplare quello spettacolo così novo e bizzarro per loro. I fanciulli accosciati giù per la sponda del fosso, i padri e le madri ritti sull'orlo della via, le ragazze già grandicelle un passo più indietro. E gli uni e gli altri ad accennarsi col dito gli svariati episodi di quel gran quadro, e a sgignazzare del gridìo dei cantatori, e a commiserare i prigionieri, e a prorompere in accenti di meraviglia nel veder di que'tali salti, e a com-

piangere con lei: — Poveretto! si sarà fatto male — i caduti, e a far di gran commenti sulla struttura delle tende e gli scompartimenti del campo, e a spiegarsi l'un coll'altro la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti e dandosi l'un l'altro sulla voce e pigliando la stizza.... A tutti i punti della strada dove ci sono due o tre o un gruppo di contadinelle giovani e belloccie, corrisponde, nel campo, proprio sulla sponda opposta del fosso, un insolito spesseggiar di soldati, i quali, come fanno tutti gli uomini quando sanno d'essere guardati da una donna, si dànno nei gesti, e nel portamento, e nelle parole, e fin nei minimi movimenti, fin ne' più sfuggevoli cenni, uno studio, una ricercata scioltezza, un non so che di brioso e di spavaldo, un qualche cosa d' insolito, insomma; e quelle contadinotte a ridere e a ridere, e a coprirsi il volto col braccio, o a nascondersi l'una dietro le spalle dell' altra, e a sparpagliarsi ridendo, e ridendo raggrupparsi, e bisbigliarsi misteriose parole nell' orecchio, e qualche volta a farsi delle carezze fra loro pel maledetto gusto, le civettuole feroci! di vedere i loro ammiratori struggersi di quelle carezze e rodersene le dita. In un punto della strada è comparsa una brigatella di signorine, venute dalla villa là accanto, con certe vesticciuole scarse, sottili, bianche, rosee, azzurrine, leggerissime, ondeggianti al più tenue soffio di auretta, tanto da costringere di tratto in tratto una manina dispettosa a posarvisi su, e a star là ferma un po' di tempo per tenerle a dovere. Quelle signorine hanno il capo scoperto, e quel po' d' aria che spira agita e scompone i lucidi ricciolini, e costringe a volta a volta un bracciotto bianco a levarsi e un ditino paziente a

rimetter l'ordine ne' bei capelli riottosi. E là vicino, nel campo, c'è un crocchio di uffiziali che tirano certe saette d'occhiate rasente la terra! — Oh venisse un soffio di vento. — Eccolo, comincia, cresce, passa, investe una gonnellina bianca, la solita mano non giunge in tempo a frenarla.... Oh il bel piedino! E quegli uffiziali sanno d'esser guardati, e come ne gongolano! Se ciò non fosse, quello là, per dirne uno, il primo, il più vicino al fosso, non terrebbe la sciarpa con quella sprezzata eleganza e non n'avrebbe fatto scorrere l'anello per modo che un fiocco gli riuscisse sul fianco e l'altro gli scendesse al ginocchio; quell'altro là non caccierebbe in aria i nuvoli di fumo levando così fieramente in alto la testa e non terrebbe le gambe e le braccia così napoleonicamente atteggiate, e codest'altro non si tasterebbe così di frequente la nuca per accertarsi che quel po'di divisa che il colonnello concede non s'è ancora disfatta.

Intanto s'avanza giù per la strada e s'arresta davanti all'entrata del campo una famigliola del villaggio: un papà vecchiotto, arzillo, tarchiatello, grassoccio, una di quelle faccie di una volta, con due vele di bastimento fuor della cravatta e due ciuffoni di capelli bigi sulle tempie e un par di zampe elefantine dentro due scarpe di tela greggia e un randello nodoso sotto un'ascella; un quissimile di segretario comunale che vive in buona pace con tutti, arcicontento di sè e del bell'ingegno aritmetico che cominciano a spiegare i bimbi alla scuola; — una buona cera di mamma sotto un cappello a forma d'elmo romano; — e tre ragazzi vestiti dei panni migliori, pettinati, unti, lisciati e lustrati, e ancor pieni il capo d'una lezioncella di galateo

recitata in fretta dalla mamma nell' atto d' uscir dalla porta di casa. Sono vecchi amici del colonnello. Che fortunato accidente ch' egli sia venuto a piantare il campo là, proprio là, accanto a casa loro! Il papà con un faccione tutto piacevole e una voce tutta soave: — Signor soldato, — domanda a una sentinella toccandosi la grande ala del grande cappello, — si potrebbe riverire il signor cavaliere — colonnello — comandante del reggimento? — La sentinella gli fa segno che passi e gli accenna colla mano la tenda del colonnello. Un barbone di zappatore corre ad annunziargli la visita. La famigliuola si fa innanzi a passo lento, rispettosa, circospetta; il colonnello esce, guarda, si ferma, aggrotta le ciglia come per distinguer meglio, guarda un momento il cielo come per riannodare le sparse reminiscenze di que'volti, li ricorda, li riguarda, li riconosce, e spianando d'un tratto la fronte, e mandando fuori un oh! prolungato di sorpresa e di contentezza, s'avanza colle braccia tese e le palme aperte.... E lì accoglienze e inchini e domande e risposte affollate, e passar di palme sotto il mento ai bimbi, che son venuti su a occhiate, proprio, e si son fatti così bellini, e poi: — Eh, signora, esclama il colonnello per avviare un discorso qualunque, l' effettivo delle compagnie è forte, sa! Cento cinquant' uomini l' una, nientemeno; è un piacere. E che bel campo, eh? Lo vogliono vedere? Vogliono fare un giretto? — La famigliuola acconsente e ringrazia; il colonnello, dopo un po'di riflessione, si mette al lato sinistro della signora, il marito al lato destro, i ragazzi avanti; la brigatella si muove. Tutti le fanno largo. Gli uffiziali la salutano. Un bisbiglio sommesso la precede; un bi-

sbiglio sommesso la segue. E il colonnello, da quel rozzo e buon soldatone ch'egli è, costretto all'ingrato ufficio di cavaliere servente, dice alla signora: — Ecco, le vede là? Quelle son le marmitte della terza compagnia; quell'altre della quarta; codest'altre della quinta. Ella mi dirà che sono in cattivo stato, ed è vero; ma è perchè.... — e le spiega il perchè. E la signora, in mezzo a quelle due ali di soldati, non sa dissimulare un po'd'imbarazzo, un po'di vergognetta; ma il papà, glorioso di aver a fianco un colonnello, gira intorno sui soldati uno sguardo lento e benigno, e ripete tratto tratto in accento di compiacenza e di ammirazione: Oh che bella gioventù! Uno dei ragazzi si accosta alla mamma, e appuntando il ditino verso il colonnello le domanda: — Ma chi è quel soldato lì? — Taci, essa risponde sommessamente, è quello che comanda a tutti i soldati che son qui. — E se volesse, ripete il bimbo, potrebbe far tagliare la testa a tutti?

La musica! la musica! si grida all' improvviso in ogni parte del campo. Di fatti i musicanti sono usciti ad uno ad uno fuor delle tende, si son radunati, si son mossi verso il mezzo del campo, si sono schierati in circolo e stanno aspettando un cenno del capo-banda tenendo fra le dita gli strumenti in atto di recarli alla bocca. In meno che non si dice, s' è affollata intorno a loro una moltitudine immensa, mezzo il reggimento; s'è levato uno strepito assordante, alte grida di gioia e scoppi di battimani e fischi; i ballerini più furiosi fendono la calca a pugni e a spintoni, si cercano, si chiamano ad alte grida, si slanciano l'un contro l'altro e, puntando le palme nei petti, dando dei fianchi nelle pancie, e dei piedi sulle punte dei piedi, riescono ad

aprire un circolo; le coppie si preparano, i ballerini afferrano colla destra una manata di camicia nella schiena alle ballerine (magari che le fossero), incrocicchiano le dita della mano manca colle dita della loro destra, mettono innanzi il piede sinistro, piegan le ginocchia, voltan la faccia verso il capo-musica: — Sicchè, soniamo sì o no? — Le coppie s'impazientano, pestano i piedi, stringono i pugni, si scontorcono, sbuffano, strillano; il capo musica fa un cenno col dito, gli strumenti si attaccano alle bocche, le lingue si protendono e dànno una leccatina alle labbra, di sotto e di sopra; — un altro cenno — e si suona. Le coppie sono in moto, girano, rigirano, si rasentano, s'incontrano, si urtano, si sbalzano a destra, a sinistra, avanti, indietro, le schiene contro le schiene, i fianchi contro i fianchi, le calcagna sui calli, via, alla cieca, alla pazza, ove si va si va, ove si cade si cade, ci ha da esser posto per tutti, se non c'è si fa, a urtoni, a pedate, e spingi, e pigia, e barcolla, e strilla, e sghignazza; in un minuto l'erba del prato è sparita sotto i passi pesanti, il terreno si è smosso, le coppie si sono scambiate, confuse, o rotte, o aggruppate; altre caddero bocconi a terra, e i ballerini vi passarono su, o v'inciamparono e precipitarono anch'essi; altre furono sbalzate in mezzo alla folla circostante; ma, in mezzo a quel guazzabuglio, il lombardo continua a danzare imperturbato con quel suo molleggiamento di fianchi, con quei suoi contorcimenti di capo e di spalle e quegli incrociamenti di gambe e quel piegar improvviso di ginocchia come fosse in punto di cadere, e quell'improvviso rizzarsi come per iscatto di molla; e il piemontese tira innanzi impassibile e grave, e piglia la

cosa sul serio, e ci si scalda, e fa pompa anch' esso delle sue grazie robuste; e i calabresi, a due a due, l'uno di faccia all'altro, col collo torto, le braccia aperte, e la faccia atteggiata a certe smorfie grottesche, ringalluzziti, ricurvi, seguitano a raspar la terra rapidamente, rapidamente....

Che è? Che avvenne?

Nel campo s' è fatto un silenzio improvviso e profondo; tutte le faccie si son volte da una parte; chi stava a terra s' è alzato; chi era ai limiti estremi del campo è accorso verso il mezzo; sotto la baracca del vivandiere, gli avventori si son rizzati in piedi sulle tavole e sui banchi; altri sono saliti sui carri; tutti sono usciti dalla tenda. — Che è? Che avvenne?

Guardate sulla via. Un cavaliere s'avanza di galoppo, avvolto in un nuvolo di polvere; già è vicino all'entrata; entra, si dirige verso le tenda del colonnello; s'arresta. Il colonnello esce; il cavaliere saluta, porge un foglio, volta la groppa e via di carriera.

Tutti stanno cogli occhi rivolti là, attoniti, muti; si direbbe che i respiri sono sospesi; il campo offre l'immagine d' una piazza gremita d'un popolo intento a un foco d' artificio quando un bagliore improvviso di bengala illumina diecimila facce cogli occhi spalancati e le bocche aperte.

Il colonnello chiude il foglio, si volta verso il trombettiere, fa un cenno....

Prima ancora che echeggi lo squillo, un prolungato, universale, altissimo grido, come uno scoppio di tuono, si eleva al cielo da ogni parte del campo; tutta quella moltitudine sparsa si rimescola in tutte le direzioni con una rapidità vertiginosa; le panche e le

tavole del vivandiere, in un attimo, son deserte; il pover uomo si caccia le mani nei capelli; presto, giù la tenda, fuori le casse, dentro a furia piatti, cavoli, salami, bottiglie, panni, polli, sigari, alla rinfusa, non monta; il tempo incalza, un altro squillo di tromba è imminente; gli uffiziali girano pel campo di corsa chiamando ad alta voce le ordinanze che arrivano affannate e trafelanti. Svelti, mano alle cassette; giù dentro la roba; gli stivali sulle camicie, i pettini nella tunica, non importa, pur di far presto. La cassetta non si può chiudere; giù il ginocchio sul coperchio, — forza — forza ancora, auf! è chiusa. Presto ad arrotolare il pastrano; qua la tunica, la sciabola, la borsa; siamo in ordine, meno male. — E i soldati attorno alle tende, a scioglier coll' unghie i nodi delle cordicelle, ad arrotolar le coperte e le tele, a riempir gli zaini a furia, ad abbottonar le ghette con quelle maledette dita convulse che non trovano 'gli occhielli, a tastar bocconi la paglia in cerca della catenella, della nappina, della baionetta, col viso rosso, colla fronte stillante di sudore, col respiro affannoso, colla febbre addosso dalla paura del secondo squillo di tromba, colla voce del sergente alle spalle che minaccia la prigione a chi tarda, con davanti lo spauracchio del capitano che pesta i piedi, che strilla, che strepita: presto! presto! presto! Un altro squillo di tromba. In rango! urlano cento voci concitate da tutte le parti. Tutti accorrono così come si trovano, col cheppì sul cocuzzolo, col cappotto sbottonato, col cinturino in mano, collo zaino penzoloni sur una spalla; a posto, svelti, in ordine, allineati a destra; le compagnie si schierano tumultuariamente, si rompono e si allargano

ad ogni nuovo sopraggiunger di soldati, poi si ristringono, fanno pancia avanti e indietro, serpeggiano dall'un capo all'altro, si scompigliano, si riordinano rapidamente.... Un altro squillo di tromba. Il reggimento parte. La prima compagnia è fuor del campo, — la seconda — la terza.... il campo è vuoto.

Ecco la vita del campo; dura talvolta e disagiosa; ma sempre bella e sempre cara. Chi c' è che l' abbia fatta e non l'ami, e non la ricordi con piacere, e non la desideri con entusiasmo?

IL MUTILATO

Di sera, a una cert' ora, l'aspetto della campagna mette nell' anima una malinconia vaga, che somiglia un po' a quello stringimento di cuore da cui son presi i fanciulli, quando, scappati da casa a girovagar pei campi, di sentiero in sentiero, di podere in podere, vanno avanti, avanti, avanti, fin che s'accorgono tutt'ad un tratto di essere soli; guardano intorno, è un luogo oscuro e sinistro; guardano indietro, hanno perduta la traccia del cammino; alzano gli occhi al cielo, il sole è scomparso; la mamma, povera donna, aspetta: oh Dio, che cosa ho fatto! esclamano, e restan lì come trasognati, con un nodo di pianto nella gola e il cuore tutto in sussulto. Di questa natura è la malinconia che ci entra a poco a poco nell' anima, in campagna, quando il sole è già caduto da un po' di tempo, e le cose si vanno facendo tutte d' un colore, e lungo le creste dei monti non appar più che una sottile striscia di cielo color d'oro pallido, al di sopra della quale cominciano a spesseggiare le stelle. È un'ora trista. E la fan più trista quel monotono gracidar dei ranocchi e quel lontano abbaiar di cani che rompe di tratto tratto il silenzio alto e solenne della campa-

gna. Chi, in quell'ora, cammini per una viuzza solitaria alla volta della città, e ne sia lontano ancora, e non iscorga intorno a sè anima viva, e non oda altro rumore che quel dei suoi passi, quell'abbaiar di cani gli comincia a riuscire increscioso; non è già ch'ei n'abbia paura; ma, che so io? ne farebbe di meno. Passando dinanzi alle porte degli orti e dei giardini egli va in punta di piedi per non destare il cagnaccio accovacciato là dietro, tien sospeso il respiro, l'orecchio teso; è già quasi oltre la porta, è già quasi al sicuro, quando gli scoppia alle spalle un maledetto latrato che lo rimescola tutto; ed ei tira via senza voltarsi indietro; ma gli par di vederlo il rabbioso bestione col muso allo spiraglio delle imposte e gli occhi arrovellati. E va oltre; ma nel mezzo della strada, chè non gli cale del polverìo, pur di non passare troppo accosto alle siepi; e se si sente alle spalle un rumor di passi o la voce di due viandanti che discorrono tra loro, non si volta mica indietro a guardar chi sono, chè sarebbe parere un dappoco; ma tira innanzi cogli occhi all'erta e, fingendo di guardar nei campi, li esplora colla coda dell'occhio; e se spingendo lo sguardo dinanzi a sè vede apparir lontano e venir lentamente verso di lui due uomini a cavallo, avviluppati in un ampio mantello nero e coperti il capo d'un cappello a due punte, il cuore gli si riconforta, affretta il passo, e giunto di fronte a quei due inattesi amici, cede loro tutta la via, guardandoli con un'espressione di ossequio amorevole e accogliendo con un cotal sentimento di compiacenza il lungo e severo sguardo indagatore che ne riceve; e quando finalmente arriva a quelle benedette porte della città e scorge i primi lampioni

della prima via: — Sia lodato il cielo! — esclama spolverandosi le scarpe col fazzoletto; — ci siamo. — In quell'ora, chi passa dinanzi alla porta d'un cimitero non vi si arresta, benchè non gli attraversino la mente le fantastiche paure del volgo e dei fanciulli; ma tira dritto, voltando la faccia dalla parte opposta. Passando dinanzi alle cappelle solitarie della campagna, i fanciulli son quasi impauriti dal rumore del proprio passo che, entrando per le finestre aperte, echeggia sotto la volta oscura. In quell' ora, e fin che in occidente si vede un barlume di luce, le famiglie dei villeggianti stanno sulle terrazze, appoggiate al parapetto, a contemplare in silenzio quel mesto spettacolo che è il calar della notte sulla campagna; i ragazzi si accennano l'un l'altro col dito i lumicini che spuntano man mano nei casolari campestri, o domandano al babbo i nomi delle stelle, e se ci sia dentro della gente come noi; e le fanciulle, sedute in disparte, con un braccio sulla spalliera della seggiola e la testa reclinata sul braccio, figgono l'occhio senza sguardo sui monti lontani, e pensano. Ma non pensano a quei monti. In quei momenti il loro pensiero si ritrae infastidito da quella solitudine e da quel silenzio severo; sebbene siano in mezzo alla famiglia, in quei momenti si senton sole, abbandonate; sentono che un qualche gran bene lor manca, che nel loro cuore c' è un grande vuoto, che la vita esse non la vivono intera; e la loro fantasia corre irresistibilmente alla città; s'interna nel tumulto amabile dei balli, cerca e ritrova dei cari aspetti già da lungo tempo dimenticati, gode nel ravvivarne la immagine, nel farsela presente lì, al proprio fianco, a partecipare con loro di quella melanconia soave; e contano il

tempo che dovranno ancor passare alla villa, e precorrono colla mente quel tempo, e pregustano la gioia del ritorno e del primo rivedere quei cari aspetti, e si destano poi da quelle fantasie meste e gentili come da un sogno.

Oh! quell' ora della sera, in campagna, è un' ora triste. Anche se vi trovaste a fianco della donna che amate, nel colmo della vostra felicità, non vi passerebbero per la mente che immagini tristi, non vi sonerebbero sul labbro che tristi parole.

Appunto in quell'ora, la sera di uno dei primi giorni di maggio del milleottocento sessantasei, in una viuzza deserta che correva a traverso la china d'un colle, accanto a uno di que'tabernacoli campestri dov'è dipinta l'immagine della madonna sullo sfondo d'una nicchia, stavano parlando sommessamente fra loro una giovinetta e un soldato; quella seduta sur una grossa pietra addossata a uno spigolo del tabernacolo, coi gomiti appuntellati sulle ginocchia e il mento sulle palme; questi ritto accanto a lei, appoggiato con una spalla al muro e le braccia incrocicchiate sul petto. Aveva in capo il berretto, come usano chiamarlo i militari, da fatica; aveva indosso il cappotto, e ai piedi lo zaino, e su questo un involto. La giovinetta aveva nell'atteggiamento un non so che di abbandonato e di stanco, e tenea gli occhi immobili a terra; un lumicino che ardeva dinanzi all' immagine di Maria le gettava un chiarore velato sul volto mezzo nascosto fra le mani, e lasciava scorgere intorno ai suoi occhi l'impronta di un lungo pianto. Il soldato, senza cinturino e senz'armi, aveva l'aspetto di un soldato in congedo, ed era tale difatti, e apparteneva ad una delle classi che erano

state richiamate alle armi il giorno ventottesimo di aprile, e il settimo giorno dopo la pubblicazione dell' ordine regio si dovevano presentare ai comandanti militari dei circondari. Quel soldato si doveva trovare l'indomani nella vicina città, la quale distava una diecina di miglia, o giù di lì, da quel luogo.

A giudicare dall'atteggiamento suo e della giovinetta, e dai lunghi silenzi che frapponevano alle poche e sommesse parole, pareva che da lungo tempo fossero là. Sulla via, nè vicino a loro nè lontano, non c'era anima viva, e vi regnava un silenzio profondo. Solamente, di minuto in minuto, s' udiva un suono confuso di voci lontane, che veniva da una casa posta ai piè della china, dove appariva e spariva a vicenda qualche lumicino; erano contadini di ritorno dai campi, che, riponendo gli arnesi e spingendo i buoi nelle stalle, parlavano forte fra loro da una parte all' altra dell'aia. Ad un tratto il soldato si staccò dal muro, e, presa per tutt'e due le mani la giovinetta che si levò subito in piedi, le disse con quell' accento di timida pietà che si suol dare alle parole annunziando a una persona cara alcun che di doloroso: — È tardi, sai, Gigia. È ora ch' io vada. Domattina bisogna ch'io mi trovi in città per tempo, e la strada è lunga.

Ciò detto, tacque e guardò in viso la ragazza. Questa, senza far motto, gli si fece vicina, gli posò tutt'e due le mani sopra una spalla, vi lasciò cader sopra la fronte, e singhiozzò. — Coraggio, Gigia. Fatti coraggio. Due schioppettate e si torna.

— Si torna! — diss' ella sollevando lentamente la testa e lasciandola subito ricadere. — Chi lo sa! — soggiunse poi con voce di pianto soffocata fra le mani.

Seguì un minuto di silenzio, dopo di che il soldato ripigliò: — Dunque.... a rivederci, Gigia. — Le posò le mani sulle tempie, le sollevò la testa, la baciò sulla fronte, si chinò, prese lo zaino, se lo mise sulla schiena passando un braccio al di sopra del capo, affibbiò le cigne, si chinò un'altra volta per prendere l'involto e, porgendo la mano alla fanciulla, fece atto di partire. Essa che in quel frattempo s'era coperto il viso colla cocca del grembiale e stava immobile in quell' atto come stordita dal dolore, si scosse improvvisamente e afferrando con tutt' e due le mani quella del soldato: — Scriverai! — gli disse con voce ferma e risoluta, volendo così indugiare di qualche momento la sua partenza. — Scriverai tutti i giorni!

— Proprio tutti i giorni, no, mia cara, — rispose con accento affettuoso il soldato.

— E perchè no? — essa domandò sollecitamente in suono di rimprovero.

— E quando si marcia tutto il giorno?

— Già!... — rispose la fanciulla a mezza voce, chinando la testa. Ma almeno, — ripigliò poi rianimandosi all' improvviso, — almeno tutti i giorni che farete una battaglia mi scriverai che stai bene?....

Egli che, altre volte, avrebbe sorriso della cara ingenuità di quella domanda, in quel momento se ne sentì venire al cuore una compassione, una tenerezza, uno struggimento così forte e repentino, che ne fu come sopraffatto, e capì ch'era necessario d'andarsene, senz'altre parole, al momento. L'abbracciò, la baciò, e via di corsa. — Oh! senti, — gridò con voce disperatamente supplichevole la poveretta correndogli dietro per alcuni passi colle braccia tese: — ancora una

parola! — Egli non si voltò; essa si fermò, si coperse la faccia colle mani, stette un momento immobile in mezzo alla via, poi tornò indietro e si lasciò cader ginocchioni davanti al tabernacolo piangendo dirotto e singhiozzando lamentosamente come i bambini.

Il soldato seguitava a camminar frettoloso senza voltarsi indietro. Arrivato a un punto dove la via si partiva in due, si arrestò; dopo un momento di esitazione si volse, guardò al tabernacolo, la vide; essa in quel punto sollevò la testa, guardò verso di lui, le parve di scorgerlo, si alzò in piedi: egli disparve. Aveva imboccato quel ramo della strada che, scendendo rapidamente nella valle, menava alla città.

Raggiunse il suo reggimento sul cominciare di maggio, e d'allora in poi scrisse quasi ogni giorno una lettera a casa, e ne ricevette una quasi ogni giorno, o di sua madre, o di suo padre, o della sua fidanzata; tutte scritte però dalla mano di quest'ultima, chè nessuno della sua famiglia era in caso di scrivere da farsi capire; solamente il babbo sapeva un po'd'abbaco pel suo consumo.

Fu alla battaglia del ventiquattro giugno. Dopo quel giorno trascorsero due settimane senza che i suoi ricevessero nemmeno un rigo da lui. Figuratevi le ansietà, i batticuori, il non sapersi dar pace di quella povera gente. Ma un bel giorno, come Dio volle, una lettera venne. Fu una festa. L'apersero colle mani tremanti.... Ah! non era scritta di suo pugno: impallidirono. Ma lettala, si rifecero un po' dal primo spavento, poichè egli scriveva d'una ferita toccata in una mano il giorno della battaglia, una ferita leggerissima, di cui tra pochi giorni sarebbe sparita ogni traccia; e

si sarebbe già levato da letto se non era la febbre venutagli addosso a cagione di quel po'di sangue perduto; stessero di buon animo chè era cosa da non darsene pensiero; solamente lo scusassero se non scriveva le lettere di suo pugno, la mano ferita essendo la destra, e dolendogliene ancora le dita; poco però, pochissimo, quasi niente. La famiglia a poco a poco si tranquillò. Dopo una settimana da quel giorno ricevettero una prima lettera coi suoi caratteri, seppero ch'egli era ritornato al suo reggimento, e di quella piccola sventura non fecero più parola se non per dire che a quel poveretto gliene potrebbe ancora incogliere di assai peggiori, e che si doveva ringraziare il cielo che fosse andata a quel modo.

Povera gente! Se fosse andata a quel modo, avrebbero proprio dovuto ringraziarne il cielo; ma non sapevano la verità. Il povero soldato era stato colpito da una palla di fucile nella gamba, a un cento passi dal nemico; la palla gli aveva spezzato le due ossa, la tibia e la fibola; era stato trasportato all'ospedale, e gli avevan recisa la coscia a quattro dita dal ginocchio.

Dopo una quarantina di giorni, gli diedero una gamba di legno, un par di stampelle, un foglio di via, e, apertegli le porte dello spedale: — Va, gli dissero, torna a casa, povero giovane, che la tua parte l'hai fatta.

Prima di partire alla volta di casa sua, scrisse alla madre per avvertirla della partenza, e del giorno e dell'ora in cui sarebbe arrivato a casa; scritte le quali cose, si risolvè, si sforzò, ma non gli bastò l'animo a svelarle la sua disgrazia; dieci e dieci volte gettò sulla carta la prima parola e vi die' di frego subita-

mente, quasi atterrito che gli fosse caduta dalla penna. Ma non era per anco partita la lettera, che gli si affacciarono per la prima volta alla mente tutte le conseguenze possibili, certe anzi, inevitabili e tremendamente dolorose di quel suo inganno troppo pietoso; si dolse amaramente d'aver sempre taciuto quella sua sventura; si meravigliò di non aver pensato mai per l'addietro a quanto dal suo tacere sarebbe seguito di più tristo e di più desolante nella sua famiglia che non dal dire coraggiosamente tutta la verità; e internandosi, come non l'aveva mai fatto, nell'immaginazione di ciò che sarebbe accaduto in casa sua al suo primo apparire in quello stato, e presentendo il cuore e raffigurandosi la disperazione dei genitori a quella vista così inaspettata e terribile, e pensando alla fidanzata e agli amici, si cacciò le mani nei capelli in atto di desolazione disperata, e pianse.

Ma era tardi.

Arrivò nella città vicina a casa sua la sera prima del giorno in cui, giusta la lettera, avrebbe dovuto arrivare tra i suoi. Dormì in un'osteria. L'indomani per tempo, aiutato dall'oste, salì sul baroccio di un mugnaio che aveva da passare per quella tal collina; posò le gruccie da un lato, si adagiò sopra due sacca di farina, il mugnaio die' una voce al cavallo, il carro partì.

Correndo la via per parecchie miglia in fondo alla valle, il carro non cominciò a salire su per la collina che alcune ore dopo ch'era partito. In quell'ore, il povero soldato che non aveva potuto chiuder occhio la notte, oppresso com'era stato da una rapida e torbida successione di pensieri, d'immaginazioni e di

presentimenti dolorosi, in quell'ore era caduto in una specie d'assopimento, conciliato dalla monotonia della strada e dalla lentezza dell'andare, e non interrotto che a quando a quando dai sobbalzi del carro sulle ineguaglianze del terreno. Ma quando, sentendosi tutt'ad un tratto ferir gli occhi da una luce più viva e alitare nel volto un'aria più acuta, s'accorse che il carro era uscito di mezzo agli alberi e cominciava a salire, allora si destò bruscamente, vide quella collina, quella via, quelle case, richiuse gli occhi subito, torse la testa all'indietro come preso da un improvviso spavento e si gettò bocconi sulle sacca colla faccia tra le mani. Il cuore gli faceva un gran battere; il sangue gli si rimescolava violentissimamente; il cervello gli si era ad un tratto stordito come per un gran colpo sul capo. E restò lungamente in quell'atteggiamento.

Se ne tolse poi a poco a poco, alzando prima la testa, appuntellando le mani sulle sacca per rizzarsi a sedere, rizzandosi poi, sempre colle spalle alla collina, e voltando finalmente il capo verso quella parte, ma senza sollevare lo sguardo. Di lì a un poco cominciò a guardare il cavallo, poi a spinger gli occhi un po' più oltre, sulla via, a destra, a sinistra, innanzi: ah! eccole quelle benedette case. E il cuore gli die' un balzo improvviso come s'ei fosse capitato là per accidente e quelle case gli fossero apparse davanti all'impensata. Esse erano ancora molto lontane, non apparivano ancora distintamente, rendevano appena l'immagine d'una macchia biancastra mezzo nascosta fra gli alberi; eppure gli pareva che fossero vicinissime; gli pareva che in pochi minuti vi sarebbe arrivato; e allora i genitori e i parenti e gli amici sareb-

bero accorsi attorno al carro, ed egli avrebbe dovuto discendere, e come! come discendere, Dio mio! E se le immaginava, e gli sembrava di vederle tutte quelle care persone che a quell'ora dovevano certamente essere radunate in crocchio sulla via, dinanzi alla porta di casa, o sparse per l'aia, ad aspettarlo! Gli sembrava di sentirsene venir all' orecchio fioche fioche le voci festose, e fra quelle voci di distinguerne una più cara e più soave, e il cuore gli si stringeva, e avrebbe voluto che quelle case fossero ancora lontane, tanto lontane da non iscorgerle ancora; e invece erano lì, proprio lì, e pareva s'avvicinassero a lui molto più rapidamente ch'egli non si avvicinasse ad esse, e chinava la testa e chiudeva gli occhi per non vedere. Ma era una tortura peggiore perchè riaprendo gli occhi un momento, e risollevando lo sguardo, gli pareva d'aver fatto in quel frattempo un grande cammino, un cammino cento volte più lungo di quel che aveva fatto in realtà. Allora pensò di dar le spalle al cavallo, e, girando adagio adagio la gamba monca, si voltò. Ma non gli venne fatto di star lungo tempo così, chè ad ogni minuto si sentiva irresistibilmente sforzato a torcer la testa all' indietro, con grave incomodo di tutta la persona. Riprese la posizione di prima. E, gettando gli occhi a destra e a sinistra della via, scorse, poco lontano, una gran quercia col tronco spaccato nel mezzo, e i rami folti e frondosi, sotto la quale c' era un' assicella sorretta da due pietre a uso di sedile; fissò lo sguardo su quel sedile, si toccò con una mano la fronte come per accennare a sè stesso il sorgere improvviso d' un ricordo; gli occhi gli sfavillarono, le gote gli si colorarono di fiamma, giunse violente-

mente le mani incrocicchiando le dita, e, sempre tenendo lo sguardo immobile là, andava abbassando e sollevando continuamente la testa, come per dire di sì a tutte le ricordanze che gli si andavano risvegliando, l'una chiamata dall'altra: di sì, di sì, che era proprio quello il luogo dov'egli era venuto una sera, con lei, malgrado l' ammonimento della madre: Non v'allontanate di troppo! Ed essa non ci voleva venire, chè era un dilungarsi sconvenientemente da casa, e poi a quell' ora, a sera avanzata, sola con lui! Ma, Dio buono, egli l' aveva tanto pregata, e il cielo era così limpido, e l'aria così tepida, e tutta la campagna così odorosa, che le era stato forza cedere e venire, ed era venuta. E s'eran seduti là, su quell'assicella, e s'erano scambiate poche parole; ma rapide, accese, tremanti; e aveva cercato la mano di lei, che, impaurita dal pensiero del trovarsi sola con quegli che amava, aveva stretto il pugno e lo ritraeva con gentile violenza, ed egli aveva dovuto vincerne le dita uno per uno, e mentre riusciva a stendere il secondo, si ripiegava il primo, finchè la manina indolenzita si schiuse, e fu sua.... Rapito nella ricordanza di quella bella sera, il povero mutilato, per un' ilusione in cui ci fa cadere frequentemente la fantasia alla vista d' un luogo a cui siamo legati per un caro ricordo, il povero mutilato dimenticò il tempo che era trascorso fra quella sera e quel giorno, dimenticò tutto ciò che era accaduto in quel tempo, la guerra, la ferita, la gamba recisa; il pensiero che di lì a poco avrebbe riveduto quella fanciulla gli si affacciò alla mente solo, staccato da quei tanti altri pensieri dolorosi che soleva trarsi dietro; il sentimento d' una grande felicità gl' invase l' anima,

gliela inebriò, gliela oppresse; mosso da un impulso irresistibile del cuore fece uno sforzo per rizzarsi in piedi senza l'aiuto delle braccia, e lo fece così violento, che i nervi estremi della gamba monca, premuti forte contro il legno, ne furono offesi e trasmisero alle reni un senso di dolore tremendo, che gli strappò un grido dal labbro e, rigettandolo duramente dalla cara illusione nel sentimento della triste realtà, lo fece cadere bocconi sulle sacca del carro, colle mani nei capelli, mormorando in accento singhiozzoso e desolato: — Oh! in questo stato non mi vorrà più! non mi vorrà più! —

Il mugnaio, che andava a piedi dinanzi al carro, si voltò e gli domandò: — Vi sentite male? — Il soldato rispose seccamente di no; quello non aggiunse parola. Il poveretto stette immobile a quel modo per un lungo tratto della via, e fu meglio per lui, poichè se avesse girato lo sguardo sulla campagna, ad ogni passo gli si sarebbe svegliata una rimembranza nuova, e con essa un nuovo dolore.

Intanto, a casa sua, egli era aspettato dai parenti e dagli amici, i quali, avvertiti il giorno innanzi di quel caro ed insperato arrivo, erano convenuti allegramente alla sua casa paterna per fargli un po'di festa e un po' di onore.

Al primo rischiararsi del cielo, i due vecchi genitori s'eran levati e vestiti con quella lieta furia dei fanciulli che si preparano a una bella passeggiata in campagna; e s' eran messi a girar per la casa a passi frettolosi, spalancando porte e finestre, battendo forte le mani al capezzale dei dormienti, e vociando: animo, giù dal letto, ragazzi. Questi, destati così all'improvviso, spa-

lancavano gli occhi e la bocca e giravano intorno uno sguardo pieno di sonno e facevano quella cera imbroncita e stizzosa di chi è sturbato nella pigrizia; ma, non appena riavutisi dal sonno, ed afferrata col pensiero la ragione di quell' improvviso gridìo, s' animavano subito di una grande allegrezza, mescolavano allegramente le loro voci a quelle dei parenti, balzavano anch'essi dal letto, si vestivano in fretta, e via per la casa, per l'aia, e per la via, e per gli orti, a sbrigare con insolita sollecitudine le faccende solite, sorridendo l'un l'altro ad ogni incontro e facendosi dei cenni faceti da lontano e incitandosi a vicenda colla voce a far presto. Poco dopo arrivava ansando la ragazza, la sposa promessa, la quale stava di casa là vicino; arrivava di corsa, accompagnata da due amiche, vestita a festa, con un mazzolino di fiori nei capelli, tutta rossa nel viso; incontrò subito la madre, sorrise, arrossì, le si gettò nelle braccia, e poi scioltasene tutt'a un tratto e fattosi due o tre volte schermo col gomito da chi volea guardarla nel viso per dirle una cortesìa, si mise in giro anch'essa per quella casa, che era come sua; e tutte assieme cominciarono ad assestare e spolverare arredi e masserizie, a lavorar di granata in ogni angolo più riposto, a rimuovere letti dalle pareti, a smuovere sacconi, a bilicar cavalletti, a scuotere fuor delle finestre lenzuola e coperte, a trar dagli armadi certi candelieri d' ottone tenuti in serbo per le grandi occasioni, e sulle rastrelliere, e nelle inferriate delle finestre, e attorno ai quadretti, e al di sopra delle porte, a disporre e a legar frasche e mazzetti di fiori campestri. Così che al primo apparir del sole, quella casa era netta, nitida e odorosa come un

giardino e l'aia liscia e pulita come un pavimento di marmo, senza un filo di erba, chi lo avesse cercato un'ora. — E non si poteva far di meno, via, per ricevere come si deve un soldato che torna dalla guerra, e torna ferito! — Così, poichè ebbero finito di lavorare, diceva la buona vecchia all'altre donne, passando di stanza in stanza, ed indicando loro con compiacenza il bell'ordine e la pulizia di tutte le cose.

E uscirono sull' aia. La madre restò; chiamò per nome la fanciulla, che accorse salterellando; la prese per una mano, la condusse nella sua stanza, e qui, sospingendola dolcemente dinanzi a uno specchietto: — guardati, — le disse, — ti si è sciupata la divisa. — Dio mio! — esclamò la giovinetta facendo un viso tutto crucciato, — o come mai? — Spenzolano frasche da tutte le parti, — rispose la vecchia, — e tu corri di qua e di là come una pazzerella senza badare a chinar la testa.... Sieditì. — E la giovinetta sedette, e la mamma le si fece dietro, e le sciolse le trecce, e le ravviò i capelli, e poi stringendoglieli tutti con una mano per tenerli ben tesi e potervi segnare la divisa coll' altra, le faceva scherzosamente chinar la testa all'indietro abbassando il pugno a grado a grado, e le serrava fra il pollice e l' indice il mento o le stuzzicava con un dito la fontanella della gola, per cui ella si scontorceva sulla seggiola con quel riso convulso dei ragazzi solleticati. Le rifece le trecce, vi riappuntò le forcine, le fe'scorrere due o tre volte sui capelli le mani aperte e tese perchè riuscissero ben lisci e lucidi, e poi, posatele le mani sulle spalle e guardatala in viso, le diede un bacio e si allontanò dicendole: — Andiamo. — La fanciulla si alzò e la

seguì tenendo la faccia volta verso lo specchio fin ch'entrò nella stanza vicina. Qui, lasciata uscir la madre, sollevò leggermente un piede da terra, e, fatto perno del calcagno dell'altro, diede un doppio giro intorno a sè stessa, e si accoccolò d'un tratto voltando indietro la testa a guardar con vezzosa curiosità le gonnelle gonfiate dal vento che parevano una veste co'cerchi. Subito dopo accorse anch'essa sull'aia.

Tutti gli altri, parte sparpagliati sull'aia, parte sur un tratto della via dinanzi alla casa, erano in continuo moto da quella a questa, da questa a quella, come se si fossero scottati i piedi a restar fermi un momento. E in quel continuo girare, non si dava mai il caso di due, che, incontrandosi e guardandosi, non si scambiassero una parola allegra o un sorriso, poichè lo sguardo dell' uno rammentava all' altro la contentezza comune, e glie ne rinfrescava il sentimento. Il fratello della fidanzata, passandole accanto, o le dava un gagliardo pizzicotto nel braccio pel maledetto gusto di strapparle un guaito, o, sorpresala alle spalle, le afferrava i gomiti e li forzava l' un verso l' altro, e quel: va via sgarbato! che gli toccava poi in castigo, accompagnato dalla minaccia d' un ceffoncino che non veniva mai, gli dava un gusto matto. Le amiche la tiravano a volta a volta in disparte, e si aggruppavano intorno a lei per susurrarle nell'orecchio non so che parole, a cui soleva seguire una scoppio di risa e un rompersi repentino del crocchio e uno sparpagliarsi di corsa. Di quando in quando il vecchio babbo, fermandosele dinanzi e facendo un visaccio serio serio, le diceva: — Non viene. — Come? perchè? chi ve l'ha detto? essa domandava concitatamente, tramutan-

dosi in volto. — Mah!... me l'immagino — rispondeva sorridendo il vecchio. — Ah! esclamava essa mandando un sospiro e rasserenandosi ad un tratto, — avete scherzato. Voleva ben dire, io! Egli non ha mai mancato alla sua parola.

E poi voltandosi alla madre che era fuor del portone dell' aia e tendeva lo sguardo lungo la via: — Mamma, — le domandò, — vedi nessuno?

— Non vedo che un carro lontano lontano. — La fanciulla riprese a celiare col vecchio, senza darsi alcun pensiero.

Intanto il carro era giunto a poco più che trecento passi da quella casa, e nel cuore del soldato era seguito uno strano mutamento. Pareva che non avesse più un vivo e vero sentimento del suo stato, che non sapesse più dov'era diretto e gli fosse sfuggita la memoria dei luoghi dove passava, tanto teneva lo sguardo stupidamente immobile sulla sua casa di cui cominciavano ad apparire distintamente le finestre e i terrazzini di legno, o lo girava lento e senza vita sui campi, sulle case e sugli orti vicini alla via. S' avvicinava a casa sua come ad un luogo sconosciuto. La sensitività del suo cuore si era come esaurita. Così è fatta la nostra natura, che subiamo con fredda impassibilità e con una specie di morto abbandono l'eccesso di quei dolori, che ci eran parsi insopportabili da principio. E perciò quel povero infelice, come se avesse smarrito affatto il presentimento della desolazione che andava a gettare nella sua famiglia, ora stava tutto intento, colla bocca aperta e gli occhi fissi, al rumore monotono del carro; ora, dato un colpo colla mano aperta sur un sacco, stava attonito a rimirar il bianco

spolvero che se ne levava; ora sfibbiava e raffibbiava sbadatamente le cinghie tese fra quelle due stecche commesse al vasotto di legno in cui s' introduce la gamba monca (due stecche che stringon fra loro e tengon ferma la coscia sul suo sostegno); ora, impugnata una gruccia vicino al puntale, ne andava battendo leggermente il manico sulla punta del piede.... Ma già da un po' di tempo risentiva un leggiero dolore all' estremità di quella povera coscia, benchè l'avesse accuratamente ravvolta in certe pezzuole di cui gli avevan riempite le tasche all'uscir dallo spedale; e però, quasi senza addarsene, sfibbiò un'ultima volta le cinghie, allungò il braccio, tolse quello sciagurato arnese, lo sollevò, e se lo pose al fianco. Rimasta libera la coscia, il dolore scemò.

E il carro andava, andava, ed egli, senza darsi altro pensiero, passava e ripassava la mano sulla coscia come per addormentare quel po' di dolore che ancor vi rimaneva, quando, levati gli occhi, si tramutò improvvisamente nel volto, giunse le mani, die'un grido e stette immobile, come una statua, in quell'atto. Aveva veduto il tabernacolo di quella sera; era ritornato in sè stesso; tutte le memorie, già da qualche tempo sopite, gli si erano, in quel punto, ridestate tumultuosamente, e il suo cuore, assalito all'improvviso da una folla di affetti violenti, gli avea dato una terribile scossa. Guardò lungamente il tabernacolo colla faccia pallida e gli occhi dilatati e le labbra tremanti; poi tese le braccia in atto supplichevole e gridò: — Oh Gigia! Oh mia Gigia! — e ricadde bocconi sul carro.

In quel punto un grido acuto gli ferì l' orecchio e gli rimescolò il sangue da capo a piedi. Levò la testa,

guardò, intravvide, afferrò la gamba di legno, vi cacciò dentro la coscia, adunghiò colle dita convulse le cinghie, tentò, tentò, non riusciva ad affibbiarle, Dio mio! non riusciva; e intanto tutta quella gente si avvicinava, colle braccia aperte, colla bocca preparata ad un grido di gioia che non poteva mandar fuori; e oramai il poveretto non faceva più che stropicciarsi con tutt'e due le mani la coscia come un insensato.... Ah! eccoli vicini; fu la madre la prima; gli tese le braccia con un sorriso divino sul volto, chinò gli occhi, vide, gettò un grido, dal più profondo dell'anima, tremendamente disperato, gli si avviticchiò al collo gemendo, e stette. Tutti gli altri si copersero il viso colle mani.

Dopo un minuto egli era a terra; le cinghie gli erano state affibbiate senza che se ne accorgesse. — Lasciarlo andare da sè, pensarono tutti ad un tempo, vederlo camminare a quel modo? Oh no! bisogna portarlo. Portarlo! No! no! si portano i moribondi, e non.... no portarlo, no! — Questo pensiero passò, come un lampo, per la mente di tutti. In quel lampo il povero mutilato s'era messo le gruccie sotto le ascelle, e per abbreviare ai suoi cari quello spettacolo doloroso, s'era diretto, a lunghi salti, verso casa. Lo guardarono! Tutti, tranne la madre e la fanciulla; esse aveano nascosto il viso l'una nel seno dell'altra.

Entrò in casa pel primo; subito dopo gli furon tutti intorno, gli tolsero di mano le gruccie, lo fecero sedere vicino alla tavola; egli v'incrociò sopra le braccia e lasciò cader sulle braccia la testa. Ma subito una mano tremante gli si posò sulla fronte; egli alzò il capo, si vide davanti un seno ansante con grande violenza, conobbe di chi era senza levar gli occhi, e

nascose il viso in quel seno. Intorno era un profondo silenzio; non si poteva piangere ancora.

Tutto ad un tratto scoppiò un singhiozzo. Il mutilato si svincolò rapidamente dalle braccia della madre, lanciò uno sguardo all'intorno: — Sei tu! — gridò, cogli occhi lucenti di pianto, ed aperse le braccia. La giovinetta vi si gettò con uno slancio che aveva del delirio. La madre, colpita da una subita idea, si voltò agli astanti, fece un cenno e tutti sparirono in un momento ed essa li seguì.

La fanciulla girò l'occhio nella stanza, e, non vedendo nessuno, avvicinò in fretta una seggiola a quella del suo povero soldato, sedette, gli afferrò una mano colla sinistra, gli posò la destra sur una spalla, e col volto tutto sparso di lagrime e col petto ansante cominciò un dire sommesso, precipitato, rotto, affannoso, gettando un'occhiata all'uscio ad ogni ripresa di fiato, per veder se alcuno giungesse.

— Senti, Carlo, e credimi; credimi, chè io ti parlo proprio col cuore; io ti voglio più bene di prima, io ti sposo più volentieri così.... come sei adesso, che se tu fossi ancora com'eri una volta; vorrei morire, guarda, morire in questo momento se non ti dicessi schietto schietto quello che sento; e se fossi tu, — sentimi, Carlo, e non piangere a quel modo, — se fossi tu che non mi volessi più me, ebbene, verrei io a pregarti colle mani giunte per esser tua, a dirti che senza di te io non posso vivere, ecco; e se tu mi rispondessi di no, io m'ammalerei dal dolore. — Ma via, non disperarti così. — E se tu non fossi ritornato dalla guerra, se io (e premette le labbra).... se il Signore m'avesse mandata questa disgrazia di

doverti perdere, credi ch' io n'avrei preso un altro in vece tua? Nemmeno se fosse venuto il re, guarda. E adesso, sai, se prima ti volevo già un bene dell'anima, adesso (e in ciò dire si coperse il volto col grembiale e die' in un forte scoppio di pianto).... adesso ti starei davanti in ginocchio.

E scivolò giù dalla seggiola e cadde ginocchioni davanti a lui che, affatto fuor di sè dalla gioia, con certi gemiti tronchi, con certe voci inarticolate, e più coll' atto animato del volto che improntava divinamente il pensiero, e con un agitar convulso delle mani, le voleva dire una parola, una sola parola; ma non gli bastava il fiato a mandarla fuori intera, e si andava sforzando, sforzando, finch' ella eruppe tre volte, sonora, sviscerata, entusiastica: — Oh grazie! Grazie! Grazie! —

E la prese per le braccia e fece atto di sollevarla.

— No! no! — essa rispose con un accento risoluto in cui si sentiva tutta la veemenza del suo vergine affetto; — lasciami stare così, voglio stare così. — E si rasciugò gli occhi e proseguì concitata:

— Staremo sempre assieme. Io non andrò più a lavorare in campagna, ti starò tutto il giorno vicina, non ti lascerò mai solo un momento, lavorerò in casa seduta accanto a te, così come adesso.... Ma che cosa hai, Carlo, che piangi in quel modo? Dimmelo a me, che ti voglio tanto bene....; che cos'hai?

— Ma.... — le rispose il poveretto con voce timida e tremante, — ed io....?

— E tu?.... Ebbene, che vuoi dire con ciò? Dimmi tutto, Carlo.

E non potè seguitare.

— Ed io! io! come faccio a lavorare io? — e chinò la testa fra le mani scotendola in atto sconsolato.

— Ma Carlo, ma perchè mi parli in quel modo? Ma non ci son io per te? Non ci siamo tutti? Io a cucire in bianco son buona; capirai non lo dico mica per lodarmi; con te, figurati!.... E la signora, quella tale, sai, quella della villa qui accanto, m' ha già offerto del lavoro altre volte, ed io ho sempre detto di no; ma adesso...., e tanto più quando essa saprà che sei tornato così....; ed io mi porterò il lavoro in casa, sta bene? E lavorerò accanto a te, e tu mi racconterai tutto quello che hai visto, e i paesi e le campagne dove siete passati, e se ti ricordavi sempre di me, e cosa facevi tutto il giorno, e se avevi dei compagni qui del paese, e di che cosa discorrevate fra voialtri....

E tirava innanzi su questo tuono, e si andava man mano infervorando, sempre ginocchioni davanti a lui, tenendogli una mano sopra una spalla e rigirandogli per diritto, coll'indice e col pollice dell'altra, i bottoni del cappotto ch'eran rimasti col numero alla rovescia. Le gote le si erano suffuse d' un vivo color di rosa, gli occhi le s'eran animati d' un lume soave, e la parola le scorreva dal labbro così spontanea, così calda e viva e improntata di tanta dolcezza, e c'era nei suoi gesti, nei suoi sguardi, ne'suoi sorrisi, in tutta la sua persona, e persino in quel suo umile atteggiamento tanta ingenuità, tanta grazia, che il buon soldato la guardava e la stava a sentire come un estatico, e quand' essa ebbe cessato di parlare e gli fissò gli occhi negli occhi come per domandargli una parola di consolazione, ei gliene diede una che la giovinetta non

poteva desiderar più cara. — Oh Gigia — le disse — tu mi fai dimenticare la mia disgrazia!

— E non te la lascierò mai più ricordare! — gridò con slancio quella buona creatura. E si abbracciarono e piansero.

La mamma aveva avuto una buona idea.

In quella, sentirono venir dall' aia un rumor concitato di molti passi e un bisbiglio confuso di molte voci. La giovinetta balzò in piedi e si scostò d'alcuni passi dal suo soldato; tutti e due rivolsero gli occhi alla porta da cui veniva il rumore. — Dov'è? Dov'è? — gridò una voce dal di fuori. E quasi nel tempo stesso apparve un giovanotto, pallido, trafelato, senza voce; guardò intorno, e appena vide il soldato gli fu d' un salto fra le braccia. Erano stretti amici da molti anni. Il nuovo arrivato era però assai minore d'età, e apparteneva alla seconda categoria della classe del milleottocento quarantacinque, stata chiamata, appunto in quei giorni, alle armi. E proprio quella sera, il buon giovanotto, pigliato congedo, non senza pianto, dai suoi, moveva alla volta della città, allorchè, passando dinanzi alla casa dell' amico di cui ignorava il ritorno, era stato chiamato dalla famiglia, informato della sventura toccata al suo Carlo, e spinto nelle sue braccia. Tutta la famiglia gli aveva tenuto dietro, e la madre, appena posto piede nella stanza e lanciato uno sguardo indagatore sul volto dei due fidanzati, ancora lagrimoso, ma illuminato d'una gioia profonda, aveva tutto compreso, si era sentito al cuore un grande sollievo, e mentre suo figlio tenea il capo fra le braccia dell' amico, aveva trasfuso quel sollievo, più coi cenni che colle parole, negli altri.

Finalmente il mutilato si sciolse da quel lungo abbraccio, fe'cenno all'amico che gli si sedesse accanto, e, passato due o tre volte il rovescio della mano sugli occhi, fece capire che avea da dir qualche cosa. Tutti gli si strinsero attorno; più accosto a lui, la madre e la ragazza.

— Sta di buon animo, — egli cominciò rivolgendosi all'amico che pareva scoraggito e triste; — sta di buon animo, camerata. Non ti lasciar pigliare da certe malinconie. Lo so anch'io che, a veder me in questo stato, ora che stai per partire, e hai lasciato la famiglia un momento fa, e devi andare a fare il soldato, e vai adesso che c'è la guerra, ti fa pena vedermi in questo stato; pensa un po' se io non lo capisco, povero giovane. Bel guadagno, tu dirai, a far quel mestiere! Ma, Dio buono, a che serve disperarsi? Bisogna farlo il soldato, volere o non volere? Sì, e dunque! tanto vale pigliarsela in santa pace e partire di buona volontà; lo capirai anche tu. E poi, e poi.... io, già, ti dico schietto che, se era proprio destino che mi toccasse una disgrazia come questa, tra l'averla toccata qui ruzzolando giù da un carro o giù da una scala, e l'averla toccata là, preferisco là. È naturale. Non ti voglio mica dire con questo che io mi trovi contento del mio stato d'adesso; ma in fin dei conti, vedi, in questo mondo ci si ha da star poco, e quando c'è della gente che ci vuol bene, questo è quel che preme, il resto che importa? Io son tornato così come vedi; ebbene, e che per questo? Forse che mia madre, e mio padre, e qualcun altro mi vogliono meno bene di prima? —

E alzò gli occhi su di loro. I vecchi genitori, giun-

gendo le mani, esclamarono: — Oh Carlo! La ragazza gli diede un lungo sguardo d'inesprimibile tenerezza.

— Più di prima, egli proseguì coll'accento e col volto improvvisamente animati. E tutti, dopo che mi colse questa disgrazia, mi vollero più bene di prima, tutti. Se tu ti fossi trovato all'ospedale con me, avresti visto delle cose da non credersi, caro mio. Dopo una ventina di giorni ch'ero là, passò per quella città il mio reggimento; tutti gli uffiziali della compagnia son venuti a vedermi, e anche degli altri, capisci? E son venuti intorno al mio letto, e ci stettero una buona mezz'ora, e c'era il capitano che mi guardava e piangeva, e un altro uffiziale, un giovinotto senza barba, anche lui. E gli ho visto io co' miei occhi calar le lacrime giù per la faccia. E un altro uffiziale (io avevo un po'di febbre) mi posò la mano sulla fronte, e un suo vicino gli disse: — Levala, gli dài fastidio. — E mi raccomandarono al dottore e agli infermieri e mi dissero che facessi scrivere alla mia famiglia; ma senza dire che cos'era accaduto, chè n'avrebbero sofferto troppo. E tutti, dal primo all'ultimo, prima di andarsene via, mi strinsero la mano, e il più giovane, quello che comandava la seconda squadra dov'ero io, colse un momento che gli altri non guardavano e mi baciò sulla fronte, e quando fu sulla porta si voltò ancora indietro a farmi un saluto colla mano. Hai capito? E un giorno venne un generale vecchio vecchio, col petto tutto coperto di medaglie, e tanti uffiziali dietro, e si avvicinò al mio letto col berretto in mano, e anche tutti gli altri avevano il capo scoperto, ed egli, il generale, mi domandò come stavo e dov'ero

stato ferito e in che modo, e quando gli ebbi raccontato tutto, mi pare ancor di vederlo, alzò gli occhi al cielo, poi strinse le labbra con un sospiro, e disse: — Fatti coraggio, figliuolo. — E poi mi strinse la mano, capisci, lui che era generale. Aveva una mano scarna scarna; era tanto vecchio! E io glie l'avrei ba-baciata quella mano se non avessi avuto paura di mancar di rispetto; mi pareva un altro mio padre. Ah! bisogna esservisi trovati in quei momenti per poter sapere che cosa si prova! Si scorda tutte le disgrazie, si scorda. E poi, anche prima.... vedrai, camerata; altro è parlarne da lontano, altro è trovarsi là, proprio là in mezzo a tutte quelle baionette, i superiori dinanzi a cavallo colla sciabola in aria, e le bandiere, e la musica, e tutte quelle grida; il cuore ti si accende, e la testa ti gira e ti gira, e la palla t'ha già colto che tu gridi ancora: Avanti....

In quel punto s'udì nella strada un'armonia festosa di canti e di suoni di piffero e di zampogna.

— Sono i miei compagni che partono, — gridò il coscritto balzando in piedi con improvvisa allegrezza.

Il mutilato si accese in volto, si rizzò anch'egli in piedi sorretto dalla madre e dalla fidanzata, si fece condurre sul limitare della porta, vide i coscritti che partivano, e die'loro un grido: — buon viaggio, ragazzi, buon viaggio! — Essi si voltarono verso di lui, intravvidero la gamba tronca, capirono, e gli risposero tutti ad una voce: — Viva i bravi soldati!

Ed egli li ringraziava agitando le mani e scuotendo le testa, chè oramai la commozione e la stanchezza gli toglievan la voce.

— Viva i bravi soldati! quelli ripeterono allontanandosi.

Il mutilato fece un ultimo atto colle mani e col capo, e poi, passato un braccio attorno al collo della giovinetta che lo sorreggeva a sinistra, si volse alla madre che gli stava dall'altro lato, e con voce affettuosa e dolce, esclamò:

— Oh mamma; lo vuoi credere?.... io sono contento! —

E le lasciò cader la testa sul seno.

Gli occhi di tutti i circostanti si empierono di lagrime. La musica moriva a poco a poco allontanandosi lentamente giù per la via.

L'ESERCITO ITALIANO

DURANTE IL COLÈRA DEL 1867

Ogniqualvolta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colèra del mille ottocento sessanta sette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano già dai più dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutti poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene, stimati e lodati. Forse i ricordi di tutti que' begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto, — l'esercito ha fatto del bene, — come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un generale le gesta e le glorie di centomila soldati. E mi confermo in questo timore quando considero che il paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato invece, in questa occorrenza del colèra, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli

fatti parziali di cui, benchè altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde egli stesso era in gran parte travagliato. Ora non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine che deriva dalla notizia vaga dell'opera che prestò l'esercito a vantaggio del paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifizi che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella mente, e poter rivolgere l'ammirazione a fatti determinati e legare la gratitudine a dei nomi. Alcuni di questi fatti e di questi nomi ho appunto in animo di ravvivare nella memoria di chi gli abbia scordati o non intesi mai; e m'induce a questo non tanto il pensiero della dolce ed altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano, quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifizi dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.

Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il colèra, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le

provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette il colèra mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell' aprile, in quella di Caltanisetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, eccetto che nella città di Caltanisetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell' istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio Palermo, e sul cominciar d'agosto Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte le altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestarono nelle provincie di Girgenti e di Caltanisetta, il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele igieniche prescritte dal Ministero della guerra nel sessantacinque; divise i corpi in un numero maggiore di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanessero privi; ordinò che dappertutto si aprissero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospetti e case di convalescenza nei punti più appartati e salubri; istituì in ogni pre-

sidio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le caserme; sospese ogni movimento di truppa dai luoghi infetti agli immuni; impose ad ogni corpo e ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richiesta delle autorità civili per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutela della pubblica sicurezza; ingiunse che si cercassero e si preparassero nelle vicinanze delle città principali i luoghi più adatti ad accamparvi le truppe nel caso che se ne fosse presentata la necessità; migliorò il vitto dei soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli animi dei soldati a quella vita di sacrifizi, di pericoli e di stenti che ciascuno in cuor suo già presentiva ed aspettava coll'animo rassegnato e fortificato dall' esperienza dell' anno precedente. Altrettali provvedimenti prendevano nello stesso tempo la più parte dei comandanti divisionali dell' altre provincie italiane, e dappertutto si allestivano ospedali, si disinfettavano caserme, ed era un affaccendarsi continuo di medici e d' ufficiali, un continuo dare e ricever ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose come all'aprirsi d'una guerra; in una parola, quella viva agitazione degli animi che suol precedere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bene a sè stesso colle parole: — Ci siamo!

Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l' esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l' opera loro: la

superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della morìa presso tutti i popoli e in tutti i tempi.

Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione.

Abbandonata a sè stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna, traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi delle altre; in campagna si narravano orrori della morìa delle città; in città altrettanto della campagna.

Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne'paesi è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le am-

ministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente. S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestìa dell' anno precedente aveva prodotto, e lo scarso ricolto di quell'anno, e l' enorme mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; interrotta la costruzione delle strade ferrate; lasciate a mezzo molte opere pubbliche provinciali e comunali; molti opifici chiusi; gli operai senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d' India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l' antica superstizione che il colèra fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l' oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte dei provvedi-

menti sanitari presi dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici officiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, invece che nelle chiese, come è uso in molti di quei paesi; o per la stolta opinione che sovente gli attaccati dal colèra paiano, ma non siano morti davvero, e rinvengano dopo qualche tempo. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell' interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano

gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'aria, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que'luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolparsi o di supplicare; e si ardevano le case e se ne disperdevano le

rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell' Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato, faceva venir medici e farmacisti a sperimentarlo, e voleva che i resultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minaccie e in violenze. In alcuni paesi la forsennatezza del volgo era giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, dal continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s' eran trovati costretti a barricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivendo così nascosti e rinchiusi come prigionieri. Ciò destava più forti i sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne'giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di veneficio eran soltanto vituperati e percossi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco. Alle volte i funzionari municipali, impauriti dall'esasperazione della folla, non ardivano tentar di distorla dai suoi propositi di sangue ed esortarla a risparmiare quegli infelici, e rispondevano, come fecero nel villaggio di San Nicola, che « se ne facesse ciò che pareva più opportuno. » E la risposta non era ancor detta intera, che quegli sventurati giacevano a terra immersi nel sangue, e non serbavano più traccia di sembianza umana. I municipi, dove se ne eccettuino quei delle città principali, minacciati com'erano e vio-

lentati ogni giorno, avevan perduto ogni autorità, e riuscivano impotenti a mettere in atto i provvedimenti più rigorosamente necessari alla pubblica sanità; chè anzi erano costretti a prevenire e compiere ogni desiderio o volere della plebe a fine di evitare più dèplorabili danni. Dapprima il popolo imponeva che non si lasciasse entrare in paese anima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paese, e ogni commercio cessava; ma appena si cominciavano a risentire i danni di questa cessazione di commercio, il popolo voleva che il cordone fosse tolto; rincrudiva il morbo e un' altra volta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvoluti, secondo che la morìa cresceva o decresceva, secondo che la stravolta fantasia del volgo, per il vario manifestarsi di qualche indizio supposto, li reputava salutari o funesti.

Insomma ogni cosa era sossopra; in ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d' accattoni e sparse d' infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di ritrovo pubblico, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate, l' aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti di cui le strade erano sparse; da per tutto un silenzio cupo, o un interrotto rammarichìo di poveri e d' infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso. A tale si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della Sicilia e del basso Napoletano, e fors' anco il quadro ch' io n' ho

fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità.

Ma il sentimento doloroso che ci si desta in cuore alla memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl' immensi danni che il colèra produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall' ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d'animo dei cittadini di tutte le classi. L' effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colèra, è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, in vero, assai difficile il dimostrare che in occasioni consimili di tempi assai meno civili dei nostri la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni la ragione l' abbia avuta vinta sull' istinto, la carità sull' egoismo, il dovere sulla paura.

Ma che faceva l' esercito?

Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze. La truppa, che non poteva cessar di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava stretta così da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e fati-

così. La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinari, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza. Tutti questi servigi eran però fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ne avessero il tempo ed il modo. Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi. Non è a dirsi quanto la salute dei soldati ne scapitasse, e come da quella maniera di vita fosse resa presso che inutile la maggior cura che si poneva nella pulizia delle caserme, nella scelta dei viveri, e in molte altre cautele imposte dai superiori, e diligentemente, sotto la loro sorveglianza, osservate. —

Ma questi servigi erano tuttavia i meno gravosi perchè, se non sempre, ordinariamente però erano prestati da ciascun soldato ad intervalli di tempo costanti, benchè brevissimi, e regolarmente stabiliti; per il che alle fatiche e ai pericoli s'andava incontro coll'animo preparato. I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese; e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando « morte agli av-

velenatori, morte agli assassini del popolo! » e ogni altra maniera di vituperi. Le grida furenti risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, i soldati balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un' altra volta facevano impeto, e un' altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti eran di poca gente, i soldati uscivan disarmati, tentavano di quetarli colle buone parole, colla persuasione, coll' amorevolezza; ci riuscivano tal volta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiudevano nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre.

Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all' uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l' opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava

impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e in grida disperate.

In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di danaro per le famiglie più indigenti; in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra; dove non si poteva dar altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa. In molti corpi si costituirono comitati di soccorso permanenti; gli ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri, a recar soccorsi, a dar consigli, a invigilare; i soldati somministravano all' ospedale i paglierici dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl' infermi nei lazzaretti e nelle case private, e v' andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all' estremo. Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, e le portavano alle case dove occorrevano. In altri luoghi, dov' eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita. Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio delle derrate, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata. Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città, dovevano impastare e infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno per la credenza che sudando si contraesse il colèra; e non di rado si riducevano a spazzare le strade e le case dei

poveri insieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica perchè non c'era chi si volesse sobbarcare a quella fatica pericolosa. Incarichi meno umili, ma assai più inusati e difficili, toccavano spesse volte agli ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e da missionari di civiltà in mezzo a popolazioni stupidite ed esasperate dalla paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci. Lo stesso era dei medici militari, a cui oltre la cura de' soldati incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava che prima essi distruggessero i pregiudizi e vincessero le repugnanze e gli odi ragionando e pregando. Lo stesso dei comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo. Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici cari da lungo tempo.

Ma tutti questi servigi, questi sacrifizi, queste opere di carità, che pure accennate di volo, bastano a destare in petto d'ogni buon cittadino un palpito di entusiasmo riconoscente, non possono tuttavia, come già dissi, estimarsi e lodarsi quanto si conviene ove non si conosca intimamente con che cuore venissero fatte e in che modo. Questo è ciò che ho in animo di dire e che importa si conosca particolarmente da coloro i quali negli atti generosi dei soldati non sogliono vedere ed apprezzare che gli effetti immediati e

necessari della disciplina che comanda e castiga; non mai gli effetti naturali e spontanei del cuore, che quella stessa disciplina educa, ingentilisce e feconda. È vero, in fatti, che nelle congiunture dei tempi ordinari, quando il soldato non capisce o non vede o vede troppo alla lontana il frutto dell' obolo che gli si richiede a sollievo di qualche pubblica sventura, o quando non comprende di qualche altro sacrifizio la necessità imperiosa e può credere che vi sia chi lo possa o lo debba fare in sua vece; è vero che in tale congiunture, i desiderii o gl' inviti dei superiori assumono il più delle volte, se non la forma, l'intenzione però e l'efficacia di comandi diretti o assoluti, onde agli atti che ne seguono non si può attribuire il merito della spontaneità; ma questo, per cause diverse, non poteva accadere nell' occasione del coléra. Perchè allora, nella massima parte dei casi, i soldati capivano, vedevano chiaramente che la salute dei paesi in cui si trovavano era riposta nelle loro mani; che in certi momenti estremi non c'era altri che loro da cui potessero scongiurarsi certe estreme sventure; d'ogni loro atto, d'ogni loro sacrifizio erano immediati ed evidenti gli effetti; per ogni moneta, per ogni tozzo di pane ch'essi porgessero era là pronta la mano scarna d' un affamato ad afferrarlo; la pietà era tenuta viva dallo spettacolo continuo della sventura, e non c' era luogo ad alcun dubbio o ad alcuna diffidenza che il sentimento di quella pietà intepidisse o facesse esitare. Nè si può ragionevolmente supporre che l' influenza dei superiori avesse parte nelle opere caritatevoli che non erano fatte per obbligo di servizio o per altra necessità assoluta, poichè quelle necessarie e obbligatorie erano sì frequenti e sì gravose per sè, che nes-

sun superiore avrebbe potuto pretenderne dell'altre senza che proprio gliene rimordesse la coscienza. Di più, essendo i corpi scompartiti in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando il più delle volte suddivisi, l'azione che potevano esercitare i superiori sui loro subordinati per ottenerne qualcosa più in là del dovere, era tenuissima; sarebbe anco stata insufficiente a far sì che ciò ch'era di dovere si facesse, se di quell'azione ci fosse stata la necessità. Per altra parte le stesse prescrizioni dei superiori non giungevano mai sin là dove l'opera dei soldati giungeva, poichè certi sacrifizi son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; e i lettori vedranno quali essi siano, e quanto e come gli ufficiali e i soldati d'ogni corpo gli abbiano compiuti. Ma se tutte queste ragioni non bastassero a persuadere gl'increduli, o paressero poi troppo vivi e fantastici i colori del quadro che porrò sotto gli occhi ai lettori, ci sarebbe pur sempre, a conferma di ciò che ho asserito, la testimonianza unanime delle popolazioni, e quella, non per tutti valevole, ma per me sicurissima e sacra, dei tanti miei compagni d'arme ed amici che videro e narrarono quel che fecero i loro soldati e come lo fecero, coll'anima compresa di gratitudine e alterezza. Dal lume dei loro occhi e dal suono della loro voce io attinsi la profonda persuasione che mi move il cuore e la penna.

Per solito le compagnie non si trovavano riunite che la sera, nel dormitorio, all'ora della ritirata. Aspettando il segnale del tamburo per la visita, i soldati si raccontavano l'un l'altro quello che avevan visto e

fatto nella giornata, parte seduti sui letti, parte appoggiati alle finestre, parte in crocchio nel mezzo dei cameroni. Non più quel moto, quei canti, quelle risa, quel frastuono assordante di grida festose, per cui, nei tempi ordinari, è così bella a vedersi la sera delle caserme. La più parte dei soldati stavano immobili, e non si sentiva che un bisbiglio sommesso, interrotto qua e là da qualche esclamazione di meraviglia o d'ira o di pietà, e tratto tratto lunghi intervalli di silenzio, in cui si sarebbe detto che tutti dormivano. I soldati che arrivavano a mano a mano, andavano cheti al loro letto e posato il cinturino e il cheppì, entravano nei crocchi, ciascuno a riferire l'ultima voce raccolta nel paese, ch'era quasi sempre voce di sventura. Chi non l'avesse saputo altrimenti, avrebbe potuto capire che cosa in que' crocchi si diceva e si pensava, guardando in ogni camera le poche faccie rischiarate dal lumicino posto sopra la porta.

— Lo sapete? — uno diceva. — A Grammichele hanno ucciso un carabiniere; i soldati l'hanno trovato morto in un fosso; dicono che aveva la faccia tutta pesta e sformata che non si riconosceva più, e le braccia e le gambe mezzo rosicchiate dai cani. — Qualcuno domandava perchè l'avessero ucciso. — Perchè avvelenava la gente, — rispondeva il primo, e un sorriso amaro sfiorava la bocca degli ascoltatori. — Avete intesa la notizia? — dicevano altri — A Belpasso hanno assassinato il delegato di pubblica sicurezza. — A Monreale hanno preso a fucilate i bersaglieri. — In Ardore hanno ammazzato e sbranato il capitano della guardia nazionale e il sottotenente Gazzone. — Nel tal altro paese hanno affisso ai muri un proclama

in cui è detto che i soldati bisogna scannarli e bruciarli quanti sono e distruggere dalle fondamenta tutte le caserme..... Tutto questo perchè avveleniamo la gente.

S'udiva un rullo di tamburo; la compagnia si schierava, si faceva l'appello; metà dei soldati mancavano. Il furiere leggeva i nomi, e ad ognuno che mancasse, il caporale di settimana, ritto accanto a lui col taccuino in mano, gli veniva suggerendo a bassa voce: — È infermiere al lazzaretto —, è di pattuglia in campagna —, è di ronda in paese —, è di servizio al camposanto, — è morto; — e a quest'ultime parole seguiva nelle file un movimento di sorpresa e un mormorio di compassione. — Silenzio! — gridava il furiere; — attenti al servizio di domani. — E leggeva i nomi di quelli ch' eran destinati ai vari servizi per il giorno dopo, e il più delle volte eran quasi tutti i presenti. Nessuno fiatava. Qualcheduno, all' udire il suo nome fra i destinati al servizio d'infermiere negli ospedali, non poteva dissimulare un senso di ripugnanza e di rincrescimento e alzava gli occhi scrollando la testa. — Che cosa c'è? — interrogava subito bruscamente quello fra i sergenti che l'avesse veduto. — Oh.... nulla — Dunque fermo. — E il poveretto non si moveva più, ed era quella la più grave protesta che facessero tratto tratto i più indocili e i più arditi.

Le sere dei giorni in cui il colèra aveva mietuto nel paese e fra la truppa una più larga mèsse di vite, si vedevano tutti quei soldati intenti all' appello con una immobilità di statue, e le loro faccie erano atteggiate a un' espressione che aveva più dell' attonito che del triste, essendo quell' anime, più che addolo-

rate, sbalordite dall'eccesso delle sventure. — Il tale? — domandava il furiere. — È stato colto dal colèra un minuto fa; l' han già portato al lazzaretto, rispondeva il caporale. — Il tal altro? — Il chiamato rispondeva di mezzo alle file: — Presente — ma con una voce forzata e manchevole, in cui si sentiva l'effetto della notizia dolorosa. E seguiva un silenzio più profondo del consueto.

Quelle sere l' ufficiale soleva dire qualche parola d' incoraggiamento e di conforto. Si metteva dinanzi al centro della compagnia, scorreva con una lunga occhiata le faccie della prima riga, e diceva poi quello che aveva a dire, terminando quasi sempre con un — fatevi coraggio — seguìto da un leggero movimento delle file che voleva dir — grazie. Un cenno al furiere, una parola al sergente di settimana, e poi — buona notte — aggiungeva quasi senza accorgersene, come cedendo a un moto imperioso del cuore, e se n'andava. E i soldati l'accompagnavano con uno sguardo che valeva assai più d'un addio. Quante volte, uscendo da quel camerone, l'ufficiale diceva tra sè mestamente: — Forse domattina non ci saranno più tutti i miei poveri soldati! — E quante volte i soldati, vedendo uscir l'ufficiale pallido e stravolto, e dietro a lui l'ordinanza coll' espressione sul volto d' un doloroso sospetto, avranno detto fra loro: — Forse il nostro ufficiale non lo rivedremo mai più! —

Andato via l'ufficiale, il furiere distribuiva le lettere. Oh una lettera di casa, in quei giorni, in quei luoghi! I fortunati che sentivan dire il proprio nome, non potevan frenare l'impeto della gioia; gli altri s'impazientivano, stropicciavano i piedi, tendevan le mani. — A

me. — Mi dia la mia. — A me non me l'ha ancora data. — E a me non me la dà più? — Silenzio, e fermi al vostro posto! — gridava il furiere. E subito tutti zitti e fermi come di marmo, con che sforzo, pensatelo voi, a dover domare quella febbre. Il furiere stava lì un momento a guardarli con un brutto cipiglio, poi dava le lettere, la compagnia si scioglieva in silenzio, e ognuno andava a letto.

A notte avanzata, coloro che non potevano dormire udivano pei cameroni silenziosi un rumore di passi lenti e di voci sommesse, e levando la testa vedevano l' ufficiale di picchetto e il sergente di settimana trascorrere lungo le file dei letti, fermarsi dinanzi a quei ch' eran vuoti, l' uno domandarne e l' altro renderne conto, rimanendo poi tutti e due, al momento di uscire, un po' di tempo immobili sul limitare della porta, e come assorti in un pensiero comune. Era ben facile l' indovinare quel pensiero! — Se accade qualcosa — diceva sottovoce l' ufficiale, — mi venga subito a avvisare. Speriamo che non ci sarà nulla. — Speriamo. — E questa parola era sempre accompagnata da un sospiro, che rivelava un sentimento assai diverso, e il più delle volte, pur troppo, assai più fondato. Un'ora dopo quell'espressione di speranza, i soldati eran desti improvvisamente da uno scoppio di grida acute o di languidi lamenti, e vedevano i loro compagni balzare in piedi, affollarsi attorno a un letto, sopraggiungere a passi concitati l'ufficial di picchetto, il dottore, i soldati di guardia, e indi a poco tutti far largo, e quattro di quei soldati allontanarsi portando un pagliericcio con su disteso un moribondo, e poi un po'di bisbiglio, e finalmente tutti un' altra volta a

letto, e silenzio come prima. La mattina, appena desti — Caporal di settimana — domandavano ansiosamente i soldati.... — ebbene? — Morto — quegli rispondeva. — Morto! — E si guardavano l'un l'altro nel viso.

In molti corpi, e in qualcuno più d'un volta, si dette il caso che fossero nello stesso tempo presi dal colèra un ufficiale e la sua ordinanza. E in tutti quei corpi, io l'udii raccontare cento volte, seguì questa scena. La sera, dopo fatta la visita, il furiere annunziava alla compagnia la disgrazia ch'era accaduta. — Chi vuol assistere l'ufficiale?

— Io. — Io. — Anch'io. — Ma se l'ho già detto io, è inutile che lo dica anche tu. — Oh guarda! son padrone di dirlo anch'io. — Ma se son stato io il primo. — Ma se ti dico....

— La volete o non la volete finire? — gridava il furiere? — Tutti tacevano. — Lo assisterete voi — e indicava il soldato che s'era offerto pel primo. E questi faceva un sorriso di trionfo, e quegli altri si rassegnavano a stento. L'indomani mattina, prima dell'alba, il generoso infermiere era accanto al letto dell'ufficiale malato, e là passava i lunghissimi giorni, solo, muto, intento, e vegliava le notti al lume d'una lanterna, seduto sur una seggiola in un canto della stanza. Oh chi fosse stato là presente quando l'infermo, cominciando a riaversi e guardandosi intorno e non riconoscendo la sua ordinanza, domandava: — Chi sei? — e poi, inteso il nome: — Chi t'ha mandato? — E il buon soldato rispondeva: — Son io che ho voluto venire.... — E perchè? — Oh non si può esprimere quel che rispondevano allora gli occhi di quel soldato, e quel che passava nel suo cuore stringendo

la scarna mano che si protendeva a cercare la sua! Qualche altra volta, invece, egli ritornava dopo pochi giorni alla caserma, e appena entrato andava a sedere sul letto e si metteva a frugare colla spilla del fucile dentro il luminello, che è una faccenda per cui occorre tener bassa la testa e si possono così nascondere gli occhi.

Gli ufficiali andavano assiduamente a visitar gl' infermi negli ospedali, e ci andavano per lo più molti assieme per visitar tutti, così che nessuno avesse motivo di rattristarsi e disanimarsi, vedendo confortati i suoi compagni e non sè. Quelle visite eran diventate un bisogno pei poveri malati. A quell' ora solita essi sentivano giù per le scale il rumore di quelle sciabole, il suono di quelle voci, correvano subito coll'occhio ad aspettarli alla porta, e quand'essi apparivano e si sparpagliavano per le camere dell' ospedale, tutte le faccie si rasserenavano, ed anco negli occhi immobili dei più aggravati errava un qualche lieve lume di speranza e di consolazione. Poveri giovani! C' era dei giorni che il rumor delle sciabole si faceva sentire un' ora più tardi, ed essi in quell' ora stavan tutt' occhi e tutt'orecchi al più lieve strepito, al più piccolo moto; ogni momento credevano di sentir quei passi e quelle voci, e andavan fantasticando quali impedimenti potessero esser sorti, quali disgrazie accadute, e in quello stato d'ansietà il senso del male si faceva più vivo. — E non vengono, e non verranno più, e io sto così male, e non potrò più durarla fino a domani, e morirò solo.... oh! eccoli! — Questo momento era d' una dolcezza da non potersi esprimer con parole.

Gl'infermieri degli ospedali militari eran tutti soldati, si sa; ma in molti paesi lo eran pure gl' infermieri degli altri ospedali, e lo furono per tutto il tempo che non si trovò nel popolo chi volesse prestarsi a quel servizio, neanco colla promessa di larghissime paghe, chè la paura della morte vinceva ogni cupidità di danaro come ogni sentimento di pietà. A quell'ufficio i soldati si offrivano spontaneamente. L' ufficiale di settimana domandava: — Chi vuol andare? — Mezza compagnia faceva un passo innanzi o alzava una mano. Quando la domanda era fatta a un intero battaglione, in piazza d'armi, in presenza di molto popolo, la risposta era uno spettacolo solenne. — Un giorno, alle falde del monte Pellegrino, presso Palermo, sei o sette compagnie del 53° reggimento di fanteria stavano ferme e schierate in battaglia dopo aver terminato gli esercizi, quando il colonnello e un maggiore, tutti e due a cavallo, si vennero a porre dinanzi alla compagnia del mezzo, e il primo fe'atto di voler parlare. Gli ufficiali ordinarono il silenzio. Il colonnello disse ad alta voce dello stato infelicissimo in cui versava la città, — erano i giorni in cui il colèra infieriva più terribilmente, — degli ospedali che difettavano d' infermieri, del debito che incombe ad ogni buon cittadino di prestar l' opera sua a sollievo delle pubbliche sventure, e terminò dicendo più forte: — Non v'impongo un dovere; vi esorto ad un sacrifizio; liberi tutti di rispondere sì o no, secondo che detta il cuore. Ma prima di acconsentire misuri ciascuno le forze dell'animo suo e pensi che l'ufficio d'infermiere è nobilissimo, ma grave, e non senza pericoli, e che bisogna prestarlo con gran coraggio e con grande af-

fetto, o rifiutarlo. Coloro che si profferiscono si mettano a « ginocc-terr ».

Quasi in un sol punto tutta la linea di battaglia si chinò come a un grido di comando, e al disopra delle teste apparirono ritti e distinti i quattrocento fucili.

Ma dove più mirabilmente si esercitava la carità dei soldati era nel soccorrere i poveri.

« Quando io andavo in caserma, — mi raccontò un ufficiale del 54.°, ch'era stato un pezzo comandante di distaccamento a S. Cataldo, — ero ogni giorno accompagnato da uno sciame di poveri; le donne indietro coi bambini in collo, dinanzi e ai lati i ragazzi colle mani tese, lamentando e piangendo. Un altro branco d'accattoni m'aspettava alla porta, e tutti insieme poi mi circondavano, mi si stringevano addosso, mi afferravano per le falde, m'intronavano di gemiti e di grida supplichevoli. Avevo un gran da fare a liberarmene, e il più delle volte non ci riuscivo se i soldati di guardia non venivano ad aiutarmi, rompendo la folla a furia di spintoni e di minacce. E molte volte le minacce a voce non bastavano; bisognava por mano alle baionette e far l'atto di ferire, e solamente allora cominciavano a levarmisi d'attorno; ma per poco, chè s'io non ero lesto a infilar la porta del quartiere, tornavano daccapo. Molti di quegli infelici stavan tutto il giorno seduti in terra dinanzi alla porta; alcuni vi dormivan la notte; nessuno poi vi mancava all'ora del rancio, quando i soldati portavan fuori le marmitte cogli avanzi della minestra. E allora era un rimescolamento, un urlìo da non potersi quetare nemmeno colla forza.

Affamati com'erano da non reggersi in piedi, ognuno voleva essere il primo ad avere la sua cucchiaiata di brodo, si gettavan tutti insieme sulle marmitte, vi cacciavan dentro le scodelle a dieci a dieci, respingendosi e percotendosi l'un l'altro e urlando come forsennati, donne, vecchi, fanciulli, alla rinfusa; tutte faccie scarne, con una certa espressione tra bieca e insensata, che destava in un punto paura e pietà; sordidi, cenciosi, seminudi, in uno stato che mettevan ribrezzo. In quei momenti i soldati li lasciavano fare, nè io potevo pretendere che li tenessero a dovere, eccetto che si fossero risoluti a far del male a qualcuno; ma, appena cessata la confusione, essi chiamavano in disparte, ad uno ad uno, i fanciulli e le donne che pel solito eran rimasti a bocca asciutta, e davan loro da mangiare, tenendo indietro tutti gli altri che in un momento si riaffollavano e ricominciavano a chiedere. E questo era un affar di tutti i giorni. Non parlo dei soldati ogni momento fermati per le vie da famiglie intere di mendicanti, attorniati, perseguitati, tanto che s'eran ridotti a non uscir più di caserma e a contentarsi di passeggiar nel cortile. Eppure amavano meglio di stare in quel paese dove i poveri non li lasciavano in pace, anzichè in quegli altri dove li fuggivano per paura del veleno; che anzi in quello stesso esser tanto implorati e importunati, in quel vedersi, in certo modo, fatti schiavi della povera gente, essi trovavano quell'intimo compiacimento, che nasce dalla pietà quando la si può esprimere ed esercitare colla beneficenza. E la pietà la sentivano quei buoni soldati, e la beneficenza la esercitavano col miglior cuore del mondo. Non solamente facevan delle limosine ciascuno per conto proprio quando

lo potevano e se ne offeriva l'occasione; ma ogni volta che io, essendoci costretto da qualche supremo bisogno del paese, ricorsi alle loro povere borse dopo aver dato fondo alla mia, li trovai sempre tutti, non un solo eccettuato, tutti generosamente disposti a dar tutto, fin l'ultimo sigaro, fin quel po' di vino che bevevano la domenica coi pochi soldi risparmiati nella settimana. Non dimenticherò mai come fu fatta l'ultima colletta per una famiglia del paese a cui erano morti di colèra il padre e la madre; una famiglia tutta di femmine, delle quali la maggiore aveva dodici anni. — Veda se può raccogliere qualcosa, — dissi al sergente. — Egli mi rispose: — Vedrò; ma c'è da aspettarsi poco o nulla; oramai n'han quasi più bisogno loro che la gente del paese. — Capisco — gli soggiunsi; — provi ad ogni modo; per quanto riesca a far poco, qualcosa sarà sempre meglio che niente. — Andò su nel dormitorio; i soldati stavan tutti seduti sul pavimento, in circolo, come attorno a una gran tavola, e mangiavano e chiacchieravano, con quella poca allegria ch'era possibile in quei giorni e in quei luoghi. Il sergente s'avvicinò. — Attenti un momento! — Tutti tacquero. — Ieri mattina, qui in paese, sei bambine sono rimaste senza padre e senza madre. Chi vuol dar qualcosa tanto per non lasciarle morire di fame?

I soldati si guardarono in viso come per dirsi: — Che cosa possiamo dare oramai? La coperta del libretto di deconto per farla bollire?

— Animo — riprese il sergente — una risposta qualunque.

Un soldato si alzò e mostrandogli un soldo nella palma della mano domandò: — Lo vuole? —

— Anche questo è qualcosa, — rispose il sergente pigliando il soldo. — C'è altro?

— Se non si tratta che d'un soldo, ce l'ho anch'io — gli rispose un altro, e gli gettò il soldo.

— Basta un soldo? — domandò un terzo. — Basta, sì. — Ne ho uno anch'io. — Io pure. — E così tutti i soldati porsero l'uno dopo l'altro il loro soldo, e il sergente, a misura che li pigliava, — bravo! — diceva all'uno, e all'altro — bene, — e a quell'altro — benone. — O che bravi ragazzi! — esclamò poi quand' ebbe tutti i soldi nelle mani; — ma.... ancora una cosa.

— Che cosa? — dimandarono i soldati.

— Pane.

— Pane? Oh se non è che questo, — risposero alcuni, — ce n'è d'avanzo. E prima gli uni e poi gli altri tagliarono ciascuno una fetta del loro pan nero.

— Dove lo mettiamo? — domandò uno.

— Un caporale prese una bacchetta di fucile e infilò tutte le fette di pane che gli vennero date. I soldati ridevano.

— E adesso chi porta i denari e il pane alle bambine? — domandò il sergente.

— Il più bello — rispose una voce. Tutti risero e approvarono.

— Eh sì, il più bello, vattel a pesca! Chi sarà questa bellezza?

— Io! — esclamò un soldato napoletano che aveva nome di essere il più brutto della compagnia, e fra le risa dei compagni si fece innanzi, si mise in tasca i denari, pigliò la bacchetta col pane e s'avviò col sergente per uscire. Tutti gli altri batteron le mani. —

Oh insomma! — gridò il napoletano volgendosi in tronco verso i suoi compagni; — la volete finire? Vergogna, ridere alle spalle di chi fa le opere di carità! — Ed uscì mentre nel camerone scoppiava un'altissima risata. Il sergente m'incontrò su per le scale, e credendo che io andassi su pur allora, — ah! signor tenente, — mi disse piano colla voce commossa, — che buoni figliuoli abbiamo in compagnia!

Questo racconto, con poche parole di più o di meno, udii da un ufficiale del 54°. E quel che fecero i soldati in quel paese l'han fatto gli altri del 54° nella città di Caltanissetta, per cui questo reggimento è stato una vera provvidenza; l'ha fatto il 18° di fanteria a Terrasini in favore delle due famiglie che assistettero il povero sotto-tenente Viale e il sergente Imberti; l'han fatto a Messina il 6° battaglione di bersaglieri e il 10° reggimento di fanteria; l'ha fatto il 58° a Petralia Sottana; il 38° battaglione di bersaglieri a Monreale; il 67° di fanteria e il 15° battaglione di bersaglieri a Longobucco; il 68° di fanteria a Reggio di Calabria; i lancieri di Foggia a Misilmeri; il 25° battaglione di bersaglieri a Rocca d'Anfo; il 7° di fanteria a Mantova, e il presidio del forte a Bard, e i cacciatori franchi d'Aosta; e chi sa quanti altri corpi avran fatto altrettanto, senza che ce ne sia pervenuta notizia, solo perchè nessuno dei benefattori n'avrà voluto scrivere o parlare con chicchessia. Eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così « colossale » esercito, e se si credeva di « incivilire il paese colle baionette », e se di tante « oziose » caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se il danaro che si

spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così. E queste cose si dicevano mentre il soldato divideva il suo pane col povero, combatteva, soffriva e moriva per la salute del paese.

Qualche volta i municipi ai quali i soldati avean reso più grandi servigi, offrivano loro in compenso quei pochi danari di cui potean disporre, e questi municipi non furon pochi. Ma quei denari eran sempre rifiutati, e si possono citare dei fatti e dei nomi. Il municipio di Licata, verso la metà di agosto, offriva cento lire alla 9ª compagnia del 57° reggimento. La sera del 14, il capitano Pompeo Praga si recava in caserma all'ora della ritirata per annunziare ai suoi soldati l'offerta del municipio. Eran tutti schierati nel dormitorio, e il furiere faceva l'appello. Il capitano l'interruppe e diede la notizia che avea da dare, e soggiunse:

— Furiere, domani mattina prima del rancio sia ripartita la somma fra tutti.

— Sissignore.

Seguì un momento di silenzio.

— Signor capitano.... mormorò una voce incerta in mezzo alle file.

— Chi ha parlato? — domandò il capitano. Nessuno rispondeva. — Chi ha parlato? — ripetè.

— Io — rispose un soldato.

— Che cosa volevate dire?

— Volevo dire che.... quanto a me.... (e girava peritosamente lo sguardo a cercare sul volto dei compagni un'espressione di assentimento) mi pare che soldo più soldo meno.... per noi sia la stessa cosa.... e che sarebbe meglio.... mi pare....

— Avanti — disse il capitano.

— Qui in paese c'è dei poveri.

I compagni compresero il suo pensiero e bisbigliarono: — Sicuro. — Ben pensato. — Sarebbe meglio far così. — È meglio dar il denaro ai poveri.

Il capitano lasciò quetare il bisbiglio e poi: — Sentite. Io voglio che mi diciate tutti il vostro pensiero sinceramente. Iò non vorrei che qualcuno di voi rifiutasse l'offerta del municipio per compiacermi, chè mi farebbe invece un vero dispiacere. E non voglio nemmeno che i più impongano il loro desiderio ai meno. Questi denari ve li siete meritati, avete faticato, avete sofferto, avete fatto del bene, è troppo giusto che vi si dia questo po' di compenso. Consigliarvi a privarvene sarebbe un'indiscretezza, ed io mi guardo dal farlo. Anzi vi dico schiettamente che se l'accettate fate bene. Animo, siate franchi; se c'è qualcuno fra voi che abbia bisogno della sua parte di denaro me lo dica senza timore e senza vergogna come lo direbbe a un amico; io non istimerò meno chi accetta di chi rifiuta; voglio che chi ha bisogno di denaro lo dica. Animo, c'è nessuno?

La compagnia commossa dallo schietto e affettuoso linguaggio del capitano rispose ad una sola voce:

— Nessuno!

— Nemmen'uno? — e tenne d'occhio tutti i volti.

— Nessuno! — ripeterono tutti, e l'accento del grido e l'espressione degli occhi affermavano la spontaneità di quell'atto.

— Bravi! — esclamò vivamente il capitano. — Domattina andrò al municipio e dirò a quei signori che la 9.ª compagnia del 57.° reggimento offre cento lire di elemosina ai poveri di Licata.

E quel che han fatto a Licata han fatto in Aosta, a Scansano, a Genova, e in molti altri luoghi, che non giova citare per non riempir le pagine di nomi. Ma non posso tacere di te, o bravo Zamela, zappatore del genio, che avendo saputo le sventure da cui era afflitta la tua povera Messina, mandasti trenta lire al sindaco scrivendogli: « Me le han date perchè ho assistito i colerosi del mio reggimento; non ho altro; ma questo poco lo do ben di cuore pei poveri del mio paese. »

Le opere di beneficenza sono sempre stimabili e lodabili, anche se l'impulso che ci muove a farle, non sia altro che il desiderio della gratitudine e dell'affetto dei beneficati. Ma quando da quest'opere non si raccoglie neanco il frutto della gratitudine, non solo, ma chi ci dovrebbe amare e benedire, ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel benefizio il delitto; e ciò malgrado si persiste coraggiosamente a far del bene, amando, perdonando, senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza, allora s'ha diritto ben più che alla stima e alla lode che alle virtù comuni si suol dare. Voglio dire delle opere generose dei soldati in que' paesi dove si credeva ch'essi spargessero il veleno per mandato del governo, e il popolo li odiava e li malediva. E questi paesi furono i più.

Da ultimo, poi che s'era visto che anche i soldati morivano, che non tutti coloro ch'essi portavano agli ospedali venivano avvelenati, che anzi i superstiti non finivan mai di lodare la sollecitudine e l'affetto con cui erano stati assistiti e curati, l'insensata superstizione era sparita. Ma che i soldati avvelenassero il

popolo, in sulle prime, era una credenza universale, una persuasione profonda, un fatto su cui non sarebbe stato lecito ad alcuno di muovere un dubbio. Non c'era chi, occorrendo, non n'avrebbe fatto giuramento con sincerissima fede. Ognuno teneva tenacemente per fermo, pur non avendo visto mai nulla, che ci fossero mille indizi, mille prove irrefragabili di quella orrenda congiura. E una di queste prove, una delle più efficaci, il volgo la vedeva in quella stessa sollecitudine dei soldati, in quel loro volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi, non chiamati, non costretti, sotto colore di esercitare una carità, che non si poteva credere sentita da gente, com'eran essi, pagata dal governo, sostenitrice del governo, e però necessariamente nemica del popolo. Quella carità non poteva essere che una maschera; quelle opere di beneficenza non potevano essere che un pretesto, un mezzo di un secondo fine; non si poteva spiegare perchè il soldato, istrumento d'un governo nemico, stendesse una mano pietosa al povero e all'infermo, se non con questo ch'ei gli preparasse la morte coll'altra. In conseguenza di questa persuasione e di questa paura è facile immaginare come il volgo si portasse coi soldati.

Una delle città in cui più generalmente si dette fede al veneficio, fu Catania, dov'era di presidio il 9.° reggimento di fanteria.

I soldati, nell'ore libere, non andavano mai soli per la città; sempre a tre a tre, a quattro a quattro, o a brigatelle anche maggiori, per esser sicuri dalle violenze, e imporre ritegno a chi avesse in animo di insultarli o di far loro del male a tradimento. Andavano quasi sempre per le vie principali, e non molto lontano dalla

caserma; qualche volta, e solamente in caso di necessità, per le vie rimote; fuori di città mai, chè certo vi sarebbero stati provocati o aggrediti. Ma dovunque essi andassero, o in pochi o in molti che fossero, eran guardati bieco da tutti, Se nella via c' era un crocchio, quelli che davan loro le spalle si voltavano prontamente indietro, tutti si ritiravano d'un passo, e si susurravano qualcosa nell' orecchio. — Eccoli qui — diceva forte qualcuno. E qualcun altro: — Badatevi. — I soldati passavano, e il crocchio si ricomponeva. Molti, vedendoli da lontano venir verso di loro giù per la via, scantonavano. Altri, incontrandoli, giravan largo e si fermavan poi a guardarli quand' eran passati, con una curiosità mista di orrore e di paura. Nei quartieri della povera gente, al loro apparire alcuni chiudevan gli usci e s' affacciavan alle finestre; altri socchiudevan le imposte e guardavano per lo spiraglio; le donne chiamavano ad alta voce i bambini che giocavano in mezzo alla strada, o li andavano a prendere in braccio e li portavano in casa di corsa; i fanciulli scappavano di qua e di là voltandosi indietro a far i visacci; e a misura che i soldati andavano oltre, le porte e le finestre si riaprivano, e la gente faceva capolino con gran sospetto, interrogandosi e rassicurandosi a vicenda coi cenni. Non di rado i soldati udivano sonar nell'interno delle case urli e parole che non potevan capire, ma che dall' accento iroso o beffardo apparivano indubbiamente diretti a loro; e alzando gli occhi alle finestre vedevano spuntare adagio adagio una faccia, che, appena vedutili, si ritraeva; o non vedeano che una mano sporta fuori del davanzale e agitata in atto di minaccia, o ferma in atto di far le corna. Altre volte, passando, si

sentivan mormorare alle spalle un aperto insulto, o una maledizione, o una parola incompresa che sonava l'una o l'altra cosa, si voltavano e vedeano una faccia volta in su a guardar le nuvole in aria distratta: domandar conto dell'insulto era un radunar la gente e provocare un tumulto; tacevano e tiravano innanzi. Talora, invece che una parola, fischiava alle loro orecchie una pietra; tornavano addietro, cercavano chi fosse, interrogavano i presenti; nessuno sapeva nulla, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito.

Andando a pigliare i viveri, i carri del reggimento bisognava farli passare per certe vie, per cert'altre no; si diceva che dentro c'eran le materie velenose che ammorbavano l'aria; non si voleva lasciarli passare; si sbarrava loro la strada. Per portare il rancio ai loro compagni di guardia bisognava che i soldati facessero un lungo giro attorno a certi quartieri: guai a passarvi in mezzo; la vista delle marmitte metteva in sospetto la gente; in men d'un istante si radunava la folla, si arrestavano i soldati, si voleva vedere che cosa portavano, si obbligavano i portatori ad assaggiare in presenza di tutti quel brodo, a lasciarne una parte per provarlo e analizzarlo poi. Un indizio, per quanto lieve, un'asserzione, per quanto assurda, una parola, un gesto qualunque d'uno della folla bastava a mutare il dubbio in certezza, e questa in demenza. Non c'era tempo e modo di consumar un delitto poichè i furori della plebe, sempre preveduti, erano sventati sempre da un soccorso preparato e sollecito; ma la violenza non s'era sempre in tempo a impedirla, nè tanto potevano andar cauti i soldati da riuscire ad evitarla ogni volta, o a non provocarla mai. — Un giorno, in una via disusata, alcune

donne del volgo videro un soldato con un involto sotto il braccio entrare a passi frettolosi in una casa, dove, poco prima, una fanciulla era stata colpita dal colèra. Cominciarono a fantasticare fra loro sul perchè quel soldato fosse entrato in quella porta. — Avete notato che cosa aveva sotto il braccio? — Avete osservato come aveva la faccia torva, e come si guardava attorno con sospetto? — Tutte gli avevano veduto qualcosa di strano e di malaugurato. Andarono verso quella casa e si fermarono davanti alla porta. Era chiusa; i sospetti s'accrebbero. Picchiarono; nessuno venne ad aprire. Chiamarono ad alta voce quei di dentro; nessuno rispose. Non c'era più dubbio; in quella casa si stava consumando un delitto. Levarono alte grida, percossero furiosamente la porta, lanciaron sassi nelle finestre; in meno d'un minuto la strada fu piena di gente armata di bastoni, di scuri e di coltelli; la porta fu rovesciata, la folla si precipitò nella casa. Quand'ecco si schiude rapidamente una delle finestre del primo piano; un uomo in maniche di camicia balza in piedi sul davanzale, manda un altissimo grido, salta giù nella strada, cade, si rialza, — c'è un soldato che avvelena! — urla atterrito alla gente che gli si affolla intorno, fende la calca, divora la strada, scompare. Era il soldato istesso entrato poco prima nella casa per dare a una lavandaia un involto di biancheria del suo furiere.

Pochi giorni dopo accadde qualcosa di simile a un'ordinanza, mentre dalla trattoria portava il pranzo al suo ufficiale ch'era malato in casa. Da una mano teneva una boccetta dello speziale, e dall'altra i quattro capi d'un tovagliolo con dei piatti. Attraversava una viuzza

abitata da poveri. Tutti l' osservavano attentamente; qualcuno, a una certa distanza, lo seguitava; quattro o cinque donne lo fermarono e gli domandarono fieramente che cosa ci fosse in quei piatti. Ebbe la mala ispirazione di rispondere un'impertinenza. In men che non è detto, i piatti, la boccetta, il tovagliolo furono sotto i piedi d' una folla di gente sbucata come per incanto da tutti i bugigattoli delle case d' intorno. Il povero soldato appena ebbe il tempo di aprirsi la via colla baionetta alla mano, e dovette ringraziare il cielo d'esserne uscito con una graffiatura nel viso e un colpo di pietra nella schiena.

Un' altra volta, passando tre soldati dinanzi a un gruppo di case fuori della città, uno di essi si fermò a guardare un fanciullo che scavava colle mani una fossetta, gli disse: — Bel bimbo, — si chinò e gli fece una carezza. Una donna poco lontana di là vide quell' atto, si slanciò alla porta d' una di quelle case e gridò con quanta voce avea in gola: — Presto, presto! I soldati t'ammazzano il bambino! — Un grido acuto s' intese dal di dentro, apparve nello stesso punto sull'uscio un' altra donna, vide i soldati, si avventò, gettando un grido spaventevole, sopra il bambino, lo strinse fra le braccia, tornò come un fulmine in casa, chiuse la porta, si slanciò alla finestra, ansante, convulsa, cogli occhi fuor dell' orbita e la faccia smorta e stravolta; fissò lo sguardo sui soldati, e poi, accompagnando le parole con un gesto vigoroso come se scagliasse una pietra, gridò con voce soffocata: — Maledetti! — e si ritrasse. I soldati stavan là fermi, a bocca aperta, come trasognati. Ma la donna che avea dato il primo grido era corsa a chiamar gente; onde i tre poveri

giovani pensarono tosto a mettersi in salvo, chè non c' era tempo da perdere. Non avevano fatto ancora cinquanta passi quando apparvero davanti alla casa della madre i forieri armati della turba.

Una sera, lontano dall' abitato, un branco di contadini che andava in traccia d'avvelenatori, s'imbattè in un soldato. Appena lo videro, gli mossero incontro di corsa. Il soldato, maleaccorto, voltò le spalle e si diè a fuggire. Fu raggiunto, afferrato da dieci mani, tradotto dietro a una casa romita, messo colle spalle al muro, minacciato di morte. — Dove tieni il veleno? — gli domandarono dieci voci in una. — Io non ho veleno.... — rispose balbettando il soldato, bianco come un cadavere. — Dove tieni il veleno? — insistettero gli altri minacciosamente. E uno gli tolse il cheppì, lo esaminò e lo buttò in terra; un altro gli strappò dal collo la cravatta. — Fuori questo veleno! —; e uno che lo avea afferrato pel collo gli fece batter la testa nel muro. — Non ho nulla.... — rispondeva con voce spenta e supplichevole il soldato. — Ah, non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla! digrignavano quei feroci, e sbottonatogli il cappotto e apertagli la camicia, lo andavano frugando per tutto. — Levategli il cinturino, — disse uno. — Gli afferrarono subito il cinturino e glielo tirarono di qua e di là per levarglielo d' addosso; non ci riuscivano, strillavano, bestemmiavano. — Oh!... lasciatemelo stare.... implorava il povero soldato, lasciatemi stare il cinturino!... — Glielo sciolsero e glielo buttaron via, lo costrinsero a svestire il cappotto, malmenandolo, percuotendolo, facendogli correre a fior di pelle le punte dei coltelli, urlandogli nell' orecchio ogni sorta di vituperi e di maledizioni.

L' infelice, a cui restava appena tanta forza da reggersi in piedi, si lasciava fare ogni cosa senza resistenza, quasi fuori dei sensi, colla testa e le braccia penzoloni come una persona morta, mormorando di tratto in tratto con un filo di voce: — La mia baionetta.... io non avveleno nessuno.... lasciatemi stare.... datemi la mia roba.... la mia baionetta!... — L'avrebbero certamente ucciso; ma volle la fortuna che passasse per di là una pattuglia, la quale, accorrendo precipitosamente, disperse la turba proprio nel punto che stava per spargere il sangue di quello sventurato.

E questo è quanto accadde di meno doloroso in quell' ordine di fatti, poichè a Catania almeno sangue di soldati non se ne sparse, e non si può dire lo stesso di tutti gli altri paesi. Che cosa doveva provare in quei giorni il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pensieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!

Ma per essi il correr rischio continuo della vita e averla a difendere così di frequente dalle violenze d'un volgo insensato era forse un pensiero meno doloroso e una cura men grave che il dovere a ogni tratto proteggere la vita degli altri cittadini dalle stesse violenze e per le stesse cause minacciata. Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare e ad ammansire una folla cieca di furore e assetata di sangue, e a strappare dalle sue mani le vittime, quasi sempre già malconcie dalle percosse e sanguinose, spesso semivive, qualche volta già trucidate. Bisognava, quando non si poteva più far altro, lottare per impadronirsi dei cadaveri, perchè non

fossero mutilati e trascinati per le vie, o dati in preda alle bestie o alle fiamme. Bisognava che si cacciassero uno ad uno in mezzo a una folla di gente armata, che stringendosi e ondeggiando li portava di qua e di là, separandoli, pigiandoli in modo che al bisogno non avrebbero neanco potuto far uso delle armi, e l'uno potea essere passato da una coltellata senza che gli altri nemmeno se n'accorgessero. Eppure di quella turba forsennata bisognava fidarsene, e persuaderla, pregarla, supplicarla, chè ogni minaccia sarebbe riuscita vana, quando pure inasprendo le ire, non avesse provocato una mischia e fatto versar nuovo sangue; il che, pur troppo, non di rado accadeva. Ciò nulla meno, molte vite furono salve, molto sangue fu risparmiato, e s'impedirono molti atti di ferocia brutale, specialmente nei paesi in cui non eran sospetti di veneficio i soldati, o nei giorni in cui non l'erano più.

Varrà un esempio per tutti.

A Bocca di Falco, piccolo villaggio vicino a Palermo, c'era il colèra. Correvano per le bocche di tutti i nomi di coloro sui quali il terribile sospetto era caduto, e s'aspettava una qualunque occasione per immolarli. Fra questi era un povero merciaiuolo che ogni due o tre giorni attraversava il paese per recarsi a Palermo. Aveva i capelli lunghi, un vestire strano, un cipiglio fiero, modi aspri e poche parole; ce n'era d'avanzo per crederlo uno spargitore di veleno. Un giorno che il colèra aveva incrudelito oltre il consueto in quel paese, alcune frotte di pezzenti armati di zappe e di bastoni andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risoluti a farla finita cogli avvelenatori. Una di queste frotte incontrò il mer-

ciaiuolo, lo pigliò in mezzo senza ch' egli se n' avvedesse, gli si strinse ai panni e lo interrogò. — Quanti ne hai spacciati quest'oggi? — Lo sventuráto comprese e credette di salvarsi con uno scherzo. — Dieci! — rispose, e non rise. Bastò. Uno della folla gli diede un gran calcio nella cassettina delle spille e delle cravatte che portava appesa al collo, e gli mandò in aria ogni cosa, dicendogli: — Questo, per ora. Adesso mostraci con che cosa assassini la gente. — Io? — quegli rispose per sua sventura, non riuscendo a frenare un impeto d' indignazione. — Siete voi che mi assassinate! — Ah siamo noi! — proruppe la folla furente. E nello stesso punto un pugno vigoroso nel mento gli empiva di sangue la bocca, una mano lo serrava alla strozza, un' altra gli si avvolgeva nei capelli, su tutta la persona gli cadeva una tempesta di pugni e di calci, ed era sbattuto così violentemente contro il muro che la nuca vi lasciava sopra una impronta di sangue. — Confessa i complici, assassino! — gli gridavano i primi conficcandogli profondamente le unghie nelle guancie e nel collo e premendogli le ginocchia e i bastoni contro il ventre, — confessa! — E quei ch'eran dietro tendevan le braccia per afferrarlo, si buttavano di qua e di là per aprirsi un varco nella folla e giungere fino a lui e aprirgli anch'essi una ferita. L' infelice grondava sangue dalla bocca e dalle orecchie, gli occhi pareva gli volessero schizzar dalla fronte, un rantolo mortale gli erompeva dal petto; metteva orrore. — Confessa! Confessa! — Tutto ad un tratto dall'altro lato della strada scoppiò un altissimo grido; era un altro avvelenatore che un'altra frotta di forsennati aveva assalito e percosso; tutti si volta-

rono da quella parte; il merciaiuolo, rimasto libero un momento, ributtò con uno spintone due che gli stavano al fianco, si gettò in una porta, la chiuse. La folla, intravvisto quell'atto, s'avventò contro la porta e cominciò a percuoterla rabbiosamente co' sassi e colle zappe. Il merciaiuolo s'era ricoverato in una stanzuccia a terreno, dove c'era una donna che aveva visto dalla finestra tutta la scena di poco prima. All'apparir dell'avvelenatore essa si tenne per morta; il coraggio e la rabbia della disperazione l'invasero; gli si slanciò contro come una furia, gli si avviticchiò al collo, e lì cominciò una lotta feroce di morsi e di graffi. Stramazzati tutti e due, si avvoltolavano per terra come due belve, tenacemente abbracciati, l'un sopra all'altro a vicenda, mescendo il fiato e il sangue; la folla sporgeva le braccia dentro la stanza a traverso l'inferriata della finestra e tendeva le mani convulse per afferrare la sua vittima, urlando orrende parole, e la porta cominciava a scricchiolare ed a cedere.... — I soldati! I soldati! — gridarono in quel punto molte voci. Dopo un momento il povero merciaiuolo udì avvicinarsi nella via un rumor concitato di passi, vide luccicare di là dalle finestre le baionette, sentì sonare una voce poderosa al di sopra del tumulto che diceva: — Pane per tutti! —, e subito dopo i colpi alla porta rallentarsi e cessare, le braccia dei suoi assalitori ritrarsi dalla inferriata, e alle grida rabbiose della folla succedere un sordo mormorio. La donna era rimasta in terra stremata di forze; egli era salvo. — Il comandante del distaccamento era stato avvisato per tempo di ciò che stava accadendo in paese, aveva radunato in un attimo tutti i suoi soldati, aveva fatto prender da ciascuno il suo pane, ed era così accorso

a sedare il tumulto colla doppia arme della minaccia e della carità. Dei soldati, in quel paese, non si sospettava, non solo, ma v' eran benveduti, e fors'anco amati per le elemosine e i soccorsi d'ogni maniera di cui erano stati sempre larghi con tutti; e però, al loro apparire, la folla ristette dalle violenze, e a poco a poco si tranquillò. Una parte dei soldati entrò nella casa e vi si pose a guardia; gli altri stettero guardando quei poveri affamati che divoravano il loro tozzo di pane in silenzio. — Quanti ne seguirono di questi fatti, e quante volte si ripeterono negli stessi paesi!

Ma la fatica più dura e l' ufficio che naturalmente più repugnava ai soldati era quello di seppellire i morti; per cui bisognava che s'armassero più che mai di coraggio e di fortezza. Spesse volte, nel cuor della notte, capitava alla caserma un messo del municipio a dire che in un tal punto, in una tal casa del paese s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire e che bisognava provvedervi prontamente, prima che la putrefazione rendesse impossibile la sepoltura. Un rullo fragoroso di tamburo destava in un momento tutto il corpo, si radunava un drappello di soldati, si accendevano le lanterne, si tiravano fuori i carri, si pigliavan le zappe e i badili, l' ufficiale di picchetto si metteva alla testa del convoglio, e via. Si arrivava silenziosamente al luogo indicato; le vie erano solitarie; le case abbandonate e chiuse. Dopo lunga fatica le porte scassinate rovinavano, e un alito d'insopportabile fetore ributtava indietro i soldati. Coraggio; uno innanzi colla lanterna; gli altri dietro a passo lento colla mano sulla bocca girando peritosamente lo sguardo per la stanza

sepolcrale. Distesi in terra su giacigli di paglia o di cenci, seminudi o mal ravvolti in un immondo stracciume, giacevano i cadaveri l'uno accanto all'altro, o l'un sull'altro sconciamente mescolati; le faccie tumide, chiazzate di nero, lorde attorno alla bocca di una bava sanguinolenta; i ventri rigonfi, sparsi di larghe macchie vinose e reticolati di verdi strisce dagli intestini e dalle vene; le membra, dalla parte appoggiata al suolo, schiacciate; ogni sembianza umana stravolta o perduta, e qua e là per le membra più corrotte il primo manifestarsi d'una vita schifosa. E bisognava avvicinarsi a quegli orridi giacigli e afferrare e sciogliere le une dall'altre quelle membra; sollevare ad uno ad uno quei corpi e portarli sui carri, vedendoli ad ogni scossa e ad ogni passo più bruttamente scomporsi e trasfigurarsi, e lasciar cadere qua e là ora un fetido cencio, ora qualche altra più sozza traccia di sè. Oh era ben altra cosa che vedere i morti sul campo stesi in un lago di sangue, lacerati dalla mitraglia, o rotti e mutilati dalle palle di cannone! Allora ci suona intorno il grido di mille compagni, si vedono ondeggiare qua e là per i colli e per i campi i battaglioni luccicanti di baionette, si vede sventolar lì accanto la bandiera del reggimento, si sente il lontano rumore delle batterie accorrenti, e il sangue ribolle, l'anima s'esalta, e i cadaveri che s'incontran sul cammino non si contano, ma che! non si guardano, non si vedono, non si pensa nemmeno che ce ne debbano essere, o se l'occhio vi si fissa, il cuore esclama: — Addio, fratello! — e null'altro, e si va oltre, e si scorda. Ma là, in quegli abituri, di notte, in mezzo a quel silenzio, e in quella quiete e al chiarore di quelle lanterne,

come doveva essere orrenda l'immagine della morte! Quanti di quei soldati, anche de' più forti, avranno poi avuto presente, per lungo tempo, l'immagine di quei cadaveri deformi, e avran risentito il contatto di quelle membra agghiacciate e floscie, il rumore di quelle teste cadenti pesantemente sul carro! — E spesso qualcuno retrocedeva inorridito alla vista dei morti, o nell' atto di afferrarli gli tremavan le braccia e gli si velavano gli occhi. — Oh amico!... — avrà detto al vicino, — io non posso! — Ma suonava sempre pronta la voce dell'ufficiale: — Coraggio, figliuoli, tutto sta nel pigliare il primo; bisogna farci l'abitudine. — E allora il soldato stendeva timidamente la mano sopra il cadavere, torcendo il capo e trattenendo il respiro. — Il convoglio s'incamminava alla volta del cimitero. Là giunti, i soldati posavano le lanterne in terra, e parte cominciavano a scavar le fosse, parte, fermi accanto ai carri, aspettavano un cenno per porre giù i morti. L' ufficiale stava immobile sull' orlo d'un fosso a sorvegliare l'opera dei soldati. Tutti tacevano. Non si sentiva che il picchio delle zappe confitte nel terreno e il ricader della terra gettata in aria da' badili. E tratto tratto una voce: — Animo, ragazzi! — E poi si traevan giù dai carri i cadaveri; un soldato facea lume perchè ognuno potesse vedere dove metteva le mani, un altro ritto sul carro aiutava quei di sotto a prender corpo per corpo dal mucchio, e diceva: — Pigliate questo. — Quest'altro. — Attenti a questo che è disfatto.... — Dieci passi più in là non si sarebbe sentito che un lieve bisbiglio, e a quando a quando una voce più forte: — Coraggio. — Oppure: — Badate alle mani. — E tutt' intorno tenebre e silenzio.

— Ma perchè, — domandò una volta un soldato mentre rientrava in quartiere — perchè li dobbiamo sotterrar noi? — Oh bella — gli rispose un caporale con accento di profonda persuasione, — perchè non li sotterrano gli altri. — A una ragione siffatta non c'era nulla da obiettare, e tutti stettero zitti.

Ma ciò che s'è detto finora non è che poca cosa in confronto di quel che rimane a dirsi. Quanti casi ben più funesti e più lagrimevoli sono seguiti, e come sarei lontano ancora dalla fine della mia narrazione se volessi dire solo una metà di quelli ch'io conosco, e ne conosco una sì piccola parte!

A Sutèra, piccolo paese della provincia di Caltanissetta, c'era un pelettone del 54° reggimento di fanteria comandato dal sottotenente Edoardo Cangiano. La mattina del 22 giugno capita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta all'ufficiale. — Oh signor ufficiale! — esclama con voce supplichevole, — venga lei per carità, ci soccorra lei.... Qui presso, a Campofranco, è scoppiato il colèra; metà della gente è fuggita; le vie son piene di morti; non ci son medici, non ci son becchini, non c'è nemmeno da mangiare...; è una desolazione....; quei che non morranno di colèra morranno di fame.... Oh, venga lei, venga subito lei! — Immantinente il pelottone è in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco. C'era da fare un miglio di strada o poco più per un viottolo serpeggiante a traverso i campi. Splendeva un sole ardentissimo. I soldati, grondanti sudore sin dal primo uscir dal

paese, procedevano un dietro l'altro, in lunga fila, con un andare fra il passo e la corsa e l'orecchio intento al contadino, il quale con interrotte parole dipingeva al Cangiano il triste spettacolo che gli avrebbe offerto il paese. — Animo, animo, — questi gli rispondeva tratto tratto, — co' lamenti non si fa nulla, ora è tempo di fatti. — E sempre più affrettava il passo, e con esso i soldati, tanto che finirono col correre addirittura. A un certo punto si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi, come gente inseguita e fuor di senno dalla paura. A misura che il drappello s'avvicinava al villaggio, i fuggiaschi spesseggiavano, l'agitazione, il gridìo crescevano; intere famiglie s'aggiravano per la campagna portando o traendosi dietro le masserizie; alcuni che avean posto la roba in terra per riposarsi, alla vista de' soldati la ripigliavano in fretta e s'allontanavano volgendosi indietro paurosamente; altri cadevano spossati, altri si rialzavano; molti dei più lontani, rivolti verso i soldati, mandavano alte grida e agitavano le braccia in atto di maledire. — Ah! signor ufficiale! — esclamava il contadino, — questo non è ancor nulla! — Non importa, rispondeva il Cangiano; siamo preparati a tutto. — Apparvero le prime case del paese e l'imboccatúra della prima strada. La gente che veniva fuggendo alla volta dei soldati, scortili appena, parte voltava le spalle e tornava in paese correndo e gridando come se annunciasse un assalto di nemici; parte si gettava a destra e a sinistra pei campi. Sul

primo entrare nella strada, si videro due cadaveri stesi in terra davanti alla porta d'una casa disabitata. Appena entrati, un rapido sparir di gente nelle case, un chiudersi impetuoso di porte e di finestre, strida acute di donne, pianti di bambini, e in fondo alla strada un rapido affollarsi e un rimescolarsi rumoroso di popolo, poi una fuga generale. — Presto, — gridò il Cangiano, — dieci soldati girino attorno al paese e vadano a fermar quella gente. — Dieci soldati si spiccarono dal pelottone e infilarono di corsa una via laterale. Gli altri tirarono innanzi. La gente impaurita continuava a rinchiudersi in furia nelle case.

— Non vogliamo far male a nessuno! — gridava ad alta voce il Cangiano; — siamo venuti ad aiutarvi, siamo vostri amici; uscite, buona gente, uscite pure di casa! —

Qualche porta e qualche finestra cominciava ad aprirsi; qualche persona, alle spalle dei soldati, cominciava ad uscire; nell'interno delle case s'udivan voci fioche di lamento; nella strada, dinanzi alle porte, giacevano prostesi molti infelici estenuati dalla fame e languenti, o presi dal morbo, immobili e intorpiditi che parevano morti; qua e là masserizie abbandonate sugli usci o in mezzo alla via e ad ogni passo paglia sparsa e ciarpame. In ogni viuzza laterale che mettea nei campi uno o due o più cadaveri, quali coperti di paglia, quali di terra, quali di pochi cenci fra cui apparivano le membra gonfie e nerastre; altri buttati a traverso le porte, metà dentro e metà fuor delle case. — Guardi, signor ufficiale, guardi! — esclamava lamentevolmente il contadino. — Provvederemo a tutto, — rispondeva il Cangiano — coraggio! —

In quel punto, la folla dei fuggitivi ch'era stata respinta addietro da quei dieci soldati, veniva tumultuosamente verso l'ufficiale. — Schieratevi, — gridò questi voltandosi ai soldati, ed essi si fermarono e si schierarono a traverso la strada. Il Cangiano aspettò la turba di piè fermo. Questa gli si arrestò dinanzi a una diecina di passi, cessò di gridare, e stette guardando con fiero cipiglio i soldati. Era tutta povera gente stracciata, faccie pallide e ossute, occhi stralunati, fisonomie a cui i lunghi patimenti aveano dato un' espressione come di stanchezza mortale e insieme di selvaggia fierezza. — Vogliamo uscire! — gridò una voce di mezzo alla folla. E tutti ripeterono il grido, e la folla ondeggiò. — Perchè volete uscire? — domandò il Cangiano con voce risoluta, ma temperata d' una tal quale dolcezza. — Bisogna restare; bisogna aiutarsi l'un l'altro; alle disgrazie comuni bisogna rimediare in comune; è un farle peggiori il pensare ciascuno solamente per sè e a nulla per tutti.... Noi siamo venuti a soccorrervi. — Vogliamo uscire! gridò minacciosamente la folla, e que'di dietro incalzando, i primi furon balzati innanzi due o tre passi. — Fatevi indietro, — disse con gran calma il Cangiano, e poi ad alta voce: — Ascoltate il mio consiglio; le donne e i fanciulli rientrino in casa; gli uomini restino per aiutare i soldati a seppellire i morti. — Noi non vogliamo morire! — rispose imperiosamente la moltitudine, e levando un rumor confuso di grida, si rimescolò e ondeggiò un'altra volta come per pigliare lo slancio e gettarsi contro i soldati. — Lo volete? — tuonò allora l'ufficiale, — e sia! — E voltosi indietro gridò: — Pronti! — Il pelottone levò

e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali. Gli altri dieci soldati si ricongiunsero ai primi.

— Qui ci vuol fermezza e coraggio, — esclamò il Cangiano; — bisogna sotterrar subito i morti; metà di voi vada in campagna e mi conduca qui, a forza, quanti più uomini potrà, e gli altri vengano con me. — Metà del pelottone si diresse a rapidi passi fuor del paese. Gli altri cominciarono a correre di qua e di là, a entrar nelle case, a frugar dappertutto in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi su cui potere in qualche modo adagiare i morti per trasportarli fuor del paese. In pochi minuti trovaron tutti qualcosa di servibile a quell'uopo, e parte cominciarono a raccogliere i cadaveri, parte, recatisi al cimitero vicino, si misero a scavare le fosse in gran fretta, gli altri presero a sgombrar le strade degli inciampi più incomodi e delle sozzurre più schifose.

Intanto il Cangiano, seguìto da un soldato, andava in cerca d'una casa adatta all'uso di ospedale, fermando quanta gente del paese incontrava per via, consigliandoli, esortandoli, pregandoli, e nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, e porgeva conforti di parole affettuose. Trovò la casa, la fece sgombrare, vi fece portar dentro i letti dalle case abbandonate, andò egli stesso con quattro soldati a battere alla porta di tutti gli abituri, a domandare che gli lasciassero portar via gli infermi, ch'egli li avrebbe fatti assistere, curare, e le loro famiglie sarebbero state soccorse. Rispondevano di no; egli offriva del denaro, pregava, minacciava; tutto era inutile. Allora i soldati

entravano a forza nelle case; due di essi s' impossessavano dell' infermo, gli altri due tenevano indietro colle armi i parenti e i vicini. Spesso bisognava levar di peso di sulle soglie delle case le donne che ne chiudevan l'accesso co'propri corpi; bisognava lottare con esse, ributtarle malamente, trascinarle.

Dopo lunga fatica, un buon numero d'infermi eran già allogati nel nuovo ospedale e due o tre soldati provvedevano ai loro bisogni aspettando l' arrivo dei soccorsi da Caltanissetta, quando tornò in paese l'altra metà del pelottone tirando con sè di viva forza una frotta di contadini che aveva arrestati per la campagna. Corse loro incontro il Cangiano, li scompartì in vari gruppi, e li fece accompagnare ai vari lavori. I soldati novamente arrivati presero a lavorare anch'essi; in poco tempo i cadaveri ch'eran per le strade furono sepolti; le strade sgombre e ripulite; si continuò ad andare in volta a prendere gl'infermi, e a poco a poco, ora colla persuasione, ora colla forza, si riuscì a radunarne nell'ospedale la massima parte; da ogni lato era un continuo andirivieni, un chiamarsi, un affaccendarsi continuo di soldati. Il popolo, che cominciava a riadunarsi, li stava a guardar di lontano tra sospettoso e meravigliato; la gente sparsa per la campagna si veniva a poco a poco avvicinando al paese per vedere che cosa vi accadesse. I primi arrivati, non vedendo più i cadaveri davanti alle case, pigliavano animo e s' addentravano; molti cominciarono spontaneamente a pulir le strade di quanto vi rimaneva d' immondo; altri a rientrar nelle case; alcuni ad affollarsi intorno al Cangiano, guardandolo attoniti, senza far parola, trattenuti ancora da un po' di diffidenza; ma

coll'animo preparato a render grazie e a pregare. E il Cangiano, pur non ristando dal correre di qua e di là per incoraggiare i soldati, si voltava tratto tratto alla gente che lo seguiva. — Su via, andate ad aiutare que'poveri giovani che è tanto tempo che faticano per voi; andate a chiamare la gente ch'è fuggita in campagna; facciamo tutti qualche cosa; rimettiamo un po' d'ordine nel paese; il sindaco tornerà; torneranno anche i signori e vi soccorreranno; torneranno i fornai, verranno dei medici; presto arriveranno soccorsi da Caltanissetta; coraggio, via, lavoriamo tutti; a tutte le sventure c'è rimedio, rimedieremo anche a questa. Siamo venuti qui pel vostro bene, persuadetevene, buona gente; che cosa avete a temere dai soldati? Non siamo forse tutti dello stesso paese, non siamo i vostri fratelli, i vostri difensori? — A queste parole seguì un mormorio di approvazione nella folla; qualcuno se ne staccò e corse in aiuto dei soldati; altri andarono verso la campagna; molti si sparsero per le strade; i restanti si fecero attorno all'ufficiale con lamenti e supplicazioni: — Siamo senza pane.... abbiamo fame.... — Lo so, buona gente, lo so; ancora un po'di pazienza, e il pane arriverà; farò tutto quel che posso per voi; manderò i miei soldati a pigliarvi da mangiare a Sutèra; vi daremo tutto quello che abbiamo. Ma intanto bisogna lavorare, bisogna portar via i morti, curare i malati, aiutarsi fra tutti. — Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane.

A un tratto arrivò correndo un soldato e parlò nell'orecchio al Cangiano. Un'assai dura prova di carità e di fortezza restava a farsi! Il Cangiano avvisò sag-

giamente che si dovesse far ogni cosa di nascosto alla popolazione, ordinò ai presenti d'andar ad aspettare i soccorsi sulla strada che mena a Caltanissetta, chiamò quindici soldati co'fucili, fece venire innanzi venti contadini colle zappe, e s'avviò con essi verso un' estremità del villaggio. Là v'era una piccola chiesa abbandonata. Si fermarono dinanzi alla porta, la tentarono; era chiusa. L' atterrarono e fecero tutti insieme un passo indietro levando un grido di ribrezzo. In mezzo a quella chiesa, poco più ampia d' una sala ordinaria, c' era un mucchio di venti cadaveri imputriditi. — Avanti! — gridò l'ufficiale. I soldati si gettaron dentro alla chiesa; i contadini dettero indietro. — Avanti! — gridò un'altra volta il Cangiano. Non si mossero. Egli fece un passo avanti, essi si diedero alla fuga, i soldati si slanciarono loro alle spalle, e li ebbero in un momento raggiunti e afferrati. — Trascinatemi qui codesti poltroni! — gridava di sulla porta della chiesa il Cangiano. I soldati li ricondussero a gran stento traendoli per le braccia, cacciandoli innanzi a spintoni, minacciandoli colle armi. Ma al momento di entrare, quelli presero a resistere con maggior forza, puntando i piedi come cavalli restii, dibattendosi e urlando disperatamente, quasi li volessero trarre al supplizio. — Fuori le baionette! — gridò sdegnosamente l'ufficiale afferrandone uno per la vita e buttandolo in mezzo alla chiesa; i soldati snudaron le baionette e le alzarono in atto di ferire. — Avanti, poltroni, o ve le cacceremo nelle reni! — Voi volete farci morire! — i contadini gridavano. — Moriremo tutti! — rispondevano fieramente i soldati; ma bisogna entrare! — E con un estremo sforzo li spinsero dentro tutti e

venti. Qui cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo sfacimento, eran tutti un flosciume senza forma da non potersi nemmeno sollevare da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, ficcare due assicelle sotto ogni morto, e afferrandole per le estremità, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia rivolta da un lato, chè l'aspetto di que'corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo. Ad ogni crollo ch''e' ricevessero, colava dalle orecchie e dalle bocche e si spandeva per quei visi un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall'ossa e dissolversi. Il Cangiano mandò quattro soldati a raccoglier legname nelle poche case abbandonate ch'eran là presso. Questi, non trovandovi altro, presero tavole, seggiole, imposte, tutto quanto si potesse bruciare, e ammonticchiarono ogni cosa nel mezzo d'un campo poco lontano dalla chiesa. I cadaveri furono ad uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio; vi si appiccò il fuoco ed ogni cosa bruciò. In Campofranco non restava più un cadavere. Tra sepolti e bruciati se n'eran levati di mezzo più di sessanta. —

Viste guizzare le prime fiamme, il Cangiano tornò nel centro del paese, dove riprese e proseguì infaticabilmente la santa opera di prima, finchè arrivò da Caltanissetta un capitano della piazza con buona provvigione di alimenti, di medicine e di danaro, e con questi ripercorse, casa per casa, tutto Campofranco, beneficando i poveri, soccorrendo gl'infermi, rassicurando i paurosi, rimettendo in tutti gli animi un po' di speranza e di pace. In breve tempo rientrarono tutti

i fuggiaschi, il municipio si riordinò, ognuno riprese le sue occupazioni, il paese mutò aspetto, e il Cangiano e i suoi soldati ritornarono a Sutèra accompagnati dalla benedizione di tutti. Anche a Sutèra infuriava il morbo, e anche là il Cangiano fece veri miracoli di carità e di coraggio. L'undici d'agosto la Giunta municipale della città lo acclamò unanimemente benemerito del paese, e gli espresse la gratitudine della cittadinanza con una lettera piena di entusiasmo e di affetto. Possano queste povere pagine far sì che nel cuor di molti, come nel mio, suoni caro e riverito il suo nome.

Ricordiamo qualche altro fatto e qualche altro nome.

Il sottotenente Livio Vivaldi comandava un distaccamento del 54° reggimento a Palazzo Adriano. Vi si sparse il colèra. Fuggì il sindaco, fuggirono i medici, i farmacisti, i preti; non restarono che i poveri. Il Vivaldi tenne luogo di tutti e provvide a tutto. Di giorno visitava gl'infermi, sollecitava le sepolture, faceva ripulire e disinfettare il paese; di notte dava la caccia ai malandrini che scorrazzavano per le campagne. Fra l'altre volte, la sera del dieci luglio, mentre stava distribuendo del pane in una casa di poveri, gli si annunziò che a poca distanza dal paese s'era radunata una banda di malfattori. Corse alla caserma, prese con sè dieci soldati, uscì alla campagna, sorprese la banda, l'attaccò, fu ferito, continuò a combattere, la volse in fuga, n'uccise il capo, arrestò gli altri, tornò in paese e la mattina dopo ricominciò il suo ufficio di medico e di limosiniere.

A Gangi, nella provincia di Termini, scoppiò il co-

lèra verso la metà di giugno. Mezza la popolazione fuggì. Quei che rimasero nascosero i morti e si chiusero nelle case per paura d'esser avvelenati. Nella notte dal ventisei al ventisette i più arditi si armarono e si diedero a percorrere il paese tirando fucilate alla cieca nelle finestre, nelle porte, e contro quanti incontravano. Accorsero i bersaglieri da Petralia Sottana, diedero la caccia per tutta la notte ai tumultuanti che si disperdevano e si riannodavano incessantemente, finchè, quetato il tumulto, entrarono a forza nelle case, vi trovarono tredici cadaveri insepolti, e li seppellirono di propria mano, minacciati e insidiati nella vita dalla moltitudine irata.

Era scoppiato il colèra a Menfi. Il popolo difettava di medici, di medicine, di danaro, di pane. Ventiquattro cadaveri giacevano insepolti da quarantott'ore. Era imminente una ribellione. Ne fu avvertito per dispaccio telegrafico il generale Medici. Il distaccamento di Sciacca ricevette immantinente l'ordine di recarsi a Menfi. Ventiquattr'ore dopo il generale riceveva questo dispaccio: — Giunto il distaccamento. Sepolti i morti. Ordine ristabilito. Medicine e viveri distribuiti. Provvisto all'amministrazione comunale. —

A Grammichele, essendo seguite due morti di colèra, il popolo sospettò di avvelenamenti, s'armò, assalì i carabinieri, uno ne uccise, uno ne ferì mortalmente, gli altri costrinse a rinchiudersi nella caserma, e ve li tenne assediati tutta una notte tentando ogni momento di rovesciare le porte e di precipitarsi ad ucciderli. Accorsero da Caltagirone quaranta soldati del 9° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Goi. Al loro primo apparire le bande armate si dispersero;

ma, accortesi del picciol numero dei soldati, si riadunarono, mossero loro contro, gl'insultarono, gli minacciarono, gridando che volevano frugare negli zaini e impossessarsi dei veleni che v' eran dentro. La turba era in numero dieci volte maggiore dei soldati; stava per seguire una strage; fu chiesto nuovo soccorso a Caltagirone; sopraggiusero in gran fretta nuovi soldati, e tutti insieme, dopo lunga fatica, riuscirono a raccogliere quindici guardie nazionali con cui s' aggirarono tutta la notte pel paese e per la campagna, ogni momento minacciati o assaliti. Finalmente riuscirono a ristabilire la quiete. — I sediziosi avevano attaccato a una casa del paese un proclama che cominciava così: « Coraggio! Su via, coraggio, compagni! Non desi-
» stete dai vostri proponimenti, non siate vigliacchi;
» ma vindici dell'onor patriotta; temete forse un pu-
» gno di soldati? Sbaragliateli e fugateli; a terra le
» vili e obbrobriose trame governative; spezzate i
» micidiali vasi del veleno che i vostri superiori, ese-
» cutori infami di necronomici decreti reali, gentil-
» mente apprestano al vostro labbro. » Testuali parole.

A Longobucco, provincia di Rossano, morì di colèra verso la fine di luglio un tal Giuseppe Citini. La plebe lo credette morto di veleno; irruppe armata mano nella casa del sindaco; invase la casa del Citini e la saccheggiò; mise a ruba la casa del farmacista Felicetti e distrusse la farmacia; suonò le campane a stormo, corse furiosamente le strade per l'intera notte gridando che volea mettere a morte tutti i proprietari e tutti gli officiali pubblici. La mattina seguente tentò di penetrare nella caserma dei bersaglieri, e cercò di nuovo del sindaco per ucciderlo. E l' avrebbe ucciso se non accorrevano

in tempo il maresciallo dei carabinieri, il furiere Allisio e il sergente Cenderini dei bersaglieri, i quali si cacciarono coraggiosamente in mezzo alla folla e riuscirono a distorla dall'iniquo proposito, e ad impedire l'incendio di varie case e l'uccisione di molti cittadini. E mantennero un po' di quiete nel paese sino alla mattina del giorno dopo, quando arrivò una compagnia del 45° battaglione di bersaglieri, comandata dal capitano Ippolito Viola, e disperse la folla che ricominciava a tumultuare. Ma i più furibondi si rinchiusero precipitosamente nelle case e fucilarono dalle finestre i bersaglieri, due de' quali caddero feriti e per poco non fu morto il maresciallo. Allora i bersaglieri, inaspriti da quella resistenza ostinata, abbatterono le porte delle case, vi si gettaron dentro, sorpresero i ribelli colle armi alla mano.... e risparmiaron loro la vita. E così finì la sedizione di Longobucco, nella quale è da notarsi che le maggiori scelleratezze furon commesse dalle donne.

In Ardore, comune di Geraci, v'erano sei carabinieri e ventiquattro soldati del 68° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Gazzone. La mattina del 4 settembre il popolo si armò e si affollò fuor del paese al grido di « morte agli avvelenatori! ». Quando si parve in numero bastante, irruppe nel paese. Il Gazzone, fidando nella simpatia che il popolo gli avea dimostrato in più d' un' occasione, mosse benignamente incontro alla moltitudine e tentò di quetarla con buone parole; gli fu risposto con due palle nel petto che lo stesero a terra cadavere. Non dirò quel che del suo cadavere si fece per non aggiungere orrori ad orrori. I soldati assaliti alla spicciolata, impotenti a resistere,

ebbero appena il tempo di riparare nella caserma dei carabinieri, nella quale fin dalla mattina s'eran rifugiate tre famiglie di nome Lo Schiavo, a cui la popolazione, credendole ree di veneficio, aveva incendiate le case. Una immensa folla si accalcò dinanzi alla caserma e chiese con grida spaventevoli che le fossero dati nelle mani gli avvelenatori. Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo, ebbe il coraggio di affacciarsi a una finestra e di là, colle mani giunte, lagrimando e singhiozzando da straziare il cuore, supplicò la turba di risparmiare almeno il sangue delle donne e dei fanciulli. Gli fu risposto che sarebbero stati tutti sbranati. Il povero padre, preso da un impeto di disperazione, tirò un colpo di pistola nella strada. Fu il segnale dell'assalto. La moltitudine, cacciando un lungo urlo di furore, si precipitò colle scuri sulle porte e cominciò a lanciare una grandine di palle e di sassi contro le finestre. I soldati, dal di dentro, si difesero a fucilate. La lotta durò più d' un' ora. Finalmente, visti riuscir vani i suoi sforzi, il popolo appiccò il fuoco alla caserma. Orribile scena! Già le fiamme avviluppavano tutta la casa e, screpolati i muri, guizzavano qua e là nell'interno delle stanze, e l' aria s' infocava e le travi del tetto crepitavano; di fuori fischi e grida feroci di gioia; di dentro strida disperate di donne e di fanciulli; sette soldati e Lo Schiavo stesi a terra nel sangue.... In quegli estremi, il caporale Albani decise di tentar quell' unica via di salvezza che rimaneva; riunì in uno stretto gruppo le tre famiglie; ordinò ai suoi pochi soldati di pigliare in spalla i feriti, e primo lui e gli altri subito dietro, aperta in furia una porta e abbassate le baionette, si precipitarono a capo basso nella

folla. Questa, sopraffatta da quell' incredibile audacia, cedette il passo; ma appena furon passati, esplose i fucili e colpì a morte parecchi della famiglia sventurata; gli altri si salvarono, parte nelle case, parte nella campagna; i soldati non furono raggiunti. Due giorni dopo arrivavano in Ardore tre compagnie di fanteria da Gerace, da Monteleone e da Reggio, e vi ristabilivano la quiete. Il capitano Onesti, del corpo di stato maggiore, che resse per qualche tempo l'amministrazione comunale, il maggiore Gastaldini che comandava le forze militari di Ardore e delle vicinanze, e il Broglia, medico di battaglione, si condussero in tal modo che per verità io non so con che parole si potrebbero degnamente lodare. Non parlo dei soldati, che là, come da per tutto, si adoperarono in pro del paese con uno zelo infaticabile e una pietà religiosa.

Non importa dire come siansi condotti i comandanti dei corpi e delle divisioni per tutto il tempo che il colèra durò, poichè le popolazioni, i municipi e la stampa ne fecero in molte occasioni la più larga testimonianza e la più splendida lode. Ma fra que' tanti nomi cari all' esercito e al paese ce n' è uno che non può essere taciuto, per quanto facilmente ogni lettore lo sottintenda, e forse già fin d'ora con un moto spontaneo del cuore abbia indovinato tutto quello che voglio dire di lui: è il general Medici.

Quello che egli fece da principio per impedire la diffusione del colèra e per preservarne almeno le truppe, si è detto. È facile l' immaginare che cosa egli abbia fatto dappoi. Giorno e notte in faccende o in pensiero; ogni momento un annunzio di nuove sventure, una noti-

zia di nuovi tumulti, e lì consulte, ordini e provvedimenti improvvisi. Si recava ora in un paese ed ora in un altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici e visitava le caserme, le prigioni, gli ospedali, le case di convalescenza. Notevole, fra l'altre, la visita a Messina, dove perdette un chiarissimo ufficiale del suo seguito, il bravo e buon capitano Tito Tabacchi; e quell'altra, nei giorni che più imperversava il colèra, a Terrasini, dove entrò nelle case dei poveri a porger soccorsi e conforti, e fece improvvisare ospedali, e radunò infermieri, e tanta fiducia ispirò negli animi coll'opera e colla parola e colla ferma serenità dell'aspetto, che lasciò il paese mutato. Operoso, provvido e caritatevole sempre; ma negli ospedali, al capezzale degli infermi, d'un cuore divino. Nei due ospedali militari di Palermo, Sesta Casa e Sant'Agata, vi si recava ogni settimana e li visitava diligentemente in ogni parte, interrogando tutti, esaminando tutto, consigliando e incoraggiando medici, infermieri e malati colla sollecitudine d'un padre. Memorabile la visita del quindici agosto nel più forte infuriar del colèra. Andò all'ospedale con parecchi ufficiali del suo stato maggiore. Vi era aspettato dai medici radunati sulla soglia del primo camerone. Al suo apparire, gl'infermieri si disposero in ordine lungo le due file dei letti; alcuni de'malati, la maggior parte gravissimi, voltarono la testa verso la porta. Il generale s'avvicinò al primo letto; tutti gli altri in semicircolo dietro a lui; al suo fianco il medico direttore. Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da singhiozzi profondi. Non era bene in sè. All'avvicinarsi di tutta

quella gente alzò gli occhi in volto al generale e ve li tenne fissi e immobili senza espressione. Il dottore gli si avvicinò e gli domandò, indicandogli il Medici:

— Conosci questo signore?

Il soldato guardò il dottore senza fare alcun segno.

— Lo conosci? — questi ripetè.

Allora parve capir la domanda. Il dottore disse forte:

— È il generale Medici.

— Medici.... Medici.... — mormorò confusamente il malato; lo guardò, mosse le labbra come per sorridere o per dire una parola, chinò un po' la testa come per accennare di sì, poi l'assalse un violento singhiozzo, i suoi occhi ritornarono immobili e insensati, e non diede più altro segno d'intendimento. Il generale guardò ansiosamente il dottore. — Non ancora — questi rispose. E andarono oltre.

In uno dei letti vicini c'era un caporale che morì il giorno dopo.

Era in sè; ma profondamente scoraggiato. Avea la pelle del viso tutta raggrinzita, sparsa di macchie livide e luccicante d'un sudore viscoso. Visto il generale, si mise a guardarlo ora socchiudendo ora dilatando gli occhi e mettendo un lamento affannoso.

— Come ti senti? — il generale gli disse.

Quegli scosse leggermente la testa e voltò gli occhi in su in atto sconsolato.

— Coraggio, figliuolo; non bisogna perdersi d'animo; bisogna pensare a guarire. —

Il malato, facendo molto sforzo, mormorò: — A me non mi rincresce.... di morire.

— Morire! che dici mai! Tu non devi disperare,

caro mio; tu guarirai; il medico mi ha detto che guarirai; non è vero, dottore, che guarirà? —

Il soldato diede uno sguardo sfuggevole al dottore, e fece un atto del capo come per dire di no, poi guardò fisso il Medici e disse con voce spenta: — Grazie, generale. —

Questi chinò la testa, stette pensando un momento e poi passò a un altro letto.

C' era un soldato in via di guarigione, che non voleva pigliare una certa medicina.

— Perchè non la vuoi pigliare? — gli domandò il generale.

— .... Fa male, questi rispose timidamente.

— No che non fa male, mio caro; vuoi vedere che la piglio io? — E presa un' ampolla che gli diede il dottore, ne bevve un sorso, e la porse al soldato che stava guardandolo in aria di maraviglia. — Animo, bevi. —

Il soldato bevve, fece un brutto viso, e poi rise.

A un altro che dovea passare all' ospedale dei convalescenti, il generale domandò: — Cosa ti senti adesso? —

— Cosa mi sento? — il soldato rispose: — ah! signor generale, una gran fame. —

Man mano che andava innanzi pei cameroni, i malati che lo potevano si alzavano a sedere, o si sollevavano un poco sul gomito, tendendo l'orecchio e allungando il collo per sentire quel ch' ei diceva e per vederlo in viso.

L' ultimo visitato era agli estremi. Aveva la faccia stravolta da non riconoscersi più, con quell' impronta di vecchiaia, con quell'espressione d'un grande spavento,

che è tutta propria de' colerosi, e che vista una volta si ricorda per sempre. Delirava borbottando parole confuse; moveva incessantemente le braccia e stropicciava le dita come se cercasse alcun che sulle coltri, o alzava le mani come per afferrare qualcosa che gli svolazzasse dinanzi agli occhi. Era un giovane sergente che in que' tristi giorni del colèra avea fatto ogni più bella prova di coraggio, di costanza, di carità. — Non gli restano che poche ore di vita —, disse sottovoce il dottore. Il generale lo guardò lungamente col viso addolorato e pensieroso. Certo egli pensava che quel bravo giovane moriva lontano da suoi, senza conforti e senza pianto; pensava alla sua famiglia, ai tanti altri morti come lui, alle tante altre famiglie, come la sua, rimaste prive d' uno de' capi più cari.... Tutt' ad un tratto, si riscosse, diede un sospiro e si allontanò dicendo: — Egli ha spesa nobilmente la vita. — E tutti gli altri lo seguirono silenziosi.

L' ultima provincia in cui infierì largamente il colèra sullo scorcio del sessantasette fu quella di Reggio di Calabria. In Sicilia era già cessato. Nei primi giorni di settembre, le pioggie lunghe e frequenti avendo prodotto un notevole abbassamento di temperatura, il colèra avea cominciato a decrescere lentamente nelle provincie di Palermo e di Messina, e rapidamente in quelle di Trapani, di Girgenti, di Siracusa, di Catania e di Caltanissetta. Rincrudì un' altra volta in queste due città verso la metà di settembre; ma per pochissimi giorni. Dopo i quali la salute pubblica andò continuamente migliorando in tutte le parti dell' isola così che nel mese d' ottobre l' esercito non

ebbe più a deplorare che una ventina di morti, e nel novembre sette, e nel dicembre nessuno, o uno o due tutto al più. Fin dal primo decrescere dell' epidemia, le città, i villaggi e le campagne mutarono aspetto. Quetato quel primo terrore che nell'animo di molta parte dei cittadini aveva spento ogni senso di amor di patria e di carità, i fuggitivi, di cui il maggior numero erân gente ricca od agiata, cominciarono a ritornare nei loro paesi e a spargere tra le popolazioni indigenti quei soccorsi di danaro, d' opera e di consiglio, che avean negati dapprima. E le popolazioni ripresero animo subitamente, e, come destandosi da un letargo profondo e travagliato, ritornarono a poco a poco agli uffici ordinari della vita, già smessi affatto o esercitati a intervalli, con una grave fiacchezza e una specie di stordimento pauroso sotto quella continua imminenza e davanti a quel continuo spettacolo della morte. Tornò la frequenza nelle vie e nelle piazze, le botteghe e le officine si riapersero, e ricominciò a fervere il commercio e si ridestò il lieto rumor del lavoro dove prima era la solitudine e il silenzio o sonava il lamento dei morenti o degli accattoni. Le amministrazioni pubbliche si rifecero a poco a poco degli officiali morti, o fuggiti, od espulsi; si ricomposero, si riordinarono, e sovvenute da que' cittadini che le aveano abbandonate da principio, cominciârono a dedicare ai bisogni del paese un'operosità regolare, illuminata e tranquilla. I malandrini che, resi audaci dalla confusione e dallo spavento generale e dalla scarsità della truppa intesa in gran parte a più gravi doveri, avean fatto d'ogni erba fascio nelle città e nelle campagne, prevedendo ora che col cessare del colèra le forze militari si sarebbero volte

tutte e con più risoluto vigore contro di loro, si frenarono di spontaneo proposito, e le condizioni della sicurezza pubblica risentirono un miglioramento improvviso. E i soldati riebbero finalmente un po' di respiro, e la notte poterono dormire un po' di sonno continuo e tranquillo, e il giorno mangiare con un po' di pace il loro pan nero, bagnato di sì lunghi e santi sudori.

Come il convalescente, quando ritorna agli usi della vita consueta, si diverte d'ogni cosa, si rallegra d'ogni persona, e intende con una sollecitudine e una gaiezza infantile a quelle stesse faccende che per l'addietro aveva in uggia o trasandava, così i soldati all'uscire da quella vita di travaglio e di lutto, ripresero le occupazioni del servizio ordinario, anche quelle che parean prima più tediose, come una novità gradita, come un divertimento; risentiron tutti quasi una freschezza nuova di affetti e di speranze, un'allegrezza viva, un prepotente bisogno di aprirsi il cuore l'un l'altro, di espandersi, d'affratellarsi. Nelle caserme echeggiarono di nuovo i canti, le grida, quello strepito pieno di vita che da tanto tempo vi era cessato; tutto mutò, tutto rivisse.

Ma per formarsi una giusta idea del come doveva esser l'animo dei soldati in quei giorni, bisognava entrare negli ospedali dei convalescenti, dove il riposo e il silenzio lasciavan libero corso ai pensieri e alle memorie.

Entriamoci un momento per dare l'ultimo saluto ai nostri buoni e bravi soldati.

Verso la fine del settembre di quell'anno, un soldato del 9° reggimento di fanteria mi scrisse una lettera da Catania, pregandomi di dire in un giornale militare quel che avean fatto per lui e pe' suoi compagni gli ufficiali del suo reggimento. Era stato malato di colèra, n' era quasi affatto guarito, e mi scriveva da un convento dove il suo colonnello aveva impiantato un ospedale pei convalescenti, ed egli vi si trovava da più d' un mese. « ....E ci troviamo qui — dice la lettera — dopo tanti rischi e tante disgrazie, ancora vivi per miracolo. » — Poi una lunga descrizione del convento, posto sopra una piccola collina e tutto circondato di bei giardini dove i convalescenti potevano andare a diporto; con un cortile spazioso e sparso di grandi alberi fronzuti, all' ombra dei quali essi solevano passare una gran parte della giornata discorrendo, o leggendo, o giocando a dama coi sassi. Mi diceva poi che ognuno di loro aveva per sè una celletta a terreno colla finestra sul giardino, e che nella sua l' ellera s'era arrampicata attorno all'inferriata e tra sbarra e sbarra v'entravan dentro i rami d' un albero. « Abbiamo il nostro bel letto — scriveva — il nostro tavolino, le nostre due seggiole, e abbiamo posto affetto a queste stanzuccie come se fossero casa nostra, e nella mia tengo tutto in ordine, tutto pulito, con gran scrupolo, proprio come una donna che non pensi ad altro che alla famiglia e alla casa. » Poi mi parlava del mangiare che era squisito, e si spandeva in elogi e in ringraziamenti ai direttori dell' ospedale. « Bisogna dirlo, si mangia bene. Si figuri: carne mattina e sera, e un buon brodo e un buon vinetto. Siamo contentoni. In caso che lei voglia stampare qualche cosa

di quel che le ho scritto mi faccia un piacere, stampi anche i nomi di quelli a cui dobbiamo tutte queste cure. Sono il luogotenente colonnello Croce e il capitano Mirto, i due direttori dell'ospedale. E anche il dottor Longhi, che per i soldati ha fatto tutto quello che un uomo poteva fare, e noi gli vogliamo un bene dell'anima. » Poi descriveva i crocchi dei convalescenti seduti all'ombra degli alberi nel cortile, pallidi, smunti, cogli occhi infossati, che discorrevano dei casi avvenuti, dei pericoli corsi, dei mali patiti, e si confortavano nel pensiero delle famiglie lontane, a cui presto o tardi sarebbero pur ritornati « e con che cuore — soggiungeva — se lo immagini lei, dopo tanto tempo, dopo tante vicende, dopo una malattia di questa sorta! » In quella lettera, scritta così semplicemente e con tanta ingenuità, io sentii in certo modo trasfusa la quiete stanca e serena che doveva regnare in quel silenzioso recinto; la prima volta che la lessi mi parve di vedere quei poveri volti scarni e di sentire quelle voci fievoli e lente. — A una cert' ora venivano al convento gli ufficiali a visitare i soldati delle loro compagnie. Era una festa. Si vedevano quei buoni giovani levarsi in piedi stentatamense, portare la mano smagrita al berretto, e rispondendo all'interrogare premuroso dei loro ufficiali, significare la loro gratitudine con un sorriso in cui l'affetto e il rispetto si temperavano a vicenda nel più caro e più gentile dei modi.... — La lettera del mio soldato terminava a questo punto, ed io termino con lui, termino con l'immagine viva dinanzi agli occhi di quel sorriso di gratitudine, che mi commuove e m'esalta.

Il colèra del sessantasette fu per l'esercito, non meno che pel paese, una grande sventura; ma non senza frutto.

L'esercito si avvantaggiò nella disciplina, ed è facile comprenderne il come. Anche per quei soldati cui la disciplina riusciva più dura, o perchè di natura indocile e caparbia, o perchè digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità e inetti a rendersi ragione, nonchè della necessità del rigor militare, neanco di quella dell'esercito, anche per questi soldati, in mezzo alle sventure del colèra, la disciplina si spogliò di quel che avea prima di odioso e d'insopportabile, e assunse un nuovo aspetto. Naturalmente, poichè anche le menti più rozze, comprendendo quanto vi fosse di nobile e di generoso in quel tanto fare e patire per la pubblica salute, intendevano pure che, se invece d'essere soldati uniti e soggetti a una disciplina, fossero stati contadini o operai liberi e divisi, avrebbero probabilmente, o tutti o quasi tutti, sfuggito ogni fatica e ogni pericolo, e provveduto ciascuno di per sè alla propria salvezza. Sentivano perciò che una parte del merito delle loro nobilissime opere non spettava a loro, e la riferivano tacitamente a quella disciplina, della cui mancanza erano al caso di vedere ed esperimentare tutto giorno le deplorabili conseguenze nelle altre classi della popolazione. A misura che si rendevan ragione dello scopo di tutte quelle leggi e di tutte quelle consuetudini che soleano prima tenere in conto di rigori irragionevoli o d'inutili aggravi, a misura che ne vedevano, in certo modo, uscir dalle proprie mani gli effetti, e non potevano a meno d'ammirarli e di andarne alteri, si venivano formando un giusto concetto della

disciplina, e vi si rassegnavano come a una necessità salutare. Di più, quella dimestichezza, quell'affratellamento che suol nascere e crescere così rapidamente tra ufficiali e soldati nelle occasioni di grandi pericoli e di grandi sventure comuni, aveva fatto capire ai più ottusi e ai più malevoli che se nelle congiunture della vita ordinaria c'è fra gli uni e gli altri una divisione rigorosa e inalterata, ciò non proviene dal proposito spontaneo di ogni ufficiale, ma da una convenzione, da una norma generale dettata dalla necessità della disciplina e da tutti riconosciuta necessaria per intuizione o per esperienza. Ciò compreso, dovevano naturalmente sparire tutti quegli astii e quei rancori che soglion sorgere nell'animo dei soldati riottosi contro gli ufficiali austeri e inesorabili; rancori che, per lo più, un falso amor proprio produce, e la diffidenza e il timore alimentano; e sparirono in fatti. Dinanzi a quel continuo spettacolo della sventura, in mezzo a quella unanimità solenne di affetti e di voleri, ognuno capì chiaramente quanto gli odi e i risentimenti personali fossero ingenerosi e meschini, e se li sentì svanire dal cuore senza bisogno di combatterli o di far forza a sè stesso. Di più, per lungo tratto di tempo gli uffici e le operazioni della truppa erano stati di tale natura, che gli ordini dei superiori venivano a confondersi, non solamente nella sostanza, ma anco nella forma, coi più semplici precetti della religione, insegnati dalle madri ai fanciulli nella più tenera età. Certi discorsi tenuti dagli ufficiali ai soldati si sarebbero potuti ripetere parola per parola da un oratore sacro sul pergamo, e certi ordini del giorno dei colonnelli erano squarci netti e pretti di vangelo. Non era però possi-

bile che neanco i soldati più tristi e più incolti si ribellassero agli ordini dei superiori, o ne ponessero in dubbio la rettitudine, o ne discutessero l' opportunità, o disconoscessero il dovere dell'obbedienza. Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s' era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si facea di buon animo per impulso di carità. Per altra parte, quella sollecitudine affettuosa che in ogni occasione gli ufficiali avevano mostrata pei loro soldati, visitandoli negli ospedali, soccorrendoli dei propri denari, confortandoli, consigliandoli, proteggendoli, aveva fatto sì che nel cuore di questi i due sentimenti della gratitudine e del dovere si compenetrassero e s'immedesimassero in modo, da togliere persino l'idea ch' ei si potessero in alcun caso dividere e contrariare. Intesa la disciplina per quello che è, e per quel che dev' essere, intesi cioè i principii da cui move e su cui si basa, e i fini a cui tende e gli effetti che ottiene, anche l'intelletto del più umile soldato abbraccia tutto intero questo grande edifizio dell' esercito, comprende il congegno mirabile e l'armonia delle forze ond' egli è retto, sente che ne sono le fondamenta i più dolci affetti della famiglia e le più sacre leggi della religione, e a misura che ne contempla la sommità, la vede illuminarsi e levarsi in alto fin dove non giungono le declamazioni dei filosofi e le querele dei volghi. Questo effetto si ebbe nei soldati; in questo modo si rafforzò la disciplina.

E il paese?

La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo

siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, — il mirabile resultato della leva. — Oh! quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati!

E che premio ebbe il soldato?

Una sera, dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: — Hai fatto il tuo dovere. —

UNA MEDAGLIA

— E sempre mi tocca a vedere quella faccia rannuvolata e quello sguardo torvo! — Così, un giorno, diceva tra sè un capitano, dopo aver passato in rivista la sua compagnia. — Ma perchè, poi? Cosa gli ho fatto io in fin de'conti?

Pensava a un soldato abruzzese che durante la rivista lo aveva guardato in cagnesco.

Ci sono delle indoli chiuse, altiere, selvatiche, in cui l'amor proprio è così vivo ed ombroso, che in ogni sorriso sospettano uno scherno, in ogni parola un'insidia, in ogni persona un nemico. Sono indoli buone, in fondo, e affettuose; e paiono invece e son giudicate malvagie e superbe. Sono anime ritrose per naturale diffidenza degli uomini; non hanno affetti spontanei; non aman mai per le prime; ma non appena s'accorgono d'aver ispirato un affetto, ci corrispondono con tanta maggior forza ed effusione di cuore quanta ne mostran meno, in generale, cogli altri. Quando però s'incaponiscono nell'avversione e nell'astio, sono incredibilmente ostinati e tenaci. Ma non odiano davvero, benchè lo credano. Si arriva quasi sempre in tempo, con una stretta di mano o con un sorriso gentile,

a dissipare in loro un'antipatia che credevano invincibile e un rancore che giuravano eterno.

Tale era il soldato abruzzese che guardava torvo il suo capitano.

Il primo giorno ch' egli era venuto al reggimento insieme a tutti gli altri coscritti vestiti ancora de'loro panni da contadini e da operai, appena entrato nella compagnia, il capitano lo aveva squadrato con una certa espressione di curiosità e aveva detto nell'orecchio al suo luogotenente: — Guardi che faccia proibita. — E avea sorriso. E il soldato avea notato quel sorriso. Condotto nel magazzino del vestiario, s'era infilato il primo cappotto che gli avean messo tra le mani, e il capitano, vedutolo, passando, così insaccato e infagottato, con certe maniche che gli spenzolavano un palmo giù dalle mani, e certi faldoni che gli coprivan le ginocchia, s'era messo a ridere, e aveva detto: — Tu mi sembri un sacco di cenci. — Ed egli s'era tutto rannuvolato e avea lanciato al capitano un' occhiata di sotto in su che pareva una sassata. Un'altra volta, in piazza d'armi, quando s'insegnava il passo di scuola ai coscritti e si facevano uscir dalle righe uno per uno e camminare soli per un lungo tratto, a suon di tamburo, movendo le gambe lente e stecchite a modo delle marionette, egli, venuta la sua volta, s'era vergognato e confuso a tal segno, che non riusciva a mover due passi senza vacillare o inciampare o far certi atti stentati e grotteschi, che facevan ridere i compagni. Era sopraggiunto il capitano e lo avea sgridato; ed egli peggio di prima. Allora il capitano, visto che era fiato sprecato, se n'era andato dicendogli: — Siete il più brutto soldato della compagnia.

— Là vicino c' eran delle ragazze con dei bimbi che stavano a vedere, e s' eran messe a ridere forte; ed egli, diventato rosso fino alla radice dei capelli, era ritornato in riga arrotando i denti come un cane arrabbiato.

Così si andò man mano raffermando nell'animo suo la persuasione che il capitano l' avesse in uggia, e lo rimproverasse per malignità, e lo mettesse in ridicolo col malvagio proposito di farlo uscire fuori dei gangheri, e di rovinarlo. E non era vero. Il capitano era un galantuomo; astio non aveva contro di lui più di quanto ne avesse contro gli altri; amava i suoi soldati; era incapace di un sentimento d'avversione cieca ed ingiusta, e abborriva profondamente dalle prepotenze e dalle persecuzioni meditate. Solamente non aveva ben compresa l'indole di questo suo soldato. A vederlo sempre così fosco e bieco, lo aveva giudicato di natura caparbia, indocile, rivoltosa, e lo voleva domare; ed egli era domabile; ma coi mezzi della persuasione e dell' amorevolezza; colle minaccie e colla prigione, no; era peggio.

Un giorno il nostro soldato stava parlando con una ragazza sull' angolo d' una via; passò il capitano; egli non lo vide. Quegli credette che avesse finto di non vederlo per non salutarlo, e gli fece una lavata di capo in presenza della ragazza e di molt'altra gente che era là attorno. Il soldato n' ebbe tanta vergogna che, appena andato via il capitano, disparve anche lui di là e non vi si fece vedere mai più. Ma il rancore contro il capitano gli s' accrebbe a mille doppi; divenne odio, quasi; lo rodeva di continuo, non gli lasciava un momento di pace, gli avvelenava la vita. Nè per quanto

si sforzasse, poteva riuscir mai a dissimularlo. Il capitano rimbrottava un soldato, ed egli tossiva e stropicciava i piedi; il capitano si voltava sdegnoso, ed egli, pronto, alzava la faccia in su a guardare le nuvole. In marcia, se un soldato stava attento quando il capitano cercasse da bere e gli porgeva la borraccia, egli sogghignava e, tirato in disparte quel soldato, gli mormorava nell' orecchio: Imbecille! Quando il capitano lo rimproverava, egli faceva mostra di non intendere, stralunando gli occhi come un insensato e tentennando la testa, o mandava dagli occhi socchiusi un lampo di riso maligno, torcendo la bocca e sporgendo il labbro di sotto. E poi sempre lo sguardo torvo e la faccia scura.

Una sera, in piazza d' armi, mentre si facevano gli esercizi, un maggiore rimproverò ad alta voce il capitano; questi girò un rapido sguardo sulle faccie dei suoi soldati; quella tal faccia rideva. — Canaglia! urlò egli allora, cieco di rabbia, e fattosi dinanzi al soldato, gli mise i pugni sul viso. Il soldato impallidì, e voltandosi verso il suo vicino, gli disse freddamente: — Un giorno o l'altro (e aggiunse qualche parola sotto voce).... o io non sono abbruzzese. — Appena rientrato in quartiere e giunto al suo letto, sbattè il gamellino e lo zaino contro il muro. Il capitano sopraggiunse inaspettato, vide e gridò: — Sergente, me lo cacci in prigione! — e disparve. Il soldato addentò, ruggendo, le lenzuola e si percosse la testa coi pugni. Tre o quattro compagni gli si slanciarono addosso, l'afferrarono, lo trattennero dicendo: — Che hai? Che fai? Diventi matto? — Allora egli ritornò in sè, e disse a bassa voce, con un sorriso sinistro: — Sì....

divento matto; e lo vedrete un giorno che cosa han coraggio di fare i matti.

C' è un tratto della valle del Tronto, il tratto più angusto, in cui le giogaie s' elevavano dalle due parti ad una grande altezza e dirompendosi in valloncelli, in dirupi e in burroni scuri e profondi, protendono le falde sassose fin quasi sulla sponda del fiume. La valle in quel tratro, offre un aspetto cupo e triste. Tra l'acque e le falde estreme, il terreno è tutto ghiaia e ciottoloni e macigni enormi, precipitati giù dalle sommità de' gioghi; e dalle falde in su è un laberinto di tane e di precipizi e di boschi folti e di greppi senza sentiero. Qualche viottolo s' inerpica su per l' erta a gomiti e a giravolte, e si perde in mezzo ai massi e alle macchie; qualche abituro appare qua e là mezzo nascosto fra le sporgenze dei balzi; qualche tratto di terra è piano e verdeggiante; in ogni altra parte è verginità di natura aspra e selvaggia.

Era una sera d' autunno e piovigginava. Una pattuglia di pochi soldati, l' un dietro l' altro, passava per quel tratto della valle, salendo, scendendo, serpeggiando, a seconda de' rialzi del suolo e dei macigni di cui era ingombro quel po' di sentiero che il piè dei viandanti, in un lungo giro d' anni, vi aveva segnato.

Un soldato precedeva la pattuglia d' una quarantina di passi; un altro, alla stessa distanza, la seguitava. Camminavano a capo basso, col fucile stretto sotto le ascelle, lenti e silenziosi.

Tutt' ad un tratto, il soldato che stava innanzi udì un rumore concitato di passi, vide spuntare al di sopra d' un masso tre teste e luccicare tre canne

e tre lampi, e si sentì staccar dalla fronte il cheppì e fischiare due palle a destra e a sinistra del capo. Subito dopo si slanciarono verso di lui tre briganti. Egli sparò il fucile, e l'un d'essi die' un grido e stramazzò. S'avventò sull'altro, e con un colpo poderoso del fucile gli respinse la carabina da un lato, e gli cacciò nel ventre e ne estrasse in un sol punto la baionetta. Ma il terzo, ch'era addietro, gli è sopra prima ch'egli possa rivolgersi contro di lui; gli afferra con una mano il fucile, leva in alto coll'altra un pugnale; il soldato abbandona l'arma, abbranca colla sinistra la mano armata del brigante, gli ricinge il collo col braccio destro, gli si stringe addosso come una serpe e gli addenta rabbiosamente e gli dilania l'orecchio. Un urlo orrendo di spasimo erompe dal petto dell'assassino, e qui s'impegna una lotta spaventosa. Fanno a rovesciarsi per terra; un piede in fallo è la morte; in men d'un momento un largo tratto di terreno è impresso qua e là di orme profonde; le pietre percosse dalle violenti pedate sbalzano fuori dell'orribile arena; i due nemici si abbracciano e si svincolano e si ricongiungono con una rapidità da non potersi seguir collo sguardo; si pestano coi pugni, si lacerano coi morsi, si dan dei gomiti e delle ginocchia nel petto e nel ventre, mettendo sbuffi, aneliti, grida di rabbia strozzate; gli occhi sono orribilmente dilatati ed accesi; le bocche schiumose e sanguigne discoprono, contraendosi convulsamente, i denti digrignanti; oramai quei due visi non han più sembianza umana. Ma il soldato tien tuttavia stretto nella mano di ferro il pugno nemico armato di coltello.... Ad un tratto il brigante stramazza, percuotendo aspramente il terreno; il sol-

dato gli è sopra, lo stringe con tutt'e due le mani alla strozza, si fa schermo a manca col ginocchio piegato, e mentre il prostrato gli incide il braccio sinistro d'una profonda ferita, ei gli solleva da terra, con supremo sforzo, la testa, e acconsentendo con tutta la persona alla spinta, gliela fa battere violentemente contro un sasso; profitta dello stordimento prodotto dal colpo, stringe a due mani e con tutta la lena che gli resta il polso del braccio armato; la mano indolenzita s'allarga, e non sì tosto il coltello dell'assassino è passato nel suo pugno che già ei glie l'ha cacciato nella gola. Il ferro tagliente, ghiacciato, gli penetra nell'ugola e gli rompe l'ossa del palato; un'onda di sangue gli prorompe gorgogliando dalle fauci aperte, mista a un rantolo confuso, che fu l'ultima sua voce.

— Bravo! bravo! — urlarono, sopraggiungendo affannosi, gli altri soldati della pattuglia; e gli si fecero attorno e l'affollarono di domande, mentre egli immobile, ansante, col viso bianco e l'occhio stupido e stralunato, stava guardando ora il brigante prostrato, ora il coltello sanguinoso che teneva ancora stretto nel pugno.

La pattuglia era stata assalita nello stesso tempo da un branco di briganti i quali, appena sparate le carabine, s'eran dati alla fuga. I soldati li avevano inseguiti per un buon tratto di via.

Il soldato ferito, in capo a pochi giorni guarì. La prima volta che il capitano lo vide, passandogli dinanzi alla rivista, lo guardò fisso negli occhi e gli disse: — Bravo! — Subito dopo un suo vicino gli susurrò nell'orecchio: — E tu dici che ti ha in tasca? T'ha detto bravo! — Per forza! — egli rispose scrollando la testa, e sogghignò.

Tre mesi dopo quel giorno il reggimento fu trasferito ad Ascoli. Era trascorsa una settimana dall'arrivo alla nuova stanza, quando il colonnello ordinò che l'indomani tutto il reggimento vestisse l'uniforme di parata per assistere a una solennità militare sulla piazza principale della città. Si doveva decorare un soldato della medaglia al valor militare.

— Così presto? — pensò il nostro capitano, quando gli fu detto l' ordine del colonnello. E corse subito alla camera del furiere e gli domandò premurosamente: — Ha sentito l' ordine? Ha fatto tutto? — Tutto; fin da tre giorni, rispose il furiere. — Oh respiro! Vediamo dunque; carta, penna e calamaio; voglio esser sicuro del fatto mio.

Sedettero a tavolino e il furiere prese a tracciare sopra un brano di carta certe strade e certe case, parlando a bassa voce, e ripigliando di tratto in tratto il discorso, come per spiegare più chiaramente la cosa.

Dopo un po' di tempo s' alzarono tutt' e due, e il capitano, accomiatandosi, soggiunse: — Terza casa a destra, seconda porta? — Terza casa, seconda porta. — Di sicuro? — Il furiere fece un atto come per dire: — Vada franco, che non può sbagliare.

Un' ora dopo il capitano era a cavallo sulla via che da Ascoli va ad Acquasanta, piccolo paese posto sulla riva del Tronto, a mezza distanza, credo, o presso a poco, fra Ascoli e Arquata.

Giunse ad Acquasanta sul cadere del sole. Prima di entrare si sbottonò la tunica per nascondere il numero dei bottoni e ripiegò all' insù la tesa del berretto. Entrò. Al sentire lo scalpitìo del cavallo qualcuno delle prime case si fece sull' uscio, altri s'affacciarono alle

finestre, i ragazzi accorsero nella via. Il capitano guardò incerto a destra e a sinistra, e poi si diresse verso una porta dov' era un crocchietto di donne, le quali, al suo apparire, si schierarono timidamente contro il muro e lo guardarono attonite.

— Chi mi dà un bicchier d' acqua, buone donne? — disse il capitano fermando il cavallo e affettando un' aria sbadata.

— Io — rispose vivamente una delle donne, e disparve. — È lei! pensò il capitano, non può esser altro che lei.

La donna tornò di lì a un minuto con un bicchier d' acqua, e lo porse al capitano. Questi la guardò attentamente e si mise a bere a lenti sorsi; quella, intanto, lo squadrava da capo a piedi, piegava la testa a destra e a sinistra e si alzava sulla punta dei piedi per vedere di scoprire il numero del reggimento, e si stropicciava le mani, e dondolava la persona, e non istava ferma un momento, e dallo sguardo intento e vivo e dai rapidi movimenti della bocca lasciava trasparire una contentezza timida e ansiosa, e un desiderio irrequieto, che non sapeva decidersi a palesare. Il capitano la osservava.

— C'è nessuna di queste donne che abbia dei figliuoli soldati? — domandò poi restituendo il bicchiere e simulando, come prima, una indifferenza distratta.

— Io! — rispose risoluta la donna che gli aveva porto il bicchiere. — Ne ho uno! — e fece cenno col pollice e restò in atto d'aspettare, immobile come una statua.

— In che reggimento?

La donna disse il reggimento e soggiunse in fretta:

— Dov' è questo reggimento, signor colonnello? Conoscerebbe lei per caso il mio figliuolo? L' ha veduto in qualche parte?

— Io no.... Ma come mai non sapete dove sia?

— Mah! — esclamò la donna facendo un viso serio serio e incrocicchiando e lasciando cadere abbandonatamente le mani; — sono due anni che non lo vedo; un mese fa non era mica molto lontano di qui; era a far la guerra ai briganti, povero figliuolo, e mi ha scritto; ma d'allora in poi non ne ho più saputo nulla, non m' ha più mandato nessuna lettera. O me n'avrà fors' anche mandata qualcuna, e non mi sarà arrivata. Quei signori che devono spedire le lettere chi sa cosa n' avranno fatto! (E andava man mano infervorandosi e imprimendo alle parole una crescente espressione di dolore e di dispetto). Le lettere della povera gente quei signori le conoscono dalla soprascritta e le buttano in un canto. Lo so, io, come vanno le cose. Quei poveri figliuoli scrivono, e le famiglie non ricevono niente. Ma gli uffiziali che comandano dovrebbero badarci a queste cose; mi perdoni, sa, signor colonnello, io non dico mica di lei; ma è una cosa che non mi par giusta, perchè noialtre, povere donne, passano dei mesi senza che si sappia niente dei nostri figliuoli, e si sta sempre in pensiero, e qui le mie amiche lo possono dire, che mi vedono tutto il giorno e sanno che vita faccio io da un tempo a questa parte, i batticuori, le paure, le pene che soffro per quel povero ragazzo; e ci son dei momenti che proprio.... non posso più reggere. Oh no! no! me lo lasci dire, signor colonnello, non è una cosa giusta! — E si coperse la faccia col grembiale e si mise a piangere.

Tutte l'altre donne acconsentirono collo sguardo e col gesto; il capitano tacque.

— Guardate, buona donna! — disse poi improvvisamente. La donna scoprì il volto bagnato di lacrime e lo guardò.

— Guardate! — ripetè il capitano e si levò il berreto e glielo porse. Essa lo prese facendo un viso tutto stupito, lo guardò di sotto e di sopra, girò gli occhi sulle amiche in atto d'interrogare, poi li fissò in viso al capitano, come per dire che non capiva.

Il capitano rideva.

— Non c'è nulla che vi riguardi in codesto berretto?

La donna tornò a guardare e mise un grido: — Ah! il nnmero del reggimento! Il reggimento del mio figliolo! — e afferrò con tutt'e due le mani il berretto e lo baciò e lo ribaciò con impeto, e in un momento affollò il capitano di tante domande, di tante preghiere, di tante dimostrazioni di gratitudine, di gioia, d'affetto, ch'egli ne fu sopraffatto, e dovette aspettare, per risponderle una parola, che la foga della passione le avesse spossate le forze e interrotta la voce.

— Domani vedrete vostro figlio, — le disse poi. — Egli è in Ascoli, e vi aspetta. —

La buona madre si slanciò per baciargli la mano, egli la ritirò.... Mezz'ora dopo si rimise in cammino alla volta della città. Aveva lungamente parlato con quella povera donna; ma della medaglia al valor militare non le aveva detto parola.

Appena arrivato in Ascoli, ed entrato in casa chiamò l'ordinanza, e spiccando le sillabe con grande espressione e segnando gli accenti colla mano, filò un lungo

discorso, che quello ascoltò cogli occhi spalancati e la bocca aperta. — Hai capito? — gli disse in fine. — Sì, signore. — Farai tutto appuntino? — Non dubiti. — Mi fido. — Ed uscì. L'ordinanza lo seguitò coll'occhio sin sul limitare della porta, stette un minuto sopra pensiero e poi, infilato con una mano uno stivale e afferrata coll'altra una spazzola, si mise a lustrare di tutta forza mormorando: — Sei un vero galantuomo; meriti un premio; domattina i tuoi stivali saranno i più lucidi stivali del reggimento.

L'indomani mattina, intorno alle otto, l'ordinanza, appostata all'angolo di una via che sbocca nella piazza principale della città, vide venire innanzi lentamente una vecchia contadina, vestita in gala, con due grandi buccole alle orecchie, un bel vezzo di corallo intorno al collo e la gonnella screziata di tutti i colori dell'iride; veniva innanzi guardando intorno con una cera tra l'allegro, l'attonito e il curioso. La osservò attentamente e le si avvicinò.

— Buona donna!

— Oh! siete voi quel soldato, che m'ha detto il signor capitano?

— Io per l'appunto.

— Oh grazie, grazie di cuore. E il mio figliuolo? Non è qui? Dov'è? Perchè non è venuto ad aspettarmi? Non glie l'hanno detto che venivo? Ditemi subito dov'è, mio buon giovane; conducetemi subito da lui.

— Eh, un momento; ci vuole un po' di pazienza, subito subito non lo potrete vedere. Bisogna aspettare una mezz'oretta. Bisogna star qui a vedere una certa parata che deve fare il reggimento. Si tratta di dare la

medaglia del valor militare a un mio compagno; è un affare di pochi minuti; ci vuole un po' di pazienza.

— Ancora mezz'ora! Oh Dio mio! E come faccio io ad aspettare una mezz'ora?

— Lo capisco, buona donna; per voi mezz'ora è un mezzo secolo; ma non si può fare altrimenti; bisogna aspettare. Faremo due chiacchiere; il tempo passerà presto.

— O Dio buono! mezz'ora! Ma.... ditemi, ditemi; devono venir qui, qui in questa piazza, i soldati?

— Proprio in questa piazza, da quella parte là, guardate.

— Ma dunque lo vedrò subito, gli potrò subito parlare....

— Ma non si può, cara mia.

— Ma sono due anni che non lo vedo....

— Lo so; ma al soldato, quando è in riga, nessuno gli può parlare, lo dovete sapere anche voi; il regolamento parla chiaro; qui comanda il colonnello, mia buona donna; la mamma non c'entra; e s'anche venisse la mamma del colonnello, anche lei dovrebbe aver pazienza e tirarsi in disparte e aspettare. Capite bene che il regolamento non l'han mica fatto le donne.

— Capisco; ma....

In quel punto s'intese un lontano rullo di tamburi e tutta la gente ch'era nella piazza si voltò da quella parte. — Ecco il reggimento — disse il soldato. — La vecchia si sentì un forte tremito al cuore, stette un momento perplessa, e poi improvvisamente fece atto di slanciarsi verso il reggimento. — Aspettate! — le gridò il soldato trattenendola pel braccio, e facendo cenno colla mano che stesse quieta, — aspettate; fa-

temi questo piacere; s'egli vi vede, siamo a guai. Volete farlo mettere in prigione? Basta poco, veh! Basta voltar la testa a sinistra quando si deve tenerla voltata a destra.

— È vero! — mormorò la donna

E si contenne.

— Non si tratta che d'aspettare un quarto d'ora; è ben poca cosa; avete aspettato due anni! —

La donna alzò gli occhi al cielo, sospirò e poi fissò lo sguardo immobile allo sbocco della via per cui doveva comparire il reggimento.

Il rullo dei tamburi s'avvicina; la folla si apre in due ali; ecco gli zappatori, ecco i tamburini, ecco la musica, ecco il colonnello a cavallo....

— E i soldati? — domandò ansiosamente la vecchia.

— Un momento. Tra il colonnello e i soldati c'è sempre una diecina di passi. Eccoli. —

La donna si slanciò un'altra volta, e un'altra volta il soldato la trattenne. — Oh Dio benedetto! abbiate un po'di giudizio. Volete che ve lo caccino in prigione a tutti i costi? —

Il reggimento è schierato.

— L'ho veduto! L'ho veduto! — grida la buona vecchia battendo palma a palma. — Guardatelo là. —

— Dove? — La donna gli indica dove.

— Non è quello là; v'ingannate; ve lo assicuro io. Di qui non lo potete conoscere; siamo troppo lontani.

— Allora è quell'altro là.

— Quale? — La donna gli indicava quale

— Ma no, vi dico, non è neppur quello là; è impossibile che lo possiate vedere; è in seconda riga.

— In seconda riga?

— Già.

— Che cosa vuol dire in seconda riga?

— Vuol dir dietro gli altri.

— Oh santa pazienza! — esclamò la donna e si passò la mano sulla fronte e sospirò. — E adesso cosa fanno?

— Non vedete? Il colonnello è venuto a mettersi di fronte al reggimento per fare un discorso. Prima di dare la medaglia a un soldato si usa di fare un discorso, in cui si racconta il fatto com'è accaduto, e si dice agli altri soldati che seguano l'esempio del loro compagno, che è un bravo soldato, che ha fatto il suo dovere, che ha fatto onore al suo reggimento e via discorrendo. Ecco; sentite. Il colonnello ha cominciato a parlare.

— Non sento niente. Cosa dice?

— Ecco, il fatto è questo. Il soldato che deve aver la medaglia, un giorno è stato assalito da tre briganti, che gli tirarono nello stesso punto tre fucilate. Non fu colpito, non si spaventò; scaricò subito il fucile contro uno di quegli assassini, e lo stese morto; all'altro piantò la baionetta nella pancia; al terzo tolse il coltello di mano e glielo piantò nella gola.

— Oh Dio mio!

— È o non è un bel fatto?

— E gli hanno dato la medaglia?

— Gliela danno adesso.

— Sarà contento, povero giovane?

— Figuratevi; i suoi compagni gli vogliono un bene dell'anima; i suoi superiori lo trattano come un figliuolo; tutti lo rispettano, tutti lo stimano; e se lo

merita, sapete? se lo merita davvero; è uno dei più fieri soldati del reggimento; ce n'è pochi, sapete, come lui; ve lo assicuro io.

— Ma dov'è questo soldato?

— A momenti il colonnello lo chiamerà fuori delle file. —

Il colonnello tacque.

— Guardate! guardate! esclamò improvvisamente l'ordinanza facendo voltar la donna dalla parte opposta al reggimento e accennandole le finestre della casa di fronte. — Guardate quanta gente s'è affacciata alla finestra! A momenti batteranno tutti le mani, vedrete!

Intanto il soldato era uscito dalle file, era venuto accanto al colonnello, e s'era volto di fronte al reggimento, per cui la donna, rivolgendo la faccia verso i soldati, non lo potè vedere nel viso.

— È quello là il soldato?

— Già.

— E cosa fa adesso?

— Non vedete? Il colonnello gli mette la medaglia sul petto.

— Oh santa Vergine, mi batte il cuore per lui. Come dev'essere contento, povero ragazzo! E adesso cosa fanno?

— Adesso tutto il reggimento gli presenta le armi.

— Davvero? — domandò la donna con gran meraviglia.

— Sicuro.

— Oh che onore! — esclamò la buona vecchia giungendo le mani e rimanendo immobile in quell'atto, cogli occhi sfavillanti d'un bellissimo sorriso, misto di contentezza, di meraviglia e di affetto.

Il colonnello si voltò verso il reggimento e con voce alta, sonora, vibrata, che echeggiò in tutta la piazza, gridò:

— Presentate le armi!

La donna si sentì correre un fremito da capo a piedi, e si accostò al soldato e gli si strinse ai panni come se avesse paura.

Al grido del colonnello i quattro maggiori del reggimento si voltarono ciascuno al suo battaglione e ripeterono, con un grido poderoso, il comando.

Quasi in un sol punto, come se fossero stati mossi da un unico braccio, mille duecento fucili si sollevarono, lampeggiando, da terra, e risonarono simultaneamente percossi da mille duecento mani, e tutti i visi restarono immobili e tutti gli sguardi si fissarono in faccia al soldato. Gli uffiziali salutarono colla sciabola. La folla spettatrice diede in uno scoppio d' applausi. La banda suonò.

— Ma chi è questo soldato? — proruppe la povera madre meravigliata, intenerita, affascinata da quello spettacolo stupendo.

L'ordinanza si voltò, la guardò, aprì la bocca, mandò fuori una voce inarticolata, girò gli occhi sul soldato, li rivolse di nuovo alla donna....

La musica continuava a sonare; il reggimento era sempre immobile.

— È vostro figlio! — gridò l'ordinanza.

La vecchia diè un grido, stette un momento immobile cogli occhi spalancati e la bocca aperta, si cacciò le mani nei capelli bianchi, sorrise, gemette, singhiozzò; quegli applausi, quella musica le risonarono in fondo all'anima come un'armonia di paradiso; quei mille fu-

cili scintillanti le si confusero allo sguardo in un torrente di luce; la mente le si intorbidò tutto ad un tratto, le si velarono gli occhi, vacillò.... Fu sorretta.

Quando rinvenne, il reggimento era sparito; suo figlio le s'era già avviticchiato al collo, e i due cuori eran così stretti l'un contro l'altro che la medaglia d'argento ci stava compressa in mezzo a gran pena. E stettero lungamente in quell'atto.

— Ma come mai? — furon le prime parole del figliuolo, appena sciolto da quell'abbraccio. — Come sapevi ch'io era qui? Chi te l'ha detto? E come sei capitata qui in questo giorno e a quest'ora? —

La donna raccontò affannosamente che il giorno prima un uffiziale a cavallo era arrivato al suo paesello, che s'era fermato davanti alla sua porta, che le avea detto dove fosse il figliuolo, e le s'era offerto di darle del danaro perchè potesse venir subito alla città in carrozza, e questo denaro glie l'avea dato, e lei era venuta, e avea trovato subito un soldato che d'incarico dell'uffiziale stava nella piazza ad aspettarla....

— Dov'è questo soldato? — domandò il figliuolo.

Guardarono tutti e due intorno; l'ordinanza era scomparsa.

— Ma adesso capisco, vedi, ripigliò la donna, capisco perchè quell'uffiziale volle ch'io venissi qui stamattina; voleva che io vedessi....

Guardò il figliuolo, sorrise e l'abbracciò.

— Voleva ch'io vedessi tutto, e non mi disse nulla per farmi una sorpresa, e il soldato era d'accordo con lui. Oh che sant'uomo! Ma come ha fatto a sapere dove sto? E che interesse aveva di procurarmi questa

felicità, se non mi conosceva neppure? Dimmelo tu, figliuolo!

Il figliuolo pensava.

— Ma dov'è quest'uffiziale! quest'uomo! Io lo voglio vedere; voglio baciargli il vestito, io; io gli debbo la vita. Voglio andar da lui, sai, figliuolo? Conducimi subito da lui.

— Subito! — esclamò il soldato, riavendosi dai pensieri che lo tenevano assorto.

E prese per mano sua madre; attraversarono a passi frettolosi la piazza, imboccarono la via della caserma, vi arrivarono, si fermarono a una trentina di passi dalla porta, davanti a cui erano affollati quasi tutti gli uffiziali aspettando il gran rapporto, e la vecchia cominciò a cercare avidamente cogli occhi, e il soldato a sollecitarla cogli atti e colle parole, cercando, per moto istintivo, anche lui, senza sapere chi volesse trovare.

— Chi è? L'hai veduto? Accennalo.

— Non l'ho ancora trovato.

— Cerca, cerca.

— Quello là, guarda, quello che si appoggia al muro.... no, no, sbaglio, non è quello, non è quello. Quell' altro, piuttosto; quello che accende il sigaro.... aspetta che si volti, aspetta.... aspetta.... no, non è lui....

— Ma chi è dunque!

— Ah! eccolo là! Questa volta ne son sicura. È quello che ha messo la mano sulla spalla al suo compagno che gli è accanto.

— Chè!

— È proprio lui.

— Mamma!

— Ne sono sicura, ti dico.

— Davvero? non t'inganni? ne sei proprio sicura? — gridò il soldato afferrando per le mani sua madre.

— Sicura come della luce del giorno. —

Il soldato fissò gli occhi sul capitano e stette immobile a contemplarlo.

Intanto la madre, che più che al capitano aveva il cuore e la testa a suo figlio, gli si strinse ai panni, e pigliandogli la medaglia fra l'indice e il pollice della destra, vi avvicinò il viso, la guardò attentamente di sotto e di sopra, e disse sorridendo al soldato, che stava sempre immobile a guardare il capitano:

— Scommetto che, a questo mondo, dopo tua madre.... la cosa che hai più cara.... è questa. — E sollevò la medaglia per tutta la lunghezza del nastro.

— No, — rispose il figliuolo senza voltarsi.

— No! E qual'è dunque la cosa che hai più cara al mondo dopo tua madre? — domandò la donna con un sorriso affettuoso.

Il soldato levò il braccio e stese l'indice verso il capitano e rispose:

— Quell'uomo là. —

UN' ORDINANZA ORIGINALE

Dei capi originali, sotto la vôlta del cielo, ce n'è e posso vantarmi d'averne conosciuto parecchi; ma uno che possa far la coppia con lui, credo che abbia ancora da nascere.

Era sardo, contadino, ventenne, analfabeta e soldato di fanteria.

La prima volta che mi comparve davanti, a Firenze, nell' uffizio d'un giornale militare, m' ispirò simpatia. Il suo aspetto, però, e qualcuna delle sue risposte, mi fecero capir subito ch' era un originale curioso. Visto di fronte, era lui; visto di profilo, pareva un altro. Si sarebbe detto che nell' atto che si voltava tutti i suoi lineamenti s'alteravano. Di fronte, non c'era nulla da dire: era un viso come tanti altri; di profilo faceva ridere. La punta del mento e la punta del naso cercavano di toccarsi, e non ci riuscivano, impedite da due enormi labbra sempre aperte, che lasciavan vedere due file di denti scompigliati come un plotone di guardie nazionali. Gli occhi parevano due capocchie di spillo, tanto erano piccini, e sparivano quasi affatto tra le rughe, quando rideva. Le sopracciglia avevano la forma di due accenti circonflessi e la fronte era

alta appena tanto da separare i capelli dagli occhi. Un mio amico mi disse che pareva un uomo fatto per ischerzo. Aveva però una fisonomia che esprimeva intelligenza e bontà; ma un'intelligenza, se così può dirsi, parziale, e una bontà *sui generis*. Parlava con voce *aspra e chioccia* un italiano del quale avrebbe potuto domandare con tutti i diritti il brevetto d'invenzione.

— Come ti piace Firenze? — gli domandai, poichè era arrivato il giorno innanzi a Firenze

— Non c'è male, — mi rispose.

Per uno che non aveva visto che Cagliari e qualche piccola città dell'Italia settentrionale, la risposta mi parve un po' severa.

— Ti piace più Firenze o Bergamo?

— Sono arrivato ieri; non potrei ancora giudicare.

Quando se n'andò gli dissi: — addio, — ed egli rispose: — addio.

Il giorno dopo fece la sua entrata in casa.

Nei primi giorni fui più volte sulle undici once di perder la pazienza e di rimandarlo al suo reggimento. Se si fosse contentato di non capire niente, *transeat*; ma il malanno era che, un po' per la difficoltà dell'intendere l'italiano, un po'per le novità delle incombenze, capiva a mezzo e faceva tutto al rovescio. Se dicessi che portò ad affilare i miei rasoi dal Lemonnier e a stampare i miei manoscritti dall'arrotino; che rimise un romanzo francese al calzolaio e un paio di stivali alla porta di casa di una signora, nessuno lo crederebbe; poichè per crederlo bisognerebbe aver visto fino a che segno, oltre al capir male, egli era distratto, non bastando il capir male a dar ragione di *qui pro*

quo così madornali. Ma non posso trattenermi dal citare alcune fra le più meravigliose delle sue prodezze.

Alle undici della mattina lo mandavo a comprare del prosciutto per far colazione, ed era l'ora che si gridava per le strade il *Corriere italiano*. Una mattina, sapendo che nel giornale c'era una notizia che mi premeva, gli dico: — Presto, prosciutto e *Corriere italiano*. — Due idee alla volta non le afferrava mai. Discese e ritornò dopo un minuto col prosciutto involto nel *Corriere italiano*.

Una mattina sfogliettavo sotto gli occhi d'un mio amico, e in presenza sua, un bellissimo Atlante militare che m'era stato imprestato dalla Biblioteca, e gli dicevo: — Il male, vedi, è che io non posso percorrere tutte queste carte con uno sguardo solo e mi tocca osservarle una per una. Per afferrar bene il complesso della battaglia, vorrei vederle tutte inchiodate sul muro, in fila, in modo che formassero un solo quadro. — La sera, quando rientrai in casa.... rabbrividisco ancora a pensarci.... tutte le carte dell'Atlante erano inchiodate sul muro; e per maggior supplizio, la mattina seguente mi toccò vederlo comparir lui col viso modesto e sorridente d'un uomo che viene a cercare un complimento.

Un'altra mattina lo mando a comperare due ova da far cuocere collo spirito. Mentre è fuori, viene un amico a parlarmi d'un affar di premura. Quel disgraziato rientra; gli dico: — Aspetta; — egli si mette a sedere in un canto, io continuo a parlare coll'amico. Dopo un momento vedo il soldato che si fa rosso, bianco, verde, che par seduto sulle spine, che non sa dove nascondere il viso. Abbasso gli occhi e vedo una gamba

della sua seggiola leggiadramente rigata d' una striscia color d' oro che non avevo mai visto. M' avvicino: è giallo d' ovo. L' infame s' era messo le ova nelle tasche posteriori del cappotto e, rientrando in casa, s'era seduto senza ricordarsi che aveva la mia colazione di sotto.

Ma queste son rose appetto a quello che mi toccò di vedere prima d' averlo ridotto a mettere in ordine la mia camera, non dico come volevo, ma in una maniera che rivelasse, alla lontana, l' uomo ragionevole. Per lui l' arte suprema del metter le cose in ordine consisteva nel disporle l' una sull' altra in forme architettoniche, e la sua grande ambizione era di fabbricare degli edifizi alti. Nei primi giorni i miei libri formavano tutti insieme un semicerchio di torri tremolanti al menomo soffio; la catinella rovesciata sorreggeva una piramide ardita di piattini e di vasetti, in cima alla quale si rizzava alteramente il pennello della barba; i capelli cilindrici nuovi e vecchi si elevavano in forma di colonna trionfale ad un' altezza vertiginosa. Per il che seguivano sovente, anche nel cuore della notte, rovine fragorose e vasti sparpagliamenti, che, se non fossero state le pareti della camera, nessuno sa dove sarebbero andati a finire. Per fargli capire, poi, che lo spazzolino da denti non apparteneva alla famiglia delle spazzole da testa, che il vasetto della pomata era tutt'altra cosa che il vasetto dell' estratto di carne, e che il tavolino da notte non è mobile da mettervi le camicie stirate, mi ci volle l' eloquenza di Cicerone e la pazienza di Giobbe.

Se della buona maniera con cui lo trattavo, mi fosse grato, se sentisse affetto per me, non l'ho mai potuto

capire. Una sola volta mostrò una certa sollecitudine per la mia persona, e la mostrò in un modo stranissimo. Ero a letto, malato da una quindicina di giorni, e nè peggioravo, nè accennavo a guarire. Una sera egli fermò per le scale il mio medico ch' era un uomo ombrosissimo, e gli domandò bruscamente: — Ma insomma, lo guarisce o non lo guarisce? — Il medico montò in bestia e gli fece una lavata di capo. — Gli è che l' è già un po' lunga! — brontolò egli per tutta risposta.

Altre volte aveva certi frulli, che, invece di rimproverarglieli, come avrei dovuto, non potevo far altro che riderne. Una mattina mi svegliò dicendomi nell' orecchio con un certo suo accento strano: — Signor tenente, chi dorme non piglia pesci.

Un giorno entrò in casa mentre ne usciva un personaggio illustre, e sentì dire da un mio amico, rimasto con me, che quel tal personaggio era *una personalità molto spiccata*. Quindici giorni dopo, mentre stavo discorrendo con parecchi amici, egli s'affacciò alla porta della mia camera e m' annunciò una visita. — Chi è? — domandai. — È.... — rispose (non si ricordava il nome).... — è *quella personalità molto spiccata*. — Tutti diedero in uno scoppio di risa, il personaggio sentì, io gli spiegai la cosa, e ne rise anche lui come un matto.

È difficile dare un' idea della lingua che parlava quel curioso soggetto: era un misto di sardo, di lombardo e d' italiano, tutte frasi tronche, parole mozze e contratte, verbi all' infinito buttati là a caso e lasciati in aria, che facevano l'effetto del discorso di un delirante. Un giorno mi venne a cercare un amico all' ora del desinare, ed entrando in casa, gli domandò: — A che

punto è del desinare il tuo padrone? — *Trema!* — gli rispose il soldato. — L'amico rimase colla bocca aperta. Quel *trema* voleva dire *termina*.

In cinque o sei mesi, frequentando le scuole reggimentali, aveva imparato a leggere e a scrivere stentatamente. Fu la mia disgrazia. Mentre ero fuor di casa, s'esercitava a scrivere sul mio tavolino, e soleva scrivere cento, duecento volte la stessa parola, una parola, per il solito, che il giorno prima aveva sentito pronunciar da me leggendo, e che gli aveva fatto impressione. Una mattina, per esempio, lo colpiva il nome di Vercingetorige. La sera, rientrando in casa, io trovavo Vercingetorige scritto sui margini dei giornali, sul rovescio degli stamponi, sulle fascie dei libri, sulle buste delle lettere, sulle carte del cestino, da per tutto dove aveva trovato tanto spazio da ficcarvi quelle quattordici lettere predilette dal suo cuore. Un'altra volta gli toccava il cuore la parola Ostrogoti e il giorno dopo la mia casa era invasa dagli Ostrogoti. Un giorno lo seduceva la parola rinoceronte e la mattina seguente la mia casa era piena di rinoceronti. Ci guadagnai però da un altro lato, e fu di poter abbandonare l'uso delle croci che faceva con matite di vario colore sulle lettere che doveva portare a mano a certe persone fisse, perchè non c'era verso di fargli ritenere i nomi; per cui egli soleva dire: questa lettera va alla signora celeste (ch'era mondana), questa al giornalista nero (ch'era rosso), questa all'impiegato giallo (ch'era al verde).

Ma a proposito dello scrivere gliene scopersi una assai più curiosa di quelle che ho citate. Si era comprato un quadernino, sul quale copiava, da tutti i libri che gli venivano alle mani, le dediche degli autori

ai parenti, badando sempre a sostituire ai nomi di questi, il nome di suo padre, di sua madre e de'suoi fratelli, ai quali s'immaginava di dare in tal modo uno splendido attestato di affetto e di gratitudine. Un giorno apersi questo quaderno e vi lessi, fra le altre, le dediche seguenti: — *Pietro Tranci* (era suo padre, contadino), *Nato in povertà, Seppe collo studio e colla perseveranza Acquistarsi un posto segnalato fra i dotti, Soccorrere genitori e fratelli, Degnamente educare i figli. Alla memoria dell'ottimo padre Questo libro intitola L'autore Antonio Tranci*, invece di Michele Lessona. In un'altra pagina: — *A Pietro Tranci mio Padre Che annunziando al Parlamento subalpino Il disastro di Novara Cadeva svenuto al suolo, E tra pochi giorni moriva Consacro questo Carme*, ecc. — Più sotto: — *A Cagliari* (invece di Trento) *Non ancora rappresentata nel Parlamento italiano,* ecc. *Antonio Tranci,* invece di Giovanni Prati, ecc.

Quello che mi meravigliava di più in lui, — che non aveva mai visto nulla, — era una assoluta mancanza del sentimento della meraviglia, qualunque cosa, per quanto straordinaria, egli vedesse. Vide, nel tempo che stette a Firenze, le feste per il matrimonio del Principe Umberto; vide l'opera e il ballo alla Pergola (non aveva mai visto un teatro); vide le feste del carnevale e l'illuminazione fantastica del viale dei Colli; vide cento altre cose nuove affatto per lui, che avrebbero dovuto stupirlo, divertirlo, farlo parlare. Nulla di tutto questo. La sua ammirazione non andava mai più in là della solita formola: — Non c'è male. — Santa Maria del Fiore.... non c'è male; la Torre di Giotto.... non c'è male; il palazzo Pitti.... non c'è male. Io

credo che se Domeneddio in persona gli avesse domandato che cosa gli pareva della creazione, gli avrebbe risposto che non c'era male.

Dal primo all' ultimo giorno che stette con me, fu sempre dello stesso umore, tra serio ed allegro; sempre docile, sempre stordito, sempre puntuale a capire le cose a rovescio, sempre immerso in una beata apatia, sempre stravagante ad un modo. Il giorno che ricevette il suo congedo, scribacchiò non so quante ore nel suo quaderno colla stessa tranquillità degli altri giorni. Prima di partire venne ad accomiatarsi. La scena della separazione fu poco tenera. Gli domandai se gli rincresceva di lasciar Firenze. Mi rispose: — Perchè no? — Gli domandai se tornava a casa volentieri. Mi rispose con una smorfia che non capii.

— Se avrà bisogno di qualche cosa, — disse all'ultimo momento, — scriva pure che mi farà sempre piacere. — Grazie tante! — gli risposi. E così uscì di casa, dopo più di due anni che stava con me, senza dar il menomo segno nè di rincrescimento, nè di allegrezza.

Io lo guardai mentre scendeva le scale.

Tutt' ad un tratto si voltò.

— Stiamo a vedere, — pensai, — che il suo cuore s'è svegliato e che ritorna a congedarsi in un altro modo.

— Signor tenente, — disse, — il pennello per la barba l'ho messo nella cassetta del tavolino più grande.

E disparve.

A VENT' ANNI

Non mi vengano a parlare della vita allegra degli studenti e degli artisti: i veri capi matti sono gli ufficiali appena promossi, nei primi mesi della vita di reggimento. Un giovane di vent'anni non si può trovare in uno stato più favorevole all'allegrezza e alla scapataggine. Quel salto dal collegio alla libertà, dalla daga alla sciabola e dal refettorio alla trattoria; le prime gioie del comando, il corredo nuovo, l' ordinanza, i nuovi amici, i superiori benigni.... in via d'esperimento, e quella vaga idea di morire un bel giorno in mezzo a un bel campo di grano, colpiti alla fronte da una palla che non ci lasci nemmeno il tempo di gridare: — *non dolet* —; son cose che ci tengono in uno stato di ebbrezza continua, come sposi innamorati. Dura poco questa specie di « luna di miele » dell'ufficiale; forse meno di quell'altra; ma non è meno deliziosa. Quanti colonnelli coperti di croci e pieni di quattrini darebbero l'anzianità d'una pagina d'annuario per rivivere dodici mesi di quel beato carnevale!

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!

Sani come lasche, forti come tori, spensierati come pazzi, audaci come avventurieri, sempre scannati e sempre affamati e sempre contenti, a vederci, pareva che fossimo tutti sicuri di essere generali d'armata a trent'anni. Quello era un ridere! Il riso più cordiale dei capitani e dei maggiori era un sogghigno di malati atrabiliari, una tosse di tisici al confronto delle nostre esplosioni d'ilarità che ci buttavano a traverso alle seggiole e facevano tremare la casa. Eravamo sette, capitati tutti insieme nella stessa Brigata, in una delle più belle città della Sicilia, e usciti freschi freschi dalla grande fabbrica militare di Modena. Tre s'era venuti insieme da Torino con un viaggio pieno di peripezie. Basti dire che, partiti da casa coi denari contati, nella sicurezza d'andar diritti da Genova in Sicilia, e costretti invece a fermarci a Napoli perchè non partivano piroscafi a cagione del colèra, colla previsione, per giunta, di dover poi fare la quarantena a nostre spese a Palermo, si passarono dieci interminabili giorni nella bella Partenope vivendo di pu-ri e sem-pli-ci mac-che-ro-ni al su-go, che andavamo a divorare in una trattoria detta della *Villa di Torino*, in fondo a una stanzuccia segreta, riserbata ai vergognosi e agli ammoniti dalla Polizia. Ma appena arrivati al reggimento, cominciò la bella vita. C'incontrammo, i sette nuovi venuti, il secondo giorno, ed uno ebbe un'idea luminosa: fece la proposta di star tutti insieme e di far mensa comune. Proposto, accettato; s'affittò una topaia di sette stanze e una cucina, si fece dispensare dagli esercizi un'ordinanza cuoco, ciascuno s'installò nel suo covo, si attaccò un orario nella stanza da pranzo, e avanti con Dio.

Quello ch'era di curioso quella casa non si può dire. Pareva un albergo, una caserma e un manicomio. Figuratevi sette ufficiali di vent'anni, sette ordinanze di ventidue, due piemontesi, un lombardo, un toscano e tre napoletani; quattordici persone in sette stanze grandi come un guscio di castagna, in giro tutti, come anime perse, dalla mattina alla sera. Uno andava a « montar la guardia », l'altro tornava dal picchetto, tre rientravano dopo gli esercizii, due uscivano per il servizio dei viveri, chi russava fino alle dieci della mattina, chi s'alzava alle tre di notte, chi ritornava allo spuntare del giorno dopo la Ronda. Le ordinanze venivano a pigliar il desinare per gli ufficiali assenti, gli Zappatori a portar gli Ordini del giorno, gli erbaiuoli ambulanti a porgere i legumi alla porta, i fruttaiuoli a gettare gli aranci per le finestre, i chitarristi a cantare sotto il terrazzino, e via discorrendo.... se si potesse discorrere. Da una parte le finestre erano appena a due metri sopra la strada: quando s'aveva fretta si usciva per le finestre. La porta di casa era sempre aperta: i cani entravano e girandolavano da padroni. Non c'era un momento di quiete. I sette soldati si divertivano a battere tutti insieme i sette cappotti dei padroni, e facevano un tale fracasso che la gente s'attruppava nella strada. Dalla strada si sentivano tutti i rumori della casa, persino le nostre conversazioni a bassa voce. Uno dei sette, per giunta, pigliò a nolo un pianoforte, e altri due avevano la mania di tirar di scherma di bastone. Oltrechè la casa era così maledettamente armonica, che quando uno si soffiava il naso di notte, tutte le stanze risonavano, e da ogni letto usciva una maledizione; e nella stanza da pranzo ci pioveva. Malgrado

tutto questo, e la miseria lagrimevole dei mobili e le tappezzerie svolazzanti, ci si stava divinamente.

Anche la mensa andava d'incanto, benchè il cuoco, come si scoperse due mesi dopo, fosse figliuolo d'un antico speziale. Uno di noi aveva assunto l'alta direzione delle spese e della cucina. Povero direttore! Il primo giorno, me ne ricorderò sempre, fu un giorno doloroso per lui. Si chiamava Maglietti, era piemontese; un bravo ragazzo, sobrio, assestato, buon massaio, economico senz'essere avaro. Assumendo la direzione aveva fatto tutti i suoi conti, e ci aveva detto fregandosi le mani: — Lasciate fare a me; si starà benissimo e si spenderà poco o nulla. — Ma aveva fatti i conti regolandosi sul suo ventricolo, non sul nostro. La prima volta che ci mettemmo a tavola, dopo una passeggiata militare, si fece una tale distruzione, che ne rimase atterrito. Quando tutto pareva terminato, uno di noi raccolse tutte le foglie dei ravanelli ch'erano rimaste in cucina, fece un'insalata, tutti incominciarono a sgranocchiare e si diede fondo ancora a un chilogramma e mezzo di pane. Il povero Maglietti era disperato, aveva quasi voglia di piangere; scappò in cucina a pigliare una manata di vermicelli crudi e ce li gettò sulla tavola con dispetto, dicendo: — Pigliate, divorate, crepate! Io rinunzio alla direzione. Io credevo d'aver da fare con degli ufficiali, e non con dei lupi! — E noi a ridere da scoppiare; e ci volle tutta a rabbonirlo e a farlo rimanere in carica.

Ma dopo questo « incidente » tutto andò a meraviglia. Le conversazioni a tavola erano uno spasso anche per chi passava per la strada. Colla disinvoltura e colla potenza vocale propria dei giovani di vent'anni, si di-

scutevano ogni sera cento quistioni, dai più difficili problemi di balistica all'immortalità dell'anima, dal regolamento di disciplina alla musica dell' avvenire, a sentenze superbe, a cavilli da avvocati birbanti, a grida, a cannonate, a colpi di mortaio, che pareva d' essere nel vagone-proiettile di Giulio Verne, quando Michele Ardan lasciò aperto il serbatoio dell' ossigeno. Là invece era il vinetto di Sicilia che lavorava. Di tratto in tratto due commensali si davano una bottata troppo secca, e volevano battersi, — domani, — questa sera — subito, lì su due piedi, nella stessa stanza, tra un piatto e l'altro, andiamo! — e s'alzavano per andare a prendere le sciabole; ma poi, pregati, consentivano di finir di desinare, e al formaggio si riconciliavano. Ci fu anche qualche duellino fuori di casa, così per farci la mano, e qualche sciabolatina; ma tutto si riaccomodava a tavola in mezzo al solito urlìo. A poco a poco tutti impararararono a stare alla burletta da ragazzi di garbo, senza pigliar cappello; un solo eccettuato, che si chiamava Cerraghi, grosso, grasso, lombardo, buon diavolo, un pochino rabbioso. Ma per questo era ameno. Il suo forte era la storia; la storia europea moderna principalmente; non leggeva altro, non avrebbe parlato d'altro; ricordava fatti, nomi e date meravigliosamente, e andava in bestia quando sentiva dire uno sproposito, benchè facesse ogni giorno il proponimento solenne, battendo il pugno sulla tavola, di lasciarci spropositare senza aprir bocca. E noi ci divertivamo a provocarlo senza che se n'accorgesse.

— Hai visto — domandava uno al suo.... (come dire *vis-à-vis?* Un toscaneggiante mi propose *dirimpettaio*, ma io gli diedi un lattone sulla tuba) — hai visto dal

litografo tale quella magnifica stampa che rappresenta Filippo II alla battaglia di Pavia?

Il povero Cerraghi dava uno scatto sulla seggiola, ma stava zitto.

— Amici, — continuava quell'altro, — bisogna andarla a vedere. È uno stupendo lavoro. C'è proprio il colore del luogo e del tempo. Ci si respira l'aria del quattordicesimo secolo come....

— Ma bravissimo! — interrompeva un altro; — la battaglia di Pavia nel quattordicesimo secolo! Si vede che hai studiato la storia per benino. Tu confondi colla battaglia di Legnano.

A questo punto il povero Cerraghi che aveva fatto le vene del collo grosse come corde, non poteva più contenersi, e prorompeva in un urlo

— Asini! Asini! Asini!

E allora scoppiava una risata generale che faceva tintinnare i vetri delle finestre. Un altro bel tipo era Boccetti, bel giovane, elegante, un po' vano, ma di buonissimo cuore, che si sbracciava dalla mattina alla sera per mettere in evidenza i polsini, specialmente a tavola, e noi, per celia, lo imitavamo, gareggiando a chi scoprisse più biancheria, tanto che alle volte si smetteva di mangiare per dimenare tutti e sette le braccia in aria colle maniche rimboccate fino al gomito, come campanari; e la cosa giunse al segno che per scansare quella fatica, ci levavamo addirittura i polsini sedendoci a tavola, e li mettevamo accanto al piatto, perchè tutti li potessero ammirare con comodo. Boccetti aveva la manìa di passare per un gran *conquistatore*, ravvolgendo le sue *conquiste* in un profondo mistero; e aveva buon gusto, mirava in alto — agli

stemmi. Dopo un mese ch'eravamo là c'erano già tre o quattro contesse e tre o quattro marchese, delle quali non si poteva più parlare a tavola senza mancare di delicatezza con lui. E il machione, probabilmente, non le conosceva che di vista. Ogni giorno ne saltava fuori una nuova.

— Hai visto ieri sera al teatro — domandava uno al suo vicino — la contessa tale?

— E come! Gran bella donnina, con quel bustino color di rosa pieno di grazia di Dio. Io darei metà del mio sangue per baciarle la punta....

— Ti prego, — interrompeva Boccetti facendosi serio tutt'a un tratto; — cambiamo discorso.

— Ma come! Anche su quella c'è il veto adesso?

— Te lo domando per piacere.

— Allora.... va bene, cambiamo pure discorso. — Ma allora si facevano delle risate mute che valevano cento volte quelle sonore. Quel burlone di Boccetti strofinava una spalla contro il muro della porta di casa prima di salire a desinare, per far credere che s'era imbiancato in quel modo pigliando alle strette una signora d'alto bordo su per le scale d'un palazzo, mentre quella andava a far visita a un'amica; e ad ogni carrozza che sentisse passar nella strada, mentre si desinava, saltava su e correva alla finestra, dove non faceva che sputare, dicevamo noi, e poi ritornava a tavola con un sorriso pieno di alterezza, forbendosi i baffi.

Il suo vicino di tavola aveva un'altra passione; quella di fare il gran signore. Era nato per questo, l'aveva nelle ossa e nel sangue. Spiantato come l'aria, non potendo scialacquare in altro modo, faceva quello che poteva: accendeva il sigaro con quattro fiammi-

seri alla volta, di quei da quattro soldi la scatola, grossi come ceri; lasciava bruciar tutta la candela di notte; dava dieci soldi di mancia per un bicchier di birra e buttava due lire fuori della finestra, con un gesto di principe annoiato, per far smettere un suonatore di violino che gli dava ai nervi. Caro Cavagnetti, va! Egli profondeva mezzo il suo stipendio in spese di rappresentanza. E ce lo diceva ingenuamente: — Capirai: bisogna mantenere un certo decoro. — E per mantenere il proprio decoro giocava come un dannato, alle carte, al bigliardo, agli scacchi, al domino, alla mora, al lotto, con chi e dove poteva, a qualunque ora e in qualunque occasione, fin che non aveva più il becco d'un quattrino; e allora accendeva il sigaro con una scatola intera, e tornato a casa, diceva sul serio che si voleva impiccare colla sciarpa, il che voleva dire: — Prestatemi venti franchi. E aveva un tic curioso, nato non si sa come, che ci faceva ridere di gusto. Aveva sposato, per così dire, una parola, che ripeteva continuamente, senz'avvedersene, dandole ogni giorno un nuovo significato: la parola *Ciclope*. Parlava del colonnello e diceva: — Questa mattina il Ciclope era di cattivo umore. — Chiamava l'ordinanza: — Ohè! Ciclope! — Compariva una quarta bottiglia: — Oh! un quarto Ciclope! — sempre sul serio. — Gli domandavamo il perchè di quella parola. — Che so io? — rispondeva; — mi vien naturale. Mi piace. Ciascuno ha i suoi gusti. — E succhiava voluttuosamente il sigaro.... il ciclope.

Dopo desinare, per il solito, il pianista sonava, e facevamo un balletto, contraffacendo ciascuno il modo di ballare della nostra, come dire? un francese potrebbe

dire *inclination* (Curioso! sarebbe più galante la parola opposta). Ma quel pianista era un cane d'una tal forza che si smetteva appena cominciato. Mai al mondo la passione per la musica s'era andata a piantare in un cervello più disarmonico. A sentirlo sonare, pareva che saltasse lui in persona, in armi e bagaglio, sulla tastiera. E con tutto questo aveva il chiodo di voler comporre, sdottorava di contrappunto, cercava un libretto, e fra le altre sue fissazioni, voleva musicare l'*Orlando furioso*, a cui diceva di lavorare da tre anni. Un giorno aveva tradotto a casa un maestro di musica per domandargli il parere sopra una mazurka, e quello, per tutta risposta, aveva chiesto con voce fioca un bicchierino di cognac; del che noi s'era fatto un carnevale interminabile. Ma l'amico, imperterrito, continuava a comporre e a pestare in tutti i suoi ritagli di tempo, cantando le sue romanze con una voce di chiavistello arrugginito che accapponava la pelle; fuor che la notte, però, poichè essendosi provato una volta a rallegrare i nostri sogni colla *Casta diva,* gli era cascata nella stanza una tale grandinata di ciabatte e di stivali, che la mattina s'era ritrovato sul pavimento un vero tappeto di cuoio.

Ma il più buon diavolo, e nello stesso tempo il più bel capo scarico della brigata era un romagnolo, un certo Mazzoni, giovanotto di forme gigantesche, che quando si sedeva a tavola e diceva: — Ho fame — con una voce profonda, che pareva uscisse di sotterra, faceva impallidire il povero direttore della mensa. E infatti non c'è che la fame d'un sonatore di trombone dopo un concerto di sette ore, d'un Esquimese dopo una caccia alle foche o d'un leone digiuno da tre

giorni, che si possa paragonare al furore con cui ripuliva la tavola quel « maledetto sagramento » come dice Neri Tanfucio. Il suo desinare non era un desisinare: era un vero vettovagliamento, una « requisizione » d'uno squadrone di cavalleria in tempo di guerra, una devastazione, un saccheggio. Tutto occupato a macinare, parlava poco; ma divertiva la compagnia fuori di tavola, con ogni sorta di facezie inaspettate per le quali aveva un'immaginazione satanica. *Divertiva?* Alle volte si faceva mandare più accidenti che non avesse peli sulla testa; ma finivamo sempre col ridere. Era capace di meditare e preparare uno dei suoi tiri per sette giorni filati. Una notte, verso il tocco, mentre si dormiva come pioppi, s'era svegliati tutt' a un tratto da un freddo arrabbiato, tutti e sei, e ci si trovava tutti scoperti, colle lenzuola e le catalogne in fondo al letto: si riaccomodava il letto e si tornava a dormire; e dopo un'ora daccapo, e così avanti, da parere che ci fossero streghe; fin che uno, perduta la pazienza, attaccava un moccolo, un altro accendeva la candela, tutti saltavano giù, e dicevamo tutti: — È Mazzoni! Eppure no, Mazzoni russava, non s'era mosso. Che cos'è? Che cosa può essere? Finalmente uno inciampava in una cordicella tesa a traverso la stanza, e in ogni stanza se ne scopriva una, e tutte e sei andavano a riunirsi nel pugno scellerato di quell'impostore che russava. E allora addosso! Ma sì! Potercela con un colosso di quella fatta! Con sei formidabili cuscinate ci cacciava fuor della stanza come sei vespe, e aveva ragione lui. Un'altra volta un povero diavolo stanco morto da una marcia, era svegliato a mezzanotte da una bellissima girandola a varii colori che gli

empiva la stanza di una pioggia di fuoco, o ci alzavamo tutti e sei da tavola colle seggiole attaccate all'emisfero, o nel momento di tirar fuori la sciabola in piazza d'armi ci trovavamo tutti e sei l'elsa legata al fodero con un sottilissimo cordoncino di seta, col quale, in quel momento, avremmo appeso volentieri il caro amico a un lampione qualunque della strada più vicina.

Il più bel divertimento, però, era sempre a tavola, dove se ne inventava una nuova ogni giorno. Per un pezzo ci fu l'uso di sbottonarsi la tunica, per pigliar aria, ogni volta che qualcuno diceva una bomba; e non si faceva che sbottonare e riabbottonare. Per certe bombe di Boccetti ci mettevamo addirittura in maniche di camicia tutti e sei in una volta, o piantavamo il pranzo per correre a spalancare le sette finestre della casa; anzi una sera ne schiantò una così colossale raccontando una sua antica avventura con una signora fiorentina, la quale di marchesina di venticinque anni ch'era in principio del racconto, si trasformava in una principessa di diciotto, che saltammo tutti giù nella strada, e l'obbligammo a parlamentare un pezzo dal terrazzino prima di risalire in casa a desinare. Un giorno si mangiava all'orientale, senza posate, parlando turco, mettendo cioè un *a* in ogni sillaba, — *mattanda an a an agna sallaba* —, con una multa per chi sbagliava, che fruttava trecento lire — nominali — in una sera; un altro giorno era un accordo di sei per non lasciar parlare il settimo, di cui si copriva la voce con un coro assordante e continuo di disapprovazioni; un'altra volta non si poteva discorrere che a versi di melodramma cantati, previa cita-

zione del maestro e del titolo dell'opera. Poi venne la mania del « furto alimentare » che fu una vera calamità. Ma s'era fatto un patto che lo ammetteva e lo regolava, e bisognava starci. Chi con una forchettata da maestro portava via la pietanza all'amico, era sua, e l'amico, se non voleva digiunare, doveva mandar l'ordinanza a comperar del salame. Oh! non c'era remissione. Il derubato poteva rider giallo, verde, nero, turchino; ma bisognava che si rassegnasse a ridere. I furti ben riusciti provocavano delle vendette, le vendette altre vendette; a poco a poco il gioco diventò un furore. Bisognava difendere il boccone come tanti cani. Non c'era più modo di desinare. Le costolette, le coscie di pollo, le ova, i bicchieri di vino sparivano come per incanto. Alcuni avevano acquistato una destrezza spaventosa. S' inventavano degli strumenti. Quel diavolo di Mazzoni asciugava d' un colpo una tazza di caffè cacciandovi dentro con una rapidità fulminea un enorme mollica di pane arrotondata che faceva l'effetto d'una tromba aspirante, e portava via in una volta sola mezzo chilogramma di maccheroni al sugo con un certo suo ordigno infernale, fatto con un mazzo di stuzzicadenti disposti in forma d' imbuto; o con una spranga del letto in cima alla quale legava di nascosto una forchetta, infilzava una fetta di frittata da una parte all'altra della tavola, ch'era lunga due metri e mezzo. Poi vennero i furti per congiura, i furti a corda, a uncino, a rete, i furti con grassazione. Era uno sgomento, una disperazione, una rovina. Ma Mazzoni diceva sempre: — Il furto magistrale, il furto *monstre* l'avete ancora da vedere! — E tutti tremavano. Finalmente una sera, mentre ci disputavamo a

forchettate una polenta cogli uccelletti, Mazzoni mise fuori un sacrato, dicendo che gli era caduto il coltello, e si chinò per raccoglierlo.... Corpo di mille bombe! Non avevamo ancora finita la nostra esclamazione, che la tavola era già nell'altra stanza, portata via sul dorso da quel gigantesco ladro, senza che si fosse versata una sola goccia di vino.

Poi venne la passione delle escursioni notturne. S'usciva la notte con certi vecchi abiti da borghese, portati da casa, tinti, stinti e ritinti, che mostravan tutte le corde, e certi cappelli da scherani, e s' andava a cantare sotto le finestre degli amici addormentati delle canzonette d' occasione, di cui per solito essi ci ringraziavano colla catinella o colla cassetta della spazzatura; o in certi bugigattoli misteriosi dei sobborghi, a bere il poncino in mezzo a marinai francesi e inglesi, coi quali ci spacciavamo per operai ebanisti e verniciatori, in viaggio per l' Oriente. Che scorpacciate di risa, santo Iddio, con quel matto di Boccetti, che alle due dopo mezzanotte, ritornando a casa per quelle strade deserte e oscure come catacombe, vedeva dietro a tutte le persiane — lui solo — un barlume di lumicino, che voleva dire: — Boccetti, è tornato mio marito: non salire! — oppure: — domani a quest'ora! — E Cavagnetti che faceva il gran signore anche nelle tenebre tirando delle manate di soldi ai cani, e il pianista che voleva a ogni costo farsi tirare una fucilata da qualche finestra, solfeggiando le sue inumane romanze! Le escursioni notturne si facevano per lo più dopo i grandi pranzi; poichè si davano dei pranzi, a dispetto dei « bilanci preventivi » di Maglietti. I convitati venivano a mezza dozzina per volta. Non si poteva scri-

vere sui biglietti d'invito, come quel tale della *Vie de Bohême: Il y aura des assiettes;* ma c'ingegnevamo ugualmente. Si accendeva una luminaria di moccoli, si mettevano sui cassettoni, dentro i vasetti da fiori, dei cesti di lattuga, e si facevano sulle pareti dei trofei di scope e di randelli. Quei che arrivavan gli ultimi s'accomodavan sui letti, romanamente, bevevano il vino nelle tazze da caffè, senza manico, e si nettavan la bocca colle gazzette. Qualcuno si apparecchiava la sua piccola mensa in disparte sopra una cassetta militare drizzata; altri, senza complimenti, andavano dritti in cucina a raspare nelle casseruole. Si parlava tutti a una voce sola; spesso anche un branco di suonatori scamiciati, giù nella strada, rallegrava il pranzo colla musica, cantando *mamma, sto passiarello;* i soldati vociavano e si scappellottavano in cucina per quistioni di precedenza nella rapina; era un baccano che non si sarebbe più sentita una fucilata. Quello spaccone di Cavagnetti, però, coglieva a volo i brevissimi momenti di silenzio, per far credere alla gente affollata nella strada che si faceva una cena da Luculli. — Adagio, ohè, — gridava — con quell'Johannisberg! — oppure: — Boccetti! Oooo Boccetti! Fa passare quel fagiano coi tartufi! — Le conversazioni a poco a poco si cambiavano in cori dell'*Ernani,* la brigata si sparpagliava a fare l'inferno per le stanze, poi chi si travestiva, chi ballava, chi faceva i giuochi di forza; i vicini picchiavano coi bastoni di sopra e di sotto; pareva che la casa fosse scossa dal terremoto; il polverìo e il fumo coprivano ogni cosa; non ci si vedeva più.... o si travedeva; pareva persino di veder trasvolar in valtzer vertiginosi delle Rosalie, delle Concette e delle Nedde,

giovani come noi, più pazze di noi, svelte e brune come beduine.... che si dileguavano nell' aria.

Avevamo però il nostro da fare, continuamente, per tenere in briglia le sette ordinanze, che in nostr' assenza ce ne facevano di tutti i colori. Questi malfattori, quando noi eravamo fuori di casa (si finì per coglierli sul fatto una buona volta) s'infilavano le nostre giacchette, accendevano le nostre pipe, si piantavano alle finestre coi nostri romanzi fra le mani e facevano l'*agnus dei* con quelle stesse vicine, alle quali facevamo gli occhi dolci noi, regi sottotenenti brevettati. E pigliavano degli atteggiamenti da innamorati di Metastasio, i disgraziati! E dovevamo tener gli occhi aperti anche per quel continuo andirivieni, che c'era in casa, di lavandaie, di stiratore e di merciaiole, perchè fin dai primi giorni avevamo colto a volo per gli spiragli degli usci dei frammenti di dichiarazione d' amore lombarde, piemontesi e napoletane, dei: — *Te sett un gran bel toc*, — dei: — *Me bel pomin d' amour*, — e dei: — *Non ne posso chiù;* — detti con delle intonazioni di voce, che richiedevano un pronto e vigoroso intervento dei superiori. Il peggio però non era questo. Una sera il direttore di tutte le mense va in cucina per cambiar di posto una botticella di vino di Marsala che avevamo comprata tre giorni prima per le grandi occasioni, e afferrandola, la trova d' una leggerezza spaventevole. I nostri buoni amici bevevano dunque, e come! Mentre noi tiravamo giù del vinaccio nero a tavola, loro si trattavano signorilmente a vino di Marsala. Il povero Maglietti perdette i lumi: li voleva infilzare tutti e sette con una puntata, come sette rannocchi. Ma bisognava pigliarli sul fatto. La sera dopo, a desinare, colto un

momento in cui nella cucina c'era un silenzio sospetto, c'alziamo pian piano, ci avviciniamo all'uscio in punta di piedi, mettiamo il viso allo spiraglio.... Ahi vista! C' erano quattro di quei facinorosi, appoggiati sulla botte, con quattro lunghe paglie ficcate nella buca, che succhiavano; tutti e quattro cogli occhi socchiusi, come quattro gattoni, con un sorrisetto sulle labbra, così assorti nel loro dolce lavoro, così tranquilli, così beati, che non s' accorsero nemmeno della nostra presenza, e continuarono a poppare. Ah! figli di cani! — urlò il direttore di tutte le mense. Quelli scattarono su come quattro molle d' acciaio e rimasero là senza fiato. Eppure quell' impertinente di cuoco ebbe ancora la faccia di scusarsi. — Il signor tenente — mormorò, — ha tutte le ragioni.... — Troppo buono! — .... Ma.... in fine.... che cosa se ne può bere con una paglia! — Dicendo questo però si cacciò d' un salto dietro un armadio, per scansare lo scapaccione che sapeva di meritare.

Queste piccole calamità domestiche, peraltro, erano quelle che davano varietà e sapore alla nostra bella vita di casa. Leticavamo ancora qualche volta; ma in fondo ci volevamo un gran bene. Tutte le volte che si poteva, s'usciva insieme, tanto che nella Brigata avevano finito con chiamarci la pattuglia dei sette; la nostra strada si diceva la via dei sette; — e si soleva dire: — Vado a desinare dai sette, — Ho visto i sette, — senz' altro, come si doveva dire una volta a Venezia: — Ho visto i dieci. — S' era come fratelli. Quando qualcuno mancava a tavola, non c' era più il solito buon umore; a chi era di picchetto si mandavano i bocconi più scelti della cucina; a chi ritornava dalla

Guardia si faceva un' « ovazione » ; quando uno riceveva cinquanta lire da casa, era portato in trionfo sopra una seggiola; chi aveva bisogno d' un servizio, era sempre sicuro di trovar gli altri sei disposti a renderglielo; sigari, orologi, candele, sciarpe, dragone, era tutto in comune; e verso la fin del mese, quando l'unguento di zecca era agli sgoccioli, chi n'aveva ancora, ne dava, e se nessuno n' aveva più, si desinava insieme a insalata e ad acqua fresca, e si fumava le cicche dimenticate nei cassetti, allegri come sempre, anzi più allegri che mai. E s'era allegri anche perchè s' aveva ancora l'entusiasmo fresco della vita militare, perchè la musica del reggimento ci metteva ancora un fremito nel cuore, perchè si voleva bene ai soldati; ma soprattutto, — questo è il perchè vero, primo ed eterno — perchè la gioventù ci bolliva nelle vene e ci picchiava nel cervello, come scrisse il venerabile Gino, e la vita.... risparmio la solita tirata sulla vita.

Ma tutto ha una fine: doveva averla anche la mensa dei sette. Il primo tracollo glielo diede la malattia del cuoco, al quale si dovette sostituirne un altro. Si prese un genovese, una faccia da raddrizzarci sopra le baionette storte, sfrontato e sicuro di sè come un antico bravo; il quale si vantava d' essere stato sotto-cuoco in un albergo *de lussu*. Quando gli domandammo che cosa sapeva fare, rispose modestamente: — *de tuttu*. — A meraviglia! — si disse noi altri; — mangeremo dei piatti fini. — E lo mettemmo subito all' opera.... Era un infame, un Borgia, un mostro senza viscere umane. Se avesse almeno riconosciuto la sua ignoranza e fatto una cucina casalinga! No, voleva impasticciare a ogni costo i piatti aristocratici del suo albergo *de lussu*,

di cui non serbava che una lontana e confusa reminiscenza, e ci metteva in tavola della roba da farsi fucilar nella schiena. Per un pezzo si tirò avanti con santa rassegnazione; ma era inutile, non ci si poteva reggere. Un giorno ci servì un enorme risotto condito con un intingolo *de so invenssion*. L'aspetto prometteva bene, ci sedemmo a tavola coll' aquolina in bocca.... Corpo d' un cane! Non si poteva star a tavola, il tanfo ci ributtò indietro! E quel giorno fu finita; un altro cuoco non si poteva più ottenere perchè il colonnello dispensava a malincuore i soldati dall' esercizio; bisognava fare il sacrifizio di mandar a monte la mensa. Ma era un vero dolore per tutti.... Fortunatamente, un grande avvenimento inaspettato ci venne a consolare. Quella sera stessa, mentre il buon Maglietti, circondato da tutti noi altri, chiudeva il registro della mensa, notificando a ciascuno il suo ultimo debito con voce malinconica, arrivava un telegramma alla Divisione che ordinava l' immediata partenza della Brigata per l'Italia settentrionale. Era il primo soffio dell' auretta messaggiera della guerra. Tutti lo sentirono e accolsero l'annunzio con un grido di gioia. E noi — i sette — dopo esser corsi tutti insieme, come un solo sottotenente, all'ufficio del telegrafo, a domandare sette vaglia fulminanti alle nostre sette famiglie, demmo la sera dopo, nella nostra topaia diventata famosa, il nostro ultimo festino sardanapalesco, nel quale si bevve in onore della bella Sicilia quel poco vino di Marsala ch' era scampato alle paglie scellerate dei nostri sette briaconi.

Due giorni dopo, una bella mattinata d' aprile, la brigata s' imbarcò sopra un grande bastimento da tra-

sporto della marina da guerra. L'imbarco di una brigata è uno spettacolo pieno di poesia. Tutti quei barconi gremiti di soldati e irti di canne luccicanti, che si affollano intorno al colosso nero che fuma, fanno pensare a una flotta antica che si stringa addosso a una fortezza solitaria, incendiata dai difensori. Quando tutti fummo imbarcati, ci voltammo tutti verso quella bella riva, da cui migliaia di fazzoletti ci salutavano. Tutti erano in festa. Il soldato piemontese pensava: — Rivedrò le mie Alpi; — il napoletano diceva: — Saluterò passando il mio Vesuvio; — il genovese si rallegrava pensando che si sarebbe sbarcati nella sua *Superba*, e il lombardo diceva in cuor suo: — Si passerà per il mio paese per andare alla guerra. — Solamente i soldati siciliani, non mai usciti dall'isola, guardavano con aria pensierosa le loro belle montagne, che forse non avrebbero mai più rivedute. Una certa inquietudine però era in tutti. S'andava alla guerra, ossia a un mistero. Che cosa ci preparava l'avvenire? Una gloria? Un'umiliazione? Un grado? L'amputazione d'un braccio? Una medaglia? O quella tal palla nella fronte, in mezzo a un bel campo di grano? Anche in quel momento i sette si trovavano insieme, e tutti guardavano la Sicilia con un leggiero sentimento di tristezza. Boccetti si toccava gli occhi col fazzoletto fingendo di piangere la sua novantonovesima contessa; il pianista mandava un addio al cielo fortunato che aveva sentito per cinque mesi le sue divine armonie; Maglietti salutava con rammarico quelle mura fra cui aveva fatto inutilmente tanti nobili sforzi per fare « delle serie economie », e anche il buon Mazzoni contemplava con una certa dolcezza malinconica la città dove

aveva tanto divorato, tanto trincato e fatto tanto girar l'anima agli amici. Il solo Cavagnetti, che due giorni avanti aveva perduto settantacinque franchi al gioco, se ne stava in disparte, appoggiato al parapetto, più indispettito che mesto. — Che cos'hai, Cavagnetti? — gli domandai avvicinandomi. — Pensi con tristezza alla tua Sicilia? — Che! — mi rispose, continuando a tener gli occhi fissi sulla città: — penso con tristezza ai settantacinque ciclopi che ci ho perduti.

Ma poi si riscosse a un tratto, accese il sigaro con otto fiammiferi, riprese la sua solita aria di millionario, e si mise a passeggiare a gran passi sul piroscafo, che fendeva maestosamente le onde, carico d'armi e di speranze.

PARTENZA E RITORNO

RICORDI DEL 1866.

Alberto, amico mio, copio qualche pagina dal libro dei tuoi ricordi; non te n'avere a male; se queste pagine non ti faranno onore come letterato, non ti faranno torto sicuramente come soldato e figliuolo. Acconsenti e contentati della mia discrezione, chè se volessi veramente abusare della nostra intimità, potrei pubblicare di te ben altri segreti.

In casa.

I.

Perdute le illusioni e le gioie della giovinezza, quando non mi resterà che il conforto di ricordarle, più che ad ogni altro giorno della mia vita ripenserò spesso e lungamente e con sempre viva commozione agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio del mille ottocento sessantasei.

Io non aveva mai veduto Torino così allegra e così

bella. L'imminenza della guerra nazionale da tanti anni aspettata e invocata, aveva risvegliato improvvisamente tutta l'indole generosa e guerriera di quella città. Bastava passare la sera in una delle strade principali, per accorgersi dal brulichìo, dell' atteggiamento insolito della gente, da quei drappelli d' operai, di studenti e di ragazzi, che qualcosa c' era, che qualcosa bolliva nell'animo di quel popolo, che qualche gran fatto era seguito o stava per seguire. Parevan tutte sere di festa.

Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda, e si almanacca sul cavalleggere che attraversò la strada con un plico nell' abbottonatura della tunica, e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d'armata, e nelle scuole dei ragazzi non c'è più modo di tenere un po' di quiete, e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino, e le madri si fanno pensierose, e i giovanotti diventano pazzi, e le donne si vedono guardate un po'meno del solito, e cessano un po' d' intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desiderii, in tutti i disegni; ch'è una fiera tirannide davvero.

E Torino sentiva profondamente la poesia di quei giorni. La mattina, per i viali della piazza d' arme si vedevano le famiglie, i parenti, gli amici dei soldati della seconda categoria ch' erano stati chiamati da pochi giorni alle armi, e avevano ancora la più parte i loro vestiti: cappelli a cilindro e papaline rosse, eleganti calzoncini chiari e grandi ghette da pastore alpigiano, soprabiti neri e giacchette cenciose, tutti alla pari. Intorno alle caserme era un girandolare

continuo di mamme co' fagotti sotto il braccio, un va e vieni di ufficiali e di messi della Divisione e della Piazza, e una folla di curiosi davanti alla porta; dentro, un chiasso assordante. La sera, dietro le fanfare e i tamburini della ritirata, una immensa turba camminava in cadenza, a schiere di dieci o dodici insieme a braccetto; e lì canti e grida, che n' echeggiavano tutte le strade d'intorno. Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti: — a domani! a domani! — Parevan tutti soldati. Là ti sentivo, Piemonte!

II.

Quanto eravamo tutti migliori in quei giorni!

L'aspettazione di quella guerra solenne per cui doveva esser rivendicata la libertà e restituita la patria a un popolo tanto illustre, tanto amato, che aveva tanto patito; il sapere che anche il popolo delle classi più povere capiva, sentiva che quella era una guerra giusta, santa, ch'era necessità e dovere di farla; il vedere que' poveri giovani della campagna, rozzi, ignoranti di tutto, venire anch'essi a fare i soldati con tanto buon volere e con tanto buon cuore e partecipare così presto, se non dell'entusiasmo, dell' allegrezza comune; l' udire che dappertutto seguiva lo stesso, che dappertutto accorrevano ad iscriversi fra i volontari centinaia e centinaia di giovani d' ogni condizione, e che i padri e le madri stesse li acompagnavano,

e il popolo li salutava e li benediceva; che in quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti si componevano le discordie politiche e non si udiva più che un sol grido; tutto questo metteva negli animi una serenità, una letizia così piena e viva che pareva felicità. Ogni mala passione ci fuggiva dal cuore; si perdonavano antiche offese, si sopivano antichi rancori, si cercavano, o si ritrovavano per ufficio d'amici comuni, i nemici, e si metteva una pietra sul passato. Quel pensiero sempre presente, quell'affetto profondo che ci occupava di continuo, ci dava un'energia, una vitalità insolita e vigorosa, che traspariva dagli accenti, dagli sguardi, dagli atti, dai passi. Che giovialità, che affettuosa armonia tra gli amici! Come tutti i nostri pensieri eran più alti, più puri, e tutti i nostri affetti più forti! La primavera non rideva soltanto nei fiori, non si sentiva soltanto nell'aria e nel sangue; rideva nell'anime, si sentiva nei cuori; era come il soffio di una vita vergine che ci aveva penetrati. Che giorni! O patria! se potessimo sentirti sempre così!

III.

Fin dai primi giorni che si parlava delle probabilità della guerra, mi s'era cominciato a far nella testa un po' di confusione; la quale crebbe poi a mano a mano che la probabilità si venne mutando in certezza. Confusione, dico, e non saprei dir altro: pensavo, parlavo e operavo come per l'effetto d'un liquore inebriante. Dapprima agitazione, poi irrequietezza, poi febbre ad-

dirittura; ondate di sangue infuocato alla testa, gran prurito di menar le mani, grande smania di moto, d'aria, di luce, di musica e di versi, e assoluta impossibilità di fissare la mente in un qualunque pensiero. Neanco nel pensiero della guerra; perchè il rappresentarmene coll'immaginazione gli avvenimenti, per quanto meravigliosi e terribili, era pure un togliere qualcosa a quell'idea d'un avvenire indeterminato e avventuroso, che m'infondeva tanta allegrezza e tanta pienezza di vita.

Entrato io in casa, non c'era più quiete. Tiravo giù dallo scaffale una dozzina di libri, ne scorrevo una pagina per ciascuno, sbuffando e agitandomi sulla seggiola e pestando i piedi, e poi li buttavo tutti all'aria ad un tratto. — Non bastano! gridavo; non bastano i libri! I libri non dicono quel che mi bolle qui dentro! — Aprivo un giornale; in que' giorni i giornali eran di fuoco; — davo un'occhiata al solito articolone entusiastico, e stracciavo il foglio in cento pezzi. — Ma questo è fiacco, Dio mio! questo è freddo! — E preso da un estro improvviso, sedevo a tavolino e mi mettevo a scrivere in furia. — Lo scriverò io un articolo! — dicevo; e subito dopo gettavo via carta, penna e calamaio e sclamavo: — Tutto freddo! È una disperazione! Ma di' tu, mamma, in nome del cielo, ma che in tutta la letteratura italiana non ci siano dei versi che mi esprimano questa febbre che mi divora? — Berchet! — essa mi suggeriva timidamente. — No, no, Berchet, — io le rispondevo con accento drammaticamente soave; — Berchet è irato, Berchet odia, Berchet maledice, ed io amo in questi momenti, amo immensamente, amo tutti, mi sento fratello di tutti,

getterei le braccia al collo a tutti quelli che incontro per la strada. Amo anche gli Austriaci, cara madre! Tirerò a freddarne molti; ma li amo, perchè gli è grazie a loro che l'Italia si riscuote così, e solleva la testa, e si rivela così potente e bella e cara, e diffonde in tutti i suoi figli questo sentimento inesprimibile di alterezza e di gioia! Morte agli Austriaci, ma viva anche loro! Non mi son mai sentito tanto cristiano! — Poi mi slanciavo alla finestra e mi stizzivo del silenzio che regnava nella strada. — Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perchè non scendon tutti giù a fare strepito? Ma che gente sono costoro?... Oh! domiamo questa febbre. — E chiusomi in camera e dato di mano alla sciabola, supponevo d'aver a fronte un ufficiale austriaco di que' lunghi, magri, con un par di baffoni irsuti e d'occhioni stralunati, e mi mettevo in guardia, e giù botte, parate, molinelli, salti e grida, finchè cadevo sul sofà rifinito. Matto, via.

Non è a dire se il vicinato s'accorgesse della mia esistenza. Oltre che le mie declamazioni poetiche si sentivano dalla strada, solevo passar tutta la sera sul terrazzino del cortile; e tutti sanno come sono i cortili delle case nuove di Torino (stavamo in uno de'tre grandi palazzi di via Nizza, dirimpetto alla stazione della strada ferrata); sono grandi piccionaie, dove c'è più gente che pietre, e dopo desinare tutti fan capolino alle finestre, e quei di sopra guardano in casa di quei di sotto, e quei di sotto vedono le gambe di quelle di sopra, e nelle soffitte si fa all'amore, e sui terrazzini i bimbi fanno il chiasso e gl'impiegati leggono i giornali, e dai tetti in giù fino al pian terreno,

e dal pian terreno in su fino ai tetti, quei d'un piano dicon male di que' dell'altro, e tutti si salutano e si sorridono da buoni amici. Stavamo al secondo piano. Avevamo da un lato una gentile, colta ed arguta signora napoletana, nostra grande amica; una donna alla Cairoli, piena di energia e di slancio, immaginosa, faconda; la quale, un giorno che suo figlio doveva battersi in duello, aveva colpito di meraviglia e di ammirazione mia madre, dicendo tranquillamente: — Egli farà il suo dovere. — Dall'altra parte stava un vecchio ingegnere, pittore, ottuagenario, cieco, veterano di Napoleone primo, circondato da una mezza dozzina di nipotini piccini e carini ch'erano la mia delizia; un bel vecchio, un cuor santo, che mi voleva un gran bene, mi chiamava suo figliuolo, e quand'ero lontano e tardavo un paio di giorni a rispondergli, andava a domandar timidamente a mia madre se nell'ultima sua lettera io avessi trovato nulla che mi potesse offendere. Allo stesso piano, dirimpetto a noi, abitava una vedova sui quarant'anni, elegante, languida, magra, bruttina, furiosa divoratrice di romanzi, solita ad affacciarsi alla finestra ogni volta che c'ero io, e a darmi certe occhiate lunghe e stanche, stringendo la bocca e piegando malinconicamente da un lato la testa finto-ricciuta. Alla finestra accanto alla sua stava pel solito la sua cuoca affetta d'incipiente passione per la mia ordinanza (bel giovinotto, tra parentesi); un faccione tondo, porporino, gonfio che pareva che soffiasse; due gran labbra, due grand'occhi, due gran spalle, e qualche ardita curva qua e là, che dava nell'occhio fino alle ultime lontananze della casa. Al terzo piano, sopra la ninfa languida, ci stava uno studente d'Università, giova-

nissimo, buon figliuolo, smanioso della guerra, già iscritto nei ruoli dei volontari, un capo ameno dei più curiosi e più cari. In qualunque ora del giorno, a un mio batter di mani, balzava d'un salto sul terrazzino colle braccia e il viso in aria a guisa di poeta improvvisatore, e m'interrogava e mi rispondeva in versi, e intavolava discorsi di alta politica, di alta guerra, di alta filosofia, di alta letteratura (stava al terzo piano), declamando, gesticolando, canterellando, ch'era una festa a sentirlo. Al suono della sua voce tutto il vicinato si faceva alle finestre.

— « O risorta per voi la vedremo.... » — gridava tendendo un braccio verso di me, e battendo la cadenza coll'altra mano sulla ringhiera del terrazzino. Ed io a lui: — « Al convito dei popoli assisa.... » — E lui: — « O più serva (la serva volgeva gli occhi in su), più vil, più derisa.... » — Ed io: — « Sotto l'orrida verga starà. » E lui: — Sotto l'or.... — Ed io: — Rida ver.... — E lui: — Ga starà. — E poi tutt'e due assieme: — Ga starà! ga starà! ga starà! —

E allora era una grande ilarità a tutti i piani. — Così mi piace la gioventù, — mormorava il buon vecchio. E la cuoca si nascondeva dietro un'imposta e dava in uno scroscio di risa. E la sua padrona faceva un bocchino ridente che voleva dire: — Che cari matti! — E la signora napoletana mi lanciava un frizzo, e mia sorella scappava, e mia madre mi tirava pel vestito, e mio fratello brontolava: — È troppo, — e mio cugino il colonnello, quando c'era, soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma che mi faceva delle gran lavate di testa, per cui gli avevo posto il

nome di burbero benefico, — mi diceva seriamente:
— Sii serio. —

E davanti a lui, non lo nego, restavo un po'mortificato; ma tutt'ad un tratto scappava fuori l'amico con un'altra strofa, e allora addio serietà, e più matto di prima.

Questa era la commedia pubblica, seguiva poi la privata. Veniva a trovarmi il nipotino più grande del vecchio soldato, ed io: — Animo, in riga! — e pigliavo pel braccio mia madre e mia sorella e il bambino, e volere o non volere li mettevo in riga, e ce li facevo stare, e se mia madre rideva le battevo una mano sulla spalla e le dicevo: — Ferma, cara signora, e dritta, e seria, se no noi chiuderemo le porte e vi declameremo cinquanta ottave con tutta la forza dei nostri polmoni, e voi sapete che ce li avete fatti robusti. — No! no! per pietà! — essa rispondeva. — Dunque silenzio! — gridavo io. — E bisogna starci! — mormorava essa ridendo di nuovo e rivolgendosi a mia sorella, ed era tanto caro, tanto gentile quel suo riso! — Attenti! *Marche!* — Il grido era così tonante che i miei soldatini si disordinavano e se la battevano chi di qua chi di là turandosi le orecchie; e io dietro, e uno per uno li riconducevo al posto, e li lasciavo poi liberi a patto che gridassero tutti insieme: — Viva la guerra! Ma mia madre mi diceva: — E io non grido. — E tu griderai. — E io no. — Allora pigliati un bacio, angelo. —

Ma di giorno in giorno essa diventava più pensierosa. Parecchi reggimenti erano già partiti; da un'ora all'altra s'aspettava l'ordine di partenza pel mio; essa lo sapeva. Spesse volte, mentre facevo il chiasso, la

sorprendevo che stava guardandomi con aria trista, e le dicevo: — Cosa pensi? — Figliuolo, — mi rispondeva tristamente, — penso che non abbiamo più che pochi giorni da stare insieme.... Godo che tu sia allegro così, e nello stesso tempo.... questa tua allegria.... mi fa male, perchè.... penso che sentirò assai più dolorosamente il vuoto e il silenzio.... che ci sarà in questa casa.... tra poco. —

È vero, io pensavo. Povere donne! Coraggio, coraggio! noi diciamo loro; noi che andiamo alla guerra pieni d'entusiasmo, di ambizione, di sogni di gloria, allegri, spensierati, circondati d'amici; ma esse restan qui sole, senza conforto, senza distrazioni, sempre con quel pensiero, con quel dolore fisso, immobile....

— In questi giorni.... — soggiungeva mia madre — io capisco, io sento che in questi giorni non son più nulla per te.... No, no, lascia ch'io lo dica; non me ne lamento mica, sai!... Povero figliuolo, è naturale... ma....

— Senti, — io le dicevo per consolarla; — tu che hai un cuore così nobile, così eletto, tu puoi trovare un conforto in te stessa, assai più facilmente di molte altre donne. Non siamo egoisti. Credi tu che questa guerra si debba fare? che sia giusta? che sia un sacro dovere per il paese?

— Oh questo sì — essa rispondeva ascingandosi le lacrime.

— E dunque, se non la facessimo noi, generazione adulta, la dovrebbero far dopo i nostri figliuoli. Se non ci fossero adesso cinquecentomila madri che piangono, ci sarebbero fra venti, fra trent'anni. Noi ci sacrifichiamo pei nostri figliuoli, pei cinquecentomila bam-

bini e le cinquecentomila bambine che adesso stanno ancora nelle fasce; queste hanno in quelli i loro predestinati amanti, i loro predestinati sposi; non vorremmo noi assicurare, per quanto sta in noi, il loro avvenire da ogni dolore, da ogni sventura, e fare che un giorno essi possano innamorarsi, sposarsi, e moltiplicarsi in pace? —

Mia madre sorrideva, ma tornava subito trista. — Tutto questo è vero.... — diceva sospirando; — ma non basta, figliuol mio, non basta a consolare una madre! —

E appoggiati i gomiti sulla tavola e abbandonata la fronte sulle mani, piangeva tacitamente. Io tentavo di consolarla. — No, figliuolo; vattene fuori, va a cercare i tuoi amici, io non voglio rattristarti; lasciami pianger sola; va. —

Era di sera; essa stava là al buio in un cantuccio della stanza, sola, muta, e pensava e pensava.

Non ho esperimentato mai quanto in que' giorni la meravigliosa potenza dell'immaginazione sul sentimento. Cominciavo talvolta, così per ozio, a fantasticare intorno ai casi possibili della guerra, e poi a poco a poco mi raccoglievo e m'internavo così profondamente nella immaginazione delle battaglie, delle entrate trionfali, dei ritorni, che mi pareva proprio d'esserci, di sentire, di vedere, e mi si rimescolava il sangue, e mi stringevo la testa fra le mani che pareva mi dovesse scoppiare tant'era il tumulto delle idee che vi turbinavano dentro, e il petto mi ansava, e mi pigliavano degl'impeti di tenerezza infantile.

Una notte ero di guardia al Palazzo Madama; ero

solo nella mia camera, seduto a tavolino, col lume davanti, e fantasticando più stranamente del solito, supponevo di essermi levato a sì grande altezza da abbracciar collo sguardo il paese intero, monti, valli, fiumi, foreste; e sentivo e vedevo in tutte le città le strade brulicare di popolo, e le piazze d'armi sfolgorare di baionette; e dalle fortezze, dagli arsenali, dai porti uscire un suono confuso di armi e di canti, lo strepito cupo d'un lavoro concitato e febbrile; e per le strade ferrate, convogli sterminati, pesanti, lenti, percorrere il paese in tutte le direzioni, incontrandosi, incrociandosi, inseguendosi, salutati a festa dal popolo accorrente, e fermarsi qua e là, e versar cannoni, carri, cavalli, onde d'armati; e ad un tratto scoppiare concordemente da tutte le parti un formidabile frastuono di tamburi e di trombe, e da ogni città spuntare e allungarsi per la campagna le colonne dei reggimenti, convergere, congiungersi due a due, tre a tre, e avanzar lentamente verso i confini, incoronando le alture, serpeggiando lungo i fiumi, allagando le valli, spiegandosi in immense linee di battaglia sui piani; e sui monti del Tirolo, dal lago di Garda su su a perdita d'occhio, rosseggiare in mille punti le bande dei volontari, inerpicarsi, precipitar giù per le chine, sparir nei burroni, riapparire in vetta alle rupi; e intanto tutta la vasta pianura lombarda popolarsi di tende e di parchi, risonar di musiche e di grida; e poi calare la notte, e tutto quetarsi; e finalmente al primo chiarire d'una bell'alba di primavera, un nuvolo di cavalieri spiccarsi colla rapidità del fulmine dal quartier generale, spargersi da tutte le parti, e propagare un grido di campo in campo; e tutto l'esercito rimescolarsi vio-

lentemente, e riordinarsi, e avanzare.... E qui l'immaginazione non potendo abbracciar tutto il quadro della smisurata battaglia, m'appariva un immenso velo di nebbia rotto qua e là a grandi tratti, d'onde si vedevano i nostri giovani reggimenti lanciarsi all'assalto dei colli, retrocedere, risalire ostinati; e squadroni di cavalieri colle lancie calate irrompere a pancia a terra contro i quadrati; e batterie raggiungere di volo altre batterie, e dal sommo delle alture fulminare e squarciare i fianchi delle colonne fuggenti; e stormi infaticabili di bersaglieri sparpagliarsi e riannodarsi e inseguire e indietreggiare e nascondersi e ridistendersi in lunghe catene, e in ogni parte assalti succedere ad assalti, linee succedere a linee, e il cielo rimbombare dell' orrendo fragore. Quando ecco tutto ad un tratto si fa un alto silenzio, la nebbia si dissipa, la polvere dispare, sulle creste di tutti i monti ondeggiano i nostri battaglioni, sventolano le nostre bandiere, echeggiano le nostre fanfare, e dall'uno all'altro capo d'Italia un grido di gioia lungamente preparato, lungamente compresso, si sprigiona e.... Sii pure immenso, o grido, e risuonino di te tutte le volte del cielo; ma non me lo copri, no, non me lo copri quel filo di voce tremola che prorompe dal seno di mia madre.... Oh Dio! la mia testa, la mia testa!

Mi slanciai fuor dalla camera, uscii dal Palazzo; Piazza Castello era deserta e queta come il cortile di un vasto convento; la collina di Superga si disegnava nettamente sul cielo limpido e stellato, e la facciata della Gran Madre di Dio, rischiarata dal raggio della luna, pareva che fosse lì a due passi. — Che bella notte! — esclamai. — Oh! io sono veramente felice! —

Ma un'immagine turbava quella mia felicità: l'immagine di una povera donna, seduta in un cantuccio della sua cameretta, colla fronte appoggiata sulle mani, al buio, che pensava, pensava.

Partenza.

I.

Il 6 di maggio, verso le cinque di sera, stavamo in crocchio una diecina d'ufficiali sulla porta della caserma, quando s'udì un passo precipitoso giù per le scale, e subito dopo comparve l'aiutante maggiore affannato gridando: — Signori! Si parte questa sera alle otto. Bagagli in caserma alle sette. Montura di marcia. —

Gettammo un grido di gioia, e senza neanco domandare dove s'andava, via di corsa, chi al caffè vicino ad avvisare gli amici, chi in caserma a chiamare l'ordinanza, e chi a casa. Di lì a un momento scoppia nel quartiere uno strepito d'inferno, sonano i tamburi, si sparge la notizia nel vicinato, la gente accorre, e in pochi minuti, di casa in casa, di strada in strada, vola la voce per mezza la città, e si sparge lo sgomento fra le madri.

Corro a casa, salgo le scale a tre scalini alla volta, picchio, m'aprono, è mia madre.

— Dio mio! cos'hai? cosa c'è? —

Ansavo come un cavallo.

— Bisogna partire.

— Oh!

— Già.... e non c'è tempo da perdere.

— Quando?

— Alle otto.

— Alle otto; — ripetè collo stesso accento mia madre, come per eco, e restò lì senza far motto nè gesto, guardandomi con aria di stupore.

— Presto, presto; bisogna fare il baule; alle sette bisogna che sia in quartiere; a momenti verrà l'ordinanza; intanto bisogna cominciare; animo! —

E dopo un momento, vedendo che mia madre non si moveva: — Dunque?

— Ah! disse, come riavendosi da uno stordimento. — Eccomi pronta. Erminia! —

Mia sorella comparve subito

— Parte — le disse in fretta mia madre; — bisogna mettergli al posto la roba; è tutta pronta, non è vero? Oh bene. Adesso.... aspetta: dov'è il baule? Ma no; è meglio prima.... guarda.... o piuttosto.... —

E guardava di qua e di là come smemorata. — In simili occasioni è fatta apposta per perder la testa quella povera donna. — Dunque? domandò poi, per levarsi d'impiccio, a mia sorella che stava lì anch'essa immobile e come trasognata.

Ah! — rispose scuotendosi essa pure tutt'ad un tratto: — Presto, sì, bisogna sbrigarsi. —

E corsero tutt'e due nell'altra camera.

Una scampanellata; apro, è l'ordinanza. — Eccomi! — esclama trafelando.

— Maria! — grida mia madre tornando in fretta. La donna di servizio accorre.

— Andate a chiamar subito mia figlia. Passando,

dite al portinaio che venga a pigliare il baule. Fate chiamar Ettore qui al caffè vicino. Che vengan subito tutti. Presto. —

L'ordinanza porta il baule sul terrazzino; il rumor del baule chiama alla finestra la ninfa languida; la ninfa languida chiama alla finestra la cuoca purpurea; l'atto impetuoso con cui la cuoca purpurea spalan a la finestra chiama sul terrazzino gli altri vicini.

Intanto mia madre andava e veniva senza concluder nulla.

— Amico! — grido io battendo le mani.

— Italia! — egli risponde nello stesso punto apparendo sul terrazzino in maniche di camicia e in atteggiamento ispirato.

— Parto alle otto. —

Scompare, torna vestito, leva in alto il bastone: — Ti aspetto alla stazione! — esclama, e precipita giù per le scale urlando: — Viva la guerra! — e facendo scorrere il bastone sui ferri della ringhiera che faceva un fracasso di casa del diavolo.

— Alberto! — esclama mia madre sostando dal suo affannoso andirivieni.

— Eccomi. —

Mi tira in disparte.

— Dimmi.... dove andate, lo sai?

— A Piacenza.

— A Piacenza. E.... dimmi un po'; è una città fortificata Piacenza, non è vero?

— Sì, è fortificata.

— Resterete là.

— Non credo.

— Ma.... non le difendono le città fortificate?

— Quella là no, perchè noi andremo avanti, ed essa resterà indietro.

— Già.... — ella disse coll' aria di chi perde una speranza, e ritornò di là.

Altra scampanellata; apro: è mia sorella maggiore. Mi stringe forte la mano e va di là.

Terza scampanellata: è mio fratello.

Intanto ritorna mia madre, colle braccia cariche di biancheria, seria, impassibile, che mi fa stordire; dietro a lei tutti gli altri, silenziosi, colla testa bassa.

Mia madre si china sul baule; l' ordinanza fa un atto rispettoso per pigliarle la roba; lei si scansa e risponde: — No; lasciate fare a me. — Le mie sorelle stendon le mani per far lo stesso. — Lasciate fare a me, — risponde un'altra volta mia madre; e si china per mettersi in ginocchio. — Mamma! — io le dico con accento di affettuoso rimprovero trattenendola pel braccio. Essa mi guarda. — Non voglio — io soggiungo. Ed essa con accento più affettuoso del mio: — Te lo domando per piacere. —

S' inginocchia e ripone la roba. Il soldato mi guarda tra intenerito e sorpreso come per dirmi: — Quanto siete fortunato, tenente! — Io lo guardo come per rispondergli: — Lo so; mi rincresce che non ci sia la tua. —

Mia madre s'alza e va via. Sento un respiro affannoso; mi volto: è mia sorella minore che piange.

Mia madre ritorna con non so che tra le mani, lo pone nel baule e va di nuovo di là; guardo: è il suo ritratto.

Ritorna con tre libri e li mette sopra il ritratto.

— Che cosa sono, mamma?

— Sono *I Promessi Sposi.*

— Oh grazie! — e le baciai la mano; essa la ritirò in fretta — sempre impassibile — la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine.

— Lèvati la sciarpa.

— Perchè? — domandai.

Essa senza dir nulla me la toglie e la mette nel baule.

— Mamma.... me la debbo mettere. — Non risponde: va nell'altra camera. Altro respiro affannoso: piange l'altra mia sorella.

Mia madre torna con una magnifica sciarpa di seta, me la mette al collo e mi dice: — L'ho fatta nell'ore che tu eri in piazza d'armi.

— Mamma! — io esclamo afferrandola per le mani. — Questo è troppo! — Essa volta la testa dall'altra parte.

L'ordinanza guarda mia madre cogli occhi lucidi.

— C'è tutto — essa dice guardandosi intorno. E dopo un momento:

— Si può chiudere.

Abbassa il coperchio, preme colla mano, non riesce a chiudere; preme col ginocchio respingendo coi gomiti chi la vuole aiutare, le scivola un piede, vacilla.... — Ma, mamma! ma cosa fai! esclamiamo tutti noi sorreggendola.

Picchiano: è il portinaio che viene a prendere il baule.

— Già qui? — esclama mia madre voltandosi in tronco con un accento di spiacevole sorpresa.... — Prendete.

Il portinaio si mette il baule in spalla.

— Alla Caserma di Porta Susa — dico io.

— So dov'è — egli risponde avviandosi.

— Fermatevi! — esclama improvvisamente mia madre; quegli si volta.

— Badate.... — e cerca qualcosa da dire; — badate di non lasciarlo cadere.

— Non dubiti. —

Esce; mia madre lo accompagna fino alla porta; lo guarda scender le scale; — è scomparso; — stringe le labbra, batte le palpebre, ha vinto; il nodo di pianto è andato giù; essa ritorna impassibile come prima ed io comincio a turbarmi.

Ecco il burbero benefico. — Buona sera. — Nessuno risponde; ha già capito; mi guarda in viso; io alzo la fronte. — Via, non c'è male — par che dica. E passiamo tutti nella stanza accanto, dove ci sediamo in circolo. Nessuno parla. Si sente il fruscio d'una veste, s'apre la porta, ecco la signora forte; tutti s'alzano in piedi.

— Mia buona amica — essa dice, porgendo tutt'e due le mani a mia madre con quel suo garbo, con quel suo brio così vivo e virile. — Ho saputo ora soltanto che vostro figlio deve partire. Sono momenti dolorosi, certo; ma tutti bisogna che soffrano la loro parte per il paese. Gran giorni son questi per l'Italia! Gran guerra! Credete; è impossibile che il nemico regga lungamente a quest'onda di fuoco che lo investirà d'ogni parte. L'esercito ha alle spalle tutto un popolo pronto a scendere in campo. Gran giorni questi! Così si fanno le nazioni!

Mia madre la guardava attonita.

— Potessi vederla un momento, da lontano, la gran

battaglia! Vederla nel punto più bello, quando i nostri reggimenti avranno cacciato i nemici da tutte le colline della linea di battaglia, e giù per le chine, dall'altra parte, cavalli, soldati, carri, cannoni, tutto a precipizio e a rifascio!.... Coraggio, cara signora; questa è una vera crociata; anche le donne e i bambini anderebbero a combattere; se l'esercito si dissolvesse, in quindici giorni ne sorgerebbe un altro.

— Sì! sì! — proruppe mia madre con uno slancio che volea parere entusiasmo, e non era altro che amor materno velato di amor di patria: — Sì! È una crociata! Dovrebbero andarci tutti alla guerra, tutti, da esserci a milioni a milioni, che i nemici avessero paura, e smettessero persino l'idea di resistere e aprissero le porte delle fortezze....

— Dov'è il mio figliuolo? — domanda una voce tremola dalla camera vicina, e nello stesso punto s'apre la porta e compare il vecchio cieco, colle braccia tese in atto di chiamarmi a sè. Io lo abbraccio; egli mi tocca la sciabola, la sciarpa, le spalline e domanda con voce commossa: — Già pronto? — Poi mi mette le mani sulle spalle, mi appoggia la guancia sul petto e resta fermo così. Tutti tacciono. Il burbero, ritto in fondo alla stanza, contempla il quadro colle sopracciglia aggrottate e le braccia incrociate sul petto. Mia madre mi guarda fisso.

Trascorsero alcuni minuti ed io, data un'occhiata all'orologio, dissi con grande sforzo: — È ora. —

Tutti balzarono in piedi e fecero un passo verso di me. Il burbero mi si accostò e mi susurrò all'orecchio: — Sii uomo. —

—....Dunque — io mormorai mettendomi il cheppì.

— Dunque — disse risolutamente la signora napoletana stringendomi e scotendomi la mano ad ogni parola; — coraggio, fatevi onore, ricordatevi di noi, e scrivete. — Detto questo si ritirò.

— Addio, Alberto! — esclamò mio fratello gettandomi le braccia al collo e baciandomi.

Le mie sorelle mi abbracciarono singhiozzando e fuggirono.

— Qua! — esclamò il vecchio aprendo le braccia; — qua figliuolo! — E stringendosi la mia testa contro la spalla, mormorò colla voce tremante: — Se questa fosse l'ultima volta che t'abbraccio.... voglia il cielo.... che questo segua per causa mia. —

Il burbero mi strinse la mano, mi guardò fisso, e si ritirò senza dir nulla.

Io e mia madre ci fissammo un momento; essa mi si slanciò tra le braccia, mi avvinse il collo con una forza virile, mi coprì di baci disperati, poi afferrandomi con una mano un braccio e premendomi l'altra sulla spalla, stretta, attaccata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre sino alla porta. Là mi sciolsi a forza e mi slanciai giù per le scale. Nel punto istesso, come se m'avesse visto piombare in un precipizio, gettò un grido lungo, straziante: — Alberto! Alberto! —

Sentii, continuando a scendere, che erano accorsi tutti gli altri, udii un rumore confuso di voci; il mio soldato fra gli altri che diceva: — Coraggio, signora; io gli starò sempre vicino; glielo prometto!... —; i singhiozzi disperati di mia madre; un ultimo e stanco grido di: — Alberto! — e poi più nulla.

Attraversando frettolosamente il cortile incontrai i

quattro nipotini del vecchio che tornavano dalla scuola; li fermai, li copersi di baci: — Oh! me li soffoca! — gridò la bambinaia spaventata.

— Signor tenente, se vedesse! — esclamò l'ordinanza raggiungendomi col fazzoletto agli occhi.

— Taci — gli gridai.

E infilammo la strada di corsa.

II.

Arrivai alla caserma ch'era quasi buio. Le compagnie erano già armate e schierate nel cortile. Fuori una confusione indicibile; la strada stipata di gente e illuminata colle fiaccole da un gran numero di studenti dell'Università; la porta del quartiere ingombra di ufficiali; intorno a loro una moltitudine di mamme, di sorelle e di fratelli piccini che vogliono entrare e piangono e pregano a mani giunte: — Ce lo lascino vedere ancora una volta, un momento solo, appena una parola! — E l'ufficiale di picchetto a spingerli indietro e a gridare e a pregare anche lui: — Mi facciano questo favore, si tirino in là, lascino libero il passo; non possiamo lasciarli entrare; è proibito; noi facciamo il nostro dovere; li vedranno quando andranno via. — Qua un accorrere di mogli d'ufficiali coi bambini per mano, che vengono a porgere gli ultimi consigli e l'ultime preghiere; là un va e vieni d'altre donne e d'altre ragazze, che non sono nè madri, nè mogli, nè sorelle, alcune che piangono, altre che fingono di piangere per destare qualche utile simpatia in quei che

restano, altre in disparte malinconicamente atteggiate; drappelli d' operai che passano cantando e sventolando bandiere; grida, applausi, e un ondeggiamento e un mormorio confuso come di mare agitato.

Scoppia un rullo di tamburi; gli ufficiali spariscono, nella folla si fa un improvviso silenzio. Di lì a un minuto vengon fuori gli zappatori del reggimento a sgombrare la strada.

Mi colse un pensiero: — Si va alla stazione.... Dio mio! Bisogna passare sotto le finestre di casa! —

Echeggia la musica, il reggimento è fuori, fiancheggiato da due lunghe file di fiaccole; le famigliuole danno l' assalto alle file; gli ufficiali e i sergenti le respingono; respinte di qua, tornano di là; la gente s'affaccia alle finestre sventolando le bandiere; qua e là piovon sigari e aranci; una moltitudine precede il reggimento cantando; una moltitudine lo segue. — Viva la brigata Piemonte! Viva il vecchio reggimento del 637! — gridò un signore da una finestra. — E un altro: — Viva i valorosi di Calmasino! —

Siamo in via Santa Teresa, siamo in Piazza San Carlo, siamo in Piazza Carlo Felice; a misura che vado innanzi il cuore mi si stringe più forte; mi tremano le gambe. — Sentirà la musica, sentirà queste grida quella povera donna! —

Alzo gli occhi; ecco la casa, ecco la finestra illuminata; c'è una persona, non è lei, chi sarà? Non si può distinguere; saluta colle mani; guarda giù; Dio mio, chi sarà?

Tutt' ad un tratto spunta un lume sulla finestra di sotto. — Ah! l'ho visto; è il cieco. Dio ti benedica, papà. —

Ecco il mio amico del terzo piano; m'abbraccia, mi bacia, mi grida: — Buona fortuna, fratello! viva la guerra! — e scompare.

Siamo nel treno; sporgo fuori la testa; vedo ancora la finestra illuminata, e il cieco tutto solo che agita le mani in atto di saluto. — E questa musica che non si quieta mai! Oh povera madre! —

S'ode il fischio; il convoglio si muove; il cuore mi dà una scossa tremenda: chi altri è venuto alla finestra? Vedo due braccia prostendersi verso di me.... Dio mio! Ho sentito un grido?

La casa è scomparsa.

— Addio, mio buon angelo! addio, madre santa e adorata! Il cielo mi consenta di rivederti, o di morire così nobilmente, che l'alterezza d'essermi madre t'alleggerisca il dolore d'avermi perduto.

— Adesso a noi! — dissi voltandomi vivamente al mio vicino e battendogli una mano sul ginocchio.

Il vicino immerso sino allora nella malinconia d'un abbandono amoroso, si scosse tutt'ad un tratto, e gridò forte anche lui: — Viva la guerra! —

E tutti gli altri: — Fuoco ai sigari! —

E in un momento il vagone fu pieno di fumo, di strepito e d'allegria.

In campagna.

A questo punto trovo nel libro una lunga serie di lettere d'Alberto, e accanto a ciascuna la risposta della madre attaccata al foglio. Dall'esame dei caratteri della

madre si potrebbe cavar la storia della guerra; il tremito della sua mano è certo il più sicuro indizio degli avvenimenti. Su per giù, le sue lettere dicon sempre lo stesso, è naturale; ma in quelle del figliuolo c' è qua e là qualcosa da notarsi. E io noterò questo qualcosa, che riuscirà come una cronaca slegata e incompleta, ma schietta e viva delle varie vicende, o meglio delle varie impressioni che alcune tra le vicende della guerra lasciaron nell' animo del mio amico.

Do la mia parola ai lettori che copio letteralmente.

Piacenza, 8 maggio.

.... Piacenza sembra una caserma; c' è più soldati che cittadini, e più medaglie che soldati; a ogni passo incontro qualcuno che n'ha il petto coperto; a ogni svoltata vedo un generale; i colonnelli non mi paion più niente. Come sento la mia piccolezza in mezzo a tutti questi galloni! Le grandi riunioni militari hanno questo di male, che noi poveri tenentucci nessuno ci guarda più; si scomparisce affatto. Scherzo, sai; io ho te, ho i miei soldati, ho i miei amici, ho il sangue pieno di fuoco, il cuore pieno d'Italia, l'anima piena d'avvenire; io son contento, io non desidero nulla, io non invidio nessuno. — Siamo alloggiati in un convento, e dormiamo sulla paglia. — È una disperazione con questi coscritti che non sanno nè vestirsi, nè camminare, nè mangiare. Si son fatte le cose troppo in furia. Se domani cominciasse la guerra ti dico io che ci troveremmo a cattivo partito; mezzo il reggimento non sa ancora caricare le armi; c'è un gran bisogno dei soldati provinciali; si aspettano. — In tutto il quartiere non s'è potuto trovare una camera per l'ufficiale di picchetto.

L'altra notte mi son ricoverato nell'ufficio di Maggiorità e ho dormito sui registri....

In fondo alla risposta della madre trovo queste parole: — Bada di non guastare i registri; possono essere importanti. Hai almeno pensato a metterti qualche cosa sotto la testa? Erminia s' è ammalata dal dolore della tua partenza. L' altro giorno, spolverando la tua roba, piangeva; la vidi, glielo dissi, negò; ma piangeva proprio; tu non lo conosci ancor tutto quel suo bel cuore. — La lettera finisce: — Dove sono gli Austriaci? —

In un' altra lettera sua è posto questo quesito: — Di' un po', Alberto; mi hanno detto che i battaglioni degli Austriaci son più grossi dei vostri. Come va questo? Come farete? —

Il figlio risponde: — Ne manderemo due de'nostri contro uno dei loro. —

Tutte queste lettere e quelle che vengono appresso son piene di saluti affettuosi del vecchio e della signora napoletana che aspetta « grandi descrizioni di grandi cose; » — e c'è a quando a quando un poscritto della mamma che domanda: — Cosa fa l'ordinanza? —

Rilevo dal libro che il colonnello, il burbero benefico, era al quartier generale dell' Esercito, e che da quella « superba altezza » vegliava amorosamente sull'oscuro cugino, per via di lettere e d'informazioni indirette; ma il cugino non ne sapeva niente. Il « burbero » nascondeva il protettore, perchè non esautorasse il colonnello; e ne lo lodo.

Il reggimento d'Alberto era da quattro giorni accampato presso S. Giorgio a poche miglia da Piacenza, ed egli non aveva scritto a sua madre che il giorno della partenza per annunziarle « che andava a dormire sotto la tenda. »

— Quattro giorni che non scrive! Povero Alberto, dorme per terra; soffrirà, si sarà ammalato; chi sa cosa gli sarà seguito! Oh Dio mio! Un telegramma al colonnello, subito.

E mandò il telegramma: — Datemi notizie di Alberto. Vi supplico. Non ricevo lettere. Tremo per la sua salute. —

Il colonnello le rispose subito: — Sta benone. Ma è tanto delicato! —

Mia madre capì l'ironia, e si stizzì un pochino, e prese la penna e cominciò: — Carissimo amico. Non dico che Alberto sia delicato; ma credo di poter.... — Ma a questo punto smise.

La divisione Cugia è partita per Cremona; da Cremona andrà verso Goito. Una lettera della madre dice così:

— .... Dirai che sono una sciocca, che parlo di cose che non capisco; ma tant'è, io questa gran necessità di passar subito il Mincio non la vedo. Se fossi il generale La Marmora, mi pare che aspetterei ancora; non si sa mai cosa possa accadere; ad ogni modo farei prima andare avanti i soldati del generale Cialdini, che hanno la flotta vicina e che in ogni caso.... — Ci si potrebbero rifugiare? — domanda Alberto ripigliando la frase nella sua risposta. E la madre ribatte: — Non sono momenti da scherzare. —

La divisione Cugia è sul Mincio. La lettera della madre è scritta a precipizio, tutta puntini e punti di esclamazione e parole che s'accavallano e righe che si confondono e aste che serpeggiano per la lunghezza d'un dito.

— .... Per carità, figlio mio; fa il tuo dovere, sono io la prima a dirtelo; ma non far troppo.... Gli eserciti hanno bisogno degli ufficiali, e se gli ufficiali si espongono più del bisogno, che cosa ne seguirà? Ne seguirà che i soldati resteranno senza guida e senza disciplina, e allora.... che cosa diventerà l'esercito? Per carità, pensa anche un poco ai soldati.... (o amor materno, come argomenti sottile!).... e pensa anche a me; fa il tuo dovere, sì, ma pensa.... — Qui c'è qualche parola che non si capisce. E poi: — .... La tua vita è la mia. Oh figlio mio! che giorni! che tremendi momenti! Non ti dico che cosa segue in casa tua per non contristarti; io prego per te.... — Il resto non si capisce. C'è un poscritto incominciato: — Oh Alberto! — e poi non c'è più niente. Veggo certe curve tracciate dal figliuolo, che a prima vista si possono prendere per isole; ma credo ch'egli abbia inteso di passare la penna intorno ai segni delle lagrime di sua madre, e che ne sian riuscite così quelle figure.

Qui trovo una pagina intitolata: — Ciò che seguì il 28 giugno. — E dice:

— Mia madre era seduta alla tavola da pranzo, e aveva davanti un giovinotto, il figlio della nostra amica napoletana, e al fianco il mio vecchio papà. In mezzo alla tavola c'era una carta topografica.

— Se ne persuada, cara signora; — diceva il gio-

vane; — la divisione Cugia non ha nè può aver preso parte alla battaglia; è evidente.

— Oh sì.... evidente! — esclamava mia madre scrollando la testa e passandosi la mano sugli occhi umidi di pianto.

— Ma sì; ma lo creda; e poi già.... che serve ch'io lo dica? Lo dice la carta; guardi bene. O la divisione Cugia è passata per ecc. (e stringeva e scoteva l'uno dopo l'altro i diti della mano sinistra fra l'indice e il pollice della destra), e allora è impossibile che si sia trovata là nel momento in cui.... O è passata per quest'altra strada, e in questo caso non è ammissibile che possa esser giunta in tempo.... O finalmente, e questa è l'ultima, è passata dietro alla divisione che le stava a sinistra, e se questo è vero, è anche fuor di ogni dubbio, è chiaro, è indiscutibile ch'essa si è spinta affatto fuori del campo di battaglia. Non le pare, ingegnere? —

Il vecchio senz'aver nulla capito nè veduto rispondeva: — Sicuro.

Mia madre continuava a guardare attentamente la carta topografica, rigirandola da tutti i lati, scorrendo col dito tutte le strade, levando gli occhi in su come per raccogliere i pensieri, e poi tutt'ad un tratto prorompeva con voce di pianto: — Oh sì, sì, non è arrivata in tempo! Chi lo dice? Chi lo può sapere? La carta? Cosa prova la carta? Non basta la carta. Intanto son passati tre giorni e non m'ha ancora scritto, e se non fosse seguito nulla io saprei qualche cosa, e questo vuol dire che la divisione è arrivata in tempo, e che lui ci è stato, e che.... Oh figliuolo mio! Oh mio Alberto! mio povero Alberto! —

E battendosi le mani sulla fronte rompeva in pianto dirotto.

— Signora! Signora! — esclamavano ad una voce gli altri due — si calmi, per carità, si calmi; non sarà seguito nulla, non può esser seguito nulla! Ce lo creda! Il suo amore materno....

— Dio mio! — gridava mia madre, con un accento d'angoscia quasi disperata; — Dio mio! il mio amore materno! Ma se non ha scritto! Ma se due mie amiche che hanno un figliuolo ufficiale ne han già ricevuto notizia! Ed io no! io niente! Oh Erminia! — Mia sorella accorreva: — Che c'è?

— Alberto! Alberto!

— Dio mio! Che è seguito?

— Una disgrazia! Io la sento! Io morirò! Presto, un telegramma al colonnello, che dimandi, che cerchi, che sappia dire qualcosa, che mi tolga questa disperazione dall'anima....

Si sente una sonata di campanello. — Silenzio. — Compare la donna di servizio.

— Signora, una lettera.

Mia madre si slancia sulla donna, le strappa la lettera, la guarda, manda un grido, la riguarda, se la preme sul cuore con un gesto convulso, ansa, sorride, leva gli occhi al cielo ed esclama: — Grazie! Grazie! — e bacia e ribacia il foglio, e si stringe sul seno la testa della figliuola, e mormora con voce fioca: — Alberto! — e si abbandona sulla seggiola. I due amici le sorreggono la testa e tentano di levarle la lettera di fra le mani; — ma è inutile; — sono tanaglie.

Ecco alcuni squarci della lettera.

Cerlungo, 25 giugno.

— .... T' ho detto tutto quello che ho visto, che è poco; non so però darmi ragione di certe lacune rimaste nella mia memoria; le quali, se non ricordassi molte altre cose, mi farebbero dubitare di aver perduto la ritentiva, tanto son strane e incredibili. Ho dimenticato affatto dove e quando si sia fermato il mio battaglione per la prima volta, e mi ricordo lucidissimamente d' un soldato d' un altro reggimento ch' io fermai mentre correva, e gli domandai: — Donde vieni? — ed egli mi accennò una piccola casa sulla china del monte, esclamando: — *N' avimmo fatta na' nzalata*, — per dire che in quella casa s'era fatto strage d'Austriaci, ed era vero. Me ne ricordo un altro che ebbe una palla nelle dita nell' atto che si chinava per toccare un morto; mise un grido, e si guardò intorno stupefatto ritraendo la mano dietro le reni, e mormorando lamentevolmente: — *A' m fa mal!* — Ricordo l' arringa fatta dal mio maggiore al battaglione, pochi minuti prima che ci movessimo, la quale fu d' una semplicità e d' un laconismo veramente singolare. — Soldati! — disse freddamente senza neanche voltare il cavallo verso di noi: — temo che oggi non avremo da far nulla; ma caso mai.... voglio credere che.... siamo italiani, diavolo! — E qui finì; precise parole. Poco prima, porgendo la sua fiaschetta piena di rum a un piccolo crocchio di ufficiali che non gli parevano allegri, aveva detto sorridendo: — Prendano; si rinfranchino gli spiriti infermi. —

Mi sono profondamente convinto che il vero coraggio deriva dal cuore e dalla coltura dello spirito; e il vero coraggio consiste meno nel non aver paura che nel mostrarsi e nell'operare, avendola, come se in realtà non s'avesse; il che è effetto di ragionamento, o piuttosto d'un'infinità di ragioni, di ricordi, d'immagini, di esempi, che in quei momenti ti passano con fulminea rapidità per la mente e ti dicono: — Fermo. — E passano anche delle intiere strofe di poesie patriottiche; e mi passò e ripassò la tua immagine col braccio tremante, ma teso, e l'indice appuntato verso il nemico, e gli occhi lacrimosi fissi nei miei, e le labbra contratte dai singhiozzi; ma che dicean con voce franca e vibrata: — Fa il tuo dovere. — O madre, quant'ero vicino a te in quei momenti!

.... Non lo credere; i morti non fanno quell'orrenda impressione che si suol dire, almeno fin che il pericolo dura. Il mio battaglione era in ordine di colonna, e andava avanti, e i pelottoni si soffermavano man mano sull'orlo d'un fosso a guardare il cadavere d'un soldato a cui la mitraglia aveva deformata la testa; io vi feci stendere una tenda sopra, e nessuno guardò più. È penoso il vedere quei soldati feriti, che a furia di avvoltolarsi per terra e di toccarsi qua e là, si riducono la camicia e i calzoni di tela a non vederci più un palmo di bianco, tutto sangue; e il più delle volte non hanno che una ferita leggera. Da principio si è così profondamente assorti nello spettacolo del campo, che non si bada, e non si pensa nemmeno che ci abbiano ad essere dei feriti. Ed è quasi una sorpresa il vederli poi venir giù a gruppi, colle teste fasciate, colle braccia al collo, sorretti sotto alle ascelle, portati a quattro

mani, bianchi come morti, chi premendosi una mano sur un fianco, chi sul petto, chi mettendo alte grida, chi gemendo fioco; e i medici correre affannati di qua e di là, senza sapere come cominciare, o da chi; e poi esaminare, lavare, tagliare, fasciare, alla lesta, dopo l'uno l'altro, dopo l'uno l'altro, e poi via tutti all'ambulanza, e poi altri gruppi, altre grida, altri lamenti; Dio, che scene! Ho visto un gruppo di soldati intorno a un medico che curava un ferito e ho sentito gridare: ahi! ahi! Mi sono avvicinato, il ferito era già in piedi. — Va all'ambulanza, va, — il dottore gli disse. Quegli s'avviò a passo lento e tremante. — È già guarito? domandai. — Guarito? Vivrà ancora qualche ora, — mi rispose il dottore. Ne fui meravigliato. — Scherzi delle palle, — egli soggiunse.

Ho visto dei begli atti di fermezza e di coraggio. Un bersagliere venne a farsi cavare una palla dalla gamba e tornò indietro a raggiungere il suo battaglione sul campo. Un soldato di fanteria, gravemente ferito, portato a braccia da due compagni, pallidissimo, cogli occhi semispenti, teneva ancora un mozzicone di sigaro fra i denti e sporgeva il labbro di sotto in atto di noncuranza e di disprezzo. Passò accanto al mio battaglione; molti corsero a guardarlo; egli girò lentamente lo sguardo intorno e, vistosi osservato, per far parere anche meglio la sua freddezza, fece un movimento della bocca come per addentar meglio il sigaro che gli stava per cadere.

.... È morto uno dei miei più buoni e più cari amici, di cui t'ho parlato molte volte, un sottotenente dei granatieri, lombardo, un bellissimo giovine, Edoardo B. Era nella mia compagnia in collegio; tu hai una foto-

grafia in cui ci siamo tutti, cercalo, è il primo a destra seduto in terra, col sigaro in bocca; me ne ricordo benissimo. Vedi com'è morto: il suo reggimento era fermo in faccia ai cannoni del nemico; egli stava seduto sopra un tamburo, a capo basso, e colla punta della sciabola andava sforacchiando per trastullo le zolle che aveva tra i piedi. All'improvviso cadde riverso mandando un grido; una scheggia di mitraglia aveva ferito lui nel petto e ucciso il cavallo dell'aiutante maggiore che gli stava di dietro. Morì dopo cinque ore di spasimi atroci. Povero amico! Chi te l'avrebbe detto quando studiavamo pel nostro ultimo esame di collegio, in quelle stanzuccie del quinto piano, al lume di quel moccolo, con quei quaderni e quella brocca d'acqua tinta di fumetto; allora che avevi tante belle speranze, ed eri così felice!...

La risposta a questa lettera è del fratello; la madre s' era messa a letto colla febbre. — Di tratto in tratto, — scrive il fratello, — essa cade in delirio e ti chiama.

L'esercito retrocede verso l'Oglio.

Piadena, 5 luglio.

.... È una tristezza, è un dolore questo continuo attraversare villaggi e città, in mezzo a due ali di popolo immobile, muto, freddo, che ci guarda con gli occhi stralunati come se fossimo un esercito sconosciuto. Chi ha il coraggio di alzare gli occhi in faccia alla gente? — Mi par di leggere su tutti i volti: — Ma bene! ma bravi! O che metteva conto di far tanto chiasso, per far poi di coteste figure? — I reggimenti

sfilano a capo basso, silenziosi, che paiono processioni di frati. È uno spettacolo che mi fa male; il mio pensiero ricorre a te, madre; ho un infinito bisogno di te. Perdonami: avessi almeno la consolazione di tornare a casa senza un braccio; potrei dire: — per conto mio ho vinto un braccio di meno. — Ma tornare a casa intatto e sano e grasso e rosso da mettere invidia a un pascià, è veramente vergognoso e insoffribile. Quanta bile mi dà questo specchietto che per quanto io fatichi e sudi e mi roda dentro, s'ostina a riflettermi sotto il mento un altro mento che fa capolino! Io l'odio questo neonato insolente che ride sulle sventure della patria! Scherzo; ma è uno scherzo che va poco giù. Marciamo sotto il sole di mezzo giorno; a destra e a sinistra della strada, orti, campi fioriti e ville; a traverso il cancello dei giardini vediamo in lontananza, in fondo ai viali, signori in maniche di camicia sdraiati all'ombra dei pergolati, e signorine vestite di bianco, che girano pei poggi in mezzo ai pini e alle mortelle. Oh loro felici! Non perchè stanno all'ombra e riposano; ma perchè non portan sull'anima questo terribile peso di sconforto e di tedio.

Risposta: — Capisco; capisco tutto; le madri capiscono tutto; coraggio, figliuolo.

La divisione Cugia è a Parma; parte per Ferrara.

Parma, 10 luglio.

.... Benedetti soldati! Mi par d'amarli di più dopo quella nostra sventura. Son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati e sempre buoni. In marcia, quando cominciano

a curvarsi e a zoppicare, li guardo, li guardo: mi ci struggo, proprio. Qualche volta, quando me ne fanno qualcuna, io fo tra me un ragionamento lungo e sottile per provarmi che quello è veramente il caso di andare in collera, e poi alzo la voce: — Insomma, è tempo di finirla! Così non si va avanti! Fareste perder la pazienza a un santo! Or ora.... — Impostore — mi dice una voce di dentro — tu non sei mica in collera. — È vero! — io rispondo sorridendo, e smetto. Ma poi fermo il proposito di non amarli più, o almeno di non farmi più scorgere, chè se no addio disciplina. — La vedremo, — dico, — vedremo se riusciranno più a intenerirmelo questo core di sasso. — E cammino duro, con un cipiglio da metter paura, sicuro della vittoria. — Ed eccotene subito uno: — — Tenente, glielo porto io il cappotto? — Ed io brusco: — No. — Lei è stanco. — No. — Sì! — Come! Stiamo a vedere che ho da essere stanco quando vuoi tu! Al posto. — Ne viene un altro con una borraccia: — Tenente, questa è fresca. — Non ne ho voglia. — Assaggi. — Non assaggio. — Una goccia, e vedrà. — Nemmeno una goccia. Ed egli mi mette la borraccia sotto il mento: — Vedrà che è fresca. — So bere da me. — Piglio la borraccia, m'inumidisco la bocca e gliela ridò. — Tenente! — Cosa? — Lei non ha bevuto. — Ho bevuto. — Ma se c'è ancor tutta! — e scuote la borraccia. — Oh insomma! la volete capire che sono stanco e stufo che non ne posso più? Andate al vostro posto, sul momento e di corsa, o vi faccio mettere alla guardia del campo per quindici giorni.... Che modo è questo! — Impostore! — mi ripete la solita voce.

— È vero, io rispondo un'altra volta, e smetto. — Oggi il signor tenente è di malumore! — dicono i soldati. — No, no — io rispondo sollecitamente tra me; — no, razza di bricconi. —

Risposta: — Io lo dico spesso con tua sorella Erminia: Alberto se l'è proprio conservato tutto, tal'e quale, il cuore che aveva da fanciullo. Non dico che sia merito mio; ma però....

La divisione è partita da Ferrara alla volta di Padova.

Monselice.... luglio.

Trista cosa marciar colla pioggia. Era già notte, eravamo ancora lontani quattro miglia da Rovigo, e cominciò a piovere a catinelle. In pochi minuti mi trovai ridotto come se mi fossi cacciato in un bagno bell'e vestito; l'acqua mi correva a rigagnoli giù per la schiena e pel petto; il cappotto mi s'era inzuppato che pesava da non poterlo più reggere; nella strada un palmo di fango; sicchè, figurati! Passando, vedevamo per le finestre delle case dei contadini « rara tralucer la notturna lampa » e qualche ombra far capolino un momento, e sparire. Ed io pensavo a te, che quand'ero fanciullo, la sera, spingevi il mio letticciuolo verso la finestra, perchè mi piaceva sentir battere la pioggia sui vetri e il fischio lungo e lamentevole del vento, e addormentarmi fantasticando paurose avventure di pellegrini smarriti per le foreste, e misteriosi lumicini risplendenti da lontano, e fatati castelli ospitali. — Oh povero ragazzo, in che stato! — esclamavi giungendo le mani quand'io tornavo dalla scuola un po' fradicio; povera donna, se tu mi

vedessi adesso! — Era il giorno delle disgrazie. Arriviamo vicino a Rovigo, piantiamo il campo in un pantano, e poi via, in paese. Io e un mio amico troviamo una stanzuccia dove asciugarci e riposare, in casa d'una buona famiglia; ci mettiamo a letto, dormiamo; balziamo giù alle nove della mattina per andare al campo e partire.... Dio eterno! non m' entran più gli stivali; li ho lasciati accanto al fuoco, si son ristretti e induriti che non ci passa neanco la gamba d'un bambino. — Aiuto, amico, aiuto per pietà! — A noi! — egli grida; si rimbocca le maniche, e lì tutt'e due, tira e tira e tira, e smetti per respirare, e ripiglia con nuova lena, e smetti da capo e ritenta ancora con tutte le forze della disperazione.... Ah invano! Le gambe intormentite si rilassano, le braccia spossate cadono penzoloni, e la testa si riversa all'indietro cogli occhi fuori dell'orbita e la fronte grondante di sudore. — Un estremo rimedio! — grida l'amico; scucir gli stivali. — Scuciamo! — Mano alle forbici e ai temperini, e all'opera. Ma i punti non si vedono, e più ci si affanna e meno si trovano, e le dita gingillano tremanti, e lo stivale scivola dalle mani, e il mio amico s' è ferito, ed io pure, e il tempo passa... Ah! i tamburi! Siamo perduti! — Il reggimento partì senza di noi; lo raggiungemmo in vettura un'ora dopo che s' era accampato. — Come mai? — domandarono gli amici. Io risposi mostrando i piedi: li avevo cacciati nel primo paio di barche postomi in mano dal primo ciabattino di Rovigo che avevamo mandato a chiamare: erano spettacolose. Un minuto dopo, un biglietto d'arresto a me e al mio compagno. Appena entrato nella tenda, sbattei in terra gli stivali

gridando: — Là, carnefici! — Ma lei che non aveva l'impedimento della calzatura, — domandò poi il colonnello al mio compagno, — perchè non è venuto? — Colonnello! — gli rispose lui seriamente, non ho mai abbandonato gli amici nella sventura.

Risposta: — Quante volte non ho predicato, fin da quando eri bambino, contro quella maledetta manìa di portar le scarpe strette! Chi sa cos'avrà detto di te il colonnello! Ma non c'era almeno una donna che avesse un po' la testa a segno in quella casa di Rovigo, che cercasse subito, mandasse a vedere, provvedesse, vi levasse in qualche modo d'impiccio? Pare impossibile! Tutti senza giudizio.

Dalle vicinanze di Mestre, 20 luglio.

— ... Ho visto Venezia da lontano. Non credevo che si potesse amar tanto una città da provare, vedendola, quello stesso effetto che fa l'innamorata. Al primo vederla, così stupenda e gentile, che sembra a galla sul mare, non mi venne sulle labbra nè un « viva! » nè un « bella! » come parrebbe spontaneo; mi venne una parola più affettuosa e più dolce, ed esclamai: — Cara! — Dice un mio amico che Venezia, vista così da lontano e di sera, gli fa l'effetto d'una fanciulla pallida e melanconica, appoggiata sul davanzale, col capo reclinato sulla palma della mano, e lo sguardo teso sull'orizzonte del mare, in atto di chi pensa ed aspetta. E appena la vide gridò: — T'amo! — Sì, tale è il senso che ispira da lontano Venezia; dentro sarà grandiosa e magnifica e ne imporrà; vista di qui intenerisce e innamora. Cara madre, tu hai una rivale formidabile....

.... Gran buona gente questi contadini veneti. Ero di gran guardia vicino a una casipola, avevo sonno e picchiai per domandare ricovero; nota ch'eran le due dopo mezzanotte. Mi apre una donna, mi fa entrare nella prima stanza, mi porta un pagliericcio, una materassa, una coperta, un guanciale, mi dà la buona notte e va via. Mi corico e dormo da principe. La mattina appena desto, mi affaccio all'altra stanza per ringraziare la mia ospite, e la vedo che dorme stesa in terra, sopra un po'di paglia, con due bambini, uno fra le braccia, l'altro da un lato, senza un lenzuolo, senza un guanciale, senza un cencio di coperta; aveva dato ogni cosa a me. N'ebbi rimorso, ira, vergogna; mi diedi dello snaturato, del poltrone, del villano, del tristo.... Non ricorderò mai quella notte senza dolore.

Risposta (ah pietosissima spietata!): — Un po' di torto l'hai certamente; ma.... in fin dei conti tu avevi faticato e dovevi levarti per tempo; mentre quella donna aveva dormito fino allora e poteva dormir poi. Un'altra volta badaci però.

....Dalle vicinanze di Mestre..., agosto.

....— Senti questa ch'è nuova di zecca. Ieri l'altro ero d'avamposto dalla parte di Malghera. Allontanatomi un centinaio di passi dalla gran guardia, vedo venir verso di me tre signore, una attempata, le altre due giovanissime (eran sue figliuole), belline e vivaci; e tutt'e tre mi si ferman davanti, mi fanno un inchino, mi domandan nuove della mia salute, mi dicono che sono scappate da Venezia, che son dirette a Mestre, che vogliono andare a Padova dai loro parenti, e che

intanto sono felicissime di vedere un ufficiale italiano, — non n'avevano ancora veduto nessuno, io era il primo, — e mi fanno festa, mi affollano di gentilezze, ridendo, girandomi intorno, giungendo le mani in atto di ammirazione e di sorpresa, e tutto questo con una ingenuità e una grazia veramente incantevoli. Dopo ch'io l'ebbi ringraziate tutt'e tre con grande effusione di cuore, la mamma si voltò alle ragazze e disse loro: — Fategli vedere che cos'avete sotto il vestito. — Oh che diavolo! — io pensai. Le ragazze si peritavano. — Animo, alzate. — Alzate! — pensai di nuovo. — Animo, su, o che c'è da vergognarsi? — Io cadevo dalle nuvole. Le ragazze fecero ancora un po' le ritrose, ridendo e coprendosi il viso con una mano; e poi, tutt'e due assieme, facendomi un grazioso inchino, tiraron su delicatamente con tutt'e due le mani la gonnella del vestito, e mi mostrarono una bellissima sottana fatta di tre pezzi, uno verde, uno bianco e uno rosso, con una gran croce bianca nel mezzo....

Risposta. — Cosa viene a fare codesta signora colle sue figliuole in mezzo a voialtri? Abbi giudizio. Te lo dico perchè so che ce n'è bisogno; hai una testa!

Padova, 5 settembre.

....— M'ha preso la febbre, sono venuto a Padova, sono entrato nell'ospedale dei Fate-bene-fratelli, mi hanno curato, sono guarito, e domani torno al reggimento: ecco tutto. T'ho voluto scrivere a fatto compiuto, come suol dirsi, per impedirti di venir qua, chè certo ci saresti venuta. E adesso va' in collera, grida, scrivi, protesta; la è tutt'una; è finito; bisogna rasse-

gnarsi. Anzi fa' a modo mio, cara madre; ringrazia il cielo che non sia stata che febbre; pensa a questi poveri giovani che ho intorno, chi ferito di palla, chi di baionetta, condannati al letto chi sa per quanti altri mesi, e fortunati quelli che s'alzeranno ancora. Ho davanti a me un luogotenente dei granatieri, lombardo, che s'è preso una baionettata nel petto, a Custoza, da un sergente dei croati, e ferito com' era non s' è voluto allontanare dal campo. M' ha fatto veder la sua tunica; è ancor tutta macchiata di sangue. È quasi guarito, si leva, cammina; ma quando si sveglia, nell'atto che fa per mettersi a sedere sul letto, prova ancora dei dolori atrocissimi. Mi raccontò il fatto. — Mi ricordo di poco, — mi disse; — mi ricordo come di un sogno, d'aver veduto quattro o cinque ceffi orrendamente stravolti correre contro di noi mandando un urlo prolungato, e uno di essi mi guardava. Ho sempre presenti quei due occhi spalancati e la punta di quella baionetta; era un uomo alto, nero, con due gran baffi. In che modo sia riuscito a ferirmi non mi sovvengo. Ricordo che mi passò dinanzi, rotando la sciabola, un ufficiale austriaco senza barba, un viso femmineo, giovanissimo, che gridava disperatamente: — *Jesus Maria! Jesus Maria!* — Passò e scomparve. Quello lì lo vedo sempre, lo riconoscerei. Parecchi giorni dopo, essendo all'ospedale colla febbre e il delirio, mi sentivo ancora l'orecchio intronato da quegli urli e dal suono dei fucili cozzanti, e vedevo lontano lontano una punta scintillante che veniva innanzi, nella direzione del mio cuore, lentamente, lentamente come se mi guardasse per riconoscermi; e me la sentivo entrar poi tutt' ad un tratto nelle carni, dura e fredda,

e starci lungo tempo e andar sempre più giù. Ti parrà strano; ma per molti giorni, ad ogni rumore improvviso ch'io sentissi, allo sbatter d'un'imposta, al cader d'una seggiola, mi correva un brivido per tutto il corpo.... — Questo povero giovane, ferito com'è, l'altra notte saltò giù dal letto in camicia, e venne a domandarmi se avevo bisogno di nulla, perchè gli era parso ch'io mi fossi lamentato. Mi vergognai. Un imbelle e volgare febbricitante esser causa che un nobile ferito di baionetta s'incomodi per lui! Da quella notte in poi ad ogni rumore ch'egli fa, sia anco russando, salto giù. — Il quartiere generale è a Padova, lo sai? Ieri, mentre dormicchiavo, mi vidi balenare sugli occhi un petto coperto di medaglie e di croci; guardo, è lui, è il « burbero benefico. » Ci stette un'ora. Entrai a discorrere della guerra; egli lasciò cadere il discorso; non sorrise mai; era molto triste. Mi lasciò stringendomi a più riprese la mano e dicendomi con molta serietà: — Sii forte. —

La risposta è una protesta violenta, che dalle prime all'ultime parole va però gradatamente scemando di forza, tanto che comincia: — Sei proprio indegno dell'immenso bene che ti voglio.... Il cielo è ben crudele con me.... — e finisce: — Sia ringraziato il cielo, vedo proprio che ci protegge, e tu sii benedetto, mio buon Alberto.

Martellago, 15 settembre.

....Finalmente! Siamo per la prima volta acquartierati a Martellago, poco lontano da Mestre; ho una camera! un letto! un tavolino! uno specchio! Oh fe-

licità sovrumana! Tu non lo capisci, cara, che cosa voglia dire per noi possedere un po'di casa dopo tanti mesi che si dorme in terra e ci si lava il viso nei rigagnoli. — È mia! — esclamo misurando in lungo e in largo la camera a passi lenti e gravi, e girando lo sguardo sulle pareti. — È mia; me la pago e me la passeggio e me la godo e tengo tanto di chiave in tasca! — La prima sera, nell'atto di salir sul letto, ho provato una certa peritanza, una certa soggezione; mi pareva d'essere un contadinaccio penetrato segretamente in un salotto di signori, e che da un momento all'altro mi dovesse calar sulle spalle una tempesta di bastonate. Poi, quando ho messo il ginocchio sulla sponda e l'ho sentita dar giù, credetti di cadere, mi trattenni, sorrisi e risalii, con una sorpresa, con un piacere, che mi ricordò quello che provavo da ragazzo aprendo la scatoletta da cui saltava fuori il mago sabino con quella gran barba. Che sonno delizioso! Che allegro svegliarsi!... Una camera! Ma io sono un re; voglio spassarmela, voglio fare il *giovin signore;* voglio goder la vita. Ho già cominciato. Mi son fatto portare il caffè a letto; mi son levato e vestito lemme lemme, sbadigliando voluttuosamente e domandando ogni momento del tempo e dell'ora; ho avuto l'impertinenza di mandarmi a chiamare un barbiere del paese, e di riceverlo sdraiato sulla poltrona, e di accendere un sigaro e di aprire un libro.... Gran bella cosa nuotar negli agi e nelle morbidezze! Cara, lo crederesti che io amo tanto la mia cameretta da curare la disposizione simmetrica delle seggiole? Tu riderai; eppure.... Adesso comincio a rendermi ragione del perchè e del come voi altre donne amiate tanto la casa; non ti burlerò

più per quella tua cura scrupolosa che tutto sia al suo posto, pulito e lucido. Quante cose insegna la tenda! —

Risposta: — Per capir certe cose non ci dovrebb'essere bisogno della tenda, mi pare! Dormi colla finestra chiusa; non son più giorni da pigliar aria i primi di settembre; se non hai abbastanza coperte, chiedine alla padrona di casa. A proposito: è giovane questa tua padrona? è maritata? ha figliuoli? Che donna è? Queste padrone di casa mi dan sempre da pensare perchè per solito vogliono immischiarsi un po'troppo nelle cose che non le riguardano. Tu poi sei un benedetto ragazzo!

Martellago, 16 settembre.

.... È strano; cioè è naturalissimo, ma sulle prime mi parve strano, che fra noi, dopo una campagna, anche coloro che parevano più spensierati, più freddi, più scettici, sentano un prepotente bisogno d'affetto, e parlino ad ogni momento e con tutti della loro famiglia (molti avean persino dimenticato d'averla), e scrivano di qua e di là, e custodiscano religiosamente le lettere, e scongiurino gli amici lontani di mandare i ritratti, e cerchino per mare e per terra un amoruzzo sentimentale pur che sia. Questi mutamenti seguono più generalmente e in modo più pronto e più vivo dopo una guerra sfortunata; si capisce. Certuni sono andati a dissotterrare non so che cugine lontane, di cui forse non sapean neanche il nome, ed hanno intavolato con loro una corrispondenza letteraria disperata. Le cugine, sorprese e intenerite dalla subita e appassionata espansione di quei cuori, rispondono cose di fuoco; i ferri, come si dice, si scaldano; prevedo dei matrimoni. Le

guerre rubano molti figliuoli alla patria; ma gliene preparano anche molti. Se tu li vedessi, come li vedo io, certi don Giovanni in diciottesimo, certi crapuloni, che qualche mese fa ponevano la bottiglia, il sigaro e la bionda o la bruna al di sopra di tutti gli affetti e di tutte le felicità umane; se tu li vedessi la sera, appoggiati alle finestre, guardar la luna con occhio melanconico, e lamentarsi con me: — Son due giorni che non mi scrive! — È inutile, già; la donna è sempre la nostra riverita signora e padrona; l'ambizione, la gloria, qualche altra felicità aspettata o sperata, possono qualche volta illuderci, farci credere che si possa fare a meno di lei, nasconderla, per così dire, agli occhi della nostra mente e ai desiderii del nostro cuore; ma poi.... Ella non ci arresta, come dice il Manzoni, nel viaggio superbo:

Ma ci segna; ma veglia ed aspetta,
Ma ci coglie....

Oh ci coglie sempre!

Risposta: — E tu chi hai dissotterrato? Per carità: giudizio! giudizio! giudizio!

17 settembre.

— .... Un altro fenomeno da notarsi, dopo una guerra, è l'ardore della lettura che rinasce vivissimo in tutti, anche nei più alieni, o per indole d'ingegno o per insufficienza di coltura, da questo genere di occupazione e di piacere. Tutti leggono, tutti cercan libri; il parroco del paese è stato costretto a mandare in giro tutti i volumi della sua biblioteca. A me che

vado agli eccessi, come tu dici, in tutto, è venuta una vera manìa; non è più voglia di libri quella che io sento, è fame, fame rabbiosa. Ma son sempre fedele al mio amore antico. Tutte le ore libere del giorno e della sera le passo leggendo e rileggendo e pensando e sviscerando questo caro, questo benedetto, questo santo romanzo *I Promessi Sposi*, mio eterno compagno ed amico, fonte per me di tante dolcezze, di tante consolazioni, e di quella eguale e soave tranquillità d'animo e di cuore, in cui ogni mio affetto si purifica e si rafforza, ogni mio pensiero s'innalza, e le cose e gli uomini e il mondo e la vita, tutto mi si presenta al l'intelletto sotto il suo aspetto migliore, tutto circonfuso d'amore e di speranza. Non so come; ma la mia patria, il mio reggimento, te, gli amici, tutto sento d'amar di più e più nobilmente, meditando questo vangelo della letteratura. E non c'è una pagina a cui non sia legato un ricordo delle nostre prime letture; quando tu tenevi il libro sulle ginocchia, ed io leggevo e tu ascoltavi, e le mie lacrime cadevano sulle tue mani, e a certi punti si chiudeva il libro e ci abbracciavamo; o s'io leggevo nella mia camera, uscivo e venivo a cercarti per piangere fra le tue braccia. L'ho qui dinanzi questo libro, lo tengo fra le mani, me lo stringo sul cuore e gli dico: — Per tutte le lacrime che hai fatto spargere a me e a mia madre, per tutti i santi affetti che m'hai destati e tenuti vivi nell'anima, per tutto l'amore che m'ispirasti agli uomini e alla vita e alle cose nobili e grandi, io ti giuro che come fosti la mia prima lettura, sarai l'ultima, e che fin che la mia mano ti potrà reggere ed il mio sguardo fissarti, cercherò te, sempre te, libro-paradiso! —

Dopo questa lettera c'è l'annunzio della partenza da Martellago, e poi, giorno per giorno, un cenno delle partenze e degli arrivi successivi, da Padova a Rovigo, da Rovigo a Pontelagoscuro, da Pontelagoscuro a Ferrara, da Ferrara a Modena, da Modena a Parma.

Parma, 16 ottobre.

— Senti che tiro m'ha fatto quel briccone di ordinanza. Due settimane fa, ricorrendo il giorno del suo nome, presi una bottiglia di barbèra dal vivandiere, ci attaccai sul collo un pezzo di carta con su scritto — San Remigio — e, colto un momento ch'egli non c'era, andai a mettergliela sotto la tenda. Non seppi altro; non mi ringraziò; non die' mai segno di nulla; credetti che glie l'avessero rubata. Ieri sera, tornando da una passeggiata fuori del campo, entro nella tenda e vedo al mio posto un gran monte di paglia fresca, ben raccolta e spianata, che pareva levata allora da un paglariccio; e dalla parte dove metto la testa, un'immagine di santo appesa al sostegno della tenda, con foglie e fiori intorno, e un cerino acceso dinanzi; accanto, sul coperchio del baule, un astuccio di legno, fatto col coltello, che poteva passare per un portasigari; sotto l'astuccio un mazzetto di sigari legato con un nastrino rosso. Guardo l'immagine: c'è scritto su — Santa Teresa; — guardo l'astuccio — Santa Teresa; — guardo il nastrino dei sigari — Santa Teresa. — Ne rimasi commosso. Non credevo che questo povero giovane, oltre all'esser tanto buono, fosse anche tanto delicato, da onorare e festeggiare il nome di mia madre invece del mio. —

La risposta della madre è un vero schiaffo al regolamento di disciplina. Se il soldato d'Alberto fosse diventato ad un tratto generale d'armata, essa non avrebbe potuto scrivere in altro modo. E pare che in seguito il signor Remigio non fosse mal ricompensato della sua delicatezza perchè un giorno si presentò all' ufficiale con una lettera di casa sua fra le mani e cogli occhi umidi, e fece con voce tremante un lungo ringraziamento....

— Ho capito — disse Alberto tra sè quand' egli ebbe finito; — le due madri sono amiche. —

Da Parma a Piacenza, da Piacenza a Pavia, da Pavia a Bergamo; altri quindici giorni di marcia, di cui la metà colla pioggia. — Penso alle scorticature dei tuoi poveri piedi — dice una lettera della madre, e non posso far altro che mandarti dei sospiri di dolore. — Mandami delle calze di filo — risponde il figliuolo.

Bergamo è l' ultima stazione, dalla quale ricomincia il racconto di Alberto.

Ritorno.

Eran gli ultimi giorni di dicembre; io ero sempre a Bergamo col mio reggimento, ricreandomi co' libri dal servizio di guarnigione, che sempre, ma in ispecie dopo una guerra, è d'una monotonia e d'una noia da far disperare. Non pensavo nemmeno a tornare a casa perchè il periodo dei lunghi congedi non era per anche aperto, e di brevi sentivo dire che il colonnello non ne voleva dare, se no l' avrebbero chiesto tutti.

Nondimeno mia madre continuava a scrivermi che — assolutamente e a qualunque costo mi voleva rivedere e non poteva più durarla così, — ed io a risponderle: — abbi pazienza; aspetta un altro poco, — ed essa: — è impossibile; e io daccapo a quetarla, e intanto passavano i giorni e le settimane.

Una bella mattina sento picchiare all'uscio della mia camera, apro: — Chi vedo! Colonnello!

Mi salutò con molta gravità, non volle sedere, mi disse che veniva da Venezia, ch' era diretto a Milano, che aveva buone notizie della mia famiglia.... A questo punto mi guardò in viso e disse con una cert'aria di pietà e di rimprovero: — Io già capisco che tu hai una gran smania di tornare a casa.

— Eh.... dopo una campagna! — risposi umilmente.

— Campagna! campagna! — egli ripetè in suono di stizza; — non la chiamar così; sono state quattro marcie mal fatte e quattro schioppettate mal tirate. —

Io tacqui. Egli continuò serio serio: — Avvezzati a tenere il reggimento per la tua vera famiglia. —

Io continuai a tacere. E lui:

— Tu, per indurirti un po'codesto cuoricino di cera, per dirompersi un po' alla vita del soldato, che non sai ancora cosa sia, lasciatelo dire, avresti bisogno di fare una campagna nelle Indie almeno almeno di cinque anni. —

Ed io zitto. E lui ancora:

— Tutta questa impazienza, tutto questo gran bisogno di riattaccarsi al grembiale...., insomma di ritornare a casa, è molto antimilitare. —

Io sempre muto. Seguì una breve pausa, ed egli soggiunse raddolcendo appena sensibilmente la voce:

— Ho parlato col tuo colonnello; t'ha dato un congedo di cinque giorni; puoi partire anche subito. —

Caddi dalle nuvole; volli esprimergli tutta la mia gratitudine, dirgli che gli andavo debitore d'una gran felicità, che mi sarei ricordato sempre.... Mi troncò la parola in bocca dicendomi che partiva subito; si accomiatò, e arrivato sulla porta si voltò ancora una volta indietro per dirmi:

— Sii soldato. —

E se n'andò. Feci un salto da sfondare il pavimento, e urlai: — Remigio! — Remigio venne. — Fammi la valigia subito. — Quando seppe dove andavo, ne parve più contento di me: — Che festa, figuriamoci, per la sua signora madre! Mi par di vederla. — Metti dentro l'immagine di Santa Teresa, i fiori secchi, l'astuccio e i sigari — io gli dissi. Egli mi guardò meravigliato. — Ah! tu non sai dove siano! Eccoli qua. — E aperta una cassettina che tenevo sempre chiusa, vi presi e gli porsi ogni cosa. — Ha conservato tutto! — esclamò quel buon soldato giungendo le mani in atto di grande sorpresa, e seguitò per un po' di tempo a guardare ora me ora gli oggetti sorridendo ed esclamando affettuosamente: — Anche i fiori secchi! —

Di tutto quello che ho fatto prima di partire non mi ricordo altro se non che, visitato il colonnello, girai come un arcolaio per la città e pigliai a braccetto tutti gli amici che incontravo, non ristando mai dal magnificare le bellezze di Bergamo: — Guarda che cielo! guarda che colline! guarda che stupenda pianura! — e gli amici si stringevano nelle spalle. L'ordinanza mi accompagnò alla stazione; pagai il biglietto e mi dimenticai di pigliare il resto; mandai un dispac-

cio telegrafico a mia madre, dicendo non so che sciocchezza al telegrafista, che ebbe la bontà di ridere; fumai, o piuttosto disfeci a morsi due o tre sigari in pochi minuti, e finalmente.... — Signor tenente — mi disse l'ordinanza porgendomi la valigia quando cominciò a sonar la campanella; — mi faccia il favore di portare i miei saluti alla sua signora madre, e dirle che io non mi sono mai dimenticato della bontà che ebbe per me e per la mia famiglia e che le ho sempre....

— Che le hai sempre voluto bene, sì, dillo pure mio buon Remigio; non mi dimenticherò di nulla; a rivederci presto; addio.

— Buon viaggio, tenente! —

Il treno era già in moto; misi fuori la testa e vidi ancora la mia ordinanza ferma dietro il cancello della stazione; appena mi scôrse, alzò la mano alla tesa del cheppì e ve la tenne fin ch'io disparvi.

Dovevo arrivare a Torino alle dieci della sera.

Giunto alla stazione di Milano, vidi un battaglione di fanteria che si disponeva a salire su lo stesso treno; riconobbi un ufficiale mio amico, e lo chiamai. — Andiamo a Torino — mi disse; — s'aspetta che attacchino degli altri vagoni; abbiamo con noi il colonnello e lo stato maggiore; il comando del reggimento resterà a Torino; ci si scrive di là di non so che accoglienza che ci sarebbe preparata alla stazione.... Anche questa ci mancava! Gli applausi, oramai, mi fanno molto peggiore effetto dei fischi. Oh speranze! Domanderò la dimissione, anderò a fare il consiglier comunale nel mio paesucolo, sarò capitano della guardia nazionale, mi abbonerò alla *Gazzetta Ufficiale,* por-

terò i calzoni larghi in fondo, piglierò moglie e tabacco, e morirò cavaliere. È il mio destino. Addio. —

Il suo reggimento, di cui non ricordo il numero, s'era splendidamente condotto alla battaglia di Custoza.

Quel viaggio da Milano a Torino fu eterno. — Che tormento — dicevo — star rinchiusi in questa gabbia di vagone! Non c'è aria, non si respira; ci dovrebbero essere dei posti sopra, che diavolo. Oh! intanto godiamoci il nostro arrivo colla fantasia. Supponiamo di essere già entrati nella stazione. No, è troppo presto; voglio godere lentamente. Supponiamo di essere ancora fuori della cinta di Torino, molto fuori. Il treno va, va, va; ecco la cinta; oh che respiro! Ecco le prime mura della stazione.... Ma no, supponiamo un impedimento qualunque; fermiamoci; va troppo presto questo maledetto treno. Avanti, s'entra nella stazione, il treno si ferma, no! non ancora! che fretta importuna! lasciami godere a mio bell'agio; così; adagino. Dio mio! eccomi sceso, ecco lì fuori la gente che aspetta, ecco.... Oh che caldo con questo cappottaccio pesante! Ma come fate voi altri a dormire, — dicevo guardando i viaggiatori che avevo intorno; — come fate a dormire voi altri con questa febbre che.... ho io?

Ah! non è più fantasia! Ecco le belle colline di Torino, ecco la cinta, ecco quei campi, quelle case, ecco le prime mura della stazione; ecco i tre palazzi di Via Nizza! Ecco quella finestra! Cielo! chi c'è alla finestra che alza ed abbassa le braccia in atto di saluto? È lui! è lui! è il mio papà!... Che sento! la musica! le fiaccole! Tutto come quella sera! Il treno si ferma, salto a terra, esco di corsa, ecco la folla,

eccoli loro! eccoli tutti! mi hanno veduto, m' apron le braccia.... — Ah! madre mia! — Sento ancora intorno al collo la stretta vigorosa di quelle due braccia convulse, odo ancora quella musica, vedo ancora quella luce.

Siamo davanti all' uscio di casa, si apre, mi getto nelle braccia del mio buon papà, che piange e ride senza poter far parola; ecco tutti i suoi nipotini, un bacio per uno, forte, che lasci il segno; ecco la signora napoletana, ecco suo figlio. — Grazie della carta topografica! — gli dico, e tutti ridono. Arrivano altri vicini; sostengo un assalto impetuoso di saluti, di felicitazioni, di strette di mano, di domande; mia madre mi si stringe ai panni, mi disputa a tutti, mi guarda, mi tocca le braccia, le mani, le spalle, se son tornato tutto intero; le mie sorelle girano di qua e di là per farsi un po' di strada e venirmi a riabbracciare; i bambini mi saltano intorno; è una festa.

Finalmente, a poco a poco, i vicini e gli amici se n'andarono; se ne tornò a casa mia sorella maggiore; se n' andò a dormire, colle lagrime agli occhi, anche l' altra; mio fratello uscì, e non restammo che mia madre ed io.

Appena soli, ci sedemmo in gran fretta l' uno di fronte all' altra, avvicinando le seggiole e pigliandoci per tutt' e due le mani, come fanno gl' innamorati quando restano un momento senza testimoni, e mia madre, tirato un sospirone in cui si sentiva tutta la storia della guerra, cominciò a dirmi con voce commossa: — Che giorni ho passati, figliuol mio, che ansietà, che terribili batticuori! Non te lo scrivevo per non rattristarti; ma mi pareva deserta questa casa dopo

la tua partenza! Non sentir più, a quella solita ora, il tuo passo frettoloso su per le scale, la tua voce allegra, quella scampanellata che ci faceva correre tutti a chi arrivasse pel primo; non aver più da starti intorno perchè non ti dimenticassi l' ora della piazza d'armi.... Che sere lunghe, eterne! E il giorno poi! Se splendeva il sole, — povero Alberto, — pensavo — in marcia con questo caldo! — Se pioveva, — povero Alberto, se la piglia tutta! — La sera avevo quasi vergogna di andare a letto pensando che tu dormivi sulla terra, e quando tuônava, mi svegliavo, accendevo il lume e dicevo: È impossibile, è impossibile ch' io dorma con questo tempo! Chi sa dove sarà adesso quel povero figliuolo! — Ero persino diventata superstiziosa dal continuo tremare e tormentarmi per te; andavo a cercare una cosa, e dicevo tra me: — Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia: se non la trovo;... — come le donnicciuole. A guardare i tuoi vestiti, i tuoi libri, tutte le tue cose, mi si stringeva il cuore. Mi era un tormento il vedere e sentire che qui nel vicinato c' era della gente allegra; veder dei giovanotti della tua età e della tua condizione passeggiare per la città tranquilli e contenti mi faceva male; mi affacciavo alla finestra a guardare quei pochi soldati che passavano, e li guardavo sin ch' erano spariti; mi pareva che avessero un po' di te. Leggevo e rileggevo tutte le tue lettere degli anni andati, e mi rifacevo in mente la tua storia, la nostra, a cominciare dalle notti che ti vegliavo bambino, e poi quando andavi a scuola, e io piangevo se tu tornavi col « penso » e te lo facevo io ingegnandomi di imitare i tuoi caratteri, e guardavo, non potendo far altro, e bagnavo di lagrime l'*Antologia latina*

quando tu non riuscivi a tradurre e ti disperavi. E poi ricordavo gli anni che sei stato in collegio, e il tempo che fosti qui così allegro, così felice, e quella sera ch'io sentii quella musica che mi lacerava il cuore e mi rannicchiavo in un angolo della mia camera turandomi le orecchie colle mani.... La paura di perderti da un momento all'altro mi faceva parer quasi un sogno l'aver questo figliuolo di nome Alberto! Mi parevano scorsi pochi mesi dal primo giorno che t'avevo veduto! E la sera, dopo che tua sorella era andata a dormire, e io restavo qui, in questa camera, sola, cadevo in ginocchio là, guarda, accanto a quel letto, e pregavo Iddio come e quanto non l'avevo pregato mai pel passato, e gli offrivo cento volte la mia vita per la salvezza della tua, e pronunciavo cento volte il tuo nome, forte, come se tu fossi stato là presente a sentirmi; finchè mi mancavano le forze, mi sentivo un'oppressione qui sul petto, che mi pareva di morire.... Ma tu sei qui, tu sei salvo, sei mio, posso guardarti, parlarti, abbracciarti, stringermi sul seno questa cara testa. Oh mi pare un sogno! mi pare impossibile! Dimmi che sei proprio qui, Alberto; dimmi che mi ascolti, dimmi che mi vedi piangere.... —

Io le caddi davanti in ginocchio.

— Figlio mio, che cosa fai? alzati!

— Ma, cara madre, che cosa pretendi? Ascoltami. Se ho patito, non ho patito che per te, perchè ti voglio bene. Ero stanco? Avevo sete? Se lo immagina, pensavo, quella povera donna, e soffrivo. Ma questo immenso affetto che ti porto mi dava forza e coraggio. Patisco? dicevo; oh! mia madre ha patito molto di più per me, e con che animo, quando malata dissimu-

lava il dolore e il pericolo per non spaventarmi. E pensando a te, al bene che mi vuoi, alla stima che hai del mio cuore e del mio carattere, l'idea, soltanto l'idea di un sentimento vile sul campo di battaglia mi metteva orrore perchè mi pareva un oltraggio a te, e piuttosto che oltraggiarti avrei voluto morire. E anch'io, sai, mi rifacevo in mente la tua storia, in quelle lunghe sere passate sotto la tenda; e come i bambini fantasticano il paradiso a modo loro, io mi sognavo di vederti bambina; e poi ragazza quando là nel tuo giardino di Savona leggevi i libri che mi ponesti tra le mani pei primi; e poi sposa e poi madre, quand'ero malato, e tu per ricrearmi facevi que' cappellini di carta, ti ricordi? e te li mettevi in testa e sonavi il tamburo con due righe sulla spalliera della seggiola, e mi portavi il caffè a letto, e io non volevo, e tu mi dicevi: — Lasciatelo portare; queste sono le mie consolazioni. — E poi tutta l'assistenza che hai fatto al mio povero padre infermo, quelle lunghe notti vegliate: cara, santa donna! E poi quando son tornato la prima volta dal collegio e tu m'hai baciato la tunica. — Ma chi è questa donna? mi domandavo: guarda che pazzo; perchè mi ama, perchè mi adora tanto, che io per lei sono la vita, il mondo, la felicità? In grazia di che tutto questo? Che meriti ho io? Chi sono? Ce ne son ben tante altre madri che non sono, che non fanno come lei, e perchè Iddio doveva proprio destinarlo a me quest'angelo? O perchè almeno non le ha dato un figliuolo più degno? No, no, lasciamelo dire; com'esserti grato abbastanza? come compensarti? Ti mettessi anche ai piedi la corona del mondo, ti renderei la millesima parte del bene che mi ha fatto la tua anima bella,

il tuo santo cuore? Senti: te l'ho sempre detto, te lo ridico, te lo dirò eternamente, te lo ripeterei nel mio ultimo momento; voialtre madri nessuno vi conosce, ma se vi conoscessero tutti, se il mondo si occupasse delle grandi madri come dei grandi cittadini, a una madre come te, vedi, a un angelo come te si innalzerebbe un monumento....

Mia madre mi pose una mano sulla bocca.

.... — Un monumento d'oro, e tutti quelli che hanno anima e cuore, e io prima di tutti bacerebbero l'orma dei tuoi piedi!

— Alberto! Alberto! taci! è troppo! io non voglio sentire!

E tutti e due, stretti per le mani, ansanti, io in ginocchio, essa chinata sopra di me, ci guardavamo negli occhi, piangendo, sorridendo, chiamandoci per nome.

.... — E anche adesso ti bacio la tunica! — esclamò essa con impeto; e mi abbracciò e mi inchiodò la bocca sul petto, ed io strinsi la sua testa sul cuore.

Pochi minuti dopo, tutti e due col lume in mano, essa andava verso la porta della sua camera, e io, dalla parte opposta, verso la mia.

Giunti sulla soglia ci voltammo tutti e due, si rise e si tornò in mezzo alla stanza.

— Alberto!... Chi sei tu? — essa mi domandò amorosamente.

— E tu chi sei?

— Tu sei un cattivo soggetto.

— E tu sei una santa. —

Essa mi guardò, scrollò la testa, e stette un po' di tempo immobile in quell' atteggiamento, illuminata di sotto in su dalla candela, cogli occhi luciccanti di la-

grime, con un sorriso e una serenità così quieta e soave che pareva proprio una santa.

Quante volte, ora ch' io vivo lontano da lei, tornando a casa a notte avanzata, solo, tediato, col peso di qualche rimorso sul cuore, mi par di vederla là sulla soglia, immobile in quell'atto, in aria di dirmi: — Tu sei un cattivo soggetto!

È un rimprovero dolce; ma solenne, che mi risuona nel profondo dell' anima, e mi fa pentire, e fermare il proponimento d' essere quindi innanzi più onesto, più buono, più degno di lei.

E addormentandomi, mi trema ancora dinanzi agli occhi l' immagine di quel viso ridente e luminoso.

UNA MORTE SUL CAMPO

Le artiglierie, sul campo di battaglia, presentano uno spettacolo che fa ad un tempo meraviglia e terrore. Il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di cannoni e di carri muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, attraversare campi, strade, vigneti, salendo, scendendo, svoltando con rapidissimi serpeggiamenti; — e nella corsa impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e schiacciare siepi e piante e solchi, e ravvolto in un turbine di polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani; — e dopo pochi minuti vederlo apparire in cima a una collina, e in un momento rompersi, schierarsi, levare al cielo una immensa nuvola ed empiere di alti rimbombi tutte le valli d'intorno; — e ad ogni colpo veder quelle bocche formidabili retrocedere come atterrite del proprio grido, e lontano lontano rovinar case, alberi spezzarsi, e schiere folte di nemici squarciarsi e disseminarsi per la campagna, — è davvero uno spettacolo che meraviglia e atterrisce.

Dal sentimento della potenza meravigliosa e terribile delle proprie armi, il soldato d'artiglieria trae quel

suo carattere particolare di gravità e di alterezza, che non gli si scompagna mai dall'animo nè dall'aspetto, neanche dopo una battaglia perduta, quando tutti gli altri sono prostrati dalla tristezza e dallo sconforto.

Così, seri, pensosi, ma non iscorati, non avviliti, entravano sul far della sera, in Chivasso, i cannonieri d'una batteria dell'esercito piemontese, quindici giorni dopo la battaglia di Novara. Alla batteria mancavano molti carri, molti cavalli, un cannone, due uffiziali e parecchi soldati. L'accompagnavano un capitano e un luogotenente. Il popolo assisteva silenzioso e triste alla loro entrata come al passaggio di un convoglio funebre.

Si fermarono nella prima piazza. Il capitano ordinò al suo uffiziale di parcare la batteria, e, sceso da cavallo, si mise a guardare intorno come se cercasse qualcuno in mezzo alla gente che s'era affollata.

Di lì a un minuto, gli si avvicinarono due giovani (l'uno poteva essere sui venticinque anni, l'altro sui diciotto), si tolsero il cappello e gli domandarono timidamente: — È lei il signor capitano....?

Il capitano non li lasciò finire, strinse la mano a tutti e due chiamandoli amichevolmente per nome, e disse: — Mi son preso la libertà di scrivere addirittura a loro senz'aver l'onore di conoscerli, perchè in questa città non sapevo a chi altri rivolgermi; avrei scritto anche prima, se prima avessi potuto saper qualcosa della loro famiglia.... Ma neanco i suoi amici, — soggiunse con accento mesto, — non seppero dirmi nulla.... E sì che ne avea molti e carissimi, quel povero giovane.

E porse di nuovo la mano ai due giovani che gliela strinsero affettuosamente.

— Han detto nulla al loro padre della mia lettera?

Risposero che non gli avean detto altro se non che il capitano della batteria a cui apparteneva il loro povero fratello sarebbe venuto un giorno a fargli una visita; non gli avean potuto dire di più perchè era malato e temevano di dargli una troppo viva commozione; però alcuni particolari della morte del figliuolo gli erano noti fin da due giorni dopo la battaglia; ed era ancora inconsolabilmente addolorato.

In quel mentre s'avvicinava a loro il luogotenente.

— Ecco l'uffiziale di cui parlai nella lettera, — disse sottovoce il capitano, e presentò il tenente ai due fratelli, che gli strinsero la mano, facendogli mille proteste di affetto e di gratitudine, a cui egli rispose con molta effusione di cuore. Dette poche altre parole, ritornò verso la batteria. Il capitano stabilì coi due giovani che sarebbe andato a trovare il loro padre la mattina dopo alle sette, poichè alle otto dovea partire per Torino, e fattosi dire la strada, il numero della porta e il piano della casa, richiamò il luogotenente e gli susurrò nell' orecchio: — Domattina, se alle otto io non sarò qui, parta ugualmente colla batteria; ma avverta di non passare per la strada.... — e gliela nominò. Il tenente ne comprese il perchè, rispose che avrebbe obbedito; il capitano si allontanò coi due fratelli.

L'indomani mattina alle sette, il capitano, seguito dall'ordinanza con un involto sotto il braccio, picchiava alla porta di casa dei due nuovi amici. Dovette aspettare un minuto che gli parve un' ora. Era desiderio impaziente o timore quello ch' ei si sentiva in quel punto? Forse non lo avrebbe saputo dire nemmen lui;

ma provava un'ansietà penosa. S'aprì finalmente la porta e comparvero i due fratelli. Non gli diedero tempo di parlare; si misero il dito sulla bocca come per dire zitto, gli fecero segno che tenesse ferma la sciabola e, salutandolo silenziosamente, lo fecero entrare e gli diedero da sedere. L'ordinanza posò l'involto sopra una seggiola e se ne andò.

— Dorme — disse il fratello più grande; — ma sta assai meglio.

Il capitano si mise a sedere, e i due giovani sedettero anche essi, avvicinando le seggiole in modo da poter discorrere a voce bassa.

— Credono che gli si potrà parlare senza pericolo?

— Oh adesso sì — risposero ad una voce i fratelli, — adesso non c'è più pericolo....

— Sta bene. Ma se credessero il contrario, io li pregherei di dirmelo francamente; non vorrei, sperando di venir qui a portare un po' di consolazione, essere invece la causa di un male maggiore. Piuttosto, sentano: di qui a Torino c'è poco; fra tre o quattro giorni potrei fare una scappata di qualche ora.

— Lei è troppo buono! — esclamarono i due giovani stringendogli la mano — grazie di tutto cuore; ma in verità non occorre che s'incomodi un'altra volta per noi. Nostro padre sta veramente meglio. E poi s'egli fosse un'altr'uomo, forse, anche vedendolo star meglio, ci sarebbe da esitare.... Ma ci creda, signor capitano; egli ha un cuore tanto capace di sentire una consolazione della natura di quella che lei gli porta, da non lasciar dubbio sull'effetto che gli faranno le sue parole. È un padre amoroso, ma è anche un forte cittadino,

— Lo credo, — disse il capitano.

In quel punto s'aprì una porta e comparve un bel ragazzino biondo, che poteva avere una diecina d'anni. Visto il capitano, fece l'atto di tornare indietro.

— Vieni qua — disse uno dei fratelli. — Il ragazzo venne innanzi.

— Questo è il nostro fratellino.

— Quanto somiglia a quel povero giovane! — esclamò il capitano. —

— È vero! — dissero i fratelli.

Dopo altri cinque minuti di conversazione a bassa voce, il capitano aprì l'involto e parlò coi tre fratelli di una sorpresa da farsi al padre, finchè il secondogenito s'alzò, e passò nella stanza attigua per svegliare il malato.

Il fratello maggiore e l'uffiziale si strinsero la mano dicendosi l'un l'altro: — Coraggio! —

Il giovinetto s'avvicinò in punta di piedi al letto di suo padre. Il buon vecchio dormiva leggermente con un braccio steso fuor della coperta e la faccia volta dalla parte del figliuolo. Questi ristette un momento a guardare quella fronte aperta e venerabile, che pur nella quiete del sonno serbava l'impronta d'un profondo dolore, e pensò: — Ora ti sveglio, povero padre;... ti sveglio per richiamarti al dolore; ti tolgo anche questi pochi momenti di pace.... Ma è necessario. — Babbo!

Il vecchio aprì lentamente gli occhi e colla mano che aveva fuori strinse quella del figliuolo. Questi gli posò la destra sulla fronte, si chinò e gli domandò come stava.

— Molto meglio — rispose.

— Oh bene!... E.... senti, babbo; c'è di là una persona che vorrebbe vederti.

— Falla entrare.

Il figliuolo non si mosse.

— Chi è?...

— Chi è?... È un uffiziale.

Il vecchio fissò il giovinetto senza parlare.

— È un capitano.

— Un capitano? e spalancò gli occhi. — Seguì qualche momento di silenzio. Il figliuolo, facendosi un gran coraggio, soggiunse in fretta:

— È un capitano d'artiglieria.

Il padre fece un sforzo improvviso per levarsi a sedere. Il figliuolo glie l'impedì.

— No, babbo — disse poi con molta dolcezza, — non ti muovere; te ne potrebbe venir male; lo sai pure che il medico ti ha proibito di pigliar dell'aria; sta coricato, babbo, sta quieto. —

E gli fece riporre sotto la coperta il braccio che teneva fuori. Gli occhi del vecchio lampeggiavano e il respiro era affannoso. Di lì a un poco, senza guardare in viso il figliuolo, colla voce mal ferma mormorò:

— E questo capitano...?

— .... Era il suo capitano.

La risposta era preveduta.

— È venuto qui in paese apposta per vederti.

Il padre stette un momento pensieroso, poi scrollò la testa, strinse le labbra e si coprì gli occhi con una mano.

— Babbo, — disse affettuosamente il giovinetto ba-

ciandolo sulla fronte — fatti coraggio; il capitano è venuto qui per darti una consolazione, e te la darà, ne son certo. Non far così, via (e gli fece staccar la mano dagli occhi); fatti coraggio, babbo.

— Chiamalo.

— .... Subito?

— Sì, subito.

— Dunque.... ho da andare?

— Va'.

— Vado; ma fatti animo, babbo; il capitano ti darà una consolazione; vedrai. —

E a rapidi passi uscì dalla camera. Il padre lo accompagnò collo sguardo e fissò gli occhi sulla porta. Sentì un breve bisbiglio, un rumor di sciabola.... Ecco il capitano. Appena lo vide, il vecchio tese le braccia verso di lui, ed esclamò dolorosamente: — Ah, capitano! capitano! — Questi accorse, lo abbracciò e gli disse affettuosamente: — Coraggio, caro signore.

Il figliuolo maggiore e il piccino si misero da un lato del letto e il secondogenito dall' altro. Il padre aveva abbandonato la fronte sul braccio del capitano e piangeva. Per un po' di tempo nessuno fiatò.

Tutto ad un tratto, il malato si sciolse da quell'abbraccio, alzò la testa e rasciugandosi gli occhi disse con accento risoluto: — Capitano.... voi eravate là quel giorno; voi aveto veduto;... ditemi.... raccontatemi.... io voglio saper tutto; sarò forte.... mi sento forte.... starò a sentire senza commuovermi.... senza interrompere...; ma voglio che non mi tacciate nulla...; voglio saperlo, io.... ho bisogno di saperlo in che modo.... (e qui il pianto gli fece intoppo alla parola)... in che modo è morto.... il mio povero figliuolo!

E nuovamente abbandonò la testa sul braccio del capitano e scuotendola in atto sconsolato esclamò:

— Era tanto giovane!

— Ma ora è tanto grande! — rispose il capitano.

A queste parole il povero vecchio si scosse, alzò la testa, e guardò fisso l'ufficiale; e a misura che lo guardava, il suo viso bagnato di lacrime assumeva una espressione gradatamente più viva di serenità e di alterezza, e gli si animavano gli occhi, e andava ritirando a poco a poco il braccio di sulla spalla del capitano, come se il nuovo pensiero da cui pareva occupato bastasse a tenergli vece d'ogni sostegno. Questo pensiero, che fino allora era rimasto come ravvolto e addormentato nel dolore, sorse tutt'ad un tratto nella sua mente, e gli diede un subito e inatteso sentimento di conforto, e gli mise nell'animo una forza di cui non si sarebbe mai creduto capace. — Tanto grande! ripetè tra sè stesso, e poi con voce franca e vibrata:

— Dite pure, capitano. —

Il capitano sedette quanto più potè accosto al letto e, accarezzando le frange della dragona, cercò un modo di cominciare. Non lo trovò subito, nè il trovarlo gli sarebbe riuscito facile; ma il fratello maggiore venne in suo aiuto.

— Ebbe molto da fare, signor capitano, la sua batteria?

— Alla battaglia di Novara? non mica tanto. Cioè, quanto a fare, veramente, si è fatto poco; ma s'è faticato come se si fosse fatto moltissimo; s'è corso tre o quattro ore senza un minuto di respiro; avanti e indietro, avanti e indietro, quasi sempre per le medesime strade. — Capitano! mi si gridava, vada ad oc-

cupar quell'altura. — Ed io via di galoppo. Ma appena ero lassù, eccoti un contr'ordine, e giù subito al posto di prima. E così tre o quattro volte senza fermarsi un momento. Poveri cavalli, la parte l'han fatta quella mattina! Meritavano proprio una sorte migliore.

— Furono uccisi?

— Una buona parte.

— E dove ha poi finito di fermarsi?

— Proprio il punto preciso non lo saprei; cioè non glie lo saprei nominare; ma ricordo esattamente l'aspetto del luogo. Eravamo a metà della china di un colle; fra quel punto e la cima, il terreno s'incavava così profondamente da nascondere benissimo un par di battaglioni agli occhi di chi ci venisse incontro dalla parte del nemico. Quando arrivai là, si vedevano in lontananza giù nella pianura tre lunghe colonne di Austriaci che si avanzavano lentamente, ora accennando di piegare a destra, ora a sinistra, ma sempre mantenendosi nella nostra direzione; eran molto lontane; appena appena si vedevano biancheggiare le uniformi e luccicare le baionette. Uno dei miei uffiziali fu subito mandato con due cannoni sul fianco destro della collina. Sul posto rimanemmo io e il mio primo luogotenente con quattro cannoni. Al cannone di destra (qui il capitano si voltò verso al maggiore dei figliuoli).... c'era vostro fratello.

Il vecchio non fece alcun movimento; stava intento e impassibile. Il capitano proseguì:

— .... Era al cannone di destra. Si cominciò subito il fuoco. Appena caricato il cannone, vostro fratello, come sergente, doveva « puntarlo ». — Alla

colonna di mezzo! gli gridai. — Sissignore! egli mi rispose, chinandosi per eseguire. — Facciamoci onore! soggiunsi. Sorrise, pigliò la mira, fece due passi indietro, comandò: fuoco! e quasi nello stesso punto si vide saltare in aria il tronco d'un albero ch'era in mezzo alla colonna del centro; questa ondeggiare confusamente, allargarsi, disordinarsi; gli uffiziali a cavallo correre di galoppo qua e là; poi, a poco a poco, le file ristringersi, ricomporsi e continuare il cammino. — Bravo! io gli gridai. — A un altro. — Pigliò un'altra volta la mira e un'altra volta colse nel segno.

Il vecchio battè la palma della mano sul letto.

— Colse perfettamente nel segno; la colonna si scompigliò più di prima; di nuovo gli uffiziali corsero attorno, e di nuovo la colonna si ricompose; ma si soffermò. Nello stesso punto si videro apparire di lontano quattro cannoni, giungere di gran trotto sulla linea delle colonne, due di essi collocarsi fra quella del centro e quella di sinistra, gli altri due tra quella di destra e quella del centro, e cominciarono a tirare contro di noi. — Coraggio! io gridai rivolgendomi ai miei soldati; questa è una buona occasione per far vedere chi siamo. — Cominciammo a tirare contro i cannoni del nemico. Le colonne retrocessero d'un buon tratto. Quella del mezzo si avvicinò ad una piccola casa, e parve che c'entrasse una buona parte dei soldati. — Sergente! — gridai a vostro figlio; mettetemi una palla in quella casa. — Sissignore! — rispose, sempre con quel suo accento fermo e risoluto. In quel punto passò di galoppo dietro di noi un colonnello di stato maggiore, sentì le mie parole, si fermò e

voltosi verso il cannone di destra disse forte: — Vediamo. — Fuoco! comandò quasi nello stesso tempo quel bravo giovane, e dal tetto della casa vedemmo levarsi in alto e piombare in mezzo alla colonna assi, tegole e travi, e una frotta di soldati precipitarsi fuori e sparpagliarsi in tutte le direzioni.

Il padre stropicciava con tutt'e due le mani la coperta del letto, come se fosse preso da un accesso nervoso.

— Bravissimo! — esclamò il colonnello, e s'allontanò di carriera. Ma i cannoni austriaci tiravano a meraviglia. Le palle venivano a cadere a otto, a dieci passi intorno a noi e si conficcavano profondamente nei solchi, sollevando dei nuvoli di terra e di sassi che tratto tratto avvolgevano cannoni e cannonieri e li nascondevano intieramente ai miei occhi. Scomparso il nuvolo, si vedeva sempre il vostro bravo figliuolo cavarsi sorridendo la terra d'in fra il collo e la cravatta, tranquillo, impassibile, come se per lui non ci fosse alcun pericolo.... Ma fummo sfortunati. Una palla cadde in mezzo alla compagnia di fanteria che ci stava di scorta alle spalle e uccise tre soldati. Dopo un momento uno dei nostri cavalli fu ucciso e due altri gravemente feriti. Questo però fu il minor male.... Non eran trascorsi due minuti, quando si sentì uno schianto terribile e un altissimo grido; una palla avea spezzato la ruota d'un cannone e stesi a terra, — sformati — due cannonieri.... Non era il cannone di vostro figlio.

Il vecchio respirò come se gli restasse speranza che suo figliuolo vivesse.

— A quella vista, mi ricordo che vostro figlio si

diede un gran colpo della mano sulla fronte e mise un grido di dolore. Non eravamo però ancora ridotti in condizione disperata; avremmo potuto star fermi al nostro posto ancora per un pezzo; ma due nuovi cannoni nemici si vennero ad aggiungere ai primi quattro; le colonne austriache ricominciarono ad avanzarsi; noi non potevamo restar più a lungo in quel punto. Improvvisamente sentimmo dietro di noi un rumore confuso di passi, di voci e di armi, e vedemmo due battaglioni schierarsi in fretta sulla cresta della collina in atto di respingere un assalto. Fra la cresta e noi, il terreno, come dissi, s'avvallava; perciò alla fanteria non conveniva di avanzarsi fin sulla nostra linea; toccò a noi a retrocedere. La colonna di mezzo veniva innanzi molto rapidamente. Aspettai che giungesse a tiro e comandai: — Fuoco a mitraglia! — Al comando di « fuoco » si sentì come uno scoppio di tuono accompagnato da un fischio acutissimo, si sollevò un gran nuvolo di polvere che ci nascose la colonna, e quando si diradò, vedemmo nelle file dei nemici uno sgomento, una rotta, uno scompiglio d'inferno. Ma era tardi. I nemici, così com'erano sparpagliati e confusi, continuarono a salire arditamente: non c'era tempo da perdere, bisognava salvare i cannoni. I cavalli non bastavano. — A braccia! io gridai; indietro! — Trenta braccia vigorose afferrarono subito le ruote, gli orecchioni, le bocche e cominciarono a spingere indietro i cannoni. Al cannone di destra mancava un artigliere; vostro figlio ne fece le veci; afferrò egli stesso la ruota di sinistra. — Coraggio! gridava: forza! forza! — Ma il tratto di terreno che doveva percorrere il suo pezzo era smosso; le ruote

affondavano; lo sforzo che si dovea fare per ismoverle era tremendo; quei cinque bravi soldati facean la forza di venti; si vedevano i muscoli di quelle mani e di quei colli rilevarsi e tremare che pareva volessero lacerare la pelle; eran color di fuoco, grondanti sudore, trasfigurati. Coraggio! dicevano i soldati e gli uffiziali di sulla vetta del colle. E gli artiglieri, sbuffando, gemendo, raddoppiavano gli sforzi. Già ci sentivamo alle spalle il passo pesante della colonna austriaca e le voci degli uffiziali; una catena di cacciatori spinta innanzi dalla colonna nemica di sinistra ci tempestava di palle, eravamo quasi sulla vetta.... In quel punto egli fu ferito!

— Dove? dove ferito? — domandò ansiosamente il povero vecchio come se sentisse per la prima volta quella notizia.

— .... Alla gamba.

— In che punto?

— .... Qui, — rispose il capitano indicando alla sfuggita il polpaccio della gamba destra. — Appena ferito, si voltò un momento a guardar la gamba e gridò: nulla! nulla! animo, forza; e seguitò a spingere la ruota.

— Bravo! — interruppe con voce ferma e sonora il malato.

— Oh sì! bravo davvero; e in fatti i soldati ch'eran là vicino gli gridarono: Bravo! I cinque valorosi fecero un ultimo sforzo, spinsero il cannone fin sulla vetta e mandando un altissimo grido: È salvo! caddero spossati a terra. Si rialzarono però subito....

— Ma non si rialzarono tutti! — esclamò il vecchio comprendosi il volto colle mani; — oh lo sapevo!

— .... Era stato ferito in un fianco.

Seguì un momento di silenzio.

— Appena i cannoni ebbero oltrepassata la vetta, i due battaglioni di fanteria ruppero in un fittissimo fuoco di fila sulla colonna assalitrice. Il cannone di destra fu trascinato innanzi per altri trenta passi. Mentre lo trascinavano (a questo punto il capitano si levò in piedi), il vostro bravo figliuolo, steso in terra, premendo una mano contro la ferita, gridò ancora due o tre volte: Forza! forza! Poi gli mancò la voce, fece ancora un cenno colla mano....

— Oh basta, capitano! — gridò il vecchio con voce di pianto.

— Sentite.... Appena i nostri cannoni furono fermi, ci arrivarono i cavalli di alcuni altri pezzi caduti in mano del nemico; ordinai che li attaccassero subito. Il luogotenente, sceso di sella, badava a far eseguire i miei ordini, stando fermo davanti al pezzo di destra, colle spalle volte verso il nemico; i cavalli erano già attaccati; egli era sul punto di rivolgersi a me per dirmi: siamo pronti. Quando tutto ad un tratto si sente stringere un ginocchio, si volta e vede....

Il vecchio balzò a sedere sul letto e afferrò la destra del capitano domandandogli con un grido: — Chi?

— Vostro figlio.

— Mio figlio?

— Vostro figlio, che estenuato, moribondo, s'era trascinato carponi sin là per dare l'ultimo addio al suo cannone e ai suoi compagni.... Tutti i cannonieri gli si fecero attorno: due lo presero sotto le ascelle e lo sollevarono in ginocchio. Agitava tutt'e due le braccia, e

apriva e chiudeva la bocca guardando il luogotenente come se volesse dirgli qualche cosa. — Che cosa vuoi, bravo soldato? — il luogotenente gli domandò con una voce piena di affetto e di slancio, — che cosa vuoi? — Allora egli alzò le braccia e giunse le mani come per far l'atto di abbracciare. Il luogotenente ebbe una buona idea, battè la mano sulla bocca del cannone e gli domandò: Questo? — Sì! sì! sì! parve ch' egli volesse dire scotendo la testa e dando segno di una vivissima gioia. I due soldati lo alzarono fino al cannone, egli lo ricinse colle braccia, vi si serrò sopra col petto, mandò un grido e.... morì.

Il padre che fino allora era stato a sentire il capitano con una commozione sempre crescente, stringendogli convulsamente ora la mano, ora la sciabola, ora le falde della tunica, e palpandogli le spalle e le braccia come avrebbe fatto un cieco per riconoscerlo, a quell'ultime parole ruppe in un singhiozzo violento che avea insieme del riso e del pianto; i suoi occhi s' infiammarono e tutto il suo viso s' illuminò d' una gioia superba.

— .... La vista di quella morte da eroe — proseguì con accento appassionato il capitano — ci accese d'entusiasmo. Il luogotenente afferrò con tutt'e due le mani la testa di vostro figlio, e fissandogli gli occhi negli occhi come s' egli fosse ancora vivo, gridò quasi fuor di sè stesso: Caro, bravo, sublime soldato! — Viva! proruppero ad una voce tutti i soldati, ed io gridai: — Salutatelo, — e tutti alzarono la mano al berretto e lo salutarono, e ripeterono tutti insieme: Viva!

Il vecchio diede in uno scoppio di pianto.

— Sì, sì, continuò il capitano sempre più concitato; versatele pure queste dolci lacrime; queste vi fanno

bene; versatele; egli è l'orgoglio della nostra batteria; non sarà dimenticato mai più; fra vent'anni, i nostri soldati, pronunziando il suo nome, si sentiranno battere il cuore come noi adesso, pochi giorni dopo ch'egli è morto, e diranno tutti che è stato un valoroso, e lo ameranno e lo benediranno come un fratello lontano.... Sì, sì, piangete pure adesso; adesso potete piangere; anzi, piangete qui, voglio che mi bagniate la divisa del vostro pianto!

E ciò dicendo, strinse colle braccia e si serrò sul petto la testa bianca del vecchio, e se la tenne un pezzo così. I figliuoli piangevano.

L'infermo spossato dalla lunga e profonda commozione, appena sciolto dall'abbraccio, abbandonò la testa sul guanciale, e disse con voce fioca e interrotta:

— Grazie, capitano; grazie dal più vivo del cuore. Le vostre parole m'hanno fatto un gran bene. Mi pare che il mio cuore si sia sollevato d'un gran peso. Mi par quasi di non soffrir più. Mi avete dato un gran conforto, mio buon capitano.... vi ringrazio. —

E socchiuse gli occhi e riposò così qualche tempo che parea che dormisse. In quel mentre, tutti e tre i fratelli erano andati l'uno dopo l'altro nella stanza vicina ed eran successivamente tornati tenendo ciascuno un braccio dietro la schiena. Da ultimo, anche il capitano avea preso quell'atteggiamento. L'infermo non s'era accorto di nulla.

— Capitano! — disse finalmente, riscotendosi.

— Signore?

— Egli era vostro sergente.

— Sì.

— Allora.... forse.... voi avrete qualche suo scritto,

qualche lettera.... o qualche.... — e non trovava la parola.

— Rapporto, volete dire?

— Appunto; l'avete, capitano?

— Ne ho; ne ho molti; appena arriverò a Torino ve li manderò subito subito. Oh io ci avea pensato a questo! Se voi ora non me ne aveste parlato, ve ne avrei parlato io.

— Oh capitano! — esclamò il vecchio; — quanto siete buono! Quanto vi debbo!... Io lo conserverò religiosamente tutto quello che ha scritto il mio povero figliuolo, lo leggerò dieci volte al giorno, lo terrò sempre sotto gli occhi.... Oh! voi mi manderete un gran conforto, capitano, mandandomi quelle carte.

— Ma non sarà il solo conforto ch'io vi voglio dare.

— E qual altro? — interrogò vivamente il buon padre; e si levò di nuovo a sedere.

— Questo, per esempio, — rispose il capitano, e gli porse un berretto da sergente d'artiglieria che teneva nascosto dietro la schiena.

Il vecchio mandò un leggiero grido, afferrò con tutt'e due le mani il berretto e lo baciò tre o quattro volte ardentissimamente.

— Babbo — disse allora il figliuolo maggiore — ho anch'io un conforto da darti.... eccolo qui — e gli porse un paio di spalline da sergente.

E il padre afferrò e baciò anche le spalline.

— Ne ho uno anch'io — disse subito dopo il secondo fratello, e porse al padre i cordoni gialli da parata.

Egli li prese e li baciò ardentemente.

— Ed io.... — disse finalmente il ragazzo.

— Oh bambino! — esclamò affettuosamente il padre tendendo le braccia verso di lui.

— Ho anch'io da darti una cosa in.... (e pensò un momento) in anticipazione, come mi ha detto che dicessi il signor capitano; eccola.

E porse al padre una medaglia al valor militare col nastro.

Il padre l'aveva appena intravveduta che già la teneva fra le mani e si stringeva sul petto in un solo abbraccio la testa del bambino, i cordoni, le spalline, il berretto, dicendo: — Oh qui c'è il mio figliuolo! il mio povero figliuolo! io lo sento!

Lasciò finalmente libero il ragazzo e ricadde spossato sul guanciale, sempre tenendo stretti sul petto colle braccie incrociate que' suoi oggetti preziosi. E di tratto in tratto, cogli occhi socchiusi, ripeteva a fior di labbra: — Oh qui c'è il mio figliuolo.... lo sento.... lo sento. — E stringeva le braccia più forte.

Tacquero tutti per un po' di tempo, finchè il capitano disse sottovoce ai figliuoli che doveva partire. Eran le otto: non si poteva più pregarlo di restare.

— Babbo! — disse forte uno dei giovani. Il vecchio aprì gli occhi.

— Il capitano deve partire.

— Partire?... Di già partire? Oh Dio buono, e perchè? Non potete restare ancora qualche ora con noi, signor capitano?

— Non posso, caro signore, e me ne rincresce; bisogna proprio ch'io parta subito....

Il vecchio fece un atto di dolore.

— Caro signore!... Stringetemi la mano. (Il padre glie la strinse vigorosamente). Tornerò; verrò qualche

volta a trovarvi; vi scriverò, non dubitate. È impossibile che io mi scordi mai più di voi, nè di questo bel giorno. Io vi volevo bene prima di conoscervi, perchè il padre di un bravosoldato non si può non amarlo, anche senza averlo mai visto; ma adesso! Adesso che ho conosciuto da vicino il vostro cuore generoso e il vostro animo nobile, adesso vi ammiro, v' amo mille volte più di prima. Vi saluto, dunque; fatevi animo; ricordatevi qualche volta di me, e pensate che come ho sofferto del vostro dolore, così sarò sempre altero della vostra alterezza e che colla stessa gioia con cui voi potete dire: Quell' eroe era un mio figlio, io dirò sempre: Quell' eroe era un mio soldato. Addio, caro signore.

— Addio.... Oh io non posso ancora dirvi addio, caro capitano. No.... è troppo presto.... non posso....

Il capitano aprì la bocca per parlare; ma il vecchio gli fece un cenno risoluto colla mano come per imporgli silenzio, abbassò la testa e stette immobile nell' atto di chi tende l' orecchio a un rumore lontano.

— Che c' è? — domandò uno dei fratelli.

— Silenzio! — ripetè il padre. — Tutti ammutolirono. Il capitano tese anch' egli l' orecchio, fece un atto di sorpresa e di rincrescimento, e disse tra sè: — Il luogotenente ha dimenticato il mio ordine o non l'ha capito! — Si sentiva infatti un rumore lontano, sordo, indistinto, che cresceva a mano a mano.

— Babbo, che cosa senti? — domandò un'altra volta il figliuolo.

Il padre senza muovere il capo nè gli occhi, stese la mano verso il capitano, lo afferrò pel braccio, lo

tirò a sè e gli domandò sottovoce: — Capitano, sentite?

— Io?... nulla.

In quel punto si sentì una voce lontana che parve un comando militare; il rumore si era fatto più distinto.

— Capitano! — gridò impetuosamente il vecchio balzando a sedere; — questi sono cannoni!

Il capitano tremò.

— Questa è la vostra batteria!

— Che! Non può essere, v' ingannate, non è la mia batteria.... ve l'assicuro....

— È la vostra batteria, vi ripeto! Io la sento! Io la vedo! Ditemi la verità, signor capitano! — La sua voce e il suo viso avevano qualcosa di imperioso.

— Ma no! — ripetè il capitano alzando la voce per coprire il rumore, e tutti gli altri fecero lo stesso; — non è possibile, vi ripeto; io son venuto qui solo; la mia batteria è a Torino già da più giorni; questo che sentite è un convoglio di carri delle sussistenze militari; credetelo; che ragione avrei d'ingannarvi?...

— Tacete tutti! — gridò imperiosamente il vecchio svincolandosi dai figliuoli che lo tenevano abbracciato; — voglio che taciate tutti! —

Era impossibile disobbedire; tutti tacquero, e si sentì distintamente il rumore dei carri, lo scalpitio dei cavalli e le varie voci dei comandanti.

— Ah, ve lo dicevo io! gridò con un accento di trionfo il povero vecchio quasi fuor di sè dalla gioia; ve lo dicevo io! Ma se lo sentiva il mio cuore che erano cannoni! Se li vedevo io!... Qua, presto, subito, i miei vestiti, voglio alzarmi, voglio scendere....

— Ma no, babbo, no! no! proruppero tutti assieme

i figliuoli; tu non puoi scendere, sei malato, potresti farti del male;... — e tentavano di tenerlo fermo sul letto. Ma egli, aprendo vigorosamente le braccia e respingendoli tutti da sè: — Lasciatemi, gridò, in nome del cielo! Voi volete farmi morire! Qua i miei vestiti, subito, li voglio! — E fece l'atto di gettarsi giù dal letto. Glielo impedirono; ma non era più possibile frenarlo; dovettero obbedire; gli porsero i panni e l'aiutarono in fretta a vestirsi, non restando dal supplicarlo perchè desistesse. — No.... no.... no.... egli andava ripetendo con voce soffocata e affannosa, voglio scendere.... voglio vedere.

Vestito alla meglio, sorretto dai figliuoli, si diresse a passi ineguali fuori della camera. Ma in quel frattempo il capitano s'era affacciato alla finestra e, chiamato il luogotenente che passava proprio in quel punto, gli avea ordinato che mettesse la batteria al trotto. L'ordine fu eseguito. Il vecchio arrivò nella strada, vide che la batteria s'allontanava di corsa, mandò un grido disperato e tentò di gettarsi ai piedi del capitano supplicandolo a mani giunte.

Il capitano non potè resistere. — Caporale! — gridò al primo caporale che gli passò dinanzi; — andate a dire al luogotenente che fermi subito la colonna! —

La colonna si fermò. Il vecchio, sempre sorretto dai figliuoli, preceduto dal capitano, s'avviò barcollando verso la batteria che lo aveva oltrepassato di un buon tratto.

Giunsero all'ultimo cannone; il vecchio si voltò verso il capitano e, non potendo articolar parola, gli fece un cenno.

— No, non è questo, — il capitano rispose; — avanti.

In quella capitò il luogotenente. Giunsero al secondo cannone.

— Nemmen questo; avanti ancora. —

Giunsero al terzo. Il capitano non ebbe bisogno di parlare. Il vecchio si gettò con uno slancio inesprimibile di affetto sopra il cannone e lo ricinse colle braccia verso il mezzo: il figlio moribondo lo avea abbracciato alla bocca. — Qui! qui! — gridò il capitano battendo la mano sulla bocca. Il padre spinse le braccia verso la bocca, vi si serrò contro col petto e vi lasciò cader sopra il viso con affettuosissimo abbandono, singhiozzando: — Oh figliuolo!... figliuolo mio!...

In quel mentre, a un cenno del capitano, il luogotenente era sceso da cavallo, erano scesi di sul cassone i due cannonieri che avean sorretto il sergente moribondo, e si eran messi tutti e tre dietro al vecchio, l' uffiziale in mezzo, i due soldati ai fianchi.

— Signore! — esclamò il luogotenente.

Il padre, senza staccar le braccia dal cannone, si voltò, intravvide quei tre, gli balenò alla mente la scena narratagli del capitano, balzò in piedi, gettò un braccio a destra e uno a sinistra intorno al collo dei due cannonieri e chinò la fronte sul petto del luogotenente. Questi, commosso, strinse fra le mani la testa del vecchio e gli rese sulla fronte il bacio che avea dato al figlio sul campo di battaglia.

— Tutti miei figli! — gridò il povero padre.

Il capitano fece un cenno; tutti i soldati si levarono in piedi e lo salutarono militarmente.

Il buon vecchio si sentì mancar sotto le ginocchia e cadde fra le braccia dei figliuoli.

Qualche minuto dopo, l' ultimo cannone della bat-

teria stava per isparire in fondo alla strada, e il padre appoggiato al braccio dei figli dinanzi alla porta di casa, lo salutava colla mano come se veramente partisse con esso il suo figliuolo morto.

— Oh babbo — gli disse uno dei giovani — nostro fratello non è morto!

E lui, levando alteramente la testa, rispose:

— E non morirà più.

FINE.